LAURELL K. HAMILTON
DONO DI CENERE
(Burnt Offerings, 1998)

Per mia nonna, Laura Gentry,
la quale m'insegnò che anche se si è basse e donne
si può essere toste.

1

Di solito la gente non fissa le cicatrici. Le guarda, è ovvio, ma solo per un momento. Sapete com'è: un'occhiatina, e si abbassa lo sguardo; poi si lancia una seconda occhiata, ma sempre in fretta. Le ferite non sono così spaventose, però sono interessanti. Il capitano Pete McKinnon, vigile del fuoco e investigatore d'incendi dolosi, mi stava seduto di fronte, con le grosse mani intorno al bicchiere di tè ghiacciato che Mary, la nostra segretaria, gli aveva portato. Mi fissava le braccia, e di solito non è lì che mi guardano gli uomini. Comunque non era niente di sessuale; fissava le cicatrici e non sembrava per niente imbarazzato.

Il mio braccio destro era stato squarciato due volte con un pugnale. Una cicatrice era bianca e vecchia, l'altra era più recente e ancora rosa. Il braccio sinistro era in condizioni peggiori: un ammasso di tessuto cicatriziale bianco nella piegatura del gomito. Dovrò continuare a sollevare pesi finché avrò vita, altrimenti le cicatrici s'induriranno sino a farmi perdere la mobilità; o almeno, così aveva detto il mio fisioterapista. Avevo anche un'ustione a forma di croce che ormai era un po' deformata, a causa di un colpo d'artiglio che mi era stato inflitto da una strega licantropa. La camicetta nascondeva un altro paio di cicatrici, ma le peggiori erano quelle sul braccio.

Il mio capo, Bert, mi aveva chiesto d'indossare sempre la giacca quando ero in ufficio, oppure una camicia a maniche lunghe; secondo lui, certi clienti avevano espresso qualche riserva circa le mie... ferite professionali. Tutti gli altri si mettevano il maglione in ufficio; io invece portavo top succinti comprati apposta per esibire le cicatrici. Così, per ottenere quello che voleva, era intervenuto sulla climatizzazione abbassando sempre più la temperatura giorno dopo giorno, e io avevo ormai la pelle d'oca per il freddo.

McKinnon mi era stato raccomandato dal sergente Rudolph Storr, uno sbirro amico mio. Avevano giocato nella stessa squadra di football, al

VISIT…

college, e da allora erano rimasti amici. Dolph non usava la parola «amico» alla leggera, quindi sapevo che erano davvero in confidenza.

«Che ha fatto al braccio?» chiese finalmente McKinnon.

«Sono una sterminatrice di vampiri legalmente autorizzata.» Sorseggiai il caffè. «Qualche volta è seccante.»

«Seccante...» ripeté, e sorrise.

Posò il bicchiere sulla scrivania e si alzò per togliersi la giacca. La larghezza delle sue spalle era quasi pari alla mia altezza; era alto un po' meno di Dolph, che è quasi due metri. Anche se era soltanto sulla quarantina, aveva già i capelli completamente grigi, con un po' di bianco alle tempie; ciò non lo faceva sembrare un tipo distinto, ma stanco.

Quanto a lesioni, comunque, mi batteva. Aveva le braccia coperte di cicatrici da ustione fin sotto le maniche corte della camicia bianca. La pelle era tutta chiazzata di rosa e di bianco, con una strana sfumatura bronzea che ricordava la muta di certi animali.

«Dev'essere stato doloroso», commentai.

«Già.» Si rimise a sedere e mi fissò con una lunga occhiata stanca. «È stata in ospedale, per qualcuna di quelle?»

«Sì.» Mi rimboccai la manica sinistra per fargli vedere la lucida cicatrice di un proiettile che mi aveva ferita di striscio, e lui sgranò appena gli occhi. «Adesso che abbiamo dimostrato di essere entrambi dei tipi tosti, possiamo dare un taglio ai convenevoli? Perché è qui, capitano McKinnon?»

Sorrise e appese la giacca allo schienale della sedia; poi raccolse il bicchiere dalla scrivania e sorseggiò il tè. «Dolph mi aveva detto che non le piace farsi prendere le misure.»

«Non mi piace passare ispezioni.»

«Come fa a sapere di essere passata?»

Toccò a me sorridere. «Intuito femminile. E adesso, che cosa vuole?»

«Sa che cos'è un incendiario?»

«Un piromane», risposi.

Mi guardò e attese.

«Un pirocinetico, un tipo che ha il potere psichico di evocare il fuoco», aggiunsi.

Annuì. «Ha mai visto un piro autentico?»

«Ho visto i filmati di Ophelia Ryan.»

«Quelli vecchi, in bianco e nero?»

«Proprio quelli.»

«Sa che è morta?»

«No, non lo sapevo», ammisi.

«È morta bruciata nel letto. Combustione spontanea. Molti incendiari fanno questa fine; è come se con la vecchiaia perdessero il controllo sul loro potere. Ne ha mai incontrato uno di persona?»

«No.»

«Dove ha visto quei filmati?»

«Due semestri di studi psichici. Molti tizi dotati di poteri paranormali venivano a tenere lezioni e dimostrazioni, ma i pirocinetici sono così rari che il prof non riuscì a trovarne nessuno, credo.»

Bevve il resto del tè in un unico lungo sorso. «Ho incontrato Ophelia Ryan una volta, prima che morisse. Una signora molto simpatica.» Si rigirò tra le mani il bicchiere pieno di ghiaccio; quindi, fissandolo, riprese a parlare, senza guardare me. «Ho conosciuto anche un altro incendiario. Giovane, sulla ventina. Cominciò dando fuoco alle case abbandonate, proprio come capita a molti piromani. Poi passò agli edifici abitati, ma senza mai fare vittime. Alla fine trasformò un condominio in un'autentica trappola di fuoco, incendiando tutte le uscite. Morirono in più di sessanta, soprattutto donne e bambini.» Mi guardò. Dai suoi occhi si capiva che quel ricordo lo ossessionava. «È ancora il maggior numero di vittime provocato da un incendio di cui io abbia esperienza diretta. Fece la stessa cosa con un palazzo, ma trascurò un paio di uscite, così ci furono soltanto ventitré morti.»

«Come avete fatto a prenderlo?» domandai.

«Cominciò a scrivere ai giornali e alle televisioni. Voleva il merito di quelle stragi. Prima che lo beccassimo, diede fuoco a un paio di sbirri. Avevamo quelle grosse tute argentee che si usano per spegnere gli incendi dei pozzi petroliferi; non riuscì a bruciarle. Però lo portammo alla stazione di polizia, e fu uno sbaglio, perché appiccò il fuoco anche a quella.»

«E dove avreste dovuto portarlo?»

Si strinse nelle spalle enormi. «Non lo so, ma di sicuro da qualche altra parte. Avevo ancora la tuta, così non lo mollai e gli dissi che saremmo bruciati vivi tutti e due se non avesse smesso. Lui rise e si diede fuoco.» Con estrema cautela, McKinnon posò il bicchiere sul bordo della scrivania. «Erano fiamme azzurre, quasi come quelle del gas, però più pallide. Lui non bruciò, ma in qualche modo riuscì a incendiarmi la tuta. E quella maledetta, che dovrebbe sopportare seimila gradi, cominciò a sciogliersi. La pelle umana brucia a centoventi gradi, eppure, chissà perché, io non mi sciolsi affatto. Soltanto la tuta. Fui costretto a strapparmela via mentre lui

rideva. Andò alla porta, sicuro che nessuno sarebbe stato tanto stupido da afferrarlo.»

Invece di fare la domanda ovvia, lo lasciai continuare.

«Lo bloccai nel corridoio e lo sbattei contro il muro un paio di volte. Lo strano è che la mia pelle non bruciò dove lo toccai. Le fiamme sembrarono saltare le mani, e poi cominciarono a strisciarmi sulle braccia. Ecco perché le mani sono indenni.»

«C'è una teoria secondo cui i piro hanno un'aura che li protegge dal fuoco», dissi io. «Quando lo ha toccato, lei era troppo vicino all'aura che lo proteggeva, per bruciare.»

«Forse è andata proprio così, perché l'ho sbattuto violentemente contro il muro parecchie volte, mentre lui gridava: 'Ti brucio! Ti brucio vivo!' Poi il fuoco è diventato giallo, e la mia pelle ha cominciato a bruciare. L'ho lasciato andare e ho preso un estintore. Spegnere lui è stato impossibile. Con gli estintori siamo riusciti a domare l'incendio, ma con lui non sono serviti. Era come se il fuoco gli spuntasse da dentro. Abbiamo provato anche con l'acqua, senza che lui smettesse di ardere. Alla fine era una torcia umana.» McKinnon aveva gli occhi smarriti e pieni di orrore, come se stesse rivedendo la scena. «E non è morto, Ms. Blake, non come avrebbe dovuto. Ha continuato a urlare incessantemente, e noi non abbiamo potuto aiutarlo. Non ci siamo riusciti.» La sua voce si spense e lui rimase là seduto a fissare il nulla.

Aspettai un po' prima di decidermi a chiedere gentilmente: «Perché è qui, capitano McKinnon?»

Si riscosse. «Abbiamo a che fare con un altro incendiario, Ms. Blake. Dolph dice che, se c'è una persona capace di aiutarci a far cessare gli omicidi, quella è lei.»

«Tecnicamente, i poteri paranormali non sono soprannaturali. Sono semplicemente capacità innate, come quella di lanciare magnifiche palle curve.»

Scosse la testa. «Il tizio che ho visto morire sul pavimento della stazione di polizia, quel giorno, non era per niente umano; non poteva essere umano. Dolph dice che lei è un'esperta di mostri. Be', mi aiuti a catturare questo mostro, prima che cominci ad ammazzare.»

«Non ha ancora ucciso nessuno? Ha soltanto distrutto qualche edificio?»

Annuì. «Potrei perdere il lavoro per essere venuto a chiedere il suo aiuto. Avrei dovuto rispettare la procedura, fare domanda, ottenere il permesso dei miei superiori. Ma finora sono bruciati soltanto due edifici, e io voglio

che non succeda niente di peggio.»

Sospirai. «Sarei felice di aiutarla, capitano. Però, a essere sincera, non so proprio che cosa potrei fare per lei.»

Tirò fuori un grosso fascicolo. «Qui c'è tutto quello che abbiamo. Gli dia un'occhiata e mi chiami stasera.»

Presi il fascicolo e lo posai sulla cartella al centro della scrivania.

«C'è anche il mio numero. Mi chiami. Forse non è un incendiario; magari è qualcosa di diverso. Ma qualunque cosa sia, Ms. Blake, può tuffarsi nel fuoco senza bruciare e può attraversare un edificio spruzzando fiamme come se innaffiasse. Niente acceleranti, Ms. Blake, eppure le case bruciano come se fossero intrise di combustibili. Quando abbiamo portato il legno al laboratorio, è risultato pulito. È come se la causa dell'incendio potesse obbligare il fuoco a comportarsi come non dovrebbe.» Guardò l'orologio. «Sono in ritardo. Mi sto dando da fare per coinvolgerla ufficialmente, ma temo vogliano aspettare che muoia qualcuno. Io invece non voglio aspettare.»

«La chiamerò stasera, ma forse farò tardi. Fino a che ora posso telefonarle?»

«A qualunque ora, Ms. Blake, a qualunque ora.»

Mi alzai. Gli offrii la mano e lui la strinse; stretta forte e decisa, ma non troppo. Un sacco di clienti maschi che mi avevano chiesto delle cicatrici mi avevano stretto la mano come per stritolarmela. McKinnon invece non aveva niente da dimostrare: aveva le sue, di cicatrici.

Mi ero appena rimessa a sedere quando squillò il telefono. «Che c'è, Mary?»

«Sono io», disse Larry. «Mary ha pensato che non ti sarebbe dispiaciuto parlarmi direttamente.» Larry Kirkland, allievo sterminatore di vampiri, avrebbe dovuto essere alla morgue a impalare redivivi.

«No, certo. Che succede?»

«Mi serve un passaggio», spiegò, con un'esitazione quasi impercettibile nella voce.

«Qualcosa non va?»

Rise. «Ormai dovrei sapere che con te non serve a niente essere reticenti! Mi hanno dovuto mettere un sacco di punti, ma il dottore dice che mi rimetterò perfettamente.»

«Cos'è successo?»

«Passa a prendermi e te lo racconto.» Poi quel figlio di un fulmine attaccò il telefono!

La ragione per cui non aveva voluto dirmi niente poteva essere soltanto una: aveva fatto una stupidaggine ed era rimasto ferito. Due cadaveri da impalare, e almeno un'altra notte prima della resurrezione. Cosa poteva essere andato storto? Come recita il vecchio detto, esisteva soltanto un modo per scoprirlo.

Mentre Mary spostava i miei appuntamenti, presi la fondina ascellare con la Browning Hi-Power dal primo cassetto della scrivania e la indossai. Visto che avevo smesso di tenere la giacca, in ufficio, ero costretta a tenere la pistola nel cassetto. Ma fuori, e sempre, dopo il tramonto, sono armata. Molti dei mostri cui devo le cicatrici sono morti, e quasi tutti li ho fatti fuori io, personalmente. I proiettili ricoperti d'argento sono una cosa meravigliosa.

2

Larry si sistemò con molta prudenza sul sedile del passeggero della mia jeep? È difficile stare seduti in macchina con una ferita sulla schiena appena suturata; l'avevo vista, anzi, le avevo viste, dato che erano due: una trafittura e un lungo graffio. Portava una T-shirt azzurra strappata e imbrattata di sangue, la stessa di quand'era stato aggredito. Ero impressionata perché era riuscito a impedire alle infermiere di tagliargliela via. I paramedici hanno la tendenza a tagliar via tutti i vestiti che sono d'intralcio.

Larry si spostò in avanti, nonostante la cintura di sicurezza, nel tentativo di trovare una posizione comoda. Si era fatto tagliare da poco i capelli rossi, così corti che quasi non si notavano i ricci. È alto un metro e sessantadue, vale a dire un paio di centimetri più di me. Si era laureato in biologia soprannaturale nel mese di maggio, ma con le lentiggini e le piccole rughe di dolore intorno ai limpidi occhi azzurri sembrava più un sedicenne che un ventunenne.

Ero così assorta a guardare le sue contorsioni che mancai l'uscita per la I-270, così fummo costretti a restare su Ballas fino a Olive. Mancava poco all'ora di pranzo, e Olive sarebbe stata sicuramente affollata di gente che s'ingozzava per poi affrettarsi a tornare al lavoro.

«Hai preso i sedativi?» chiesi.

Lui cercò di rimanere immobile, con un braccio sul bordo del sedile. «No.»

«Perché?»

«Perché quella roba mi stordisce, e io non voglio dormire.»

«Dormire coi sonniferi non è come il sonno normale.»

«No, gli incubi sono peggiori.»

Mi sconcertò. «Cos'è successo, Larry?»

«Mi stupisce che tu ci abbia messo tanto a chiederlo.»

«Sono stupita anch'io, ma non volevo dire niente davanti al dottore. Se incominci a interrogare un paziente, il medico tende ad allontanarsi per andare a curare qualcun altro. Invece volevo che il dottore che ti ha messo i punti mi dicesse quanto è grave la ferita.»

«Cosa vuoi che siano pochi punti?»

«Venti.»

«Diciotto», precisò Larry.

«Era per arrotondare.»

«Non ce n'è bisogno, fidati», assicurò, con una smorfia. «Ma perché fa tanto male?»

Magari fu soltanto una domanda retorica, comunque risposi: «Ogni volta che muovi un braccio o una gamba, usi i muscoli della schiena. Lo stesso vale per la testa e per le spalle. Non hai mai abbastanza stima della schiena, prima che ti freghi».

«Grande...»

«Basta tergiversare, Larry. Dimmi cos'è successo.» Eravamo fermi in fondo alla lunga coda del semaforo all'incrocio con Olive. A sinistra c'era una vetrina con alcune fontane e l'insegna di V.J.'s Tea and Spice, dove compro sempre il caffè. A destra c'era Streetside Records, e poi un ristorante cinese. Se si fa Ballas all'ora di pranzo si ha sempre tempo in abbondanza per osservare i negozi lungo la strada.

Larry sorrise, poi fece una smorfia. «Dovevo impalare due cadaveri. Erano stati uccisi dai vamp e non volevano diventare succhiasangue.»

«Sì, ricordo che l'avevano lasciato scritto nel testamento. Ti è toccato spesso, ultimamente...»

Fece per annuire, e si bloccò. «Anche chinare la testa mi fa male!»

«Farà più male domani.»

«Oh, grazie, capo! Era proprio quello che avevo bisogno di sentirmi dire!»

Scrollai le spalle. «Mentire non allevia il dolore.»

«Ti ha mai detto nessuno che a rassicurare la gente fai schifo?»

«Me lo dicono in tanti.»

«Lo credo bene!» Sbuffò. «Comunque, avevo finito e stavo raccogliendo la mia roba, quando una donna ha portato dentro un altro cadavere. Ha det-

to che era un vamp senza ordinanza del tribunale.»

Lo guardai, accigliata. «Non l'avrai impalato senza autorizzazione, vero?»

Si accigliò anche lui. «Certo che no! Infatti, ho detto: 'Niente ordinanza, niente esecuzione. Impalare un vamp senza autorizzazione è omicidio, e io non ho nessuna intenzione di finire dentro, soltanto perché qualche burocrate non ha fatto bene il suo lavoro'. L'ho detto chiaro e tondo a tutti e due.»

«Tutti e due?» Avanzai con la fila verso il semaforo, ma di poco.

«Nel frattempo l'altro inserviente della morgue era tornato. Sono andati tutti e due a cercare i documenti smarriti, lasciandomi solo col vampiro. Era mattina, perciò non poteva andare da nessuna parte.» Quando cercò di girare la testa per non guardarmi negli occhi, il dolore glielo impedì. Alla fine fu costretto a fissarmi con rabbia. «Sono uscito a fumare una sigaretta.»

Mi girai a guardarlo, e proprio in quel momento la fila si fermò di nuovo, costringendomi a inchiodare.

Larry fu sbattuto in avanti e gemette di dolore allorché la cintura di sicurezza lo bloccò bruscamente; poi rimase per un po' a contorcersi sul sedile. «L'hai fatto apposta!»

«No, ma forse avrei dovuto. Hai lasciato incustodito il cadavere di un vampiro. Lo hai lasciato solo nella morgue, anche se, per quello che ne sapevi, poteva anche avere ammazzato abbastanza gente da meritare l'ordine di esecuzione.»

«Non è stato soltanto per la sigaretta, Anita. Il vampiro era steso sulla barella senza cinghie né catene, e non c'erano crocifissi da nessuna parte. Non era la mia prima esecuzione. Sono sempre tanto coperti di catene e di crocifissi d'argento che è difficile trovare il cuore. Non mi sembrava giusto, così volevo parlare con la coroner; tutte le esecuzioni devono essere approvate da lei, oppure da un suo sostituto. Comunque avevo anche voglia di fumare, così ho pensato che avremmo potuto farcene una nel suo ufficio.»

«E allora?»

«Non l'ho trovata e sono tornato alla morgue, dove c'era l'inserviente donna che stava cercando di piantare un paletto nel petto del vampiro.»

Fu una fortuna essere bloccati in mezzo al traffico. Se fossimo stati in movimento avrei tamponato qualcuno. Lo fissai. «Hai lasciato incustodito anche il kit per vampiri?!»

Riuscì a sembrare arrabbiato e imbarazzato allo stesso tempo. «Visto che nel mio kit non ci sono fucili a canna mozza, come nel tuo, ho pensato che non vi fosse nessun pericolo.»

«C'è un sacco di gente pronta a rubare soltanto per portarsi a casa qualche souvenir, Larry.» Le macchine si rimisero in moto piano piano, obbligandomi a guardare la strada invece della sua faccia.

«Va bene, va bene! Ho sbagliato! So che ho sbagliato! Comunque, l'ho sollevata di peso e l'ho allontanata dal vampiro.» Abbassò gli occhi per non guardarmi. Era quella la parte della storia che lo preoccupava di più, oppure pensava che fosse quella che avrebbe preoccupato di più me. «Mi sono girato per assicurarmi che non avesse ferito il vampiro.»

«E lei ha ferito te», conclusi. Continuammo a procedere con una lentezza esasperante, intrappolati fra Dairy Queen e Kentucky Fried Chicken, da una parte, e un distributore di benzina e una concessionaria d'auto usate, dalla parte opposta. Lo scenario non stava migliorando per niente.

«Sì, sì! Avrà pensato che fossi fuori gioco, perché subito dopo si è buttata di nuovo sul vampiro. Ha cercato di saltargli addosso anche dopo che l'ho disarmata. Poi è tornato anche l'altro inserviente, e tra tutti e due abbiamo fatto fatica a immobilizzarla. Sembrava impazzita.»

«Perché non hai tirato fuori la pistola, Larry?» L'aveva messa nella borsa col kit per vampiri, perché la fondina ascellare non andava d'accordo con la sua schiena ferita. Però era sempre armato. Lo avevo portato al poligono e gli avevo impedito di andare a caccia di vampiri finché non ero stata sicura che non avrebbe più rischiato di spararsi via un piede.

«Se lo avessi fatto, avrei anche potuto spararle.»

«È più o meno questo il punto.»

«È esattamente questo! Non volevo spararle...»

«Avrebbe potuto ammazzarti, Larry.»

«Lo so.»

Stringevo il volante con tale violenza che avevo le mani macchiate di bianco e di rosa. Feci un lungo respiro nello sforzo di non urlare. «È ovvio che non lo sai, altrimenti saresti stato più prudente.»

«Io sono vivo, lei non è morta e il vampiro non ha neanche un graffio. È andato tutto bene.»

Svoltai in Olive e proseguii verso la 270, sempre molto lentamente. Dovevamo andare a nord, verso St. Charles, dove Larry aveva un appartamento; ci sarebbero voluti più o meno venti minuti. Le sue finestre guardavano su un lago dove le oche fanno il nido a primavera e si radunano in

inverno. Richard Zeeman, insegnante di scienze alle superiori e licantropo alfa - nonché mio fidanzato, fino a poco tempo prima -, lo aveva aiutato a trasferirsi là. Era stato molto contento di scoprire che le oche facevano il nido sotto il balcone. E anch'io.

«Larry, bisogna che la smetti di essere tanto tenero, se non vuoi finire ammazzato.»

«Continuerò a fare quello che ritengo giusto, Anita. Qualunque cosa tu dica, non cambierò idea.»

«Maledizione! Non voglio essere costretta a seppellirti!»

«E tu cosa avresti fatto? Le avresti sparato?»

«Di sicuro non le avrei girato le spalle», risposi. «Probabilmente l'avrei disarmata, o comunque l'avrei trattenuta fino all'arrivo dell'altro inserviente. Non sarei stata costretta a spararle.»

«Mi sono lasciato sfuggire di mano la situazione.»

«Ti sei fottuto le priorità. Avresti dovuto neutralizzare la minaccia *prima* di controllare la vittima. Da vivo, avresti potuto aiutare il vamp. Da morto, saresti stato soltanto un'altra vittima.»

«Be', almeno ho una cicatrice che tu non hai...»

Scossi la testa. «Devi impegnarti di più, se vuoi avere una cicatrice che io non ho.»

«Ti è mai capitato che un umano ti piantasse nella schiena uno dei tuoi paletti?»

«Due umani da morsi multipli. Allora chiamavo così i servi umani, perché non avevo ancora capito che cosa volesse dire in realtà. Ne avevo bloccato uno e lo stavo pugnalando, quando la donna mi aggredì alle spalle.»

«Perciò il tuo non fu un errore...»

Scrollai le spalle. «Avrei potuto sparare a tutti e due non appena li vidi, ma allora non mi era così facile uccidere gli umani. Comunque imparai la lezione. Anche se non ha le zanne, non significa che non possa farti fuori.»

«Anche tu avevi scrupolo a sparare ai servi umani?» chiese Larry, sorpreso.

Imboccai la 270. «Nessuno è perfetto. Ma perché la donna aveva tanta smania di eliminare il vampiro?»

Sorrise. «Questa ti piacerà! Fa parte di Humans First. Il vampiro era un medico dell'ospedale e si era chiuso nel ripostiglio dove andava sempre a dormire durante il giorno, quando finiva il turno troppo tardi per tornare a casa. Lei l'ha caricato sopra una lettiga e l'ha portato subito giù alla

morgue.»

«Mi sorprende che non l'abbia invece sbattuto fuori, alla luce del sole. La luce del tramonto funziona come quella di mezzogiorno.»

«Il medico usava un ripostiglio nel sotterraneo, nel caso che qualcuno aprisse la porta di giorno. Niente finestre. Lei ha avuto paura di essere vista prima di riuscire a metterlo nell'ascensore e a portarlo fuori.»

«Era davvero convinta che l'avresti impalato?»

«Credo di sì. Era furibonda, sembrava pazza. Ha sputato contro il vampiro e contro di noi. Ha detto che marciremo tutti quanti all'inferno e che bisognerebbe ripulire il mondo dai mostri, altrimenti ci ridurranno tutti in schiavitù.» Larry rabbrividì, poi si accigliò. «Credevo che quelli di Humans Against Vampires fossero fanatici, ma quelli di Humans First fanno davvero paura.»

«Quelli di HAV cercano di operare entro i limiti della legge», spiegai. «Invece quelli di Humans First non si preoccupano neanche di salvare le apparenze. Sostengono di essere stati loro a impalare quel sindaco vampiro, nel Michigan.»

«Sostengono? Tu non lo credi?»

«Penso che sia stato uno dei suoi.»

«Perché?»

«Gli sbirri mi hanno mandato una descrizione e alcune foto delle misure di sicurezza che avevano preso. Quelli di Humans First saranno anche radicali, ma non sembrano granché organizzati, al momento. Ci sarebbero voluti un piano molto preciso e una gran fortuna per arrivare a quel vampiro durante il giorno. Era come molti dei più antichi, cioè prendeva parecchio sul serio il problema della propria protezione diurna. Non so chi sia stato, ma probabilmente è ben felice che i fanatici di destra abbiano voluto prendersi la colpa.»

«L'hai detto ai poliziotti?»

«Certo. Hanno chiesto il mio parere.»

«Mi sorprende che non ti abbiano chiesto di andare là a fare un sopralluogo.»

«Non posso mica indagare personalmente su tutti i crimini soprannaturali che vengono commessi nel Paese. E poi, tecnicamente sono una civile, e gli sbirri sono poco propensi a coinvolgere i civili nelle loro indagini. Ma la cosa più importante è che i media ci avrebbero sguazzato: *La Sterminatrice risolve l'omicidio del vampiro!*»

Larry sorrise. «Un titolo pacato, trattandosi di te.»

«Già. E poi credo che l'assassino sia umano, oltre a far parte della cerchia intima della vittima. È come in tutti gli omicidi ben congegnati, a parte il fatto che la vittima è un vampiro.»

«Soltanto tu potresti far sembrare banale un delitto della stanza chiusa, in cui la vittima è un redivivo», osservò Larry.

Non potei fare a meno di sorridere. «È proprio così.» Il mio cercapersone suonò, facendomi trasalire. Sfilato il maledetto aggeggio dalla gonna, lo sollevai per leggere il numero, e corrugai la fronte.

«Che c'è? La polizia?»

«No. È un numero che non conosco.»

«Eppure non dai il numero del tuo cercapersone a chi non conosci.»

«Come se non lo sapessi...»

«Ehi, non prendertela con me!»

Sospirai. «Scusa.» Larry mi stava lentamente inducendo a innalzare la mia soglia di aggressività. Mediante la pura e semplice reiterazione, mi stava insegnando a essere più gentile. Se fosse stato chiunque altro, gli avrei riportato la sua stessa testa in un cesto. Ma lui sapeva come prendermi; riusciva a consigliarmi di essere più gentile senza farsi sparare. È la base di molte solide amicizie.

Eravamo a pochi minuti dall'appartamento di Larry, perciò decisi di metterlo a letto, di rimboccargli le coperte e di rispondere alla chiamata. Se non si fosse trattato di aiutare la polizia o di risvegliare zombie, mi sarei incazzata. Non sopporto che mi si chiami al cercapersone se non è davvero importante. È a questo che serve il cercapersone, no? Be', se non fosse stato molto importante, avrei rovinato la festa a qualcuno. Una volta addormentato Larry, potevo ricominciare a essere cattiva quanto volevo. Era quasi un sollievo.

3

Non appena Larry ebbe preso il Demorol e si fu addormentato, tanto profondamente che non lo avrebbe svegliato neanche un terremoto, feci la mia telefonata. Non avevo la minima idea di chi fosse stato a chiamarmi, e la cosa mi scocciava. Non era un semplice inconveniente. Era esasperante. Chi aveva dato il mio numero riservato a chi, e perché?

A metà del primo squillo rispose una voce maschile, bassa, piena di panico. «Sì, pronto...»

Tutta la mia irritazione si trasformò in qualcosa di molto simile alla pau-

ra. «Stephen! Che succede?»

Lo sentii deglutire all'altro capo della linea. «Grazie a Dio!»

«Si può sapere che c'è?» Mi sforzai di parlare in tono molto calmo, per non urlargli di decidersi a spiegarmi che cosa diavolo stava succedendo.

«Puoi venire al St. Louis University Hospital?»

Tale domanda conquistò la mia attenzione. «Sei ferito?»

«Non si tratta di me.»

Il cuore mi balzò in gola. «Jean-Claude!» esclamai, con voce strozzata. E subito mi resi conto di aver detto una sciocchezza. Era da poco passato mezzogiorno. Se Jean-Claude avesse avuto bisogno di assistenza, sarebbero stati i medici a dover andare da lui, visto che per i vamp non è affatto facile spostarsi in pieno giorno. Volete sapere perché mi preoccupavo tanto di un vampiro? Be', si dà il caso che uscissi con lui. I miei parenti, cattolici devoti, ne erano davvero entusiasti. E, visto che anch'io continuavo a esserne piuttosto imbarazzata, non mi era facile giustificarmi.

«Non si tratta di Jean-Claude, ma di Nathaniel.»

«Chi?»

Stephen emise un lungo sospiro dolente. «Era della gente di Gabriel.»

In altre parole, un leopardo mannaro. Gabriel era stato il capo dei leopardi, il loro alfa, fino a quando non lo avevo ammazzato. Perché l'avevo fatto fuori? Quasi tutte le ferite che mi aveva inflitto erano guarite. Era uno dei benefici dei marchi di vampiro: non ero più tanto incline alle cicatrici. Ne avevo però alcune che formavano una sorta di spirale tra la base della schiena e le natiche. Benché poco visibili e quasi graziose, erano un ricordino di Gabriel e delle sue voglie che mi sarebbe rimasto per sempre. Aveva fantasticato di stuprarmi, di costringermi a gridare il suo nome, e infine di ammazzarmi; anche se, conoscendolo, non gli sarebbe importato granché se fossi morta dopo o durante: avrebbe goduto comunque, finché fossi rimasta calda. Di solito ai licantropi la carogna non piace.

Facevo l'indifferente anche col pensiero, però mi passai una mano sulla schiena come per tastare le cicatrici attraverso la gonna. Dovevo fare la disinvolta. Era necessario. Se non si fa così, si comincia a gridare e non si smette più.

«I medici non sanno che Nathaniel è un licantropo, vero?» domandai.

Stephen abbassò la voce. «Lo sanno. Sta guarendo tanto in fretta che se ne sono accorti.»

«Allora perché sussurri?»

«Perché sono al telefono pubblico della sala d'aspetto.» Si sentì un ru-

more, come se Stephen avesse scostato il ricevitore. Poi bisbigliò: «Torno subito». In effetti non ci mise molto. «Ho bisogno che tu venga qui, Anita.»

«Perché?»

«Per favore!»

«Sei un lupo mannaro, Stephen. Com'è che fai la balia a un felino?»

«Sono uno di quelli che deve chiamare in caso di emergenza. Nathaniel lavora al Guilty Pleasures.»

«È uno spogliarellista?» Avrebbe anche potuto essere un cameriere, ma sembrava improbabile. Il proprietario del Guilty Pleasures era Jean-Claude, che non avrebbe mai sprecato un licantropo fuori del palcoscenico. Erano troppo maledettamente esotici.

«Sì.»

«Vi serve un passaggio?» Sembrava proprio una giornata di scarrozzate, per me.

«Sì e no.»

Nella sua voce c'era qualcosa che non mi piaceva. Inquietudine, tensione. Non era da Stephen essere tanto guardingo. Non era tipo da fare giochetti.

«Come si è ferito Nathaniel?» Forse facendo domande più precise avrei ottenuto risposte più precise.

«Un cliente è diventato un po' troppo rude.»

«Al club?»

«No, Anita. Ti prego, non c'è tempo. Vieni qui e assicurati che non torni a casa con Zane.»

«Chi diavolo è Zane?»

«Un altro della gente di Gabriel. Li fa prostituire, da quando Gabriel è morto; però non li protegge come faceva lui. Non è un alfa.»

«Prostituire?! Di che stai parlando?»

Improvvisamente Stephen alzò la voce, con allegria eccessiva. «Salve, Zane! Hai già visto Nathaniel?»

Non sentii la risposta, soltanto il vocio della gente in sala d'aspetto.

«Non credo che lo vogliano dimettere», riprese Stephen. «È ferito.»

Zane doveva essersi avvicinato moltissimo al telefono, e naturalmente anche a Stephen. Si udì una cupa voce brontolante. «Torna a casa quando lo dico io.»

La voce di Stephen tradì una sfumatura di panico. «Credo che ai medici non piacerà per niente.»

«Non me ne frega un cazzo! Con chi stai parlando?» La sua voce si sentiva così bene che doveva avere inchiodato Stephen contro il muro. D'un tratto la voce brontolante si sentì alla perfezione; aveva tolto la cornetta del telefono a Stephen. «Chi parla?»

«Anita Blake. E tu devi essere Zane.»

Rise, ma fu una risata troppo soffocata, come se gli facesse male la gola. «La lupa umana dei lupi mannari?! Oh, che paura!»

I lupi mannari chiamavano «lupa» la compagna del loro capo. Io ero la prima umana che avesse mai ricevuto tale onore. Comunque non uscivo neanche più col loro Ulfric; avevamo rotto dopo che lo avevo visto divorare qualcuno. Insomma, una ragazza deve pur avere qualche criterio di selezione!

«Neanche Gabriel aveva paura di me», ribattei. «E guarda cosa ne ha ricavato.»

Zane tacque per alcuni istanti. Ansimava pesantemente al telefono, come un cane, ma non come se lo stesse facendo di proposito; semmai, come se non potesse farne a meno. «Nathaniel è mio. Stai alla larga da lui.»

«Stephen non è uno dei tuoi.»

«Appartiene a te?» Sentii un fruscio di vestiti, un'impressione di movimento all'altro capo della linea che non mi piacque affatto. «È così carino! Hai mai assaggiato quelle sue morbide labbra? Ha mai sparso i suoi lunghi capelli biondi sul tuo cuscino?»

Non ebbi bisogno di vederlo per capire che stava accarezzando Stephen. «Non toccarlo, Zane», dissi.

«Troppo tardi.»

Strinsi più forte la cornetta, costringendo la mia voce a suonare pacata. «Stephen è sotto la mia protezione. Hai capito?»

«E cosa faresti, Anita, per proteggere il tuo lupacchiotto addomesticato?»

«Non ti conviene battere questo tasto, Zane. Te lo assicuro.»

Abbassò la voce fin quasi a un sussurro dolente. «Vorresti uccidere me per proteggere lui?»

Di solito bisogna che incontri qualcuno almeno una volta prima di passare alle minacce di morte, però ero disposta a fare un'eccezione. «Esatto.»

Rise, in tono basso e nervoso. «Capisco perché piacevi a Gabriel. Così dura, così sicura di te stessa. Così pericolosa...»

«Sembri una pessima imitazione di Gabriel.»

Emise un suono a metà tra un sibilo e un mugugno. «Stephen non avreb-

be dovuto intromettersi.»

«Nathaniel è suo amico.»

«Sono io l'unico amico di cui ha bisogno.»

«Non credo proprio.»

«Porto Nathaniel via con me, Anita. Se Stephen cercherà di fermarmi, gli farò male.»

«Se tu farai male a Stephen, io farò male a te.»

«Così sia.» E riappese.

Merda! Corsi alla jeep. Ero a trenta minuti di macchina, venti a darci dentro parecchio. Venti minuti. Stephen non era un maschio dominante: era una vittima. Però era anche leale; se pensava che Nathaniel non dovesse andare con Zane, avrebbe cercato d'impedirlo. Non si sarebbe battuto, però sarebbe stato capace di buttarsi davanti alla macchina. E in tal caso non avevo il minimo dubbio che Zane gli sarebbe passato sopra senza esitare. Questo, nel migliore dei casi. Nel peggiore, se lo sarebbe portato via insieme con Nathaniel. E se imitava Gabriel nel comportamento, oltre che nel modo di parlare, dovevo proprio darmi una mossa.

4

Il mio secondo pronto soccorso in meno di due ore. Un giorno memorabile persino per me. La buona notizia era che le ferite non erano le mie; la cattiva era che la situazione sarebbe anche potuta cambiare. Alfa o non alfa, Zane era un licantropo, quindi sarebbe stato capace di fare sollevamento pesi con un elefante di taglia media. Non potevo certo mettermi a fare braccio di ferro con lui, non soltanto perché avrei perso, ma perché probabilmente mi avrebbe strappato il braccio dalla spalla e se lo sarebbe mangiato. A molti licantropi piace cercare di farsi passare per umani, ma non ero sicura che Zane s'impegnasse a fondo per curare piccoli dettagli di tal genere.

Eppure non volevo ammazzare Zane, a meno che non fosse indispensabile. Non per pietà, bensì per prudenza. Avrebbe potuto costringermi a farlo in pubblico, e io non avevo nessuna voglia di andare in galera. Il fatto che la punizione m'impensierisse più della colpa dice qualcosa sul mio codice morale. Certe volte ho l'impressione di stare diventando sociopatica. Altre volte invece quella di esserlo già diventata.

Carico sempre la pistola con proiettili rivestiti d'argento, che vanno bene sia per gli umani sia per la maggior parte dei mostri. Perché alternarli alle

munizioni normali, che stendono soltanto gli umani e poche altre creature? Be', pochi mesi prima avevo avuto a che fare con un essere fatato che era andato maledettamente vicino a farmi fuori. L'argento non funziona con le fate, il piombo invece sì; così avevo preso l'abitudine di tenere sempre nel vano portaoggetti un caricatore di riserva con pallottole normali. Sostituii i primi due proiettili d'argento con proiettili di piombo, concedendo a me stessa due colpi di dissuasione per Zane, prima di ammazzarlo. Di una cosa potete essere certi: se avesse continuato a venire avanti dopo essersi beccato due munizioni di sicurezza Glazer, che fanno un male del diavolo anche a chi può guarire da qualsiasi ferita, il primo proiettile d'argento non lo avrei sparato per limitarmi a ferire.

Soltanto nel varcare la soglia mi resi conto di non conoscere il cognome di Nathaniel. E quello di Stephen non mi sarebbe servito a niente, dannazione!

La sala d'attesa era affollata. Donne con neonati che piangevano, bambini che correvano in mezzo alle sedie, un tizio con uno straccio insanguinato intorno a una mano, gente apparentemente illesa con gli occhi fissi nel vuoto. Stephen non si vedeva da nessuna parte.

Urla, rumore di vetro spezzato e metallo che sbatteva sul pavimento. Un'infermiera sbucò di corsa dal corridoio in fondo. «Chiama subito altre guardie!» La sua collega al banco dell'accettazione si affrettò a digitare sulla tastiera del telefono.

Sarà stata intuizione, ma avrei scommesso di sapere dove fossero Stephen e Zane. Feci balenare la mia carta d'identità davanti alla faccia dell'infermiera. «Sono con la Regional Preternatural Investigation Team. Serve aiuto?»

L'infermiera mi afferrò per un braccio. «Sei uno sbirro?»

«Sono con la polizia, sì.» Il meglio della menzogna. Ma è una cosa che impari, quando sei una civile che collabora con la polizia.

«Grazie a Dio!» Cominciò a tirarmi verso la zona da cui proveniva il fracasso.

Liberai il braccio e sfoderai la pistola. Via la sicura, canna al cielo, pronta per l'azione. Usando munizioni normali non avrei puntato al soffitto del piano superiore, che doveva essere pieno di pazienti, ma non è un caso se le Glazer si chiamano munizioni di sicurezza.

Quel pronto soccorso era identico a tutti gli altri che avevo visto, con tende che pendevano da guide metalliche per suddividere lo spazio in tanti piccoli ambulatori. Alcune erano tirate, ma i pazienti si erano alzati a sede-

re e sbirciavano fuori per assistere allo spettacolo. Comunque non c'era granché da vedere, perché un muro divideva l'ambiente a metà.

Un tizio in camice verde sbucò volando dall'angolo di quel muro, sbatté contro la parete opposta, scivolò pesantemente sul pavimento e giacque completamente immobile.

Lasciai che l'infermiera corresse a soccorrerlo. Il tizio al di là del muro, che buttava via i medici come fossero giocattoli rotti, non era competenza del servizio sanitario; era lavoro per me. Sul pavimento giacevano altre due persone in camice, un uomo e una donna. Quest'ultima aveva il polso piegato a centotrentacinque gradi, cioè spezzato, ma era cosciente e aveva gli occhi sgranati. Vide la carta d'identità appuntata al risvolto della mia giacca. «È un licantropo. Stia attenta.»

«So cos'è», replicai, abbassando appena la pistola.

Lei trasalì, ma non di dolore. «Non spari nel mio reparto.»

«Ci proverò», promisi, passandole davanti.

Zane uscì nel corridoio. Non lo avevo mai visto prima, ma chi altri avrebbe potuto essere? Teneva in braccio una persona che sulle prime mi sembrò una donna perché aveva i capelli castani lunghi e scintillanti. Però la schiena e le spalle nude erano troppo muscolose, troppo maschili, quindi doveva essere Nathaniel. L'altro, che era più grande e più grosso, lo trasportava facilmente.

Zane era snello, alto poco più di un metro e ottanta, e portava soltanto un giubbotto di pelle nera sul busto magro e pallido. Aveva i capelli bianchi come il cotone, corti ai lati e lunghi sulla sommità della testa, dov'erano acconciati col gel a formare tanti spuntoni.

Aprì la bocca e ringhiò. Aveva zanne inferiori e superiori, come un grosso felino. Cristo santo!

Gli puntai contro la pistola ed espirai, fino a restare immobile e tranquilla, mirando al pezzo di spalla che si vedeva sopra il corpo immobile di Nathaniel. A quella distanza non avrei potuto sbagliare.

«Te lo chiedo una volta sola, Zane. Mettilo giù.»

«È mio! Mio!»

Avanzò a passi risoluti in mezzo al corridoio, e io sparai.

Colpito dalla pallottola, girò su se stesso, barcollò e cadde in ginocchio. La spalla ferita non riuscì più a sostenere il peso, così Nathaniel gli scivolò via dalle braccia. Ma lo raccolse e se lo mise sotto il braccio illeso, quasi fosse una bambola. Si rialzò. La ferita alla spalla cominciò subito a rimarginarsi, come lo sbocciare di un fiore in proiezione accelerata.

Invece di scappare sfruttando la sua velocità per passarmi davanti troppo in fretta perché potessi sparargli, ricominciò ad avanzare verso di me come se non mi credesse capace di farlo. Be', avrebbe fatto meglio a non dubitarne.

Il secondo proiettile lo centrò al torace pallido, e il sangue lo imbrattò. Cadde all'indietro, inarcando la schiena e sforzandosi di respirare, con un buco grosso come un pugno in mezzo al petto.

Mi avvicinai. Gli girai intorno, tenendomi alla larga per evitare che mi afferrasse, poi mi fermai dietro di lui.

La sua spalla ferita era sempre inerte, mentre l'altro braccio era schiacciato sotto il corpo di Nathaniel. Ansimante, mi guardò, sgranando gli occhi castani.

«Argento, Zane. Gli altri proiettili sono d'argento. Se non la smetti, ti sparo in testa e sparpaglio il tuo fottuto cervello su questo bel pavimento pulito.»

Finalmente riuscì a parlare, boccheggiando. «Non lo farai.» Il sangue gli riempì la bocca e ruscellò giù per il mento.

Gli puntai la pistola in faccia, più o meno all'altezza delle sopracciglia. Se avessi premuto il grilletto, sarebbe stato spacciato. Fissai quell'uomo che non avevo mai visto prima. Sembrava giovane, tutt'altro che vicino alla trentina. Un grande vuoto mi riempì; fu come essere immersa nel rumore bianco, non sentivo più nulla. Non volevo ammazzarlo, però avrei potuto farlo senza problemi. Non me ne fregava niente. Importava qualcosa soltanto a lui. Lasciai che quella consapevolezza riempisse i miei occhi; gli feci capire che non me ne fregava proprio niente. Lasciai che lo vedesse, perché era un licantropo, quindi ero sicura che avrebbe capito, a differenza della maggior parte delle persone, o almeno di quelle sane di mente.

«D'ora in poi lascerai in pace Nathaniel. Quando arriveranno i poliziotti, farai tutto quello che ti diranno di fare. Niente discussioni, niente resistenza, altrimenti ti ammazzo. Hai capito bene, Zane?»

«Sì», rispose, col sangue che sgorgava dalla bocca. Poi cominciò a piangere, e le lacrime si mescolarono al sangue che gli imbrattava il volto.

Lacrime? I cattivi non dovrebbero piangere.

«Sono contento che tu sia qui», mormorò. «Ho cercato di prendermi cura di loro, ma non ce l'ho fatta. Ho cercato di essere come Gabriel, ma non posso.» La ferita alla spalla si era già rimarginata abbastanza da permettergli di sollevare una mano per coprirsi gli occhi e impedire a tutti di vederlo piangere. La sua voce, però, era soffocata dalle lacrime, oltre che dal san-

gue. «Sono davvero contento che tu sia venuta da noi, Anita. Sono contento, perché adesso non siamo più soli.»

Non seppi cosa rispondere. Negare che sarei stata il loro capo mi sembrò una pessima idea, con tutte le persone che giacevano lì intorno sul pavimento. Se avessi rifiutato l'offerta, avrebbe potuto ridiventare cattivo, obbligandomi ad ammazzarlo. All'improvviso mi resi conto, con una specie di sussulto, che non volevo farlo fuori. Erano state le lacrime? Forse, ma non soltanto. Avevo ucciso il loro alfa, il loro protettore, e non avevo mai pensato, neanche per un momento, a quello che sarebbe successo agli altri leopardi mannari. Non avevo neanche immaginato che potesse non esserci un vicecapo a sostituire Gabriel. Di sicuro non potevo essere io il loro alfa, visto che non divento pelosa una volta al mese. Ma, se avessi impedito a Zane di fare a pezzi altri medici, avrei potuto aiutarli, almeno per un po'.

Quando arrivarono gli sbirri, Zane era già guarito. Si accoccolò intorno a Nathaniel, quasi fosse un orsacchiotto, sempre piangendo. Nell'accarezzare i capelli di Nathaniel, mormorò più e più volte: «Lei ci proteggerà... Lei ci proteggerà... Lei ci proteggerà...»

Immaginai di essere io quella «lei», e capii di esserci dentro fin sopra i capelli.

5

Stephen giaceva in un letto d'ospedale, coi biondi capelli ricci, più lunghi dei miei, sparsi sul cuscino bianco. Brutte cicatrici s'intersecavano sul suo viso delicato; sembrava che gli avessero fatto sfondare una finestra con la faccia, e in effetti era proprio quello che gli era successo. Anche se non arrivava a pesare dieci chili più di me, aveva tenuto duro, e così, alla fine, Zane lo aveva scagliato attraverso un vetro retinato. È come essere grattugiati o tritati. Se fosse stato umano, sarebbe morto; invece stava guarendo, benché fosse gravemente ferito. Le cicatrici svanivano letteralmente sotto i miei occhi. Era come cercare di guardare un fiore che sboccia: sai che sta succedendo, eppure non riesci a vederlo. Distoglievo lo sguardo, mi giravo di nuovo a osservarlo, e aveva una cicatrice in meno. Era maledettamente inquietante.

Nel letto accanto c'era Nathaniel, che aveva i capelli più lunghi di quelli di Stephen. Avrei scommesso che gli arrivassero alla cintura, però era difficile a dirsi, dato che non lo avevo ancora visto in piedi. Erano di un castano ramato molto scuro, con sfumature mogano, folti e lucidi come una

pelliccia.

Era più carino che bello, e non poteva essere alto più di un metro e settanta. I capelli contribuivano a dargli un aspetto femminile, però aveva spalle sproporzionatamente larghe che sarebbero state più adatte a un tizio alto almeno un paio di metri. Il viso era magro e liscio, quasi imberbe. Se faceva lo spogliarello al Guilty Pleasures doveva avere almeno diciotto anni, ma probabilmente non li aveva superati di molto. Magari anche il resto, prima o poi, si sarebbe sviluppato in proporzione alle spalle.

Eravamo in una stanza del reparto d'isolamento che quasi tutti gli ospedali riservano ai licantropi, ai vampiri e agli altri pazienti soprannaturali, nonché a tutti i pazienti giudicati pericolosi. Zane sarebbe stato pericoloso, ma gli sbirri lo avevano portato via perché le sue ferite erano guarite quasi del tutto; il suo corpo aveva letteralmente sputato le mie pallottole sul pavimento. Comunque non credevo che il reparto d'isolamento fosse necessario per Stephen e per Nathaniel. A proposito di quest'ultimo potevo magari sbagliare, anche se pensavo di no; di Stephen invece mi fidavo completamente.

Nathaniel non aveva mai ripreso conoscenza. Quando mi ero informata sulle sue condizioni, i medici mi avevano risposto soltanto perché continuavano a credere che fossi uno sbirro e che avessi salvato loro il culo. La gratitudine è una cosa meravigliosa.

Nathaniel era stato quasi sventrato. Non voglio dire che gli avevano aperto la pancia con una coltellata, ma piuttosto che gliela avevano squarciata, riversando gli intestini sul pavimento; quando glieli avevano rimessi a posto, li avevano trovati cosparsi di polvere e altre minuscole particelle. Aveva subito gravi traumi in altre parti del corpo ed era stato violentato. Ebbene sì, chi si prostituisce può anche essere stuprato: basta che dica di no. E nessuno, neanche un licantropo, accetterebbe di farsi stuprare con le budella rovesciate sul pavimento. Forse era stato prima stuprato e poi sventrato. Se fosse andata così sarebbe stato un po' meno perverso, ma soltanto un po'.

Le ferite ai polsi e alle caviglie indicavano che era stato incatenato e che aveva cercato di liberarsi, ma non stavano guarendo, segno che gli stupratori avevano usato catene ad alta percentuale d'argento, con l'intenzione di farlo soffrire, oltre che d'immobilizzarlo. Chiunque fosse stato a conciarlo così, aveva saputo in anticipo che era un licantropo e si era preparato di conseguenza. Ciò sollevava alcune questioni molto interessanti.

Stephen aveva detto che Gabriel aveva fatto prostituire i leopardi man-

nari, e io sapevo perché certa gente voleva qualcosa di così esotico come un leopardo mannaro. Sapevo che il sadomasochismo esisteva e che i licantropi erano in grado di sopportare un livello maledettamente elevato di sofferenza. Quindi la combinazione delle due cose aveva un certo senso. Eppure quello che avevano fatto a Nathaniel era molto più di un gioco sessuale. Non avevo mai visto o sentito niente di così brutale, a parte le crudeltà dei serial killer.

Non potevo lasciare quei due ragazzi soli e senza protezione; anche escludendo la minaccia dei pervertiti assassini, c'erano sempre i leopardi mannari. Sebbene Zane mi avesse baciato i piedi piangendo, bisognava tener conto degli altri. Se il loro branco non aveva una gerarchia, né un alfa, allora non c'era nessuno che potesse ordinare loro di lasciare in pace Nathaniel. Senza un capo, poteva anche darsi che fosse necessario sottometterli o ucciderli tutti, uno per uno. Non era una prospettiva allettante. I leopardi veri non hanno capi e non hanno gerarchie, ma quelli mannari sono persone, quindi, per quanto siano solitari e privi di complicazioni quando sono in forma animale, la loro parte umana finisce sempre per trovare il modo di mandare tutto a farsi fottere. Se Gabriel aveva scelto uno per uno i suoi seguaci, non potevo affatto essere certa che non volessero tornare per Nathaniel. Gabriel era stato un gattino molto depravato e Zane non mi aveva impressionato granché. A chi avrei potuto chiedere rinforzi? Al branco locale dei lupi mannari, naturalmente. Stephen ne faceva parte, quindi erano obbligati a proteggerlo.

Bussarono alla porta. Sfoderai la Browning e la tenni in grembo sotto la rivista che stavo leggendo. Ero riuscita a trovare una copia di *National Wildlife* di tre mesi prima, con un articolo sugli orsi kodiak. Perfetta per nascondere la pistola.

«Chi è?»

«Irving.»

«Entra.» Tenni la pistola in pugno, nel caso fosse stato accompagnato da qualcuno che voleva servirsi di lui per entrare. Irving Griswold è un lupo mannaro e un reporter. È in gamba, per essere un reporter, però non è prudente quanto me. Non appena mi fossi assicurata che era davvero solo, avrei rinfoderato la pistola.

Irving aprì la porta sorridendo. È calvo, con una specie di aureola di ricci capelli castani intorno al cocuzzolo liscio e scintillante. Occhiali appollaiati sul naso piccolo. È basso e dà un'impressione di rotondità pur senza essere grasso. Sembra tutto fuorché un grosso lupo cattivo. Non ha neanche

l'aspetto del reporter e proprio questa è una delle caratteristiche che fanno di lui un grande intervistatore, anche se probabilmente gli impedirà per sempre di apparire in televisione. Lavorava per il *St. Louis Post-Dispatch* e mi aveva già intervistata parecchie volte.

Si chiuse la porta alle spalle.

Rinfoderai la pistola.

Lui sgranò gli occhi e parlò a voce bassa, ma senza sussurrare. «Come sta Stephen?»

«Come sei entrato? Dovrebbe esserci uno sbirro davanti alla porta.»

«Cristo, Blake! Anch'io sono contento di vederti!»

«Non fare il furbo con me, Irving. La camera dovrebbe essere sorvegliata.»

«L'agente sta chiacchierando con un'infermiera molto carina.»

«Dannazione!» Non ero un vero sbirro, quindi non potevo sbraitare contro nessuno, però la tentazione era forte. A Washington si stava discutendo una legge che forse avrebbe concesso un distintivo federale ai cacciatori di vampiri. Certe volte pensavo che fosse una pessima idea. Certe altre non lo pensavo affatto.

«Sbrigati a raccontarmi tutto, prima che mi caccino fuori. Come sta Stephen?»

Glielo dissi. «Non te ne frega niente di Nathaniel?»

Sembrò a disagio. «Lo sai, vero, che Sylvie è *de facto* capobranco, mentre Richard è fuori città per il master?»

Sospirai. «No, non lo sapevo...»

«So che non parli più con Richard, da quando avete rotto, ma credevo che qualcun altro te l'avesse accennato...»

«Tutti gli altri lupi mi evitano come se fosse morto qualcuno, Irving. Nessuno mi parla di Richard. Credevo che fosse stato lui a proibire loro di parlare con me.»

«Non che io sappia.»

«Mi sorprende che tu non sia qui per scrivere un articolo.»

«È troppo personale. Non posso scrivere niente su questa faccenda, Anita.»

«Per quale motivo? Perché conosci Stephen?»

«Perché tutti quelli che sono coinvolti sono licantropi e io sono soltanto un tranquillo reporter.»

«Credi davvero che perderesti il lavoro, se lo scoprissero?»

«Lavoro un accidente! Cosa direbbe mia madre?»

Sorrisi. «Quindi non puoi giocare a fare la guardia del corpo...»

Corrugò la fronte. «Sai che non ci avevo pensato? Quando capitava che uno del branco restasse ferito in pubblico e non potesse nascondere la sua vera natura, Raina andava sempre ad assisterlo. Morta lei, credo che non ci siano altri alfa disposti a non nascondere la loro licantropia. Nessuno di cui potrei fidarmi per sorvegliare Stephen, comunque.»

Raina era stata la lupa del branco prima che io prendessi il suo posto. Tecnicamente non c'è bisogno che la lupa muoia per sostituirla nella gerarchia, a differenza dell'Ulfric, cioè il re dei lupi. Ma Raina era stata la compagna di Gabriel, con cui aveva condiviso certi hobby, come girare film porno con omicidio interpretati da licantropi e umani. Era stata pronta a filmare Gabriel che cercava di stuprarmi. Eh, sì, Raina aveva fatto in modo che fosse un vero piacere timbrarle il biglietto dell'ultima corsa.

«È la seconda volta che ignori Nathaniel», commentai. «Che c'è, Irving?»

«Come ti ho detto, fino al ritorno di Richard comanda Sylvie.»

«E allora?»

«Ci ha proibito di aiutare i leopardi mannari in qualsiasi modo.»

«Perché?»

«Nei film porno Raina usava spesso i leopardi mannari insieme coi lupi.»

«Ne ho visto uno e non mi ha fatto una grande impressione. Soltanto schifo.»

Irving si adombrò. «Lasciava che Gabriel e i felini punissero i membri del branco che si ribellavano.»

«Punissero?»

Annuì. «Sylvie è tra quelli che sono stati puniti più di una volta. Li odia tutti, Anita. Se Richard non lo avesse proibito, avrebbe ordinato al branco di dare la caccia ai leopardi e di sterminarli.»

«Ho visto come si divertivano Gabriel e Raina... Per una volta, credo di essere dalla parte di Sylvie.»

«Tu e Richard avete fatto piazza pulita per noi. Richard ha ucciso Marcus e adesso è l'Ulfric. Tu hai ucciso Raina, e adesso sei la nostra lupa.»

«Le ho sparato, Irving, e mi è stato detto che, secondo le leggi del branco, usare le armi da fuoco annulla la sfida. Ho barato.»

«Non sei lupa perché hai ucciso Raina, ma perché Richard ti ha scelta come compagna.»

Scossi la testa. «Non usciamo più insieme.»

«Però Richard non ha ancora scelto la sua nuova lupa, Anita, e, finché non lo farà, tu continuerai a esserlo.»

Richard era alto, bruno, bello, onesto, sincero, coraggioso. Era perfetto, a parte il fatto che era un licantropo. Avevo pensato di poterglielo perdonare... ma poi lo avevo visto in azione, con tanto di pietanza e contorno. Carne cruda e palpitante condita con un po' di sangue.

Ecco perché ormai uscivo soltanto con Jean-Claude. Non ero sicura che stare col capo dei vampiri della città piuttosto che col capo dei lupi mannari fosse un gran miglioramento, però avevo fatto la mia scelta. Erano le mani pallidissime di Jean-Claude quelle che mi accarezzavano. Erano i suoi capelli neri quelli che si spandevano sul mio cuscino. Erano i suoi occhi blu come la notte quelli che mi fissavano quando facevamo l'amore.

Le brave ragazze non fanno sesso prima del matrimonio, soprattutto coi non morti. Non credevo che le brave ragazze avessero rimpianti sull'ex fidanzato A, dopo avere scelto il fidanzato B, ma forse mi sbagliavo. Ormai Richard e io ci evitavamo ogniqualvolta era possibile. Da quando era fuori città, evitarci era ancora più facile.

«Non ti chiedo cosa stai pensando, perché credo di saperlo», riprese Irving.

«Non fare tanto il furbo», rimbeccai.

Allargò le mani. «Rischio professionale...»

La battuta mi fece ridere. «E, così, Sylvie ha proibito a tutti di aiutare i leopardi. In che situazione è Stephen?»

«Ha disubbidito a un ordine diretto. Per uno così in basso nella gerarchia del branco, ci è voluto un bel fegato. Ma Sylvie non ne sarà impressionata; lo farà a pezzi e non permetterà a nessuno di aiutarlo. La conosco abbastanza bene per esserne certo.»

«Non posso badare a lui ventiquattr'ore al giorno, Irving.»

«Guariranno tutti e due in meno di due giorni.»

Corrugai la fronte. «Non posso neanche rimanere qui per due giorni interi.»

Distolse lo sguardo da me, si accostò al letto di Stephen, che dormiva con le mani intrecciate sul petto, e lo fissò.

Mi avvicinai anch'io, posando una mano su un braccio di Irving. «Cos'è che non mi stai dicendo?»

Scrollò il capo.

Lo costrinsi a girarsi per guardarmi in faccia. «Parla, Irving.»

«Non sei un licantropo, Anita, e non esci più con Richard. Hai bisogno

di abbandonare il nostro mondo, non di fartici coinvolgere ancora di più.» Aveva un'espressione tanto seria e solenne che mi fece paura.

«Cosa sta succedendo, Irving?»

Si limitò a scuotere la testa.

Lo afferrai per le braccia, resistendo alla tentazione di scrollarlo. «Cosa mi stai nascondendo?»

«C'è un modo che ti permetterebbe di obbligare il branco a proteggere Stephen e persino Nathaniel.»

Feci un passo indietro. «Ti ascolto.»

«Sei superiore a Sylvie nella gerarchia.»

«Non sono una licantropa. Sono stata la ragazza del nuovo capobranco, ma ormai non sono più neanche questo.»

«Sei molto più di questo, Anita, e lo sai. Hai ucciso alcuni di noi. Ti riesce facile e non provi rimorso. Per questo il branco ti rispetta.»

«Cristo, Irving! Ne sono davvero lusingata!»

«Ti dispiace di avere ammazzato Raina? Hai forse perso il sonno per aver fatto fuori Gabriel?»

«Ho ucciso Raina e Gabriel perché volevano uccidere me. Pura e semplice autoconservazione. Quindi, no, non ci ho perso neanche un minuto di sonno.»

«Il branco ti rispetta, Anita. Se trovassi alcuni di noi che hanno già dichiarato pubblicamente la loro licantropia e se riuscissi a convincerli che sei più temibile di Sylvie, loro potrebbero proteggerli tutti e due.»

«Non sono più temibile di Sylvie. Io non posso ridurli in poltiglia a furia di botte. Lei invece sì.»

«Però puoi ammazzarli», replicò Irving con estrema pacatezza, scrutandomi in faccia per non perdersi la mia reazione.

Rimasi per un momento a bocca aperta. «Cosa stai cercando di farmi fare?»

«Niente. Dimentica quello che ho detto. Non avrei dovuto aprire bocca. Chiama qualche altro sbirro e vattene a casa, Anita. Tieniti fuori da questa faccenda, se ci riesci.»

«Ti decidi a dirmi cosa sta succedendo, Irving? Sylvie è forse un problema?»

Mi guardò con occhi solenni e pensosi, anziché allegri come sempre, e scosse di nuovo la testa. «Devo andare.»

Lo presi per un braccio. «Non vai da nessuna parte, se prima non mi dici che cosa sta succedendo.»

Si girò lentamente verso di me, con riluttanza.

Gli lasciai il braccio e feci un passo indietro. «Parla.»

«Sylvie ha sfidato tutti quelli che erano superiori a lei nella gerarchia del branco, e ha vinto.»

«E con questo?»

«Ti rendi conto di quanto è insolito che una donna salga combattendo fino al secondo posto nella gerarchia? È minuta, non arriva al metro e settanta... Chiediti come ha fatto a vincere.»

«Non ho nessuna voglia di giocare agli indovinelli. Dimmelo, e basta.»

«Ha ucciso i suoi primi due avversari, ma senza esserci costretta. Ha voluto farlo. Così, gli altri tre che ha sfidato l'hanno semplicemente riconosciuta come dominante. Non hanno voluto rischiare di essere fatti fuori.»

«Molto pratico.»

Annuì. «Sylvie è sempre stata così. Alla fine ha scelto di affrontare uno della cerchia interna. Non è abbastanza imponente per fare la guardia del corpo. E poi, credo che avesse paura di Jamil e di Shang-Da.»

«Jamil? Come mai Richard non lo ha scacciato? Era uno dei tirapiedi di Marcus e di Raina.»

Irving scrollò le spalle. «Richard ha pensato che la transizione sarebbe stata più facile se avesse lasciato al potere qualcuno della vecchia guardia.»

Scossi la testa. «Jamil avrebbe dovuto essere bandito, oppure ucciso.»

«Può darsi, ma sembra che sia diventato un sincero sostenitore di Richard. Credo sia rimasto molto sorpreso di non essere stato liquidato all'istante. Così Richard si è guadagnato la sua lealtà.»

«Non credevo che Jamil fosse capace di lealtà.»

«Nessuno di noi lo credeva. Sylvie ha combattuto e ha conquistato la posizione di Geri, cioè vicecapobranco.»

«Ha ucciso per riuscirci?» domandai.

«Sorprendentemente, no.»

«Okay. Sylvie sta facendo a pezzi il branco ed è salita ai vertici della gerarchia. Grande! E allora?»

«Credo che voglia diventare l'Ulfric. Credo che voglia prendere il posto di Richard.»

Lo fissai. «C'è un solo modo per diventare l'Ulfric.»

«Uccidere il re», confermò Irving. «Sì, credo che Sylvie lo sappia.»

«Non l'ho mai vista lottare, però ho visto Richard. Pesa almeno una quarantina di chili più di lei, e sono quaranta chili di muscoli. Per giunta è

bravo. Sylvie non avrebbe nessuna possibilità di batterlo in uno scontro leale, vero?»

«Adesso Richard è come menomato, Anita, è come svuotato, quasi gli avessero strappato il cuore. Se lei lo sfidasse, e se lo volesse davvero, credo che vincerebbe.»

«Mi stai dicendo che Richard è depresso?»

«Di più. Sai quanto odia essere un mostro. Non aveva mai ucciso nessuno prima di Marcus. Non riesce a perdonarselo.»

«Come lo sai?»

«Ascolto e, come tutti i reporter, sono bravo ad ascoltare.»

Ci fissammo.

«Raccontami il resto», dissi.

Irving abbassò gli occhi, poi mi guardò nuovamente. «Non mi parla di te. Ha detto soltanto che nemmeno tu sei riuscita ad accettare la sua natura. Persino tu, la Sterminatrice, hai avuto orrore di lui.»

Toccò a me abbassare lo sguardo. «Non volevo...»

«Non possiamo cambiare i nostri sentimenti», sentenziò Irving.

Lo guardai negli occhi. «Lo farei, se potessi.»

«Ti credo.»

«Non voglio che Richard muoia.»

«Nessuno di noi lo vuole. Ho paura di quello che farebbe Sylvie se non ci fosse nessuno a fermarla.» Irving accennò all'altro letto. «Per prima cosa ci obbligherebbe a massacrare i leopardi mannari, a sterminarli.»

Sospirai profondamente. «Non posso cambiare la mia reazione a quello di cui sono stata testimone. Ho visto Richard divorare Marcus.» Cominciai a camminare avanti e indietro, scuotendo la testa. «Che cosa posso fare per aiutarvi?»

«Convoca il branco e chiedi di essere riconosciuta come lupa; poi convinci qualcuno a venire qui e a proteggere questi due ragazzi contro gli ordini espliciti di Sylvie. Ma per riuscirci dovrai offrire loro la tua protezione e promettere che lei non farà loro del male perché tu lo impedirai.»

«Se lo facessi, e se Sylvie non ne fosse contenta, sarei costretta ad ammazzarla. Sarebbe più o meno come organizzare il suo omicidio. Un po' troppo premeditato persino per me.»

«Ti sto chiedendo di essere la nostra lupa, la lupa di Richard, e di far capire a Sylvie che, se insisterà a comportarsi così, forse Richard non la eliminerà, ma tu sì.»

«Merda!»

«Mi spiace, Anita. Non avrei dovuto dirti niente, ma...»

«Dovevo saperlo.» Lo abbracciai, e lui mi ricambiò soltanto dopo essersi irrigidito un momento per la sorpresa.

«Perché l'hai fatto?»

«Perché mi hai detto tutto. So che a Richard non piacerà.»

Il sorriso sparì dalla sua faccia. «Da quand'è diventato capo, Richard ha punito due membri del branco per avere sfidato la sua autorità. Li ha quasi ammazzati.»

«Cosa?!»

«Li ha fatti a pezzi, Anita. Era fuori di sé. Sembrava un altro.»

«Richard non si comporta così.»

«Adesso sì, anche se non sempre. Di solito è tranquillissimo, ma poi all'improvviso s'infuria, e io preferisco non essere nei dintorni quando perde la pazienza.»

«È peggiorato molto?» domandai.

«Deve accettare la sua natura, la belva che è in lui, altrimenti finirà per diventare matto.»

Scossi la testa. «Non posso aiutarlo ad amare la belva che è in lui. Non posso accettarla neanch'io.»

Irving si strinse nelle spalle. «Non è tanto male essere pelosi, Anita. Ci sono cose peggiori. Ad esempio, essere cadaveri ambulanti...»

Corrugai la fronte. «Vattene, Irving, e grazie per avermi detto tutto.»

«Spero che mi ringrazierai ancora tra una settimana.»

«Lo spero anch'io.»

Irving se ne andò dopo avermi lasciato qualche numero di telefono. Non voleva trattenersi troppo per il timore che lo si sospettasse di essere qualcosa più di un semplice reporter. Sembrava che nessuno si preoccupasse della mia reputazione. Resuscitavo gli zombie, eliminavo i vampiri e uscivo col Master della Città. Se qualcuno avesse cominciato a sospettare che fossi una licantropa, che diavolo di differenza avrebbe fatto?

Avevo i nomi di tre membri remissivi del branco, che secondo Irving erano abbastanza forti per fare le guardie del corpo, ma anche abbastanza deboli per lasciarsi intimorire. Comunque non avevo nessuna voglia di fare quello che mi aveva suggerito. Il branco si basava sull'ubbidienza: punizione e ricompensa, soprattutto punizione. Se li avessi chiamati e se loro avessero rifiutato, sarei stata costretta a punirli, altrimenti non avrei potuto essere riconosciuta come lupa, né avrei dimostrato di essere abbastanza forte per sostenere Richard. Certo, lui non me ne sarebbe stato per niente

grato, probabilmente. Ormai sembrava che mi odiasse, e io non potevo certo biasimarlo; quindi mi avrebbe odiata ancora di più se mi fossi intromessa.

Ma non si trattava soltanto di Richard. C'era Stephen. Una volta mi aveva salvato la vita, e io non gli avevo ancora reso il favore. Era uno di quegli individui che sono la vittima di tutti, o almeno lo era stato fino a oggi. Sì, Zane lo aveva quasi ammazzato, ma non era quello il punto. Aveva privilegiato l'amicizia rispetto alla fedeltà al branco. Ciò significava che Sylvie avrebbe potuto privarlo della protezione del branco, e in tal caso sarebbe diventato come i leopardi mannari, cioè carne da macello. Be', non potevo lasciare che succedesse, se potevo impedirlo.

Forse Stephen sarebbe morto, forse Richard sarebbe morto, forse io stessa sarei stata costretta a far fuori Sylvie e magari anche a mutilare o uccidere qualche membro del branco, tanto per chiarire che non stavo scherzando. Quante possibilità, dannazione!

Non avevo mai ammazzato nessuno, se non per legittima difesa o per vendetta, ma si sarebbe trattato di omicidio premeditato se avessi agito come Irving mi aveva suggerito. Non in senso tecnico, magari, ma io sapevo bene cosa avrei messo in moto. Era come il domino: tutte le tessere se ne stanno dritte in fila finché non ne ribalti una. Allora si rovesciano anche tutte le altre e non c'è modo d'impedirlo. Alla fine si sarebbe risolto tutto per il meglio, con Richard saldamente al potere, Stephen e i leopardi mannari sani e salvi, Sylvie sottomessa o morta, a seconda della sua scelta. Spietato, ma vero. Certo non si poteva escludere una diversa opzione, ossia che fosse Sylvie ad accoppare me, riaprendo completamente i giochi a proprio vantaggio. Non era esattamente senza scrupoli, però non era neanche tipo da permettere a chicchessia d'intralciare i suoi piani; era una caratteristica che avevamo in comune. Oh, no, io non sono spietata. Se lo fossi, avrei chiamato Sylvie per darle appuntamento in un luogo tranquillo e le avrei sparato a sangue freddo, senza lasciarle la possibilità di difendersi. Ma non sono abbastanza sociopatica per comportarmi così. Qualche volta soltanto la compassione ci rende umani, anche se finisce per farci ammazzare.

Feci le telefonate. Chiamai per primo un certo Kevin, niente cognome.

Aveva la voce roca di sonno e di fumo. «Chi cazzo è?»

«Gentile, davvero gentile.»

«Chi parla?»

«Anita Blake. Sai chi sono?» Quando si cerca di essere minacciosi, è

meglio non esagerare.

Lasciai che il silenzio si protraesse per quasi mezzo minuto, mentre lui taceva. Il suo respiro accelerò. Mi sembrò quasi di sentire l'aumento della sua frequenza cardiaca attraverso il telefono.

Rispose come se fosse abituato alle telefonate strane e alle faccende del branco. «Sei la nostra lupa.»

«Molto bene, Kevin, molto bene.» La condiscendenza è sempre efficace.

Tossì per schiarirsi la gola. «Che vuoi?»

«Voglio che tu venga al St. Louis University Hospital. Stephen e Nathaniel sono gravemente feriti. Voglio che li sorvegli per conto mio.»

«Nathaniel è un leopardo mannaro.»

«Esatto.»

«Sylvie ci ha proibito di aiutare i leopardi mannari.»

«È Sylvie la vostra lupa?» Le domande sono una gran cosa, ma soltanto se conosci già la risposta. Se fai una domanda e poi la risposta ti sorprende, allora fai la figura della stupida. È difficile minacciare qualcuno se sembri male informata.

Esitò un momento. «No.»

«Allora chi è?»

Lo sentii deglutire. «Tu.»

«Sono superiore a lei nella gerarchia?»

«Lo sai.»

«Allora ti conviene portare qua il tuo culo e fare come ti dico.»

«Sylvie mi punirà, lupa. Davvero.»

«Le impedirò di farlo.»

«Sei soltanto la ragazza umana di Richard. Non puoi batterti con Sylvie e sopravvivere.»

«Hai ragione, Kevin. Non posso battermi con Sylvie. Però posso ammazzarla.»

«Cosa vuoi dire?»

«Se ti punirà per avermi aiutata, la ucciderò.»

«Non dirai sul serio...»

Sospirai. «Senti, Kevin, ho già incontrato Sylvie. Fidati, se ti dico che posso puntarle una pistola alla testa e premere il grilletto. Posso farlo e lo farò, se lei mi ci obbligherà. Niente scherzi, niente bluff, niente giochetti.» Nel pronunciare quelle parole mi accorsi che la mia stessa voce suonava stanca, molto annoiata e tanto seria da risultare quasi spaventevole.

«Va bene, lo farò. Ma, se tu mi abbandonassi, lei potrebbe anche am-

mazzarmi.»

«Hai la mia protezione, Kevin, e so bene che cosa significa questo all'interno del branco.»

«Significa che devo riconoscerti come dominante.»

«Significa pure che se qualcuno ti sfida posso aiutarti a combattere. Mi sembra uno scambio equo.»

Di nuovo silenzio al telefono. Il suo respiro divenne più lento e più profondo. «Promettimi che non mi farai uccidere.»

«Questo non posso promettertelo, Kevin, però posso prometterti che, se Sylvie ti farà fuori, io ammazzerò lei per vendicarti.»

Un silenzio più breve questa volta. «Ti credo. Sarò lì all'ospedale tra una quarantina di minuti al massimo.»

«Grazie. Ti aspetto.»

Riagganciai e feci le altre due chiamate. Entrambi gli altri licantropi accettarono. Così tracciai un confine che mi divise da Sylvie, sapendo che non le sarebbe piaciuto neanche un po'. Be', non potevo biasimarla. Se fossi stata al posto suo, mi sarei incazzata. Però avrebbe dovuto lasciare in pace Richard. Irving aveva detto che Richard era come menomato, come se gli avessero strappato il cuore. In parte era colpa mia, visto che glielo avevo tagliato in tanti piccoli pezzettini e ci avevo ballato sopra, pur senza farlo apposta. Avevo avuto buone intenzioni, ma lo sapete anche voi che cosa si dice delle buone intenzioni.

Anche se non potevo amare Richard, potevo uccidere per lui. Tra i due regali, uccidere era la scelta più pragmatica, e io, ultimamente, ero diventata molto, ma molto pragmatica.

6

Il sergente Rudolph Storr arrivò prima dei licantropi baby-sitter. Lo avevo chiamato io. Era il capo della Regional Preternatural Investigation Team, o RPIT. Molti ci chiamano RIP, per Riposa In Pace. Be', almeno sanno chi siamo.

Dolph è alto due metri scarsi, ha un fisico da lottatore professionista, ma non è soltanto la stazza a renderlo imponente. Aveva preso il comando di una squadra che era stata formata unicamente come facciata per accontentare i liberal, e l'aveva resa efficiente, tanto che negli ultimi tre anni aveva risolto più crimini soprannaturali di qualunque altra unità di polizia, FBI incluso. Dolph era stato persino invitato a tenere un corso a Quantico. Non

male, se si considerava che il comando della squadra gli era stato assegnato come punizione. Dolph non è esattamente un ottimista, pochi sbirri lo sono, però se gli si procurano i limoni sa preparare una limonata maledettamente buona.

Si chiuse la porta alle spalle e mi fissò dall'alto della sua statura. «Il dottore mi ha detto che qui ci dovrebbe essere un mio detective, e invece vedo soltanto te.»

«Mai dichiarato di essere detective. Ho detto semplicemente di essere con la squadra. Il resto l'hanno immaginato loro.»

Scosse la testa. I capelli neri gli nascondevano la punta delle orecchie; era già da un po' che aveva bisogno di tosarsi. «Visto che stai giocando a fare lo sbirro, perché non hai ordinato all'agente qua fuori di non allontanarsi dalla porta che dovrebbe sorvegliare?»

Gli sorrisi. «Ho pensato di lasciarlo fare a te. Suppongo che adesso sappia di essere stato cattivo.»

«Gliel'ho fatto capire io, infatti.»

Dolph rimase in piedi davanti alla porta e io rimasi seduta sulla sedia. Ero contenta di essere almeno riuscita a non puntargli contro la pistola, ma già così mi fissava abbastanza duramente da farmi male.

«Che sta succedendo, Anita?»

«Sai già tutto quello che so io.»

«Com'è che sei capitata sulla scena del crimine?»

«Mi ha chiamata Stephen.»

«Raccontami tutto.»

Lo feci, includendo persino la faccenda della prostituzione. Gli sbirri sono molto bravi a reprimere il crimine, se si dice loro la verità. Tralasciai qualche particolare, tipo il fatto che avevo eliminato il vecchio alfa dei leopardi marinari. Per me fu quasi la stessa cosa che essere sincera.

Dolph ammiccò e trascrisse tutto sul suo fido taccuino. «Stai dicendo che la nostra vittima ha permesso a qualcuno di trattarla così?»

«Non penso sia così semplice. Sapeva che sarebbe stato incatenato, credo. Sapeva pure che avrebbe fatto sesso e che sarebbe stato torturato, ma non immaginava che gli altri l'avrebbero quasi ammazzato. I medici hanno dovuto fargli una trasfusione. Lo shock minacciava di avere la meglio sulle sue capacità di guarigione.»

«Ho sentito dire che le bestie mannare guariscono da ferite più gravi di queste», riferì Dolph.

«Anche fra i licantropi certuni guariscono meglio di altri», replicai. «Na-

thaniel è molto in basso nella gerarchia di potere, o almeno così mi è stato detto. Forse ciò è dovuto in parte al fatto che le sue capacità di guarigione sono scarse.» Allargai le mani. «Non lo so.»

Dolph rilesse gli appunti. «Qualcuno lo ha scaricato all'entrata del pronto soccorso, avvolto in un lenzuolo, ma nessuno ha visto niente, come se fosse spuntato dal nulla.»

«Nessuno vede mai niente, Dolph. Non è questa la regola?»

Mi fece un sorrisino, e fu bello vederlo sorridere, perché ultimamente non era mai troppo contento di me. Di recente aveva scoperto una cosa che non gli piaceva, cioè che uscivo col Master della Città. Non potevo certo biasimarlo se non si fidava di chi socializzava coi mostri.

«Sì, è la regola. Mi stai dicendo che questo è tutto quello che sai?»

Sollevai una mano nel saluto scout. «Credi che potrei mai mentirti?»

«Se ti convenisse, lo faresti eccome.»

Ci fissammo in un silenzio che diventò abbastanza denso da poterci camminare sopra, senza che io replicassi. Se Dolph pensava che sarei stata la prima a parlare, si sbagliava. La tensione che c'era tra noi non era dovuta al caso, ma al fatto che lui disapprovava le mie scelte in fatto di maschi. Ormai la sua delusione era sempre evidente, insistente, in attesa che mi scusassi o che dicessi che avevo soltanto scherzato. Sapendo che uscivo con un vampiro, non si fidava più di me come prima, e io lo capivo. Due mesi prima, o anche meno, l'avrei pensata allo stesso modo. Però uscivo con un vampiro. Le cose stavano così e dovevamo accettarlo tutti e due.

Eppure continuava a essere mio amico, lo rispettavo, ero persino d'accordo con lui. Ma, se mai fossi riuscita a uscire da quel dannato ospedale, sarei andata all'appuntamento che avevo con Jean-Claude. Nonostante i miei dubbi su Richard, sulla morale in generale e sui cadaveri ambulanti, volevo uscire con lui. Mi eccitava anche soltanto pensare che Jean-Claude mi stava aspettando. Imbarazzante, ma vero. Dolph sarebbe stato contento esclusivamente se avessi lasciato Jean-Claude, o forse neppure così. Non ero più sicura di saperlo. Rimasi là, seduta, a fissarlo negli occhi e, mentre lui mi fissava a sua volta, il silenzio divenne sempre più denso a ogni ticchettare di orologio.

Fummo salvati quando bussarono alla porta. L'agente si mise sull'attenti e sussurrò qualcosa a Dolph, che annuì e richiuse l'uscio. L'occhiata che mi lanciò fu ancora meno cordiale, se possibile.

«L'agente Wayne dice che ci sono tre parenti di Stephen, qua fuori. Dice pure che non esiterebbe a mangiarsi la pistola, se fossero davvero imparen-

tati tra loro.»

«Allora digli di darsi da fare, perché fanno parte del suo stesso branco, il che unisce i lupi mannari più di una famiglia.»

«Ma legalmente non lo sono», obiettò Dolph.

«Quanti agenti sei disposto a perdere, all'arrivo del prossimo licantropo?»

«Sappiamo sparare anche noi, Anita.»

«Ma prima dovete intimare loro di arrendersi, giusto? Se non volete finire sotto inchiesta dovete trattarli come persone, anziché come mostri.»

«I testimoni dicono che hai intimato la resa a quel Zane senza cognome.»

«Mi sentivo generosa.»

«Gli hai sparato davanti a diversi testimoni. Questa sì che è generosità.»

Riprendemmo a fissarci. Forse non era soltanto perché uscivo con un vampiro. Forse Dolph era lo sbirro perfetto e stava cominciando a sospettare che io fossi un'assassina. La gente che mi faceva del male - o che mi minacciava - aveva la tendenza a sparire. Non molti, ma abbastanza. E meno di due mesi prima avevo fatto fuori due tizi i cui cadaveri non avevano potuto essere occultati. Legittima difesa, entrambe le volte. Mai visto un'aula di tribunale. Tutti e due assassini, con una fedina penale lunga un chilometro; le impronte digitali della donna avevano spiegato alcuni omicidi politici che l'Interpol non era riuscita a risolvere. Cattivi di grosso calibro su cui nessuno aveva sparso lacrime, o almeno non gli sbirri. Ma l'accaduto aveva ingigantito i sospetti di Dolph; anzi, che diavolo, li aveva praticamente confermati.

«Dimmi, Dolph, perché mi hai raccomandata a Pete McKinnon?»

Mi fece aspettare tanto da convincermi che non avesse nessuna intenzione di rispondere; ma alla fine lo fece. «Perché sei la migliore in quello che fai, Anita. Magari non sempre approvo i tuoi metodi, ma ci aiuti a salvare vite e a mettere fuori gioco i cattivi. Quando sei sulla scena del crimine, sei più brava di certi detective della mia squadra.»

Gran discorso, per un tipo laconico come lui. Dopo un momento di sconcerto, replicai: «Grazie, Dolph. Detto da te, è un gran complimento».

«È soltanto che passi troppo tempo coi dannati mostri, Anita, e non mi riferisco a quello con cui esci. Intendo dire tutti. Giochi secondo le loro regole da tanto tempo che a volte dimentichi come si comporta la gente normale.»

Sorrisi. «Resuscito i morti per vivere. Non sono mai stata normale.»

«Non far finta di fraintendere quello che dico, Anita. Non sono le zanne o la pelliccia a renderti un mostro, o almeno non sempre. A volte è soltanto dove tracci un confine.»

«È il fatto di frequentare i mostri che mi rende preziosa per te, Dolph. Se giocassi secondo le regole, non ti sarei tanto utile nel risolvere i crimini soprannaturali.»

«Già. A volte mi chiedo come saresti adesso se ti avessi lasciata in pace, se non ti avessi coinvolta come consulente della polizia. Forse saresti più... tenera.»

Corrugai la fronte. «Vuoi dire che ti senti in colpa per quello che sono diventata?» Feci per riderci sopra, ma la sua faccia me lo impedì.

«Quante volte devi chiedere aiuto ai mostri per darmi una mano a risolvere i casi? Quante volte devi fare accordi con loro per aiutarmi ad arrestare qualche cattivo? Se non ti avessi mai coinvolta...»

Mi alzai, allungai una mano verso di lui, poi la lasciai cadere senza toccarlo. «Non sono tua figlia, Dolph, e tu non sei responsabile per me. Aiuto la polizia perché mi piace farlo e perché lo so fare bene. D'altronde, a chi altri potresti mai chiedere aiuto?»

«Già, a chi altri?» Annuì. «Be', i licantropi che sono appena arrivati possono entrare e... far visita ai pazienti.»

«Grazie, Dolph.»

Sospirò profondamente. «Ho visto la finestra che hanno fatto sfondare al tuo amico Stephen. Se fosse stato umano, sarebbe morto. È una fortuna che nessun civile sia rimasto ucciso.»

«Credo che Zane abbia badato almeno a non coinvolgere gli umani. Con la forza che ha, gli riesce più facile uccidere che mutilare.»

«Perché si sarebbe fatto tanti scrupoli?» chiese Dolph.

«Perché, anche se è finito in galera, ha la possibilità di uscire su cauzione.»

«Non gliela concederanno.»

«Non ha ucciso nessuno, Dolph. Quando mai hai visto rifiutare la cauzione a qualcuno che era stato accusato soltanto di aggressione e di percosse?»

«Pensi proprio come uno sbirro, Anita. Per questo sei brava.»

«Penso come uno sbirro, ma anche come un mostro. Per questo sono brava.»

Annuì, richiuse il taccuino e lo fece scivolare nel taschino della giacca. «Sì, è per questo che sei brava.» Uscì senza aggiungere altro, lasciando en-

trare i tre lupi mannari prima di richiudere la porta.

Kevin era alto, bruno, scarmigliato e puzzava di sigarette. Lorraine era pulita e ordinata come una professoressa delle medie. Profumava di White Linen e mi guardava ammiccando nervosamente. Teddy, scelta sua, non mia, pesava sui centotrenta chili, quasi tutti di muscoli; aveva i capelli scuri, corti e irti sopra una testa che sembrava troppo piccola per il suo corpo massiccio. I due maschi facevano paura, ma fu la stretta di mano di Lorraine quella che mi lasciò la pelle formicolante di potere. Anche se sembrava una coniglietta spaventata, ne aveva abbastanza per essere la grossa lupa cattiva.

In venti minuti fui libera di andarmene. L'eterogeneo terzetto di lupi mannari organizzò i turni di guardia in modo che uno di loro restasse sempre accanto ai ragazzi. Mi fidavo di loro? Sicuro, perché li avrei fatti fuori davvero se non avessero mantenuto l'impegno e avessero lasciato che Stephen fosse ucciso. Se avessero fallito dopo aver fatto del loro meglio, benissimo, ma se avessero rinunciato... Avevo concesso la mia protezione a Stephen, poi a Nathaniel, e non per scherzo. Quindi mi accertai che tutti quanti se ne rendessero conto.

Kevin riassunse le istruzioni nella maniera più efficace: «Se arriva Sylvie, la mandiamo da te».

«Bravi.»

Scosse la testa, giocherellando con una sigaretta non accesa. Gli avevo detto che non poteva fumare, ma sembrava che il semplice fatto di toccarla lo facesse stare meglio. «Hai pisciato nel suo stagno. Spero che tu riesca a pulire.»

«Eloquente, Kevin, molto eloquente», replicai sorridendo.

«Eloquente o no, Sylvie ti romperà il culo, se ne avrà la possibilità.»

Il mio sorriso si allargò senza che potessi farci niente. «Lascia che al mio culo ci pensi io. Il mio compito è quello di proteggere prima il vostro.»

I tre lupi mannari mi guardarono. In faccia avevano tutti qualcosa, quasi la stessa espressione, che però non riuscivo a interpretare.

«Essere lupa è più che battersi per essere dominante», disse Lorraine a voce bassa.

«Lo so», assicurai.

«Davvero?» ribatté lei, in un tono che aveva qualcosa di fanciullesco.

«Credo di sì.»

«Ci ammazzerai, se ti deluderemo», intervenne Kevin. «Eppure saresti

pronta a morire per noi? Pagheresti lo stesso prezzo che hai imposto a noi?»

Kevin mi piaceva di più quando non era eloquente. Fissai quei tre sconosciuti, gente che incontravo per la prima volta. Ero pronta a rischiare la mia vita per loro? Potevo chiedere loro di rischiare la vita per me, se io non ero disposta a rendere il favore?

Lorraine stringeva la borsetta tanto forte che le sue manine tremavano. Teddy mi fissava con calma accettazione, ma nei suoi occhi c'era anche sfida, qualcosa di cui ci si poteva anche non accorgere se si faceva caso soltanto al suo fisico. Kevin aveva l'aspetto di chi avrebbe dovuto essere in un vicolo in cerca di una dose, oppure in un bar a bersi la sua razione di whisky. C'era qualcosa sotto il suo cinismo. Paura. La paura che fossi come tutti gli altri, cioè una stronza che li voleva sfruttare e per il resto se ne fregava completamente di loro. Come Raina prima e come Sylvie adesso. Il branco avrebbe dovuto essere il loro rifugio, la loro protezione, non la cosa che temevano di più.

Il loro potere caldo ed elettrico riempiva la stanza, li avvolgeva, vibrava sul mio corpo. Erano nervosi e spaventati. Nella maggior parte dei casi le emozioni forti fanno trapelare il potere dei licantropi. Chi è abbastanza sensibile lo percepisce. Io avevo percepito parecchie cose nel corso degli anni, ma quella volta fu diverso. Oltre al loro potere sentii la reazione del mio corpo a esso. Non soltanto un brivido e la pelle d'oca, bensì qualcosa di più profondo. Quasi sessuale, ma neanche quello. Era come se il potere avesse trovato una parte di me che non avevo mai scoperto e la stesse accarezzando.

Il loro potere mi riempì, toccò qualcosa dentro di me, e quel qualcosa, qualunque cosa fosse, fu come una frustata. Un'onda di calda energia mi pervase fino a traboccare, come se ognuno dei miei pori eruttasse aria calda. Rimasi senza fiato. Riconobbi il sapore di quel potere: non era quello di Jean-Claude, bensì quello di Richard. In qualche modo avevo attinto al potere di Richard; così mi domandai se lui lo percepisse, pur trovandosi in un altro Stato a studiare per il master in biologia soprannaturale.

Sei settimane prima, per salvare la vita a tutti e due, avevo permesso a Jean-Claude di unirci tutti e tre con un unico legame. Non avrei potuto lasciarli morire. Richard aveva invaso i miei sogni per caso, ma era stato soprattutto Jean-Claude a mantenerci divisi perché qualunque altra condizione sarebbe stata troppo dolorosa. Da allora era la prima volta che percepivo il potere di Richard. Per la prima volta avevo la certezza che il legame

esisteva ancora, che era ancora forte. La magia è così: neppure l'odio può estinguerla.

D'improvviso trovai parole che non avrei dovuto conoscere. «Sono la lupa, la madre di tutti, la vostra guardiana, il vostro rifugio, la vostra pace. Sarò accanto a voi contro ogni male. I vostri nemici sono i miei nemici. Divido il sangue e la carne con voi. Siamo lukoi, siamo branco.»

Il calore s'interruppe di scatto. Barcollai, e soltanto la mano di Teddy m'impedì di crollare sul pavimento.

«Tutto bene?» chiese, con voce profonda e possente come la sua corporatura.

Annuii. «Sto benissimo...»

Non appena possibile indietreggiai. Richard aveva sentito il contatto da centinaia di chilometri di distanza, e lo aveva interrotto. Mi aveva chiuso la porta in faccia senza sapere che cosa stessi facendo, né perché. Un'esplosione di collera mi danzò nella mente come un grido silenzioso. Era furente.

Eravamo legati tutti e due a Jean-Claude. Io ero la sua serva umana e lui era il suo lupo. Era un'intimità dolorosa.

«Tu non sei dei lukoi», dichiarò Lorraine. «Non sei una licantropa. Come hai fatto?»

Sorrisi. «Segreto professionale.»

La verità era che non lo sapevo. Lo avrei chiesto a Jean-Claude quella sera stessa, sperando che fosse in grado di spiegarmelo. In tutta la lunga storia dei succhiasangue, era soltanto il terzo vampiro master che si fosse unito con un legame del genere a una mortale e a un licantropo. Avevo il forte sospetto che non ci fosse nessun manuale d'istruzioni e che Jean-Claude tirasse a indovinare più di quanto volessi sapere.

Teddy s'inginocchiò. «Sei lupa.»

Gli altri due lo imitarono, umiliandosi come bravi lupacchiotti sottomessi, anche se a Kevin non piacque neanche un po', e a me neppure. Tuttavia non sapevo dove finisse la necessità e dove cominciasse la pura formalità. Li volevo remissivi perché non volevo battermi con nessuno, né ammazzare nessuno. Così lasciai che strisciassero sul pavimento, che mi accarezzassero le gambe e che mi annusassero come cani.

Fu proprio in quel momento che entrò l'infermiera.

Tutti balzarono in piedi. Per un po' cercai di spiegare, poi lasciai perdere. L'infermiera rimase là a fissarci tutti quanti, con un sorriso ebete congelato sulla faccia. Alla fine se ne andò camminando all'indietro, senza avere

fatto un accidente di niente.

«Dirò al dottor Wilson di venire a visitarli», disse. Annuì troppe volte e troppo in fretta prima di richiudere la porta.

Sarei stata pronta a scommettere che, se avesse avuto le scarpe coi tacchi, l'avremmo sentita scappare di corsa.

E tanti saluti a non far parte della categoria dei mostri.

7

Occuparmi dei lupi mannari baby-sitter mi fece arrivare tardi all'appuntamento. Leggere il fascicolo di McKinnon mi fece tardare ancora di più; ma, se ci fosse stato un incendio proprio quella notte, sarebbe stato imbarazzante non essere preparata. Con quella lettura imparai due cose. La prima fu che tutti gli incendi erano stati appiccati durante la notte, e la cosa mi fece subito pensare ai vampiri, anche se tra i poteri dei redivivi non c'è quello d'incendiare; anzi il fuoco è una delle cose che temono di più. Sì, avevo visto qualche vamp capace di esercitare un minimo di controllo sulle fiamme: trucchi da salotto come alzare o abbassare la fiamma di una candela. Ma il fuoco è un elemento di purezza, e la purezza non va d'accordo coi vampiri. La seconda cosa fu che non sapevo granché sugli incendi in generale e su quelli dolosi in particolare. Avevo bisogno di studiare o di ascoltare una bella conferenza.

Jean-Claude aveva prenotato da Demiche, un ristorante molto carino. Per cambiarmi fui costretta a correre a casa, quella che avevo di recente preso in affitto. Ero ormai tanto in ritardo che gli dissi che ci saremmo visti direttamente al ristorante. Il problema delle serate galanti è quello di nascondere le armi. I vestiti da sera sono la sfida suprema per chi deve risolvere questo problema: se sono larghi, sfoderare le armi è più difficile; se sono attillati, è più difficile nasconderle.

Quella sera ne misi uno scollato con gli spacchi, le calze nere e la biancheria intima di pizzo nero. Mi conoscevo abbastanza bene per sapere che prima o poi me ne sarei dimenticata e avrei fatto vedere le mutande. Di sicuro sarebbe successo, se avessi dovuto prendere la pistola. Allora perché vestirmi così? Risposta: avevo una Firestar calibro 9 in un sottopancia elastico tra il vestito e la sottoveste. Normalmente si porta sotto la camicia. La tiri su con la mano libera, sfoderi la pistola e, voilà, cominci a sparare.

Di solito col vestito da sera non funziona altrettanto bene, perché devi sollevare qualche metro di tessuto prima di arrivare alla pistola; è sempre

meglio di niente, ma soltanto se i cattivi hanno pazienza. Nel caso particolare del mio vestito da sera invece bastava infilare una mano attraverso uno spacco. Avrei dovuto sfilarla dal basso, quindi non avrei potuto essere veloce, però non era male. Se il vestito è troppo aderente, il sottopancia non va bene: nessuno mette su cuscinetti di ciccia a forma di pistola.

Avevo trovato persino un reggiseno senza spalline che si abbinava alle mutandine, quindi, una volta che mi fossi tolta pistola e vestito, sarei rimasta in biancheria intima. Le scarpe avevano tacchi più alti di quelli che usavo di solito, ma fui costretta a metterle. L'alternativa sarebbe stata di rifare l'orlo al vestito, e io mi rifiuto di cucire.

L'unico grosso guaio del vestito, scollato e senza maniche, era che rivelava quasi tutte le mie cicatrici. Avevo pensato di comprare una giacca, ma non sarebbe stata adatta. Perciò, vaffanculo. Jean-Claude aveva già visto le cicatrici, e i pochi individui abbastanza maleducati da guardarmi due volte avrebbero avuto di che rifarsi gli occhi.

Stavo cominciando a diventare brava col trucco: ombretto, fard, rossetto. Il rossetto era davvero molto rosso, però mi s'intonava: pallida, capelli neri e ricci, occhi castani. Colori forti e contrasti che il rossetto esaltava. Proprio quando cominciavo a sentirmi uno splendore, vidi Jean-Claude, che mi aspettava seduto al tavolo. Lo vidi dall'entrata e lasciai che il caposala mi precedesse, distanziandomi. Chi se ne fregava. Rimasi là a godermi lo spettacolo.

Jean-Claude ha i capelli neri, sottili e ricci, ma quella sera li aveva stirati o qualcosa del genere, perché erano lisci e gli cadevano dritti sulle spalle, appena ondulati soltanto alle estremità. Il suo viso sembrava delicato come porcellana. Era più che bello. Non so perché, forse per via del disegno delle guance o della mandibola, comunque il suo viso riesce a non essere effeminato; è inequivocabilmente mascolino. Vestiva di un blu che non gli avevo mai visto. La giacca era corta, scintillante come metallo, ricamata a fiorami neri. La camicia era del tipo che portava sempre, seicentesca, con le balze e con montagne di pizzi che incorniciavano il viso e si riversavano dalle maniche a nascondere per metà le snelle mani pallide.

Teneva in mano un bicchiere da vino, vuoto, e lo faceva ruotare per ammirare gli scintillii del cristallo. Poteva bere il vino soltanto a piccolissimi sorsi, e ne soffriva.

Mentre il caposala mi guidava verso di lui tra i tavoli, Jean-Claude si girò a guardarmi, lasciandomi improvvisamente senza fiato, quasi con un senso di oppressione al petto. Il blu della camicia trasformava il colore dei

suoi occhi: anziché blu come il cielo notturno, sembravano cobalto o zaffiro; ma nessun gioiello ha mai brillato di tanta intelligenza e di tanta tenebrosa sapienza. L'espressione con cui mi guardò mentre mi avvicinavo a lui mi fece rabbrividire, non di freddo, né di paura, bensì di ansiosa attesa.

Camminare coi tacchi alti e con gli spacchi è una vera e propria arte. Devi spostare il peso in avanti e ancheggiare, se non vuoi restare impigliata nel vestito e slogarti le caviglie. Inoltre devi muoverti come se fossi sicura di potercela fare e di essere meravigliosa. Se dubiti di te stessa, se esiti, allora crolli sul pavimento e ti trasformi in una zucca. Non ne ero mai stata capace, eppure Jean-Claude mi aveva insegnato in un mese quello che la mia matrigna non era riuscita a insegnarmi in vent'anni.

Lui si alzò e io non battei ciglio, anche se una volta avevo rovinato una festa alzandomi in piedi anch'io ogni volta che i maschi lo facevano per le altre ragazze. In primo luogo, da allora ero diventata un po' più tollerante. In secondo luogo, quella galanteria mi permise di vedere il resto del suo abbigliamento: pantaloni di lino nero così lisci e aderenti da rivelare che sotto non portava niente, e stivali neri che arrivavano al ginocchio, tanto morbidi da far venire voglia di accarezzarli.

Rimasi ferma ad aspettarlo mentre scivolava verso di me. Avevo ancora paura di lui e del mio desiderio.. Ero come una lepre abbagliata dai fari, immobile ad aspettare la morte. Chissà se anche la lepre sentiva il cuore battere tanto in fretta, sempre più in fretta, e il respiro che si bloccava in gola? Era la bramosia che si mescolava alla paura oppure era soltanto la morte?

Mi prese per le spalle, attirandomi a sé, e con le mani pallide mi accarezzò le braccia nude. Erano calde, ma di un calore che non gli apparteneva, quindi si era già nutrito di qualcuno, quella notte. Comunque la sua vittima era stata consenziente, forse perfino smaniosa. Il Master della Città non aveva mai bisogno di chiedere donatori. Il sangue era forse l'unico fluido corporeo che non intendevo condividere con lui. Gli accarezzai la camicia di seta sotto la giacca corta. Volevo schiacciare il mio corpo contro quel calore rubato e immergere le mani nei pizzi ruvidi che contrastavano con la seta liscia. Jean-Claude era sempre un tripudio di sensualità, vestiti compresi.

Mi baciò sulle labbra, ma lievemente, perché avevamo imparato che il rossetto si stacca; poi mi fece reclinare la testa per respirare il profumo del mio viso e del mio collo. Il suo respiro mi tracciò una linea di fuoco sulla pelle. Parlò con le labbra che mi sfioravano l'arteria pulsante. «Sei bella,

stasera, *ma petite*.» Mi premette le labbra morbide sulla pelle.

Mi staccai da lui con un sospiro tremante. Sfiorare con un bacio l'arteria pulsante sulla gola è un saluto dei vampiri, un gesto riservato agli amici più intimi, manifestazione di grande fiducia e di grande affetto. Rifiutarlo significa essere arrabbiati o diffidenti. Tuttavia mi sembrava un po' troppo intimo per essere accettato in pubblico. D'altronde glielo avevo già visto fare con altri ed ero stata anche testimone delle lotte che i rifiuti scatenavano. È un saluto antico che era tornato di moda da poco, specie nel mondo dello spettacolo. Be', meglio che baciare l'aria vicino alla guancia di qualcuno, suppongo.

Quando il caposala scostò la sedia affinché mi accomodassi, lo congedai con un gesto. Niente femminismo, soltanto mancanza di garbo. Tutte le volte che mi hanno fatta sedere, mi hanno sbattuto la sedia contro le gambe oppure mi hanno lasciata troppo lontano dal tavolo, costringendomi a strisciare in avanti. Perciò, al diavolo, mi arrangio da sola.

Jean-Claude rimase a guardarmi sorridendo mentre lottavo goffamente per sedermi, senza offrirsi di aiutarmi. Almeno quello glielo avevo insegnato. Poi sedette a sua volta con movimento agile e armonioso, quasi affettato. È come un felino: persino quando sta fermo si avverte la potenza dei muscoli che fremono sotto la pelle; una presenza fisica assolutamente mascolina. Un tempo credevo che fosse una di quelle illusioni che i vampiri sono tanto abili nel produrre, invece era lui, soltanto lui. Era davvero così.

Scossi la testa.

«Che c'è, *ma petite*?»

«Mi sentivo fantastica prima di vedere te. Adesso invece mi sembra di essere una delle brutte sorellastre di Cenerentola.»

«Oh, no, sai benissimo di essere bella, *ma petite*. Devo forse alimentare la tua vanità dicendoti quanto lo sei?»

«Non ero in cerca di complimenti.» Accennai a lui e scossi di nuovo la testa. «Tu sei stupendo stasera.»

Sorrise, chinando la testa in modo che i suoi capelli cadessero in avanti. «*Merci, ma petite*.»

«Ti sei stirato i capelli?» chiesi. E mi affrettai ad aggiungere: «Ti stanno benissimo». Era proprio così, ma speravo che non durasse troppo, perché amavo i suoi ricci.

«Se lo fosse, che cosa ne diresti?»

«Se lo fosse, lo avresti appena detto. Mi stai prendendo in giro.»

«Piangeresti la perdita dei miei ricci?»

«Potrei ricambiarti il favore.»

Sgranò gli occhi fingendo orrore. «*Mon Dieu!* Non la tua caratteristica più bella, *ma petite*!» Si burlava di me, ma ci ero abituata.

«Non sapevo che esistessero pantaloni così aderenti.»

Il suo sorriso si allargò. «E io non sapevo che si potesse nascondere una pistola sotto un vestito così... sottile.»

«Nessuno se ne accorge, se non abbracci nessuno.»

«Anche questo è vero.»

Arrivò un cameriere a chiedere se volessimo bere qualcosa. Io ordinai acqua e Coca, Jean-Claude rifiutò. Se avesse potuto ordinare qualcosa, avrebbe scelto il vino.

Quando accostò la sua sedia alla mia, sapevo che sarebbe ritornato al suo posto all'arrivo della cena, ma la scelta dei cibi era parte del divertimento. Mi ci erano volute diverse cene per capire che cosa desiderava, anzi di che cosa aveva bisogno, quasi. Portavo tre dei suoi marchi ed ero la sua serva umana. Uno degli effetti collaterali del secondo marchio era che poteva assimilare il sostentamento attraverso me. Così, se avessimo intrapreso insieme un lungo viaggio per mare, non avrebbe avuto bisogno di nutrirsi del sangue di nessun passeggero. Avrebbe potuto nutrirsi per mio tramite, almeno per qualche tempo. Sempre tramite me poteva assaporare i cibi.

Per la prima volta in quasi quattrocento anni poteva sentire i sapori. Anche se era necessario che fossi io a mangiare per lui, poteva godersi la cena. Non era niente rispetto ad alcuni altri vantaggi del nostro legame, però era la cosa che sembrava piacergli di più. Ordinava con golosità fanciullesca e mi guardava mangiare, assaporando le portate per procura. In privato si rotolava sulla schiena come un gatto, con le mani premute sulla bocca. Era il suo unico comportamento carino. Era magnifico, sensuale, ma di rado era carino. Mangiando per lui ero ingrassata di quasi due chili in sei settimane.

Allungò un braccio sullo schienale della mia sedia per leggere il menu, curvandosi in modo che i suoi capelli mi sfiorassero una guancia. Il suo profumo - oh, chiedo scusa - la sua acqua di colonia mi accarezzò la pelle. Comunque, se quella che Jean-Claude usava era acqua di colonia, allora il Brut è insetticida.

Scostai la testa dalla carezza dei suoi capelli, soprattutto perché la sensazione della sua vicinanza m'impediva di pensare a qualsiasi altra cosa. Forse, se avessi accettato il suo invito, cioè trasferirmi al Circo dei Dannati

per vivere con lui, quella ebbrezza sensuale si sarebbe in parte dissipata. Invece avevo lasciato il mio ultimo appartamento e avevo preso in fitto a tempo di record una casa in mezzo al nulla per evitare che i miei vicini finissero morti ammazzati. Detestavo quella casa, perché non sono tipo da villetta. Sono piuttosto una ragazza da condominio, ma anche nei condomini ci sono i vicini.

Il ricamo della sua giacca mi graffiava le spalle nude, così lui me ne accarezzò una con la punta delle dita e intanto mi sfiorò una coscia con una gamba. All'improvviso mi resi conto di non avere capito niente di quello che aveva detto. Era imbarazzante.

Smise di parlare e mi guardò, fissandomi da brevissima distanza coi suoi occhi straordinari. «Ti stavo dicendo che cosa ho scelto. Hai sentito?»

«Mi dispiace...»

Rise, e la sua voce mi accarezzò come un alito, calda e soffice. Era un'illusione vampiresca, ma poco appariscente, ed era diventata uno dei preliminari che ci concedevamo in pubblico. In privato facevamo altre cose.

«Non scusarti, *ma petite*», mi sussurrò sulla guancia. «Sai che mi piace quando mi trovi... inebriante.»

Non appena rise di nuovo, lo allontanai. «Torna a sederti di fronte a me! Hai già visto abbastanza per decidere cosa vuoi.»

Rimise convenientemente la sedia al suo posto. «Ho già quello che voglio, *ma petite*.»

Fui costretta a chinare la testa per non guardarlo negli occhi. Mi resi conto di arrossire, ma non potei farci niente.

«Se ti riferisci alla cena, allora è un'altra questione», riprese.

«Sei peggio di una spina nel fianco», ribattei.

«Nel fianco, e in molti altri posti.»

Non credevo di poter arrossire di più, ma mi sbagliavo. «Smettila!»

«Mi piace riuscire a farti arrossire. Sei incantevole.»

Il tono della sua voce mi fece sorridere a dispetto di me stessa. «Non ho messo questo vestito per essere incantevole. Miravo piuttosto a essere sexy e sofisticata.»

«Non puoi essere incantevole e anche sexy e sofisticata? C'è forse una regola che lo proibisce?»

«Astuto, molto astuto.»

Sgranò gli occhi, cercando vanamente di sembrare innocente. Era molte cose, ma innocente no di sicuro.

«E adesso cominciamo a contrattare la cena», proposi.

«Lo fai sembrare un lavoro.»

Sospirai. «Prima di frequentare te credevo che il cibo fosse qualcosa che bisogna mangiare per non morire, perciò non sarò mai innamorata del cibo come lo sei tu. Per te è quasi una perversione.»

«Una perversione non direi, *ma petite*.»

«Allora un hobby.»

«Forse.»

«Allora dimmi subito che cosa vuoi, così non c'è bisogno di contrattare niente.»

«Non occorre che mangi. Devi soltanto assaporare le portate.»

«No, basta con questa stronzata degli assaggi. Sono ingrassata, e questa è una cosa che non mi succede mai.»

«Mi hai detto di essere aumentata di quasi due chili, eppure, per quanto abbia cercato con estrema diligenza, non sono riuscito a trovare questi due chili fantasma. Così adesso ne pesi quarantanove, vero?»

«Esatto.»

«Oh, *ma petite*! Stai diventando obesa!»

Gli lanciai un'occhiata priva di qualsiasi cordialità. «Non scherzare mai sul peso di una donna, Jean-Claude. O almeno, non di una donna americana del XX secolo.»

Allargò le mani. «Le mie più profonde scuse.»

«Cerca di non sorridere mentre ti scusi. Rischi di essere poco convincente.»

Il suo sorriso si allargò fino a lasciar intravedere le zanne. «In futuro cercherò di ricordarlo.»

Il cameriere tornò con le mie bevande. «Desiderate ordinare oppure preferite che ripassi tra poco?»

Jean-Claude mi guardò.

«Tra poco», dissi.

E la contrattazione iniziò.

Venti minuti più tardi avevo finito la Coca, però avevamo deciso che cosa ordinare. Il cameriere ritornò con la penna sollevata, speranzoso.

Sull'antipasto avevo avuto la meglio io, perciò non l'ordinammo. Avevo rinunciato all'insalata per concedere a lui una zuppa. Be', patate e porri, potevo farcela. La bistecca la volevamo tutti e due.

«Taglio piccolo», specificai al cameriere.

«Come la preferisce?»

«Metà ben cotta, metà poco cotta.»

Il cameriere ammiccò. «Prego?»

«È un taglio da due etti e mezzo, vero?»

Annuì.

«Allora tagliatela a metà, una ben cotta, l'altra poco cotta.»

Corrugò la fronte. «Non credo che si possa fare.»

«Con questi prezzi dovreste portare qui una vacca e compiere un sacrificio rituale sul tavolo. Perciò fatelo.» E gli restituii il menu.

Lui lo prese. Poi, sempre accigliato, si volse a Jean-Claude. «E per lei, signore?»

Jean-Claude fece un sorrisino. «Niente cibo per me, questa sera.»

«Allora desidera bere vino?»

Lui rimase impassibile. «Non bevo... vino.»

Tossendo, spruzzai di Coca tutta la tovaglia. Il cameriere fece di tutto, tranne praticarmi la manovra di Heimlich. Intanto Jean-Claude rideva fino alle lacrime. Con quella luce non si vedeva, ma io sapevo che erano tinte di rosso e che, quando avesse finito di asciugarsi gli occhi, il tovagliolo sarebbe stato macchiato di rosa. Il cameriere scappò senza avere capito la battuta. Guardando il vampiro sorridente che mi sedeva di fronte, mi chiesi se io stessa avessi capito la battuta o se ne fossi stata lo zimbello. C'erano notti in cui non ero affatto sicura di come stessero le cose.

Ma, quando si allungò sul tavolo a porgermi una mano, la presi. Ero sicuramente lo zimbello.

8

Il dolce era torta al formaggio con cioccolato e lampone: tripla minaccia a qualsiasi dieta. A dire la verità, la preferivo semplice perché, con l'eccezione delle fragole, la frutta e il cioccolato rovinano il sapore della crema di formaggio. A Jean-Claude però piaceva, e il dolce sostituiva il vino che avevo rifiutato di ordinare. Detesto gli alcolici. Così, la scelta del dolce spettava a Jean-Claude, senza contare che il ristorante non serviva torta al formaggio semplice. Non era abbastanza raffinata, suppongo.

Comunque divorai tutta la torta fino alla più minuscola particella, cioccolato incluso. Ero satolla.

Jean-Claude era parzialmente accasciato sul tavolo, con gli occhi chiusi, in estasi, ebbro di sapori. Mi guardò ammiccando, come se si fosse appena ripreso da una trance, e parlò senza sollevare la testa posata sul braccio: «Hai lasciato un po' di crema, *ma petite*».

«Sono piena.»

«Si scioglie sulla lingua e scivola sul palato.»

Scossi la testa. «Non posso. Se mangiassi qualcos'altro, mi sentirei male.»

Emise un sospiro prolungato di sofferenza e si rialzò per addossarsi allo schienale. «A volte mi fai disperare, *ma petite.*»

«Che buffo, a volte penso la stessa cosa di te.»

Chinò la testa in un piccolo inchino. «*Touché, ma petite.*» Guardò alle mie spalle e s'irrigidì. Il suo sorriso scomparve come se fosse stato bruscamente cancellato e il suo viso diventò una maschera vacua e impenetrabile.

Senza bisogno di girarmi, capii che dietro di me c'era qualcuno, anzi qualcuno di cui aveva paura. Riuscii a lasciar cadere il tovagliolo e a raccoglierlo con la sinistra. Intanto sfoderai la Firestar con la destra. Quando mi rialzai avevo in grembo la mano che impugnava la pistola. Mettersi a sparare in un ristorante di lusso sembrava una pessima idea... ma, che diavolo, di sicuro non sarebbe stata la prima volta che avevo una pessima idea!

Mi girai e vidi una coppia che si avvicinava serpeggiando tra i tavoli. La donna sembrava alta, ma mi accorsi che portava tacchi a spillo di dieci centimetri. Se avessi cercato di metterli io, mi sarei rotta una caviglia. Il suo vestito bianco, scollato e aderente, era più costoso di tutta la roba che avevo addosso, pistola compresa. I capelli biondo platino, adorni di uno sfavillante diadema d'argento e di diamanti, erano quasi dello stesso colore del vestito e della stola di visone bianco che portava sulle spalle. Aveva la pelle bianca come il gesso e, sebbene fosse perfettamente truccata, capii che non si era ancora nutrita, quella notte.

L'uomo era umano, a dispetto dell'energia di cui vibrava. Aveva l'abbronzatura meravigliosa che è tipica delle carnagioni olivastre, capelli castani folti e ricci, corti sulle tempie e lunghi sulla fronte; i suoi occhi castani fissavano Jean-Claude con una calma gioiosa, ma cupa. Indossava un completo di lino bianco con cravatta di seta.

Come avevo previsto, si fermarono al nostro tavolo. L'uomo era interamente concentrato su Jean-Claude, quasi io non esistessi. Il suo viso era bello, con gli zigomi alti e il naso quasi adunco, ma se avesse avuto qualche tratto appena un po' più pronunciato sarebbe risultato brutto. Invece emanava un fascino irresistibile, assolutamente mascolino.

Jean-Claude si alzò con le braccia lungo i fianchi, il viso bello e vacuo.

«Yvette... È passato molto tempo...»

La vampira fece un sorriso meraviglioso. «Moltissimo tempo, Jean-Claude», replicò, con un delizioso accento francese. «Ricordi Balthasar?»

Toccò un braccio dell'uomo, il quale, compiacente, le cinse la vita e le posò un bacio casto sulla guancia pallida. Poi lui puntò gli occhi su di me per la prima volta, guardandomi come nessun uomo mi aveva mai guardata. Se fosse stato una donna, lo avrei creduto geloso.

«Certo che lo ricordo», rispose Jean-Claude. «Il tempo che si passa con Balthasar è sempre memorabile.»

«Ma non abbastanza per indurti a rimanere con noi», disse l'uomo. Anche lui aveva l'accento francese, ma con una sfumatura di qualche altra lingua. Come mescolare blu e rosso per ottenere porpora.

«Sono master del mio territorio. Non è quello che sognano tutti?»

«Alcuni sognano un posto nel consiglio», replicò Yvette con voce vagamente divertita, ma con un sottotono strano, come nuotare in acque fosche quando si sa che ci sono gli squali.

«Non aspiro a tali nobili vette», replicò Jean-Claude.

«Davvero?» insistette Yvette.

«Davvero.»

Lei sorrise, ma i suoi occhi rimasero remoti e vacui. «Vedremo...»

«Non c'è niente da vedere, Yvette. Sono contento di quello che ho», affermò Jean-Claude.

«Se è così, non hai nulla da temere da noi.»

«Non abbiamo nulla da temere in ogni caso», intervenni, sorridendo.

Mi guardarono come se fossi stata un cane che aveva fatto qualcosa d'interessante. Stavo cominciando a trovarli davvero antipatici.

«Yvette e Balthasar sono emissari del consiglio, *ma petite.*»

«Buon per loro», commentai.

«Non sembra molto impressionata da noi», osservò Yvette, girandosi a fronteggiarmi.

Aveva occhi grigio-verdi con scheggine d'ambra che danzavano intorno alle pupille. Cercò di affascinarmi con quegli occhi, ma non funzionò. Anche se il suo potere mi fece accapponare la pelle, non riuscì a catturarmi con lo sguardo. Era potente, però non era una master. Percepii la sua antichità come un dolore al cranio: almeno mille anni. L'ultima vamp tanto antica che avevo incontrato aveva fatto piazza pulita della mia mente; ma Nikolaos era stata Master della Città, mentre Yvette non sarebbe mai arrivata a tanto. Se un vamp non diventa master in mille anni, maschio o

femmina che sia, allora non lo diventa più. Col passare del tempo, i redivivi aumentano il loro potere e acquistano nuove facoltà, ma c'è sempre un limite, e Yvette aveva raggiunto il suo. La fissai dritto negli occhi, lasciando che il suo potere mi solleticasse la pelle senza restarne minimamente turbata.

Corrugò la fronte. «Impressionante.»

«Grazie», risposi.

Balthasar le girò intorno per venire a inginocchiarsi davanti a me, poi posò una mano sulla spalliera della mia sedia e si sporse verso di me. Se Yvette non era una master, allora lui non era il suo servo umano, perché soltanto un vampiro master può creare un servo umano. Di conseguenza apparteneva a qualcun altro che non avevo ancora conosciuto. Perché avevo la sensazione che non avrei tardato a incontrarlo?

«Il mio master è membro del consiglio», spiegò Balthasar. «Non hai idea di quale sia il suo potere.»

«Chiedimi se me ne frega qualcosa.»

La rabbia gli incendiò il viso e gli incupì gli occhi, inducendolo a stringere più forte lo schienale della sedia. Mi posò l'altra mano sopra una gamba, proprio sopra il ginocchio, e strinse, conficcandomi le dita nelle carni. Sapevo che avrebbe potuto continuare fino a lacerarmi i muscoli e spolparmi le ossa.

Lo presi per la cravatta, tirandolo verso di me, e gli piantai la canna della Firestar nel petto. Vidi la sorpresa balenare sul suo volto a pochi centimetri di distanza dal mio.

«Scommetto che posso aprirti un buco nel petto prima che tu riesca a frantumarmi la gamba.»

«Non ne hai il coraggio», ribatté lui.

«Perché no?»

Una sfumatura di paura s'insinuò nei suoi occhi. «Sono il servo umano di un consigliere.»

«Non mi preoccupa. Prova con la seconda porta.»

«Non capisco...»

«Dalle una ragione migliore per non ucciderti», suggerì Jean-Claude.

«Se mi sparassi davanti a tanti testimoni, andresti sicuramente in prigione.»

Sospirai. «Questo è vero...» Lo tirai ancora più vicino, finché le nostre facce non si sfiorarono. «Toglimi la mano dal ginocchio, lentamente, e io non premerò il grilletto. Continua a farmi male, e rischierò di vedermela

con la polizia.»

«Lo faresti davvero?»

«Io non bluffo mai, Balthasar. Se lo terrai presente per il futuro, forse non sarò costretta ad ammazzarti.»

Allentò la presa e si scostò lentamente da me. Lasciai che la sua cravatta mi scivolasse tra le dita come una lenza e mi addossai nuovamente allo schienale. La pistola non era mai sbucata da sotto la tovaglia. Eravamo stati l'apice della discrezione.

Il cameriere si avvicinò. «C'è qualche problema?»

«Nessun problema», assicurai.

«Ci porti il conto, per favore», aggiunse Jean-Claude.

«Subito», rispose il cameriere, guardando con un certo nervosismo Balthasar.

Il servo umano si lisciò i pantaloni, ma purtroppo non si può fare più di tanto col lino. Si spiegazza anche se non ci s'inginocchia.

«Hai vinto il primo round, Jean-Claude, ma bada che non si trasformi in una vittoria di Pirro», consigliò Yvette, prima di uscire con Balthasar senza neanche chiedere un tavolo. Forse non avevano fame.

«Che sta succedendo?» domandai.

Jean-Claude si addossò allo schienale. «Yvette è una rappresentante del consiglio. Balthasar è il servo umano di uno dei consiglieri più potenti.»

«Perché sono venuti qui?»

«A causa di Mr. Oliver, credo.»

Mr. Oliver era stato il vampiro più antico che avessi mai incontrato, anzi il più antico di cui avessi mai sentito parlare. Antico un milione di anni, senza scherzi: poco più o poco meno di un milione di anni. Per tutti quelli che s'interessano di preistoria, posso dire che non era un *Homo sapiens.* Era un *Homo erectus* e poteva andare a spasso durante il giorno, anche se non lo avevo mai visto esporsi direttamente alla luce del sole. Era stato l'unico vampiro che fosse riuscito, anche soltanto per pochi secondi, a farmi credere di essere umano, e questa è davvero una simpatica ironia, visto che non era mai stato umano neanche prima di diventare vampiro. Aveva organizzato un piano per eliminare Jean-Claude, assumere il dominio su tutti i vamp della zona e costringerli a massacrare gli umani, pensando che ciò avrebbe costretto le autorità a rendere di nuovo illegale il vampirismo. Aveva previsto che, se avessero continuato a godere dei diritti civili, i vampiri si sarebbero riprodotti tanto rapidamente da prendere il sopravvento sulla razza umana. E io mi ero trovata abbastanza d'accordo con lui.

Forse il suo piano avrebbe funzionato, se non lo avessi eliminato. Come ci ero riuscita è una lunga storia. Comunque io ero entrata in coma e ci ero rimasta per una settimana, così vicina alla morte che i medici non riuscivano ancora a spiegarsi come fossi sopravvissuta. Tanto per cominciare, non avevano mai avuto le idee chiare su come fossi finita in coma, e nessuno se l'era sentita di spiegare loro quello che c'era da sapere sui marchi di vampiro e sugli *Homines erecti* redivivi.

Fissai Jean-Claude. «Quel pazzo figlio di puttana che cercò di eliminarti l'anno scorso, a Halloween?»

«*Oui*.»

«Qual è il problema?»

«Era membro del consiglio.»

Rischiai di scoppiare a ridere. «Non ci credo! Era antico, certo, più antico del peccato! Però non era poi tanto potente!»

«Come ti dissi, *ma petite*, aveva acconsentito a limitare i suoi poteri. Sulle prime non capii chi e cosa fosse, però era il consigliere conosciuto come 'Colui Che Scuote la Terra'.»

«Come, scusa?»

«Col suo potere poteva far tremare la terra.»

«Non ci credo!»

«Credici, *ma petite.* Acconsentì a non fare in modo che la terra inghiottisse la città, perché altrimenti si sarebbe pensato a un terremoto. Voleva che il massacro fosse attribuito ai vampiri. Come sicuramente ricordi, il suo piano mirava a far sì che il vampirismo fosse dichiarato nuovamente illegale. Un terremoto non sarebbe servito, ma un bagno di sangue sì, perché nessuno avrebbe creduto che un semplice vampiro potesse avere provocato un terremoto.»

«Hai dannatamente ragione. Non ci credo.» Scrutai il suo volto guardingo. «Eppure sei serio...»

«Mortalmente serio, *ma petite*.»

Era troppo perché potessi assimilare tutto in una volta sola. Quando sei in dubbio, fai finta di niente e mostrati terribilmente impassibile. «E così abbiamo eliminato un membro del consiglio. E con ciò?»

Scosse la testa. «Tu non conosci la paura, *ma petite.* Non ti rendi conto del pericolo in cui tutti noi ci troviamo?»

«No. E comunque, che cosa vuoi dire? Chi altri è in pericolo, oltre a noi?»

«Tutta la nostra gente.»

«Sii più preciso.»

«Tutti i miei vampiri, tutti coloro che il consiglio considera nostri.»

«Larry?»

Sospirò. «Forse...»

«Devo chiamare per avvertirlo? E quanto è grave questo pericolo?»

«Non ne sono sicuro. Nessuno ha mai eliminato un membro del consiglio senza prenderne il posto.»

«L'ho fatto fuori io, mica tu.»

«Tu sei la mia serva umana. Il consiglio considera tutto ciò che fai come una estensione delle mie azioni.»

Lo fissai. «Vuoi dire che se ammazzo qualcuno è come se fossi stato tu?»

Annuì.

«Non ero la tua serva umana quando ho ucciso Oliver.»

«Preferirei che questa piccola informazione restasse tra noi.»

«Perché?»

«Forse non elimineranno me, *ma petite*, però una cacciatrice di vampiri che ha annientato un consigliere sarebbe sicuramente giustiziata senza processo né esitazioni.»

«Anche se adesso sono la tua serva umana?»

«Questo potrebbe salvarti. Una delle nostre leggi fondamentali impone appunto di non distruggere i servi altrui.»

«Dunque non possono uccidermi, perché sono la tua serva.»

«Però possono farti soffrire, *ma petite*. Possono farti soffrire tanto da farti desiderare la morte.»

«Alludi alla tortura?»

«Non nel senso tradizionale. Tuttavia sono maestri nello scoprire ciò che ti terrorizza maggiormente e nell'usarlo contro di te. Si servirebbero dei tuoi stessi desideri per danneggiarti, e trasformerebbero a loro volontà tutto ciò che sei.»

«Ho già incontrato vampiri master che sanno percepire i tuoi desideri più intimi e usarli contro di te.»

«Tutto ciò che hai conosciuto finora, *ma petite*, è come un sogno lontano. Il consiglio è la realtà, l'incubo su cui tutti noi ci fondiamo, ciò che persino noi temiamo.»

«Yvette e Balthasar non mi sono sembrati tanto spaventosi...»

Mi guardò senza nessuna espressione sul viso liscio, bello e misterioso come una maschera. «Se non hai paura di loro, *ma petite*, è soltanto perché

non li conosci. Yvette serve i consiglieri perché sono abbastanza potenti da fornirle sempre vittime in abbondanza.»

«Vittime? Non stai parlando di prede umane, vero?»

«Possono esserlo. Ma persino gli altri vampiri considerano Yvette una pervertita.»

Non ero sicura di volerlo sapere, ma... «In che senso, pervertita?»

Sospirò e abbassò gli occhi alle proprie mani, assolutamente immobili sulla tovaglia. Era come se volesse allontanarsi da me. Improvvisamente ritornò a essere Jean-Claude, il Master della Città. Fu sconvolgente per me rendermi conto che era cambiato. La trasformazione era stata così graduale che non mi ero accorta di quanto fosse diverso quand'era in mia compagnia, quando uscivamo insieme. Non so se fosse più spontaneo o se cercasse di essere come credeva che io lo volessi, però era più «rilassato», meno guardingo. Vederlo nascondersi dietro la sua facciata pubblica mentre stava seduto di fronte a me fu quasi deprimente.

«Yvette ama i morti.»

Corrugai la fronte. «Che c'è di strano, dopotutto è una vampira...»

Mi fissò con uno sguardo tutt'altro che cordiale. «Non ho intenzione di starmene seduto qui a discutere con te, *ma petite.* Tu dividi il mio letto, eppure non mi toccheresti nemmeno, se io fossi uno zombie.»

«Questo è vero.» Mi ci volle qualche secondo per capire quello che aveva appena detto. «Mi stai dicendo che Yvette ama fare sesso con gli zombie? Cadaveri putrescenti veri e propri?»

«Tra le altre cose, sì.»

Non riuscii a dissimulare il disgusto. «Buon Dio, è...» Mi mancarono le parole, ma alla fine ne trovai una. «È una necrofila!»

«Usa i cadaveri se non ha altro a disposizione, ma la sua vera gioia sono i cadaveri putrescenti resuscitati. Considererebbe il tuo talento molto affascinante, *ma petite.* Potresti risvegliare per lei una infinità di compagni.»

«Non resusciterei mai nessuno per farla divertire.»

«Non inizialmente.»

«No, in nessuna circostanza.»

«Il consiglio sa creare circostanze tali da costringerti a fare pressoché qualsiasi cosa.»

Lo scrutai in viso, col desiderio di poterlo interpretare. Comunque capii che si stava già proteggendo da loro. «Quanto è profonda la fossa in cui ci troviamo?»

«Abbastanza da seppellirci tutti, se il consiglio lo vorrà.»

«Forse non avrei dovuto tirare fuori la pistola», suggerii.

«Forse no», convenne.

Arrivò il conto. Pagammo e ce ne andammo. Prima di uscire mi fermai alla toilette per recuperare la pistola. Jean-Claude prese le chiavi della mia macchina, in modo che non fossi costretta a maneggiare altro che l'arma. Il tragitto dal bagno alla porta fu breve. Pistola nera su vestito nero. Nessuno se ne accorse, oppure nessuno volle farsi coinvolgere. Cos'altro c'era di nuovo?

9

Il parcheggio era una cupa distesa di oscurità con pozze di luce che avvolgevano le macchine sfavillanti. Jaguar, Volvo e Mercedes erano le specie dominanti del posteggio. Intravidi la mia jeep all'estremità più lontana di una fila, ma poi la persi di vista mentre passavamo tra le altre auto. Jean-Claude teneva le chiavi della mia macchina chiuse nella mano affinché non tintinnassero. Non ci tenevamo per mano né nient'altro del genere in quel momento. Io impugnavo a due mani la Firestar, puntata verso il suolo ma pronta a far fuoco; intanto i miei occhi saettavano a scrutare il parcheggio in tutte le direzioni, senza nessuna circospezione. Anche da lontano uno sbirro avrebbe capito subito quello che stavo facendo: ero alla ricerca di segni di pericolo e di bersagli.

Mi sentivo sciocca e nervosa. Avevo la pelle accapponata sulle spalle nude e lungo la schiena. Era stupido, eppure mi sarei sentita meglio in jeans e camicia. Molto più sicura.

«Non credo che siano qui fuori», sussurrai.

«Hai ragione, *ma petite.* Yvette e Balthasar hanno riferito il messaggio e sono tornati di corsa dai loro master.»

Gli lanciai una breve occhiata, per poi rivolgere di nuovo la mia attenzione al parcheggio. «Allora perché ho inserito la modalità di combattimento?»

«Perché i consiglieri non viaggiano mai soli. Non è ancora finita per questa notte, *ma petite.* Li rivedremo. Questo te lo posso promettere.»

«Grande.»

Girammo intorno alle ultime auto e trovammo un uomo appoggiato alla mia jeep. D'improvviso la Firestar fu puntata contro di lui. Senza pensare, pura paranoia... Oh, chiedo scusa! Prudenza.

Accanto a me, Jean-Claude rimase assolutamente immobile, come para-

lizzato. I vampiri antichi possono farlo. Semplicemente si bloccano, smettono di respirare, di muoversi, tutto. Allora si ha come l'impressione che possano sparire all'improvviso se soltanto si distoglie io sguardo.

L'uomo appoggiato alla mia jeep stava di fianco, intento ad accendersi una sigaretta. Si sarebbe potuto credere che non ci avesse visti, ma io sapevo benissimo che non era così, perciò gli puntavo addosso la pistola. Sapeva che eravamo lì. Un fiammifero si accese, rivelando uno dei profili più perfetti che avessi mai visto. Capelli che brillavano alla luce come oro e cadevano sulle spalle, incorniciando il viso con folte ondulazioni. Con uno scatto esperto della mano gettò il fiammifero sull'asfalto, poi si tolse la sigaretta di bocca e sollevò il viso al cielo. La luce del lampione guizzò sulla sua faccia e sui capelli biondi. Soffiò tre perfetti anelli di fumo e rise.

Quella risata mi scivolò sulla schiena come se mi accarezzasse, facendomi rabbrividire. Mi domandai come diavolo avessi potuto crederlo umano.

«Asher», disse Jean-Claude.

Un'unica parola, priva di emozione e vuota di significato. Però stentai a non girarmi per guardarlo in faccia. Conoscevo Asher soltanto di fama. Asher e la sua serva umana, Julianna, avevano viaggiato per l'Europa con Jean-Claude per un paio di decenni. Avevano avuto un *menage à trois* che era stato la cosa più simile a una famiglia che Jean-Claude avesse mai conosciuto dopo essere diventato vampiro. Poi, quando Jean-Claude li aveva lasciati per recarsi al capezzale della madre in punto di morte, Asher e Julianna erano stati catturati dalla Chiesa, ovvero l'Inquisizione.

Asher si girò a mostrarci il lato destro del viso. La luce del lampione che gli aveva accarezzato gentilmente la metà sinistra della faccia rivelò spietatamente che la destra era come una candela sciolta. Cicatrici da ustioni prodotte dall'acido, cioè l'acquasanta. I vampiri non possono guarire dalle ferite inferte dagli oggetti sacri. I preti erano stati convinti di poter scacciare il demonio dal suo corpo servendosi dell'acqua benedetta, goccia a goccia.

Continuai a puntare la pistola contro di lui, senza la minima incertezza. Ultimamente avevo visto di peggio; ad esempio, un vampiro con mezza faccia in decomposizione e un bulbo oculare che ballonzolava nell'orbita scarnificata. In confronto a lui, Asher era un ragazzo copertina di *GQ*. Comunque il contrasto con la parte indenne rendeva la metà devastata ancora più orribile, più brutta, più oscena. Gli occhi erano stati risparmiati, come pure la linea mediana del viso, perciò il naso e la bocca galleggiava-

no in un mare di cicatrici. Jean-Claude lo aveva salvato prima che i fanatici lo eliminassero, però Julianna era stata arsa sul rogo come strega.

Asher non aveva mai perdonato a Jean-Claude la morte della donna che avevano amato entrambi; anzi, stando al mio ultimo aggiornamento, aveva persino chiesto la mia morte. Avrebbe voluto uccidere la serva umana di Jean-Claude per vendicarsi, ma il consiglio aveva respinto la sua richiesta, almeno fino a quel momento.

«Allontanati lentamente dalla mia jeep», ordinai.

«Vorresti spararmi perché mi sono appoggiato alla tua macchina?» Sembrò piacevolmente divertito. Il suo tono di voce e il suo modo di esprimersi mi ricordarono quelli di Jean-Claude quando lo avevo incontrato la prima volta.

Asher si scostò dalla macchina, mi soffiò contro un anello di fumo e rise di nuovo. Il suono mi scivolò sulla pelle come una carezza di pelliccia, con una sensazione di morbidezza e, molto vagamente, di morte. Fu la stessa risata di Jean-Claude, cosa che risultò maledettamente inquietante.

Jean-Claude sospirò profondamente e avanzò di un passo, ma senza mettersi sulla mia linea di tiro e senza dirmi di abbassare la pistola. «Perché sei qui, Asher?» La sua voce conteneva qualcosa che avevo percepito di rado, cioè il rammarico.

«Vuole davvero spararmi?»

«Chiedilo a lei. Non sono io ad avere la pistola.»

«Dunque è vero. Non controlli la tua serva.»

«I servi umani più efficienti sono quelli che collaborano volontariamente. Me lo avete insegnato voi, Asher: tu e Julianna.»

Asher gettò la sigaretta al suolo e avanzò rapidamente di due passi.

«Non farlo», ordinai.

Aveva le braccia lungo i fianchi e i pugni stretti. La sua collera danzava nella notte come la folgore. «Non ripetere mai più il suo nome. Mai più! Non meriti neppure di pronunciarlo.»

Jean-Claude accennò un inchino. «Come desideri... E adesso che cosa vuoi? Anita non tarderà a spazientirsi.»

Asher si girò a fissarmi, quindi mi scrutò dalla testa ai piedi, ma senza desiderio sessuale, o quasi, come se guardasse una macchina che aveva intenzione di comprare. I suoi occhi erano di una strana tonalità di azzurro pallido. «Mi spareresti davvero?» Girò la testa per impedirmi di vedere le cicatrici, sapendo esattamente che aspetto gli avrebbe dato il gioco di luci e di ombre. Mi fece un sorriso che avrebbe dovuto sciogliermi, ma non fun-

zionò.

«Piantala con questi trucchetti e dammi una buona ragione per *non* ammazzarti.»

Girò di nuovo la testa in modo che un velo di capelli dorati gli nascondesse il lato destro della faccia. Forse sarebbe riuscito a nascondere le cicatrici se non avessi avuto una vista notturna così buona.

«Il consiglio porge il suo invito a Jean-Claude, Master della Città di St. Louis, e alla sua serva umana, Anita Blake. È richiesta la vostra presenza questa notte.»

«Puoi rinfoderare la pistola, *ma petite.* Saremo al sicuro fino a quando non verremo ricevuti dal consiglio.»

«Così, semplicemente?» chiesi. «L'ultima che ho sentito è che Asher mi voleva ammazzare.»

«Il consiglio ha respinto la sua richiesta», spiegò Jean-Claude. «Non hanno potuto acconsentire perché i nostri servi umani sono troppo preziosi per tutti noi.»

«Verissimo», confermò Asher.

I due vampiri si fissarono a vicenda. Mi aspettavo che cercassero di usare i loro poteri vampireschi, ma non lo fecero. Se ne rimasero là a scrutarsi, completamente impassibili. Se fossero stati umani, e non mostri, avrei suggerito loro di stringersi la mano e di metterci una pietra sopra. Si sentiva la loro sofferenza nell'aria. Allora capii una cosa che prima mi era sfuggita: un tempo si erano amati. Soltanto l'amore può trasformarsi in un rammarico tanto amaro. Anche se Julianna li aveva uniti, non avevano amato soltanto lei.

Sapevo di dover mettere via la pistola, ma la cosa irritante era che per riuscirci avrei dovuto praticamente mostrare le mutandine al parcheggio intero. Bisognava proprio che mi decidessi a comprare qualcosa di più raffinato, tipo un completo giacca-pantalone; i vestiti da sera sono un vero schifo per nascondere le armi da fuoco.

Nel parcheggio non c'era nessuno tranne noi tre, così girai la schiena ai due vampiri e tirai su il vestito quanto bastava per mettere via la pistola.

«Ti prego, non sentirti in imbarazzo a causa mia», disse Asher.

Mi rassettai il vestito prima di girarmi. «Non farti illusioni.»

Sorrise, ma sulla sua faccia c'era qualcosa di più che divertimento e condiscendenza. Be', era proprio quel «qualcosa di più» a preoccuparmi. «Pudica. Eri anche casta, prima che il nostro affascinante Jean-Claude ti trovasse?»

«Basta così, Asher», intervenne Jean-Claude.

«Era vergine prima di conoscere te?» Ciò detto, gettò la testa all'indietro e rise. Alla fine fu costretto ad appoggiarsi alla jeep per non cadere. «Tu, sprecato con una vergine! È semplicemente troppo perfetto!»

«Non ero vergine, anche se non sono affari tuoi.»

Smise di ridere con una subitaneità sconcertante, poi si lasciò scivolare giù a sedere sull'asfalto scuro, e mi fissò con quegli strani occhi pallidi attraverso il velo dei capelli biondi. «Non vergine, eppure casta.»

«Ne ho abbastanza di questi giochetti», replicai.

«È soltanto l'inizio», ribatté lui.

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Vuol dire, *ma petite*, che i consiglieri ci attendono e che hanno in serbo molti giochetti per noi, nessuno dei quali piacevole», spiegò Jean-Claude.

Asher si rialzò come una marionetta, quindi si spolverò e si rassettò il soprabito nero. Faceva troppo caldo per un indumento del genere. Non che dovesse necessariamente fregargliene qualcosa, però era strano; di solito i vampiri sono più attenti a camuffarsi. Così mi domandai che cosa nascondesse sotto quel lungo soprabito. Avrebbe potuto starci persino qualche arma da fuoco di grosso calibro. Anche se non avevo mai incontrato un vampiro che girasse armato, c'è sempre una prima volta.

Jean-Claude aveva detto che saremmo stati al sicuro finché i consiglieri non ci avessero ricevuti, ma ciò non impediva che Asher potesse tirar fuori un fucile e spappolarci la testa. Ero stata più che imprudente a mettere via la Firestar senza prima perquisirlo.

Sospirai.

«Che c'è, *ma petite*?»

Asher era un vampiro. Quanto avrebbe potuto essere pericoloso, se fosse stato armato? Eppure non potevo farlo. «Vediamo se ho capito bene... Asher verrà in macchina con noi fino al luogo dell'incontro?»

«Devo farlo per darvi le indicazioni», confermò Asher.

«Allora appoggiati alla jeep.»

Corrugò la fronte, per metà divertito e per metà condiscendente. «Come, scusa?»

«Per quello che m'interessa potresti essere anche il secondo avvento dell'Anticristo, ma non puoi sederti dietro di me, nella mia macchina, se non sono sicura che sei disarmato.»

«*Ma petite*, è un vampiro. Una volta seduto in macchina dietro di te, sarà abbastanza vicino per ucciderti anche se disarmato.»

«Hai ragione. Lo so che hai ragione, ma la logica non c'entra niente, Jean-Claude. Il punto è semplicemente che non posso lasciarlo montare in macchina dietro di me senza sapere cosa c'è sotto quel soprabito. Proprio non posso.» Era vero. Paranoico, ma pur sempre vero.

Jean-Claude mi conosceva abbastanza bene per sapere che discutere sarebbe stato del tutto inutile. «Benissimo, *ma petite.* Asher, potresti essere così gentile da girarti verso la jeep?»

Asher fece un gran sorriso a tutti e due, mostrando le zanne. «Vuoi perquisirmi? Potrei farti a pezzi a mani nude e tu ti preoccupi che possa avere una pistola?» Ridacchiò sottovoce, facendomi accapponare la pelle. «Carina, davvero molto carina!»

Carina, io? «Fallo e basta, per favore.»

Si girò a fronteggiare la jeep, sempre ridendo tra sé.

«Mani sul tettuccio e gambe divaricate.» Sfoderai di nuovo la pistola. Forse dovrei semplicemente portarla intorno al collo con una catena. Gli piantai la canna contro la spina dorsale, e sentii che s'irrigidiva.

«Stai facendo sul serio...»

«Assolutamente», confermai. «Divarica di più le gambe.»

Ubbidì, ma non abbastanza.

Gliele feci allargare a calci, poi, quando fu sbilanciato, cominciai a frugarlo con una mano sola.

«Dominante, molto dominante. Le piace stare sopra?»

Lo ignorai. La cosa più sorprendente fu che Jean-Claude fece altrettanto.

«Più piano, fai più piano... Jean-Claude non ti ha insegnato che non bisogna avere fretta?» Trattenne il fiato al momento giusto. «Oh, che bello...»

Sì, fu imbarazzante, comunque lo frugai dalla testa ai piedi. Non trovai un accidente di niente, però mi sentii meglio. Indietreggiai fino a essere fuori portata e rimisi via la pistola.

Lui girò la testa a guardarmi. «Hai le mutandine uguali al reggiseno?»

Scossi la testa. «Puoi spostarti, adesso.»

Rimase appoggiato alla macchina. «Non vuoi farmi spogliare?»

«Nei tuoi sogni, forse», ribattei.

Si staccò dalla jeep e si rassettò il soprabito. «Non hai idea di cosa sogno, Anita.» La sua faccia mi bastò, anche se non riuscii a capire che cosa nascondesse. Non volevo sapere che cosa vedeva quando chiudeva gli occhi allo spuntar del giorno.

«Andiamo?» esortò Jean-Claude.

«Sei tanto ansioso di gettar via la tua vita?» domandò Asher. La collera ritornò impetuosamente a scacciare l'ironia maliziosa.

«I consiglieri non mi uccideranno stanotte», replicò Jean-Claude.

«Ne sei tanto sicuro?»

«Le regole imposte dal consiglio proibiscono a noi che viviamo negli Stati Uniti di combatterci a vicenda fino a quando la nuova legislazione non sarà approvata o respinta a Washington. Il consiglio vuole che rispettiamo le leggi di questo Paese. Se violasse le sue stesse norme, nessuno le rispetterebbe più.»

Asher si espose completamente alla luce, dicendo: «Esistono cose peggiori della morte».

Jean-Claude sospirò. «Non ti ho abbandonato, Asher. Che cosa posso dire per convincerti della verità? Puoi sentire il sapore stesso della sincerità nelle mie parole. Sono tornato da voi non appena ho saputo quello che era successo.»

«Hai avuto secoli per convincere te stesso di ciò che vuoi che sia vero, Jean-Claude. Ma, il fatto che tu lo voglia, non significa che lo sia.»

«E va bene, Asher. Ma, se potessi, annullerei tutto ciò di cui mi credi responsabile. La riporterei in vita, se soltanto ne avessi il potere.»

Asher sollevò le mani come per respingere quel pensiero. «No! No! No! Tu l'hai uccisa! L'hai lasciata morire. Hai lasciato che le fiamme la uccidessero. L'ho sentita morire, Jean-Claude. Ero il suo master. Era terrorizzata. Ha creduto fino all'ultimo che tu saresti arrivato a salvarla. Io ero il suo master e so bene quali furono le ultime parole che pronunciò: il tuo nome.»

Jean-Claude volse la schiena ad Asher, che con due lunghi passi lo raggiunse e lo afferrò per un braccio, obbligandolo a girarsi di nuovo. Il lampione rivelò le lacrime sul volto di Jean-Claude. Piangeva per una donna che era morta da più di duecento anni. Era parecchio tempo per continuare a piangerla.

«Non me lo avevi mai detto», mormorò Jean-Claude.

Asher lo respinse con tanta violenza da farlo barcollare. «Risparmia le lacrime! Ne avrai bisogno per te stesso e per lei. Mi hanno promesso la mia vendetta.»

Jean-Claude si asciugò le lacrime col dorso di una mano. «Non puoi ucciderla. Non lo permetteranno.»

Asher sogghignò in modo molto sgradevole. «Non voglio la sua vita. Voglio la sua sofferenza.»

Quando cominciò a girarmi intorno come uno squalo, ruotai su me stessa

per non perderlo di vista, pur sapendo che era troppo vicino. Se mi avesse aggredita, non avrei mai avuto il tempo di evitarlo e di fuggire.

«Finalmente mi hai procurato ciò di cui avevo bisogno per farti soffrire, Jean-Claude. Ami qualcun altro, finalmente! L'amore non è mai gratuito. È il sentimento più costoso che abbiamo, e io farò in modo che tu non abbia sconti.» Si fermò davanti a Jean-Claude con le braccia lungo i fianchi e i pugni stretti, tremando per lo sforzo di non colpire.

Anche se Jean-Claude aveva smesso di piangere, non ero affatto sicura che si sarebbe difeso. In quel momento mi resi conto che non voleva far male ad Asher. Il senso di colpa ha molte sfaccettature. Il problema era che Asher invece voleva far soffrire lui.

Feci un passo avanti per mettermi tra loro, obbligando Asher a muovere un passo indietro per evitare che ci toccassimo. Lo fece, fissandomi come se fossi apparsa dal nulla. Anche se soltanto per un secondo, si era completamente dimenticato di me.

«L'amore non è il sentimento più costoso, Asher.» Avanzai di un altro passo, costringendolo ad arretrare di nuovo. «È l'odio, perché ti divora dall'interno e ti distrugge molto prima di ucciderti.»

«Molto filosofico», commentò.

«La filosofia è una gran cosa. Ma ricorda questo: non minacciarci mai più, perché se lo farai ti ucciderò. E lo farò perché non me ne frega un cazzo del vostro tormentato passato. Possiamo andare, adesso?»

Asher mi fissò per qualche istante. «Ma certo. Non vedo l'ora di presentarti ai consiglieri.» Voleva essere sinistro, e ci riuscì alla perfezione.

Benché non avessi nessuna voglia di andare a conoscere i supercattivi della stirpe dei vampiri, stavo per farlo comunque. Una cosa avevo imparato sul conto dei vampiri master, cioè che puoi scappare, ma mai abbastanza lontano. Puoi anche nasconderti, però non per sempre. Alla fine ti prendono. E ai vampiri master non piace aspettare.

10

Guidai seguendo le indicazioni di Asher, che sedeva sul sedile posteriore. Non gli dissi di allacciarsi la cintura di sicurezza. Jean-Claude occupava il sedile del passeggero accanto a me e taceva, senza guardare Asher né me.

«Qualcosa non va», annunciò d'un tratto Jean-Claude.

Gli lanciai un'occhiata. «A parte il fatto che i consiglieri sono in città?»

Scosse la testa. «Non senti?»

«Non sento niente.»

«È proprio questo il problema.» Si girò per quanto la cintura di sicurezza glielo permetteva e guardò Asher negli occhi. «Che cosa sta succedendo alla mia gente?»

Asher rimase seduto in maniera tale che il suo viso fosse perfettamente visibile nello specchietto retrovisore, proprio come se volesse essere visto da me. Tutto il suo volto si aprì in un sorriso; sotto quell'ammasso di tessuto cicatriziale aveva ancora i muscoli. La sua espressione era molto compiaciuta, il tipo di gioia che ricavano i gatti dal tormentare i topi.

«Non so che cosa stia succedendo alla tua gente, ma tu dovresti saperlo. Dopotutto sei il Master della Città.»

«Che sta succedendo, Jean-Claude?» domandai. «Cos'altro c'è che non va?»

«Dovrei poter sentire i miei seguaci, *ma petite.* Di solito quando mi concentro è come... un sottofondo di cui percepisco gli alti e i bassi. Nei casi di violenza estrema posso percepire il loro dolore e la loro paura. Adesso mi sto concentrando ed è come un muro vuoto.»

«Il master di Balthasar ti ha impedito di udire le grida dei tuoi vampiri», spiegò Asher.

Con una velocità accecante, quasi magica, Jean-Claude afferrò Asher per il collo del soprabito e torse fino a strangolarlo. «Io non ho fatto niente di male», dichiarò scandendo le parole. «Non hanno nessun diritto di far male alla mia gente.»

Asher non tentò di liberarsi, limitandosi a fissarlo. «C'è un posto vacante nel consiglio, per la prima volta da oltre quattromila anni. Chiunque liberi un posto lo deve poi occupare. È la legge della successione.»

Lentamente Jean-Claude lasciò Asher. «Io non lo voglio.»

«Se è così, non avresti dovuto uccidere Colui Che Scuote la Terra.»

«Lui avrebbe ucciso noi», intervenni.

«È un privilegio dei consiglieri», ribatté Asher.

«È ridicolo», obiettai. «Stai dicendo che dobbiamo essere uccisi ora perché non ci siamo lasciati massacrare allora?»

«Nessuno è venuto qui con l'intenzione di uccidere nessuno», assicurò Asher. «Credimi, ho votato così, ma ero in minoranza. I consiglieri vogliono soltanto accertarsi che Jean-Claude non abbia intenzione di crearsi un piccolo consiglio tutto suo.»

Scambiai un'occhiata con Jean-Claude e fui costretta a riportare l'atten-

zione sulla strada prima di riuscire a superare lo sbalordimento.

«Stai delirando, Asher», disse Jean-Claude.

«Non tutti sono contenti delle regole imposte dall'attuale consiglio. Alcuni dicono che sono antiquate.»

«C'è gente che lo dice da quattrocento anni», ribatté Jean-Claude.

«Sì, ma finora non c'era mai stata nessuna alternativa. Alcuni interpretano il tuo rifiuto a prendere posto nel consiglio come la prima iniziativa per arrivare a instaurare un nuovo ordinamento.»

«Sai bene perché non ho occupato quel posto.»

Asher rise, una risata bassa che sembrò rotolarmi sulla pelle. «Cosa vuoi dire?»

«Non sono abbastanza potente per far parte del consiglio. Il primo sfidante se ne renderebbe conto e mi eliminerebbe per potermi sostituire.»

«Eppure hai ucciso un membro del consiglio. Come ci sei riuscito, Jean-Claude?» Quando Asher si appoggiò allo schienale del mio sedile lo sentii e quando mi prese una ciocca di capelli scossi la testa per liberarla.

«Dove diavolo stiamo andando? Avresti dovuto essere tu a darmi le indicazioni!» protestai.

«Non c'è bisogno di nessuna indicazione», dichiarò Jean-Claude. «Hanno occupato il Circo.»

«Cosa?» Lo fissai, e l'unica cosa che impedì alla jeep di sbandare fu la fortuna. «Cos'hai detto?»

«Non hai ancora capito? Il Viaggiatore, il master di Balthasar, ha bloccato i miei poteri e quelli dei miei vampiri, impedendo loro di comunicare con me.»

«I tuoi lupi... Avresti dovuto sentire qualcosa da loro. Il lupo è l'animale che risponde al tuo richiamo», ricordai.

Jean-Claude si volse ad Asher. «Esiste soltanto un vampiro che può avere impedito ai miei lupi di chiamare aiuto. Il Signore delle Belve.»

Asher posò il mento sullo schienale del mio sedile. Lo sentii annuire.

«Spostati», ordinai.

Sollevò la testa senza scostarsi.

«Devono considerarmi davvero potente per mandare due master del consiglio», osservò Jean-Claude.

Asher emise un suono aspro. «Soltanto tu puoi essere tanto arrogante da credere che due master del consiglio siano venuti qui esclusivamente per te.»

«Se non è per impartirmi una lezione, allora perché sono qui?»

«La nostra regina nera vuole sapere come funziona la legalità per i vampiri negli Stati Uniti. Abbiamo viaggiato da Boston a New Orleans, fino a San Francisco. Lei stessa ha scelto quali città avremmo dovuto visitare e ha stabilito in quale ordine. La nostra regina nera ha lasciato per ultimi St. Louis e te.»

«Perché lo avrebbe fatto?» domandò Jean-Claude.

«La Regina degli Incubi può fare tutto quello che vuole», rispose Asher. «Se lei ordina di andare a Boston, noi ubbidiamo.»

«Anche se vi ordina di uscire alla luce del sole?» interloquii, lanciandogli un'occhiata. Era abbastanza vicino perché potessi farlo girando la testa, senza bisogno dello specchietto.

Il suo bel viso divenne impenetrabile e vacuo. «Forse.»

«Sei pazzo.» Guardai di nuovo la strada. «Siete pazzi tutti quanti.»

«Decisamente vero.» Asher mi annusò i capelli.

«Piantala.»

«Odori di potere, Anita Blake. Puzzi di morto.» Mi sfiorò il collo con le dita.

Sbandai di proposito, mandandolo a sbattere contro lo schienale del sedile posteriore. «Non toccarmi.»

«Il consiglio pensava che ti avremmo trovato imbottito di potere e gonfio di nuove capacità, Jean-Claude, invece sembri sempre lo stesso. Eppure lei è diversa, è nuova. E poi c'è il lupo mannaro. Sì, quell'Ulfric: Richard Zeeman. Hai legato a te anche lui.» Asher si sollevò di nuovo, ma senza avvicinarsi troppo a me. «Sono i tuoi servi che hanno il potere. Non tu.»

«Padma è forse qualcosa senza i suoi animali?» ribatté Jean-Claude.

«Verissimo, anche se io non lo direi di fronte a lui.» Asher si appoggiò di nuovo allo schienale, stavolta senza toccarmi. «Dunque ammetti che sono stati i tuoi servi a darti il potere di eliminare un membro del consiglio...»

«La mia serva umana e il mio lupo sono semplici estensioni del mio potere. Le loro mani sono le mie mani, le loro azioni sono le mie azioni. Questa è la legge del consiglio. Dunque che cosa importa da dove proviene il mio potere?»

«Citi la legge del consiglio, Jean-Claude. Sei diventato prudente dall'ultima volta che ci siamo incontrati.»

«La prudenza mi è stata molto utile.»

«Ma ti sei anche divertito?» Una strana domanda da parte di qualcuno che avrebbe dovuto odiare Jean-Claude.

«Un po'. E tu, Asher, come te la passi? Sei sempre al servizio del consiglio, oppure hai voluto partecipare a questa missione per tormentare me?»

«Tutt'e due le cose.»

«Perché non hai abbandonato il consiglio?»

«Molti aspirano a servirlo.»

«Tu non hai mai nutrito questa aspirazione.»

«Forse la vendetta mi ha cambiato.»

Jean-Claude posò una mano sopra un braccio di Asher. «*Ma petite* ha ragione. L'odio è un fuoco freddo e non riscalda.»

Asher si scostò bruscamente e si ritrasse per quanto glielo consentiva il sedile. Lo guardai nello specchietto retrovisore, scoprendo che si era rannicchiato nell'oscurità. «Quando ti vedrò piangere per la tua amata, avrò tutto il calore che mi occorre.»

«Tra poco saremo al Circo», intervenni. «Qual è il piano?»

«Non sono sicuro che ci sia un piano. Dobbiamo presumere che abbiano neutralizzato tutta la nostra gente. Quindi si tratta soltanto di quello che possiamo fare noi due soli.»

«Cerchiamo di riprenderci il Circo?»

Asher rise. «Dice sul serio?»

«Sempre», assicurò Jean-Claude.

Sorrisi. «Benissimo. Che cosa dovremmo fare?»

«Sopravvivere, se potete», rispose Asher.

«Taci», ordinai. «Quello che devo sapere, Jean-Claude, è se andiamo a prendere a calci qualche culo, oppure se dobbiamo umiliarci.»

«Tu ti umilieresti, *ma petite*?»

«Hanno Willie, Jason e chissà quanti altri. Perciò, sì, se servisse a salvarli sarei disposta persino a umiliarmi un po'.»

«Non credo che ti riuscirebbe molto bene», osservò Jean-Claude.

«Questo è sicuro.»

«Comunque questa notte non ci umilieremo affatto. Non siamo abbastanza forti per riprenderci il Circo, però andremo a prendere a calci qualche culo, come hai detto tu.»

«Dominante?» chiesi.

«*Oui*.»

«Quanto?»

«Aggressiva, ma non avventata. Ferisci pure chiunque, se ti riesce, ma non uccidere nessuno. Non dobbiamo fornire loro nessun pretesto.»

«Credono che tu abbia incominciato una rivoluzione, Jean-Claude», ri-

prese Asher dall'oscurità del sedile posteriore. «E, come succede a tutti i rivoluzionari, diventeresti un martire se morissi. Non ti vogliono morto.»

Jean-Claude si girò a guardarlo. «Allora che cosa vogliono? Dimmelo.»

«Vogliono che la tua sorte sia di esempio. Sicuramente lo capisci.»

«Se avessi davvero complottato per fondare un secondo consiglio in America, allora, sì, capirei. Tuttavia conosco i miei limiti. Non potrei difendere un posto nel consiglio da tutti coloro che probabilmente verrebbero a sfidarmi. Sarebbe una condanna a morte. Voglio semplicemente essere lasciato in pace.»

Asher sospirò. «È troppo tardi per questo, Jean-Claude. Il consiglio è qui, e non crederà alle tue proteste d'innocenza.»

«Tu però gli credi», dichiarai.

Asher tacque per qualche istante prima di rispondere. «Sì, gli credo. Sopravvivere è l'unica cosa in cui Jean-Claude è sempre stato bravo, e sfidare il consiglio non è un buon modo per riuscirci.» Si sporse di nuovo in avanti, accostando moltissimo la sua faccia alla mia. «Ricorda, Anita, che tanti anni fa aspettò prima di venire a salvarmi. Aspettò finché non ebbe la certezza di non essere catturato. Aspettò il momento meno rischioso. Aspettò che Julianna fosse morta, perché altrimenti sarebbe stato troppo pericoloso per lui.»

«Questo non è vero», protestò Jean-Claude.

Asher lo ignorò. «Bada che non aspetti anche prima di salvare te.»

«Io non sto ad aspettare che arrivi qualcuno a salvarmi», replicai.

Jean-Claude si girò verso il finestrino a guardare le macchine che passavano e scosse gentilmente la testa, più e più volte. «Sono già stanco di te, Asher.»

«Sei stanco di me perché dico la verità.»

Jean-Claude si girò di nuovo a guardarlo. «No, sono stanco di te perché mi ricordi lei e mi rammenti che una volta, moltissimo tempo fa, sono stato quasi felice.»

I due vampiri si scrutarono a vicenda.

«Adesso però hai una seconda possibilità», osservò Asher.

«Avresti potuto averla anche tu, se soltanto non fossi rimasto attaccato al passato.»

«Il passato è tutto quello che ho», ribatté Asher.

«E di questo io non ho colpa», disse Jean-Claude.

Asher si ritirò nell'oscurità, rannicchiandosi sul sedile.

Pensai che Jean-Claude avesse avuto la meglio nella discussione, alme-

no per il momento. Però, chiamatelo pure presentimento, non credevo che lo scontro fosse finito.

11

Il Circo dei Dannati occupa un ex magazzino. La facciata sembra quella di un luna park, coi manifesti che annunciano le esibizioni dei mostri e un'insegna al neon con alcuni pagliacci che danzano sopra il nome. Il retro è soltanto buio.

Entrai con la jeep nel parcheggio riservato ai dipendenti, che era piccolo perché la maggior parte di questi ultimi abitava al Circo. Non hai nessun bisogno di una macchina se non te ne vai mai. Be', in quel momento speravamo proprio di avere bisogno della nostra macchina.

Quando spensi il motore, il silenzio avvolse l'auto. I due vampiri erano sprofondati in un silenzio e in una immobilità così assoluti che dovetti guardarli per assicurarmi che fossero ancora lì. I mammiferi possono restare immobili, ma un coniglio paralizzato dalla paura in attesa che la volpe si allontani è una cosa che vibra, che respira sempre più in fretta, col cuore che batte forte. I vampiri assomigliano di più ai serpenti. Un serpente è capace di allungarsi parzialmente e poi di restare immobile senza suscitare nessuna sensazione di movimento; in quel momento di tempo bloccato, il serpente sembra irreale, ricorda un'opera d'arte, qualcosa di scolpito più che qualcosa di vivo. Jean-Claude sembrava essere caduto in un pozzo di silenzio dove il movimento, respiro incluso, era proibito.

Asher se ne stava seduto completamente immobile sul sedile posteriore, presenza dorata e perfetta ma non viva.

Il silenzio riempì la jeep come acqua gelata. Avrei voluto battere le mani, gridare, fare un rumore qualsiasi per indurli a riprendere vita, ma sapevo che non sarebbe servito a niente. Avrei ottenuto soltanto un batter di palpebre e un'occhiata. Uno sguardo di occhi che non erano umani e che forse non lo erano mai stati.

Il mio vestito strofinò rumorosamente la tappezzeria. «Mi perquisiranno per disarmarmi?» Nel silenzio denso, la mia voce suonò del tutto inespressiva.

Jean-Claude batté elegantemente le palpebre, poi girò la testa a guardarmi con espressione più tranquilla che vacua. Stavo cominciando a chiedermi se quella immobilità fosse per i vampiri una forma di meditazione. Forse glielo avrei chiesto, se fossimo sopravvissuti a quella notte.

«Questa è una sfida, *ma petite*. Ci permetteranno di essere pericolosi, anche se io non ostenterei le armi. La tua pistola di piccolo calibro va benissimo.»

Scossi la testa. «Stavo pensando a qualcosa di più.»

«Di più?» Inarcò le sopracciglia.

Mi girai a guardare Asher, che ammiccò e sollevò gli occhi verso di me. Accesi la luce interna e vidi per la prima volta il vero colore dei suoi occhi: erano azzurro chiaro, pallidi e freddi come quelli di un cane husky. Ma non erano soltanto gli occhi. Prima, i capelli mi erano sembrati di quella sfumatura dorata che è tipica dei capelli biondo scuro. Invece la luce interna della jeep mi rivelò che non si trattava d'illusione né di luce fioca; erano davvero color oro, il più vero che avessi mai visto, a parte quello delle vernici metallizzate. L'abbinamento di occhi e capelli era sbalorditivo. Anche senza le cicatrici, non avrebbe mai potuto sembrare reale.

Guardai Jean-Claude. Era più bello, ma soltanto di poco, e non a causa delle cicatrici. Questione di sfumature. «Siete stati creati tutti e due dalla stessa vamp, vero?»

Jean-Claude annuì.

Asher si limitò a fissarmi.

«Dove vi ha trovati? All'Agenzia Stalloni Soprannaturalmente Belli?»

Asher emise un'aspra risata. Poi si tirò la metà deturpata del viso per scoprire l'interno dell'orbita e trasformarsi in una specie di maschera ripugnante. «Mi credi bello, Anita?» Lasciò la pelle, che ritornò a posto di scatto, a suo modo elastica e perfetta.

Lo guardai. «Cosa vuoi che ti dica?»

«Voglio che tu sia terrorizzata. Voglio vedere sul tuo viso quello che ho visto su tutte le facce nel corso degli ultimi duecento anni: disgusto, derisione, orrore.»

«Mi dispiace.»

Si appoggiò ai sedili anteriori per esporre le cicatrici alla luce. Sembrava che sapesse trovare d'istinto le luci e le ombre giuste per esaltare ogni dettaglio della metà deturpata della sua faccia. Anni di pratica, suppongo.

Mi limitai a osservare i suoi occhi pallidi e perfetti, i capelli d'oro ondulati e folti e le labbra carnose, poi mi strinsi nelle spalle. «Cosa posso dire? Mi piacciono gli occhi e i capelli, e i tuoi sono stupendi.»

Asher si addossò allo schienale ancora una volta, guardandoci tutti e due. Nei suoi occhi c'era una rabbia così orribile che mi spaventò.

«Ecco», annunciò. «Adesso hai paura di me. Vedo la tua paura, la fiuto,

l'assaporo.» Sogghignò, soddisfatto di se stesso, quasi trionfante.

«Digli di cos'hai paura, *ma petite*.»

Guardai Jean-Claude, poi di nuovo Asher. «Non sono le cicatrici. È l'odio che ti rende terrificante.»

Quando si sporse in avanti, i capelli caddero a mascherargli il viso. Fu involontario, credo, proprio come una vecchia e comoda abitudine. «Sì, il mio odio è terrificante. E ricorda, Anita Blake, che l'odio è tutto per te e per il tuo master.»

Capii che si riferiva a Jean-Claude, ma ormai non protestavo più, anche se qualche volta ne avevo voglia. «L'odio ci rende tutti brutti», sentenziai.

Sibilò contro di me in un modo che non aveva niente di umano.

Lo guardai annoiata. «Dacci un taglio, Asher. Non sei il primo che vedo. Se vuoi recitare la parte del grosso vampiro cattivo, mettiti in fila.»

Si tolse il soprabito con un movimento brusco e violento, poi ci ammucchiò sopra la giacca di tweed marrone e girò la testa in modo che potessi vedere le cicatrici che gli coprivano il collo e sparivano sotto il colletto bianco della camicia. Infine cominciò a sbottonarsela.

Guardai Jean-Claude, che rimase impassibile, senza offrirmi aiuto. Dovevo cavarmela da sola. Cosa c'era di nuovo?

«Non che non apprezzi l'offerta, ma di solito non permetto a un uomo di spogliarsi al primo appuntamento», dissi.

Ringhiando si denudò il petto, senza sfilarsi la camicia dai calzoni. Aveva il torace diviso quasi esattamente in due parti, una metà pallida e perfetta, l'altra metà mostruosa. Lì non si erano trattenuti come sulla faccia. Era come un fiume di cicatrici profonde che scendeva sotto la cintura.

Lo scrutai, perché era quello che voleva. Quando riuscii finalmente a guardarlo negli occhi, non seppi cosa dire. Mi era già successo di dovermi far versare acqua benedetta sul morso di un vampiro. Purificazione, la chiamavano; un sinonimo poteva essere tortura. Avevo strisciato, imprecato e vomitato. Non riuscivo neanche a immaginare la sofferenza alla quale lui era sopravvissuto.

Aveva gli occhi spalancati, feroci, terribili. «Le cicatrici arrivano fin giù.»

Quella frase suggerì immagini che avevo cercato di evitare. Pensai a diverse cose da dire. «Uau!» sarebbe stato troppo da liceale, nonché crudele. «Mi spiace» sarebbe stato del tutto inadeguato. Inginocchiata sul sedile a guardarlo, allargai le mani. «Te l'ho già chiesto, Asher. Cosa vuoi che dica?»

Si ritirò il più lontano possibile da me, contro la portiera della jeep. «Perché non distoglie lo sguardo? Perché non mi odia? Perché non ha disgusto di questo corpo?»

Si riferiva al disgusto che provava lui. Era inespresso, ma presente nei suoi occhi e nel suo comportamento. Gravava nell'aria col peso e con la violenza del tuono.

«Perché nei suoi occhi non vedo ciò che c'è in quelli degli altri?» gridò.

«Non vedi orrore nemmeno nei mie occhi, *mon ami*», mormorò Jean-Claude.

«No», confermò Asher. «Vedo di peggio. Vedo la compassione!»

Aprì la portiera senza girarsi. Mi aspettai che si lasciasse cadere, invece si librò nell'aria prima di toccare il suolo. Con un risucchio di vento che mi sferzò come una folata di tempesta, scomparve.

12

Tutti e due restammo in silenzio per qualche secondo a fissare la portiera aperta. Alla fine fui costretta a rompere il silenzio. «Però! La gente va e viene piuttosto in fretta, da queste parti...»

Invece di riconoscere quella citazione cinematografica, che Richard avrebbe colto al volo perché *Il mago di Oz* gli piaceva molto, Jean-Claude rispose seriamente: «Asher è sempre stato molto bravo a volare».

Qualcuno ridacchiò, e io portai la mano alla Firestar. La voce mi era familiare, ma il tono era nuovo e arrogante, profondamente arrogante.

«I proiettili d'argento non possono più uccidermi, Anita. Il mio nuovo master me lo ha promesso.»

Liv si curvò a guardarci, appoggiando le braccia muscolose alla portiera e al tettuccio, con un gran sorriso che scopriva le zanne. Quando passi la soglia dei cinquecento, come Liv, fai vedere le zanne soltanto se lo vuoi. Sogghignava come il gatto di Cheshire, compiaciutissima per qualcosa. Indossava soltanto top e calzoncini neri da jogging, perciò tutti i suoi muscoli da culturista luccicavano alla luce dei lampioni. Faceva parte dei vamp che Jean-Claude aveva invitato nel proprio territorio di recente. Avrebbe dovuto far parte del gruppo dei suoi luogotenenti.

«Che canarino hai mangiato?» domandai.

Corrugò la fronte. «Cosa?»

«La gatta che ha mangiato il canarino», spiegai.

Rimase con la fronte corrugata. Il suo inglese è così perfetto e privo di

accento, che a volte dimentico che non è la sua lingua madre. Molti vamp hanno perso i loro accenti originali, ma continuano a non capire bene il gergo. Be', scommetto che Liv sapeva un po' di gergo scandinavo che mi era del tutto sconosciuto.

«Anita ti sta chiedendo perché sei contenta», spiegò Jean-Claude. «Ma io credo di conoscere già la risposta.»

Guardai lui, poi di nuovo Liv. Avevo la Firestar in pugno, ma non la tenevo puntata, visto che lei avrebbe dovuto essere dalla nostra parte. Comunque stavo cominciando ad avere la sensazione che non fosse più così.

«Liv ha forse accennato al suo nuovo master?» domandai.

«Esatto», confermò Jean-Claude.

Le puntai contro la pistola e lei scoppiò a ridere. Fu inquietante. Montò sul sedile posteriore senza smettere di ridere. Molto inquietante. Nonostante i suoi seicento anni e qualche cambiamento, Liv non era potente. Di sicuro non lo era abbastanza per potersela ridere dei proiettili d'argento.

«Lo sai che sono capace di spararti, Liv. E allora cosa c'è di tanto divertente?»

«Non lo percepisci, *ma petite*? La differenza è dentro di lei.»

Appoggiai la mano al sedile per poter puntare più fermamente la pistola contro il petto imponente della vampira. A poco più di mezzo metro di distanza le avrei spappolato il cuore. Eppure lei non sembrava tanto preoccupata quanto avrebbe dovuto essere.

Mi concentrai su Liv, cercando di scandagliare mentalmente il suo potere. Lo avevo già fatto una volta, quindi ne conoscevo il sapore, per così dire, o almeno lo credevo. Il suo potere mi percosse il cranio e mi ronzò nelle ossa. Lo sentivo come una pulsazione così cupa e profonda da risultare quasi dolorosa.

Sospirai lentamente e profondamente, sempre puntando la pistola. «Se premessi il grilletto, Liv, non ti salveresti. Anche se sei diventata più potente.»

Liv diede a Jean-Claude un'occhiata lunga e soddisfatta. «Tu sai che non morirei, Jean-Claude.»

«Soltanto il Viaggiatore potrebbe fare una promessa tanto stravagante e sperare di poterla mantenere», replicò Jean-Claude. «Sei un po' troppo femminile per i suoi gusti, a meno che non siano cambiati.»

«È al di sopra di desideri così meschini», ribatté sdegnosamente Liv. «Mi ha semplicemente offerto il potere, e io ho accettato.»

Jean-Claude scosse la testa. «Se credi davvero che il Viaggiatore sia al

di sopra dei desideri fisici, allora è stato molto... prudente con te, Liv.»

«Non è come gli altri», disse lei.

Jean-Claude sospirò. «Non intendo discutere di questo. Ma bada che il suo potere non diventi come una droga.»

«Stai cercando di spaventarmi, Jean-Claude, ma non funzionerà. Il suo potere è diverso da qualunque altro abbia mai percepito prima, e può condividerlo. Posso diventare quello che era mio destino essere.»

«Può riempirti del suo potere sino a farti scoppiare, Liv, ma questo non farà mai di te una master. Se te lo ha promesso, allora ti ha mentito.»

Lei sibilò. «Diresti qualunque cosa per salvarti, stanotte!»

Lui si strinse nelle spalle. «Può darsi.»

«Credevo che Liv ti avesse giurato fedeltà», intervenni.

«*Oui*.»

«Allora che sta succedendo?»

«I consiglieri stanno molto attenti a rispettare le regole, *ma petite*. Il Circo è un locale pubblico, quindi avrebbero potuto varcare la soglia senza ricevere invito. Invece hanno trovato qualcuno che li ha invitati.»

Fissai la vampira, che sorrideva maliziosamente sul sedile posteriore della mia jeep. «Ci ha traditi?»

«Sì», mormorò Jean-Claude, e subito mi toccò una spalla. «Non sparare, *ma petite*. La feriresti, ma il Viaggiatore non le permetterebbe di morire. Sarebbe soltanto uno spreco di proiettili.»

Scossi la testa. «Ha tradito te e tutti noi.»

«Se avessero fallito con la corruzione, sarebbero ricorsi alla tortura per obbligare qualcuno a fare quello che volevano. Ebbene, preferisco di gran lunga questo metodo.»

Fissai il viso sorridente di Liv, in linea con la canna della pistola. Avrei potuto premere il grilletto senza nessuna remora, visto che aveva fatto tutto il possibile per danneggiarci. Ma non sarebbe stato come ucciderla per difesa. Non desideravo eliminarla. Semplicemente pensavo che meritasse la morte per averci traditi. Non era rabbia né sdegno, soltanto correttezza ed efficienza. Permettere a una traditrice di sopravvivere avrebbe costituito un pessimo precedente e un altrettanto pessimo esempio. Mi resi conto all'improvviso, quasi trasalendo, che ucciderla non avrebbe significato niente per me; soltanto correttezza ed efficienza. Cristo santo! Abbassai la pistola. Non volevo ammazzare nessuno così a sangue freddo. Va bene che uccidere non mi turba, ma almeno dovrebbe significare qualcosa.

Liv si addossò al sedile, sempre sorridente, nonché contenta che avessi

capito quanto sarebbe stato futile spararle. Se soltanto si fosse resa conto del motivo per cui avevo scelto di non farlo, forse avrebbe avuto paura di me. In ogni modo, si sarebbe nascosta dietro il potere di quel Viaggiatore, confidando che potesse proteggerla da qualsiasi cosa. Ma, se mi avesse fatta incazzare abbastanza, forse avrebbe verificato la sua teoria quella notte stessa.

Scossi la testa. Se stavo per affrontare il più grosso bastardo della stirpe dei vampiri, allora mi servivano altre armi. Avevo le guaine coi pugnali d'argento nel vano portaoggetti. Le tenevo spesso nella jeep quando uscivo vestita in modo tale da non poterle nascondere, com'era successo quella sera. Non si sa mai quando si può aver bisogno di un buon pugnale.

«Li avvertirò di tutte le armi di cui sono a conoscenza», mi mise in guardia Liv.

Terminai di allacciare le guaine agli avambracci. «Yvette e Balthasar sanno che ho la pistola. Non sto cercando di nascondere niente, ma soltanto di tenermi pronta.» Aprii la portiera, smontai e scrutai l'oscurità alla ricerca di altra compagnia, anche se i vampiri davvero antichi possono nascondersi ovunque. Alcuni sono maledettamente migliori dei camaleonti, quando si tratta di mimetizzarsi con l'ambiente. Una volta ne avevo visto uno avvolgersi nell'ombra e poi sbarazzarsene come di un mantello; era stato impressionante.

Liv smontò a sua volta e mi si avvicinò. Aveva sollevato troppi pesi per poter incrociare agevolmente le braccia, però ci provava, cioè tentava di assumere l'aspetto noncurante della guardia del corpo. Era alta più di un metro e ottanta, solida e quadrata come una casetta di mattoni. Non aveva bisogno di sforzarsi troppo per incutere timore.

Jean-Claude mi si affiancò, mettendosi tra lei e me, non so se per proteggere me o lei.

Aveva il lungo soprabito di Asher drappeggiato sulle braccia. «Ti suggerisco, *ma petite*, d'indossare questo per nascondere le armi.»

«Dirò che ha i pugnali», ripeté Liv.

«Le armi visibili sono una sfida», spiegò Jean-Claude. «Qualcuno potrebbe sentirsi obbligato a disarmarti.»

«Che ci provino», ribattei.

Jean-Claude allungò le braccia per porgermi il soprabito. «Per favore, *ma petite*.»

Lo presi. Non capitava spesso che chiedesse «per favore».

Nell'indossare il soprabito, mi accorsi di due cose: faceva maledettamen-

te caldo e il soprabito era troppo lungo per me, perché Asher era alto più di un metro e ottanta. Così cominciai ad arrotolare le maniche.

«Anita», chiamò Liv.

La guardai.

Sembrava seria, il viso dai forti lineamenti nordici impassibile e impenetrabile. «Guardami negli occhi.»

Scossi la testa. «Ma cosa fate, voi vampiri? Vi riguardate all'infinito i vecchi film di Dracula per imparare a memoria le battute?»

Liv avanzò minacciosamente di un passo.

Mi limitai a fissarla. «Risparmiati il numero della grossa vampira cattiva. L'abbiamo già fatto, quindi sai bene che non puoi ipnotizzarmi.»

«*Ma petite*», intervenne Jean-Claude, «fai come chiede.»

Corrugai la fronte. «Perché?» Sospettosa? Io?

«Perché, se il Viaggiatore può ipnotizzarti col suo potere attraverso gli occhi di Liv, ci conviene scoprirlo adesso, qui, dove siamo relativamente al sicuro, anziché più tardi, tra i nostri nemici più potenti.»

Aveva ragione, però non mi piaceva. «Benissimo», mormorai, e fissai Liv dritto negli occhi azzurri, un po' sbiaditi alla luce dei lampioni.

La vampira si girò in modo che la luce gialla della macchina aperta li illuminasse, trasformandoli in un meraviglioso blu violaceo, quasi purpureo. Gli occhi simili a petali di fiore erano la sua cosa più bella, e non avevo mai avuto nessun problema a guardarli.

Be', non ne ebbi neanche quella volta. Neppure un problemino.

Liv strinse i pugni e parlò, ma non a me e neppure a Jean-Claude. «Me lo avevi promesso! Mi avevi promesso abbastanza potere da dominare la sua mente!»

Ci fu una gelida folata di vento, che mi fece rabbrividire nonostante il soprabito.

Liv scoppiò in una risata ragliante, poi alzò le braccia al vento, e ne fu avvolta come da tende sventolanti.

Il vento mi fece accapponare la pelle, non per il freddo, ma per il potere.

«Adesso guardami di nuovo negli occhi, se osi!» mi sfidò la vampira.

«Il dialogo va un po' meglio», commentai.

«Hai paura del mio sguardo, Sterminatrice?»

Il vento gelido scaturito dal nulla scemò fino a dissolversi in un'ultima carezza fredda. Aspettai che il caldo estivo mi avvolgesse come una pellicola e che il sudore mi scorresse sulla schiena, poi alzai lo sguardo.

Un tempo avevo sempre evitato di guardare negli occhi qualsiasi vampi-

ro, perché erano tutti pericolosi, anche i meno potenti, nonostante una certa immunità innata che possedevo. Quasi tutti avevano lo sguardo più o meno ipnotico. I miei poteri erano aumentati e i marchi vampireschi mi proteggevano, perciò ero ormai del tutto immune. Allora perché avevo paura?

Sostenni lo sguardo viola di Liv con durezza, senza esitare. All'inizio non vi fu altro che il colore straordinario. Una parte della tensione mi lasciò, le mie spalle si rilassarono. Erano soltanto occhi. Poi fu come se le iridi viola diventassero ghiaccio e io ci pattinassi sopra, infine qualcosa sorse a risucchiarmi giù. Prima era sempre stato come cadere, ma in quel momento ci fu qualcosa di oscuro e di forte che mi bloccò e mi assorbì, come acqua sotto la superficie. Urlai, percuotendo lo strato sottile di ghiaccio e lottando per ritornare a una superficie che non era fisica e neppure metaforica. Lottai contro l'oscurità che mi voleva inghiottire.

Ritornai in me stessa, in ginocchio nel parcheggio, con Jean-Claude che mi stringeva una mano. «*Ma petite! Ma petite!* Tutto bene?»

Mi limitai a scuotere la testa, perché non mi fidavo ancora della mia voce. Avevo dimenticato quanto detestassi essere catturata dallo sguardo dei vampiri e quanto mi facesse sentire indifesa. Il mio stesso potere mi aveva resa imprudente con quei dannati mostri.

Liv era appoggiata alla jeep e sembrava stanca. «Ti avevo quasi presa.»

Ritrovai la voce. «Non avevi preso proprio niente. Non sono stati i tuoi occhi a risucchiarmi, ma i suoi.»

«Mi ha promesso il potere di dominare la tua mente, Anita.»

Lasciai che Jean-Claude mi aiutasse a rialzarmi, e basta questo a far capire quanto mi tremassero le gambe. «Allora ti ha mentito, Liv. Non è il tuo potere, ma il suo.»

«Adesso hai paura di me», insistette lei. «Sento la tua paura nella mia mente.»

«Ho paura. E, se questo ti fa contenta, allora ridi pure.» Cominciai a indietreggiare. Altre armi. Mi servivano altre armi.

«Certo che mi fa contenta! Non saprai mai quanto!»

«Il suo potere ti ha lasciata, Liv», la avvertì Jean-Claude.

«Tornerà», replicò lei.

Intanto girai intorno alla jeep, sia per andare ad aprire il portabagagli sia perché in quel momento volevo allontanarmi dalla vampira. Mi ero liberata, ma non volevo approfittare della mia fortuna.

«Forse il potere tornerà, Liv, ma Anita ha spezzato il suo legame con te. Ha respinto il suo potere.»

«No. È stato lui a scegliere di lasciarla andare.»

Jean-Claude rise e, mentre la sua risata mi accarezzava, fui certa che anche Liv la sentiva. «Il Viaggiatore avrebbe catturato *ma petite*, se avesse potuto. Ma non può. Lei è un pesce troppo grosso anche per la sua rete!»

«Bugiardo!» sibilò Liv.

Lasciai che discutessero tra loro. Anche se mi ero liberata del potere del Viaggiatore, non era stato facile e neppure bello. D'altronde, a ripensarci, lui aveva mollato la presa non appena avevo cominciato a oppormi. La triste verità era che non avevo cercato di proteggermi. Avevo guardato negli occhi di Liv in vuota attesa, sicura di non poter essere dominata. Ero stata stupida... anzi arrogante. A volte non c'è troppa differenza tra le due cose.

Aprii il portabagagli. Il mio amico Edward, killer dei non morti, mi aveva convinta a farvi fare una modifica da un suo conoscente. Adesso sotto la ruota di scorta c'era uno comparto segreto con la mia Browning e una riserva di munizioni. Mi ero sentita sciocca dopo essermi lasciata persuadere, ma non mi sentivo per niente sciocca in quel momento. Aprendo il comparto trovai una sorpresa. Una mitraglietta Uzi completa di tracolla, e un biglietto fermato col nastro adesivo: *La potenza di fuoco non è mai troppa.*

Non era firmato, però era di Edward. Aveva cominciato la sua carriera come normale sicario a pagamento; poi, dato che gli umani erano prede troppo facili, era passato ai mostri. Amava le sfide. Io avevo un'altra Uzi a casa, regalatami da Edward anche quella. Lui aveva sempre i giocattoli migliori.

Mi tolsi il soprabito, infilai la tracolla, e lo indossai nuovamente a nascondere la mitraglietta appesa sulla schiena. Non era perfetto, ma neanche troppo appariscente. Nel comparto c'era anche la mia seconda Browning Hi-Power. La misi in una tasca e infilai nell'altra due caricatori di scorta. Il soprabito non cadeva perfettamente, ma era tanto grande per me che non si notava troppo.

I due vampiri avevano smesso di discutere. Liv se ne stava appoggiata alla jeep con espressione torva, come se Jean-Claude avesse avuto l'ultima parola, o come se avesse vinto la discussione.

Rimasi immobile a guardarla, con una gran voglia di spararle; non perché ci aveva traditi, ma perché mi faceva paura. Purtroppo non era una ragione abbastanza valida, senza contare che era stata la mia imprudenza a permetterle di spaventarmi. Be', cerco sempre di non punire gli altri per i miei errori.

«Non posso lasciarti impunita, Liv», dichiarò Jean-Claude. «Il consiglio la considererebbe una debolezza.»

Lei si limitò a guardarlo. «Picchiami pure, se può farti stare meglio.» Si scostò dalla jeep e con tre lunghi passi colmò la distanza che li separava. Poi protese il mento in atteggiamento di sfida, come per esortarlo a colpire per primo.

Lui scosse la testa. «No, Liv.» Le toccò gentilmente il viso. «Ho qualcos'altro in mente.» E le accarezzò una guancia.

Lei sospirò, sfregando il viso contro il palmo di lui. Cercava di portarsi a letto Jean-Claude da quand'era arrivata in città, e non aveva mai fatto mistero della propria intenzione di farsi strada col sesso fino in cima alla gerarchia. Si era sentita molto... frustrata dalla sua mancanza di collaborazione. Gentilmente gli baciò il palmo della mano. «Le cose avrebbero potuto essere molto diverse, se non fosse stato per la tua umana da compagnia.»

Mi avvicinai a loro, ma fu come se non ci fossi. Erano isolati in qualche luogo privato che per puro caso era sotto gli occhi di tutti.

«Non sarebbe stato affatto diverso», replicò Jean-Claude. «Non è stata Anita a impedirmi di venire a letto con te, ma tu stessa.» Chiuse la mano intorno alla gola di lei, conficcando le dita nelle carni, e con un movimento brusco le squarciò la gola.

Liv crollò sull'asfalto, soffocando nel sangue che le sgorgava dalla bocca e le scorreva cremisi sul petto. Poi rotolò sulla schiena, artigliandosi la gola.

Mi affiancai a Jean-Claude e abbassai gli occhi a fissarla. In fondo alla ferita s'intravedeva la spina dorsale. Gli occhi erano sgranati, colmi di sofferenza e di terrore.

Intanto Jean-Claude si asciugò la mano in un fazzoletto di seta che aveva pescato chissà dove. I pezzi di carne dilaniata rimasero sull'asfalto dove li aveva gettati, piccoli e non abbastanza importanti per provocare la morte.

Restammo tutti e due a guardarla contorcersi sull'asfalto. Il viso di Jean-Claude si era trasformato nella maschera inespressiva che indossava spesso, bello e remoto; guardarlo era come cercare di trarre conforto dalla luna. Non avevo uno specchio e sapevo che la mia faccia non avrebbe mai uguagliato la sua bellezza perfetta, però era sicuramente altrettanto priva di espressione mentre guardavo Liv che si afflosciava sull'asfalto; non provavo la minima pietà.

Nessun vento gelido si levò a salvarla. Liv ne rimase sorpresa, credo,

perché protese una mano verso Jean-Claude, implorando il suo aiuto con gli occhi. Lui rimase immobile, sprofondato in una grande attesa silenziosa, quasi stesse cercando di scomparire con un atto di volontà. Forse lo turbava guardarla morire.

Se fosse stata umana, sarebbe stata una cosa veloce; dato che non era umana, non lo fu affatto. Non stava morendo.

Non sono sicura che non sia stato per pietà, ma non potevo starmene lì ad assistere a una tale sofferenza e a un tale terrore. Sfoderai la Browning dalla tasca del soprabito e la puntai alla testa di Liv. «Voglio farla finita.»

«Guarirà, *ma petite.* È una ferita da cui il suo corpo di vampira riuscirà a guarire, anche se ci vorrà un po' di tempo.»

«Perché il suo nuovo master non l'aiuta?» domandai.

«Perché sa che guarirà senza bisogno del suo intervento.»

«Nessuno spreco di energia, eh?»

«Qualcosa del genere.»

Era difficile a dirsi con tutto quel sangue, eppure sembrava proprio che la ferita si stesse riempiendo. Soltanto che c'era un sacco di vuoto da riempire.

«Come saluto solenne offriamo la gola, il polso o la piegatura del gomito. L'inferiore offre la propria carne al superiore in riconoscimento del suo potere. È un gesto elegante, una forma di cortesia, ma la realtà è questa, *ma petite.* Liv mi ha offerto la sua gola e io l'ho presa.»

«Sapeva che c'era questa possibilità?»

«Se non lo sapeva, allora è una sciocca. Una tale violenza non è mai perdonata, a meno che il vampiro inferiore ponga in dubbio l'autorità del superiore. Liv ha posto in dubbio il mio dominio su di lei, e questo è il prezzo.»

Tossendo, Liv si girò su un fianco. Il suo respiro era molto affannoso e doloroso. Il suo organismo si stava ricostituendo. Stava ricominciando a respirare. Non appena fu in grado di parlare, inveì: «Che tu sia maledetto, Jean-Claude!» Poi tossì, sputando sangue. Evviva!

Jean-Claude mi offrì la mano. L'aveva pulita, ma senza acqua e sapone il sangue non si stacca mai del tutto dalle unghie, perciò esitai. Poi però la presi, tanto ci saremmo comunque sporcati di sangue prima che la notte finisse. Era pressoché garantito.

Ci avviammo verso il Circo. Il soprabito sventolava dietro di me come un mantello e l'Uzi rimbalzava leggermente alla base della schiena. Avevo preso un'altra cosa dal vano portaoggetti. Una lunga catenina d'argento con

un crocifisso. Mi ero procurata catenine più lunghe quando avevo cominciato a uscire con Jean-Claude, perché quelle corte mi scivolavano fuori dai vestiti nei momenti meno opportuni. Ero pronta ad andare a caccia di orsi - ehm, di vampiri - e ad ammazzare qualche preda. Edward sarebbe stato fiero di me.

13

La porta laterale del Circo non ha la maniglia; si può entrare soltanto se qualcuno apre dall'interno. Misure di sicurezza. Jean-Claude bussò e la porta si aprì verso l'interno al suo tocco. Aperta in attesa del nostro arrivo. Brutto segno.

Oltre la soglia c'è un piccolo magazzino con una lampadina che pende dal soffitto e qualche cassa ammucchiata contro una parete. La porta sulla destra immette nel parco divertimenti, dove di solito la gente sale sulla ruota panoramica e mangia zucchero filato. Nell'ambiente in cui conduce quella più piccola, sulla sinistra, non ci sono insegne luminose né zucchero filato.

La lampadina dondolava come se qualcuno l'avesse appena urtata. La luce era così poco diffusa che serviva soltanto a rendere più densa l'oscurità, e per giunta l'ondeggiamento rendeva difficile individuare il confine tra la luce e l'ombra. Sulla porta di sinistra scintillava qualcosa; non sapevo cosa fosse, ma era attaccato all'uscio e scintillava fiocamente in quella luce strana.

Sbattei la porta d'ingresso contro la parete per accertarmi che nessuno ci si nascondesse dietro, poi mi ci addossai e puntai la Browning.

«Ferma quella lampadina», ordinai.

Jean-Claude fu costretto ad alzarsi in punta di piedi per arrivare a bloccarla. Chiunque l'avesse fatta dondolare era alto molto più di un metro e ottanta.

«Il magazzino è vuoto, *ma petite*», dichiarò Jean-Claude.

«Cosa c'è sulla porta?» Era una cosa piatta e sottile di cui non riuscivo a individuare la forma. Qualunque cosa fosse, era fissata all'uscio con chiodi d'argento.

Jean-Claude emise un lungo sospiro. «*Mon Dieu*.»

Attraversai la stanza con la Browning impugnata a due mani e abbassata verso il pavimento. Jean-Claude aveva detto che era vuota e mi fidavo. Però mi fidavo ancor più di me stessa.

Liv arrivò barcollando alla porta. Aveva il petto tutto imbrattato di sangue, ma la gola era di nuovo intatta. Mi chiesi se il Viaggiatore l'avesse aiutata dopo che ce n'eravamo andati. Tossì, poi si schiarì la gola in modo così violento da sembrare doloroso. «Volevo guardare la faccia che avreste fatto vedendo il compromesso del Signore delle Belve», dichiarò. «Il Viaggiatore non ha voluto che lui e i suoi seguaci vi accogliessero di persona. Questo è il suo biglietto da visita. Vi piace?» La sua voce tradì una sorta di sgradevole bramosia predatrice.

Cosa cazzo c'era sulla porta? Anche se l'avevo davanti, non riuscivo a capire. Colava rivoletti di sangue, il cui odore metallico e dolciastro riscaldava l'aria stantia. Era sottile quasi come carta, eppure aveva una consistenza simile a quella della plastica. Era arricciata ai bordi, anche se cinque chiodi d'argento la mantenevano tesa.

D'improvviso mi venne un'idea tremenda. In effetti fu così tremenda che non riuscii a vedere la sagoma neanche dopo avere capito. Indietreggiai di tre passi per avere una visione d'insieme. Ecco due braccia, le spalle, le gambe. Era una pelle umana. Una volta riconosciuta la sagoma, mi fu impossibile non vederla. Capivo che il ricordo di quell'immagine avrebbe continuato a ossessionarmi anche nel sonno. Un tempo quella cosa sottile e tesa era stata una persona.

«Dove sono le mani e i piedi?» chiesi con una voce che alle mie stesse orecchie suonò strana, remota, quasi disincarnata. Le labbra e le dita mi formicolavano di puro orrore.

«È soltanto la metà posteriore, *ma petite*, non la pelle intera. Inoltre è difficile scorticare le mani e i piedi di una vittima che si dibatte», spiegò Jean-Claude con voce del tutto priva di espressione, volutamente vacua.

«Che si dibatte?! Vuoi dire che quel disgraziato, chiunque fosse, era ancora vivo?»

«Sei tu la consulente della polizia, *ma petite*.»

«Non ci sarebbe tanto sangue, se la vittima non fosse stata ancora viva.»

«Sì, *ma petite*.»

Aveva ragione, e io lo sapevo. Però la vista di una pelle umana inchiodata alla porta mi aveva sconvolta. Era la prima volta persino per me. «Cristo santo! E i chiodi d'argento vogliono dire che era un vampiro o un licantropo?»

«Molto probabilmente», confermò Jean-Claude.

«Quindi è ancora vivo?»

Mi guardò con occhi che riuscirono a sembrare vacui ed eloquenti al

tempo stesso. «Lo era quand'è stato scuoiato. E questo non è bastato a ucciderlo, se era un vampiro o un licantropo.»

Rabbrividii da capo a piedi, non esattamente di paura, ma piuttosto di orrore per la noncuranza e la spietatezza di quella tortura. «Asher ha menzionato un certo Padma. È lui il Signore delle Belve?»

«Sì. E non puoi ucciderlo per questa indiscrezione, *ma petite*.»

«Sbagli.» Sentivo l'orrore come una patina gelida sotto la pelle, ma la collera era più forte. Puro furore. E sotto c'era la paura che mi faceva chi era capace di scuoiare vivo qualcuno soltanto per puntiglio. Diceva qualcosa sul tizio in questione e su quante poche regole avesse. A me diceva a chiare lettere e senza incertezze che avrei dovuto ammazzarlo a vista.

«Stanotte non possiamo punirli per questo, *ma petite*. Dobbiamo pensare alla sopravvivenza nostra e di tutti gli altri. Ricordalo e frena la collera.»

Fissai la pelle inchiodata alla porta. «Sono molto oltre la collera.»

«Allora controllati. Dobbiamo salvare il resto dei nostri seguaci.»

«Se sono ancora vivi.»

«Lo erano quando sono salita ad aspettarvi», interloquì Liv.

«Di chi è la pelle?» domandai.

Rise col suo solito raglio. Guarita perfettamente. Anzi era persino meglio di prima. «Indovina. Se ci riesci te lo dico, ma soltanto se indovini.»

Non fu affatto facile - e nemmeno piacevole - controllarmi abbastanza da non puntarle la Browning in faccia. Scossi la testa. «Niente giochetti, Liv, non con te. I giochi veri cominceranno soltanto quando saremo di sotto.»

«Ben detto, *ma petite*. Scendiamo.»

«No, prima deve indovinare», insistette Liv. «Indovina chi è, Anita. Voglio vedere la tua faccia. Voglio vedere la sofferenza e l'orrore nei tuoi occhi mentre pensi a ciascuno dei tuoi amici e ti chiedi chi di loro abbia subito questo supplizio.»

«Cosa ti ho mai fatto, Liv?»

«Ti sei messa sulla mia strada.»

Scossi la testa e puntai la pistola. «Tre strike, Liv. Eliminata.»

Corrugò la fronte. «Che stai dicendo?»

«Uno, ci hai traditi. Due, hai cercato di dominare la mia mente. Su questo avrei anche sorvolato, visto che in parte è stata colpa mia. Però avevi giurato di proteggere tutta la gente di Jean-Claude. Avevi giurato di usare quel tuo corpo meraviglioso, la tua forza, per proteggere chi è più debole di te, incluso chi aveva quella pelle, chiunque sia. Invece li hai traditi tutti,

consegnandoli all'inferno. Questo è stato il terzo strike, Liv.»

«Non puoi uccidermi, Anita. Il Viaggiatore mi guarirà, qualunque cosa tu faccia.»

Le sparai nella rotula destra. Cadde sul pavimento con le mani premute sulla gamba fracassata, strillando e contorcendosi.

Mi resi conto di sorridere in un modo molto sgradevole. «Spero che faccia male, Liv. Spero che faccia un male d'inferno.»

La temperatura nella stanza precipitò come un sasso. L'aria diventò così fredda che non mi sarei sorpresa se avessi visto il mio stesso fiato condensarsi in nebbia. Liv smise di strillare e mi fissò con gli occhi viola. Se lo sguardo potesse uccidere sarei rimasta fulminata.

«Non puoi farmi male, Anita. Il mio master non lo permetterà.» Liv si alzò zoppicando, si recò alla porta e tirò la pelle inchiodata per rivelare fori che non avevano niente a che fare con la scuoiatura. «Mi sono nutrita di lui, mentre lo torturavano. Ho bevuto il suo sangue mentre strillava.» Mostrò le dita insanguinate e se le pulì succhiandole. «Mmm... gustoso...»

Per avere una risposta da lei non dovevo fare altro che cercare d'indovinare, cioè stare al suo gioco. Le sparai nell'altro ginocchio.

Crollò al suolo gridando. «Non capisci? Non puoi farmi male!»

«Penso invece di poterci riuscire, Liv. Sì, lo credo proprio.» Quando le sparai di nuovo nel ginocchio destro cadde sulla schiena, riprendendo a strillare; si portò le mani alle ginocchia frantumate e subito le ritirò perché sentì molto male.

Il potere del Viaggiatore mi fece rabbrividire tanto che mi si accapponò la pelle. La stava davvero guarendo. Se non l'avessi uccisa avrei dovuto andarmene altrove prima che riprendesse a camminare. Conoscevo Liv abbastanza bene per sapere che, quando fosse stata di nuovo in grado di reggersi in piedi, sarebbe stata molto incazzata. Non che la biasimassi. Anzi, se fossi rimasta lì ad aspettare, sarebbe stata legittima difesa. Naturalmente, legittima difesa premeditata.

«Andiamo, *ma petite*, lasciala perdere. Il Viaggiatore non è molto incline a concedere benefici come questi una seconda volta. O sarebbe la terza? Adesso la guarirà lentamente. Una ricompensa e al tempo stesso una punizione, come accade quasi sempre coi doni del consiglio.»

Nell'aprire la porta, s'imbrattò la mano di sangue; la sollevò davanti al viso come se non sapesse che farne, infine varcò la soglia, pulendosela sul muro e lasciando sulla pietra una sottile riga cremisi. «Più tardiamo, più tempo avranno per escogitare nuove torture.» E con quella frase confortan-

te incominciò a scendere i gradini.

Mi girai per lanciare un'ultima occhiata a Liv, che giaceva su un fianco e strillava. Urlava che voleva vedermi morta. Be', avrei dovuto spararle in testa fino a spiaccicarle tutto il cervello sul pavimento. Se fossi stata davvero spietata, lo avrei fatto. Invece non lo feci. La lasciai viva a gridare minacce. Edward sarebbe rimasto molto deluso.

14

I gradini della scala che scendeva nel sottosuolo erano più alti del normale, come se in origine fossero stati costruiti per esseri non del tutto umani. Richiusi la porta con un calcio perché non volevo toccare il sangue. Così un grido di Liv fu troncato a metà. La sua voce si sentì ancora, ma smorzata, simile al ronzio di un insetto, perché l'uscio era quasi insonorizzato. C'era bisogno di qualcosa che soffocasse le grida provenienti dal basso. Certo, quella notte c'era soltanto silenzio sulla scala. Un silenzio così profondo che mi faceva vibrare i timpani.

Jean-Claude scendeva quegli scomodi gradini con la grazia flessuosa di un grosso felino. Io fui costretta a raccogliere sul braccio sinistro l'estremità inferiore del soprabito per non inciampare, ma anche così non riuscii ad avere la sua disinvoltura. Quasi zoppicavo, coi tacchi di sette centimetri.

Jean-Claude si fermò ad aspettarmi poco prima del pianerottolo. «Potrei portarti io, *ma petite*.»

«No, grazie.» Se mi fossi tolta le scarpe avrei dovuto tenere sollevata anche la gonna per non pestarmela. Invece mi serviva una mano libera per la pistola. Se l'alternativa era tra il camminare lentamente con la pistola e l'andare veloce con le mani impedite dai vestiti, allora preferivo la lentezza.

La scala era deserta, abbastanza larga da far passare un'utilitaria. La porta in fondo era di solida quercia, nonché ferrata come quella di una segreta, e quella notte l'analogia non era per niente inappropriata.

La porta pesante, solitamente chiusa a chiave, si aprì alla spinta di Jean-Claude, che si girò a guardarmi. «Il consiglio può esigere che io saluti formalmente tutti i vampiri che si trovano fra queste mura.»

«Vuoi dire come ha fatto Liv?»

Fece un sorrisino. «Forse sì, se non riconoscessi la loro superiorità.»

«E se invece la riconoscessi?»

Scosse la testa. «Se fossimo andati noi da loro a chiedere un aiuto di

qualche genere, allora non mi batterei. Riconoscerei semplicemente la loro superiorità e sarebbe finita. Sai che non sono abbastanza potente per entrare nel consiglio.» Si rassettò la camicia e si sistemò i polsini in modo da dare il maggior risalto possibile ai pizzi. Faceva spesso così quand'era nervoso, ma lo faceva anche quando non lo era.

«Ho l'impressione che ci sia un 'ma'», dissi.

Mi sorrise. «*Oui, ma petite!* Ma sono venuti loro da noi, hanno invaso il nostro territorio e aggredito la nostra gente. Se riconoscessimo la loro superiorità senza lottare, potrebbero sostituirmi con un nuovo master e prendersi tutto quello che ho conquistato.»

«Credevo che l'unico modo per spodestare un master fosse quello di ucciderlo.»

«Alla fine si arriverebbe proprio a questo.»

«Allora dobbiamo prendere a calci qualche culo.»

«Tuttavia non possiamo vincere con la violenza, *ma petite.* Quello che abbiamo fatto a Liv era prevedibile. Doveva essere punita. In una lotta per la vita, però, il consiglio vincerebbe.»

Corrugai la fronte. «Se non possiamo riconoscere che sono più grossi e più cattivi di noi, ma non possiamo neanche combatterli, allora che cosa possiamo fare?»

«Stare al loro gioco, *ma petite.*»

«Quale gioco?»

«Quello in cui molto tempo fa divenni maestro a corte. Diplomazia, tracotanza, insolenza.» Si portò alle labbra la mia mano sinistra per posarvi un bacio gentile. «Tu sei molto brava in certe cose, ma non lo sei per niente in altre. La diplomazia non è il tuo forte.»

«Però due delle mie migliori qualità sono la tracotanza e l'insolenza.»

Sorrise, sempre tenendomi la mano. «Proprio così, *ma petite*, proprio così. Metti via la pistola. Non ti sto dicendo di non usarla, ma bada a chi spari. Non tutti coloro che incontrerai stanotte possono essere feriti dalle pallottole d'argento.» Reclinò la testa come per riflettere. «Adesso che ci penso, però, non ho mai visto nessuno cercare di uccidere un consigliere servendosi di munizioni d'argento moderne... potrebbe anche funzionare.» Scosse la testa come per sbarazzarsi di quel pensiero. «Ma, se si arrivasse a cercare di uccidere i membri del consiglio con le armi da fuoco, allora tutto sarebbe perduto e non ci resterebbe altro da fare che portarcene dietro il più possibile.»

«Vediamo anche di salvare quanta più possiamo della nostra gente.»

«Tu non li capisci, *ma petite*. Se noi morissimo, loro non avrebbero pietà per chi ci è rimasto fedele. Ogni buona rivoluzione comincia con l'eliminazione dei lealisti.» Mi toccò leggermente il dorso della mano destra per ricordarmi che impugnavo ancora la pistola.

Chissà perché non volevo metterla via. Comunque lo feci, perché non avevo intenzione di far sapere ai nostri avversari che l'avevo. Per giunta inserii la sicura, perché non volevo spararmi accidentalmente in una gamba; oltre che doloroso sarebbe stato imbarazzante, e probabilmente non avrebbe impressionato granché il consiglio. Non capivo «il gioco», però avevo frequentato i vampiri abbastanza per sapere che se riesci a impressionarli può anche capitarti di uscirne vivo. Certo, a volte ti ammazzano comunque; oppure, facendo il gradasso, riesci soltanto a procurarti una morte più lenta, un po' come succedeva con certe tribù che torturavano soltanto i nemici giudicati degni di tanto onore. Un onore di cui potevo fare volentieri a meno. Talvolta però riesci a cavartela dopo la tortura. Se invece si limitano a squarciarti la gola, non hai nessuna possibilità di scelta. Dunque dovevamo proprio riuscire a impressionarli, per poi magari farli fuori. E, se noi non avessimo fatto fuori loro, loro avrebbero fatto fuori noi. Liv era stata soltanto l'inizio di una seratina divertente.

Il soggiorno aveva di nuovo le pareti di nuda roccia. I tentativi compiuti da Jean-Claude per riarredarlo giacevano in mucchi di legno schiantato e di tessuti bianchi e neri. Era rimasto integro soltanto il ritratto sopra il falso caminetto. Jean-Claude, Julianna e Asher senza cicatrici, che guardavano le rovine sottostanti. Invece della sgradevole sorpresa che mi aspettavo, c'era soltanto Willie McCoy davanti al caminetto senza fuoco. Ci girava le spalle, con le mani intrecciate dietro la schiena e il completo verde pisello che faceva a pugni coi capelli neri spalmati all'indietro. Aveva una manica lacera e insanguinata. Si girò verso di noi e si tamponò il sangue di una ferita alla fronte con un fazzoletto stampato a scheletri danzanti. Era di seta, dono di una sua amica, una vampira centenaria di nome Hannah che si era unita a noi di recente. Era alta, bella, con le gambe lunghe, mentre Willie era basso, si vestiva da schifo, ed era... be', era Willie.

Ci sorrise. «Come siete stati gentili a unirvi a noi.»

«Piantala col sarcasmo», tagliai corto. «Dove sono tutti quanti?» Feci per avvicinarmi a lui, ma Jean-Claude mi trattenne prendendomi per un braccio.

Il sorriso di Willie era quasi gentile. Fissava Jean-Claude con un'espressione bramosa che non avevo mai visto sulla sua faccia.

Guardai Jean-Claude in viso, una maschera perfetta, impenetrabile, guardinga... No, spaventata.

«Che sta succedendo?» chiesi.

«*Ma petite*, ti presento il Viaggiatore.»

Corrugai la fronte. «Cosa?»

Willie rise con lo stesso raglio irritante di sempre, che però si spense in una risatina cupa e brontolante che mi fece accapponare la pelle.

Lo scrutai sapendo di avere la faccia sconvolta. Fui costretta a deglutire prima di poter parlare e, quando ritrovai la voce, non seppi cosa dire. «Willie?»

«Non può più risponderti, *ma petite*.»

Willie se ne stava là a fissarmi. Era stato un imbranato da vivo e non era migliorato da morto. Per giunta era redivivo da così poco tempo che non aveva ancora imparato a padroneggiare del tutto i suoi poteri soprannaturali. Eppure ci venne incontro come se fosse trasportato da un'onda di liquida grazia. Non era Willie.

«Merda!» imprecai sottovoce. «È una cosa permanente?»

Lo sconosciuto nel corpo di Willie rise di nuovo. «Ho soltanto preso a prestito il suo corpo. Ne prendo a prestito moltissimi. Vero, Jean-Claude?»

Jean-Claude mi tirò indietro. Non voleva che l'altro si avvicinasse troppo, e io non mi misi certo a discutere. Indietreggiammo tutti e due. Era strano dover sfuggire a Willie; di solito era uno dei vampiri meno spaventosi che avessi mai conosciuto. Invece la mano di Jean-Claude mi comunicava una tensione esasperata; sentivo il suo cuore pulsare nella mia testa. Era spaventato, e ciò mi spaventava.

Il Viaggiatore si fermò con le mani sui fianchi, ghignando. «Hai paura che ti usi come cavallo, Jean-Claude? Se sei davvero abbastanza forte per avere ucciso Colui Che Scuote la Terra, allora dovresti esserlo abbastanza per resistermi.»

«Sono prudente per natura, Viaggiatore. Il tempo non ha cancellato questa abitudine.»

«Hai sempre avuto la lingua sciolta, non soltanto con le chiacchiere.»

Corrugai la fronte a quel doppio senso. Non ero affatto sicura di aver capito e nemmeno di voler capire. «Lascia andare Willie.»

«Non gli sto facendo niente», replicò il Viaggiatore.

«È ancora nel proprio corpo», spiegò Jean-Claude. «Sente e vede. Lo ha soltanto scostato, non lo ha sostituito.»

Guardai Jean-Claude, la cui faccia non lasciava trapelare nulla. «Lo dici

come se lo sapessi per esperienza personale.»

«Un tempo Jean-Claude era uno dei miei corpi preferiti. Balthasar e io abbiamo goduto moltissimo di lui.»

Balthasar uscì dal corridoio opposto come se fosse rimasto nascosto ad aspettare l'imbeccata, e forse era proprio così. Sorrise, ma sembrò più uno snudar di zanne che una manifestazione di divertimento. Attraversò la sala, elegante e arrogante nel suo completo bianco. Si fermò dietro Willie e gli posò le mani sulle spalle sottili. E Willie, il Viaggiatore, si addossò al petto di Balthasar, che a sua volta lo abbracciò. Erano una coppia.

«Sa cosa stanno facendo al suo corpo?» domandai.

«Sì», rispose Jean-Claude.

«A Willie non piacciono gli uomini.»

«No», convenne Jean-Claude.

Deglutii, cercando di essere ragionevole senza riuscirci. I vampiri non potevano impossessarsi dei corpi di altri vampiri. Non era possibile. Eppure, guardando il volto conosciuto di Willie e vedendo i suoi occhi castani esprimere pensieri estranei, fui costretta a convincermi che era più che possibile.

Quegli occhi castani sorrisero ai miei. Subito abbassai lo sguardo. Se il Viaggiatore era quasi riuscito a ipnotizzarmi attraverso gli occhi di Liv pur senza essere dentro di lei, allora poteva riuscirci di sicuro standomi direttamente di fronte. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo dovuto ricorrere al vecchio trucco di fissare un vampiro in faccia senza guardarlo negli occhi. Era una specie di rimpiattino oculare molto irritante, nonché spaventevole.

Jean-Claude non aveva scherzato quando aveva detto che la violenza non ci avrebbe salvati quella notte. Se un vamp era capace di dominare Willie contro la sua volontà, obbligandolo persino a fare sesso, sarebbe stato giusto spargli. Però occupava il corpo di Willie, che poi lo avrebbe riavuto indietro. Riempirlo di buchi sarebbe stato una pessima idea. Invece quello di cui avevo bisogno era una buona idea.

«Ti piacciono le donne?» chiesi al Viaggiatore.

«Ti stai offrendo di sostituirlo?» ribatté.

«No, mi sto soltanto chiedendo come reagiresti se le parti fossero invertite.»

«Nessun altro possiede il mio potere di condividere un corpo», dichiarò il Viaggiatore.

«Ti piacerebbe se qualcuno ti costringesse a fare sesso con una donna?»

Willie reclinò la testa in un atteggiamento che gli era estraneo, suscitando in me una sensazione di alterità abbastanza forte da farmi accapponare la pelle. «Non sono mai stato attirato dai corpi femminili...»

«Ti sembrerebbe disgustoso», suggerii.

Il Viaggiatore annuì.

«Allora lascia andare Willie e trovati qualcuno cui non dispiaccia tanto.»

Il Viaggiatore si accomodò meglio tra le braccia di Balthasar e mi rise in faccia. «Ti stai appellando alla mia misericordia?»

Scrollai le spalle. «Non posso spararti. Sei un membro del consiglio, perciò speravo che rispettassi le regole più degli altri. A quanto pare mi sono sbagliata.»

Lui guardò Jean-Claude. «Parla soltanto la tua serva umana, adesso?»

«Se la sta cavando abbastanza bene», osservò Jean-Claude.

«Se sta cercando di appellarsi alla mia lealtà, allora non le hai detto nulla del tempo che hai trascorso con noi a corte.»

Continuando a tenermi per la mano sinistra, Jean-Claude si scostò di un passo. Lo sentii ergersi in tutta la sua altezza, come se fino a quel momento se ne fosse stato un po' rannicchiato per la paura. Sapevo che era ancora spaventato, però reagiva. Coraggioso Jean-Claude. Io non ero ancora altrettanto intimorita, ma non la sapevo lunga come lui.

«Non indugio sul passato», dichiarò.

«Si vergogna di noi», sentenziò Balthasar. Sfregò la faccia contro quella di Willie, poi gli stampò dolcemente un bacio sulla tempia.

«No», corresse il Viaggiatore. «Ci teme.»

«Che cosa vuoi da me?» domandò Jean-Claude. «Perché il consiglio ha invaso il mio territorio e ha preso in ostaggio la mia gente?»

Il corpo di Willie si scostò da Balthasar, restandogli di fronte. Di solito Willie sembrava ancora più basso di quanto era in realtà, come se fosse ingobbito per la paura. In quel momento invece sembrava soltanto snello e sicuro di se stesso. Il Viaggiatore aveva conferito a Willie la grazia e la sicurezza che non aveva mai posseduto naturalmente.

«Hai annientato Colui Che Scuote la Terra, però non hai preso il suo posto nel consiglio. Per entrare a farne parte non esiste altro modo che uccidere un altro consigliere. Dunque abbiamo un posto vacante che soltanto tu puoi occupare, Jean-Claude.»

«Non lo voglio e non sono abbastanza potente per conservarlo.»

«Se non lo sei, allora come hai potuto uccidere Oliver? Era una terribile forza della natura.» Il Viaggiatore si avvicinò a noi, seguito da Balthasar.

«Come lo hai ucciso?»

Questa volta Jean-Claude non indietreggiò. Mi strinse più forte la mano, ma rimase dove si trovava. «Aveva acconsentito a non scatenare la terra contro di me.»

Il Viaggiatore e il suo servo ci girarono intorno come squali, uno a sinistra e uno a destra, in modo che fosse difficile tenerli d'occhio entrambi nello stesso tempo.

«Perché avrebbe dovuto accettare di limitare i suoi poteri?»

«Oliver era diventato un rinnegato. Voleva ritornare ai tempi in cui il vampirismo era illegale. Un terremoto avrebbe distrutto la città, ma non sarebbe mai stato attribuito a un vampiro. Voleva impossessarsi dei miei vampiri e provocare un bagno di sangue, affinché gli umani ricominciassero a braccarci come belve. Temeva che alla fine avremmo completamente distrutto gli umani, annientando così anche noi stessi. Credeva che fossimo troppo pericolosi perché potessero esserci concessi i diritti civili e la libertà.»

«Abbiamo ricevuto il tuo rapporto», replicò il Viaggiatore, fermandosi di fronte a me, mentre Balthasar si fermava dalla parte opposta, più vicino a Jean-Claude. Rimasero esattamente l'uno di fronte all'altro. Non ero sicura se fosse la conseguenza del controllo che il vampiro esercitava sul servo, o semplicemente il risultato di secoli di pratica. «Conoscevo le idee di Oliver.»

Mi avvicinai a Jean-Claude. «Può impadronirsi soltanto dei vamp o anche degli umani?»

«Sei al sicuro dalla sua intrusione, *ma petite*.»

«Grande!» Fissai il Viaggiatore, spaventata dalla facilità con cui cominciavo a considerare suo, anziché di Willie, il corpo che occupava. «Allora perché non avete fermato Oliver?»

Il Viaggiatore mi si avvicinò sempre di più, fin quasi a sfiorarmi. «Era un consigliere. I consiglieri non possono combattersi tra loro fino alla morte. Nulla, se non la morte vera e definitiva, avrebbe potuto fermarlo.»

«Lo avete lasciato venire qui sapendo quali intenzioni aveva», conclusi.

«Sapevamo che aveva lasciato il Paese, ma non dove si fosse rifugiato né quali fossero i suoi piani.» Il Viaggiatore sollevò una manina di Willie per accostarla al mio viso, e Balthasar fece altrettanto con Jean-Claude.

«Era un rinnegato, lo avevate esiliato», affermò Jean-Claude. «Qualunque vampiro che lo avesse incontrato avrebbe potuto ucciderlo senza violare le nostre leggi. Questo significa essere esiliati e diventare rinnegati.»

Il Viaggiatore mi sfiorò il viso con tremante esitazione. «Così hai pensato che non saremmo venuti a chiedertene conto, perché ci avevi risparmiato il disturbo di braccarlo...»

«*Oui.*»

Balthasar smise di accarezzare il volto di Jean-Claude per affiancarsi al suo master e osservarlo mentre mi faceva scivolare la mano sul viso. Sembrava perplesso, sorpreso. Stava succedendo qualcosa, e io non sapevo cosa.

Il Viaggiatore mi prese per il mento e mi fece girare la testa verso di sé; poi mi accarezzò la mandibola, la nuca e infine mi passò le dita tra i capelli.

Mi scostai. «Credevo che le ragazze non ti piacessero.»

«Infatti.» Rimase a fissarmi. «Il tuo potere è sbalorditivo.» La sua mano scattò con troppa rapidità perché potessi reagire. Mi afferrò per i capelli e i suoi occhi, quelli di Willie, incontrarono i miei.

Ero pronta e mi protessi, eppure mi sentii sprofondare e aspettai che la gelida oscurità mi avviluppasse. Invece non successe niente. Rimanemmo là, a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altra, e i suoi occhi furono soltanto occhi. Sentii il suo potere sul braccio come una gelida parata di dita, ma non fu sufficiente.

Mi prese il viso tra le mani quasi come per baciarmi.

Eravamo così vicini che le sue parole sembrarono intime, sebbene non lo fossero affatto. «Potrei riuscire a dominarti con lo sguardo, Anita, ma sarebbe uno spreco di potere di cui potrei rammaricarmi prima dell'alba. Hai ferito Liv due volte, stanotte. La sto guarendo, ma occorre potere anche per questo.»

Indietreggiò e si chiuse in se stesso, come se toccandomi avesse percepito qualcosa di più del semplice contatto. Scivolò in avanti di tre passi, in modo da trovarsi faccia a faccia con Jean-Claude. «Il suo potere è inebriante. Potrebbe avvolgere la tua fredda pelle e scaldare il tuo cuore per tutta l'eternità.»

Jean-Claude sospirò lentamente. «È la mia serva umana.»

«Davvero...» convenne il Viaggiatore. «Cento anni fa avrei potuto impossessarmi del tuo corpo senza neppure sfiorare la tua bella pelle. Ora invece non posso. È stata lei a conferirti tale potere?» Si protese verso Jean-Claude per toccargli il viso come aveva fatto con me.

Allora tirai indietro Jean-Claude e mi misi tra loro due. «È mio, soltanto mio.»

Jean-Claude mi passò mollemente un braccio intorno alla vita. «Se ci lascerai in pace, permetterò a Balthasar e a chiunque tu voglia di usarmi. Ma non accetterò mai più di essere il tuo cavallo, Viaggiatore.»

I familiari occhi castani di Willie scrutarono Jean-Claude con un'astuzia e un'intensità agghiaccianti. «Io sono un consigliere e tu no. Non hai possibilità di scelta.»

«Stai dicendo che, se accettasse di entrare nel consiglio, non potresti più fargli del male?» domandai.

«Se fosse abbastanza potente per difendere un posto nel consiglio, allora non sarei in grado d'impossessarmi del suo bel corpo neppure se le mie labbra fossero premute sulle sue.»

«Vediamo se ho capito bene... Se accettasse di diventare consigliere, tu proveresti a impossessarti di lui; perché riuscendoci dimostreresti che non è abbastanza potente per sedere nel consiglio. Eppure lo faresti anche se rifiutasse?»

Il Viaggiatore mi fece un gran bel sorriso, con gli occhi di Willie sfavillanti di delizia. «Verissimo.»

«Perché avere a che fare con voialtri è sempre una specie di fottuto Comma 22? Non fate affari. Torturate e basta.»

«Ci stai forse giudicando?» All'improvviso la sua voce fu più bassa e più profonda di quanto avrebbe mai potuto essere quella di Willie. Avanzò di un ultimo passo, in maniera tale che mi trovai a toccare entrambi i redivivi.

Il loro potere mi avvolse. Fu come essere tra due fuochi senza rimanere ustionata. Il potere del Viaggiatore era come quello di Jean-Claude, freddo e ondeggiante: un alito di morte, il tocco della tomba.

Mi si mozzò il fiato e mi si accapponò tutta la pelle del corpo. «Indietro!»

Quando cercai di spingerlo via, lui mi afferrò per il polso; troppo veloce perché potessi impedirglielo, quasi troppo veloce perché potessi vederlo. Il contatto della sua pelle nuda mi trafisse come una lancia di ghiaccio e mi travolse come un'onda di gelo che mi lasciò intirizzita. Mi strappò lontano da Jean-Claude, che mi afferrò per l'altro polso.

Nel momento in cui Jean-Claude mi toccò, il gelo svanì e il suo potere mi attraversò come un'onda calda. Tuttavia non era il suo potere. Conoscevo quel calore: era Richard. Jean-Claude stava attingendo al potere di Richard come avevo fatto io stessa in precedenza.

Scacciò da me il potere del Viaggiatore come il caldo estivo scioglie il ghiaccio. Fu il Viaggiatore a lasciarmi. Indietreggiò, strofinandosi la mano

sulla giacca come se gli dolesse. «Jean-Claude, sei stato un ragazzo molto cattivo!»

Jean-Claude mi attirò a sé, posandomi una mano sul collo per toccarmi la pelle. In quel momento, sentendo il calore elettrico che indugiava sulla sua pelle e sulla mia, capii che Richard aveva percepito il nostro richiamo, la nostra necessità.

15

Un rumore ci fece voltare tutti verso il corridoio all'altra estremità della stanza. Non riconobbi l'uomo alto, snello, dalla carnagione scura - forse ispanico, forse qualcosa di più esotico -, vestito soltanto di calzoni di raso nero a ricami d'argento. Si tirava dietro Hannah, l'innamorata di Willie, tenendola per un braccio.

La sua costosa acconciatura incorniciava ancora il volto, esaltando gli zigomi prominenti e le labbra carnose; ma il suo viso era come una maschera, con le guance rigate di lacrime e mascara, il rossetto borgogna che le imbrattava la pelle intorno alla bocca come se fosse ferita.

«Perché l'hai portata qui, Fernando?» chiese il Viaggiatore.

«Mio padre è un consigliere come te.»

«Non lo metto in dubbio.»

«Eppure mi hai proibito di partecipare a questo primo incontro.»

«Se è un consigliere, che mi pieghi alla sua volontà», ribatté il Viaggiatore, beffardo. «Siamo tutti consiglieri, ma non tutti siamo uguali.»

Fernando sorrise. Afferrò il vestito azzurro di Hannah, ricamato di perle, e lo strappò, denudando la schiena. Lei strillò.

Il Viaggiatore vacillò, coprendosi la faccia con una mano.

«Me la voglio scopare», annunciò Fernando.

Balthasar s'incamminò risolutamente verso di lui, ma due leopardi grossi come pony sbucarono dal corridoio: l'uno nero, l'altro maculato, entrambi abbastanza grossi per farlo a pezzi. Ruggirono cupamente, spostandosi in silenzio sulle grosse zampe fino a porsi tra Balthasar e Fernando.

Questi afferrò Hannah per la vita e le strappò il vestito fino a scoprire le giarrettiere azzurre. Lei si girò a schiaffeggiarlo abbastanza violentemente da farlo barcollare all'indietro. Non avrebbe potuto essere più femminile, ma era anche una vampira e avrebbe potuto scagliarlo contro il muro con tanta potenza da conficcarlo nella pietra.

A sua volta, Fernando le tirò un manrovescio, facendole sputare sangue

dalla bocca. Hannah cadde a sedere sul pavimento, semistordita. Il potere di Fernando turbinò nella sala, come se lo avesse tenuto a freno fino a quel momento. Era un licantropo. Come i leopardi che gli guardavano le spalle? Forse, ma non aveva importanza cosa fosse. Con una mano afferrò Hannah per il vestito, sollevandola in ginocchio, poi alzò l'altra mano per picchiarla ancora.

Sfoderai la Browning dalla tasca del soprabito.

Willie crollò in ginocchio sul pavimento, alzò lo sguardo e disse: «Zanna d'angelo...» Poi cercò invano di alzarsi. Jean-Claude lo prese per le braccia e lo sollevò senza sforzo.

«Deve amarti davvero molto per riuscire a respingere il Viaggiatore ogni volta che ti fanno del male», disse Fernando alla vampira; poi, con noncuranza, la colpì di nuovo.

La mano di Jean-Claude sul mio braccio mi fece riacquistare il controllo. Avevo la Browning puntata contro Fernando. Fui costretta a espirare per non premere il grilletto. Avevo tolto la sicura senza rendermene conto. Perché Fernando e non i gattini? Certo, i leopardi mannari avrebbero potuto esserci addosso in un batter d'occhio, ma io sapevo chi era l'alfa. Stendi il capo e magari i felini vanno a giocare da qualche altra parte.

Jean-Claude sostenne Willie con un braccio, continuando a trattenermi gentilmente con l'altro come se avesse paura di quello che avrei potuto fare. «Hai ottenuto quello che volevi, Fernando», dichiarò. «Il Viaggiatore è stato costretto a uscire e impiegherà un po' di tempo per trovare un altro ospite. Puoi lasciare Hannah.»

Fernando ci sorrise, i denti luminosamente bianchi nel viso bruno. «Non credo proprio!» Tirò in piedi Hannah e la strinse a sé, bloccandole le braccia lungo i fianchi. Quando cercò di baciarla, lei girò la testa e urlò.

Ormai Willie era in grado di reggersi in piedi da solo. Si scostò da Jean-Claude e gridò rivolto a Fernando: «No! Non ti permetterò di farle del male!»

Il leopardo nero si abbassò, cominciando a strisciare verso Willie e verso di noi.

«Se dobbiamo farlo fuori, meglio farlo subito», dichiarai. Prima Fernando, poi un leopardo, se ne avessi avuto il tempo. Altrimenti... be', un problema alla volta.

«Non ancora, *ma petite*. Padma, il padre di Fernando, non sprecherà tempo prezioso a tormentare gli inferiori. Il Viaggiatore tornerà troppo presto perché possa farlo.»

«Una volta tornato, il Viaggiatore non me la lascerà assaggiare», dichiarò Fernando. Tenendo Hannah stretta a sé con un braccio, le sollevò il vestito con l'altra mano.

«Crede davvero che ce ne staremo qui senza far niente mentre lui la stupra?» domandai.

«Mio padre è il Signore delle Belve. Non mi fermerete per timore della sua furia.»

«Non hai ancora capito, Fernando?» Mirai molto saldamente alla sua testa. «Non me ne frega niente di chi cazzo è il tuo paparino. Lasciala andare subito e di' ai tuoi compari pelosi di stare indietro, altrimenti farò del tuo paparino un vampiro molto infelice.»

«Non ti converrebbe rendermi infelice.»

La voce mi fece lanciare un'occhiata al corridoio, però la pistola non si mosse.

Il vampiro sulla soglia era chiaramente originario dell'India. Indossava persino una di quelle specie di tuniche che si portano da quelle parti; scintillava bianca e dorata alla periferia del mio angolo visivo, mentre lui si avvicinava attraversando la stanza. Comunque continuai a tenere sotto tiro suo figlio. Un mostro alla volta.

Jean-Claude lasciò cadere la mano dal mio braccio e si spostò dietro di me, badando a non bloccarmi la linea di tiro. «Ti saluto, Padma, Signore delle Belve. Benvenuto nella mia casa.»

«Ti saluto, Jean-Claude, Master della Città. La tua ospitalità ha superato le mie più sfrenate aspettative.» Poi rise, ma fu soltanto una risata. Teatrale, irritante, persino sinistra, però non mi fece accapponare la pelle.

«Digli di lasciare andare Hannah», esortai.

«Tu devi essere Anita Blake, la serva umana di Jean-Claude...»

«Già. Lieta di conoscerti. E adesso di' a tuo figlio di lasciar andare la nostra vampira, se non vuoi che gli apra in testa un grosso buco.»

«Non oseresti ferire mio figlio.»

Toccò a me ridere, una risata breve, brusca e non molto allegra. «Tuo figlio ha detto più o meno la stessa cosa! Be', vi sbagliate di grosso tutti e due.»

«Se ucciderai mio figlio, io ucciderò te. Vi ucciderò tutti.»

«Benissimo. Vediamo se ho capito... Che cosa vorrebbe farle, sempre ammesso che non la lasci andare?» domandai.

La risata bassa e sibilante di Fernando fu sufficiente. Dentro quel bel corpo c'erano pelliccia nera e grossi occhi rotondi. Un ratto mannaro. «La

prenderò, perché il Viaggiatore lo ha proibito e mio padre l'ha regalata a me.»

«No...» Willie avanzò di un passo.

«No, Willie, questa non è la tua battaglia», disse Jean-Claude, trattenendolo.

Fernando fece scivolare una mano sull'inguine di Hannah. Soltanto la stretta di Jean-Claude impedì a Willie di saltare addosso ai licantropi.

«Master», implorò Hannah. «Aiutami!»

«Non può aiutarti, bambina», affermò Padma. «Non può aiutare nessuno di voi.»

Mirai cinque centimetri a destra della testa di Fernando. La detonazione echeggiò nella sala e il proiettile si conficcò nella parete di pietra. Tutti rimasero come paralizzati.

«La prossima pallottola fracasserà la testa di Fernando.»

«Non oseresti mai», insistette Padma.

«Non fai altro che dirlo, Padrone delle Bestie, perciò vediamo di chiarire come stanno le cose. Fernando non stuprerà Hannah, questo è sicuro, perché se ci prova lo ammazzo.»

«E io uccido te», promise Padma.

«Benissimo, ma questo non ti servirà a riavere tuo figlio, giusto?» Espirai, lasciando che la tranquillità invadesse il mio corpo. «Decidi, Padrone delle Bestie. Decidi.»

«Sono il Signore delle Belve.»

«Non me ne fregherebbe neanche se tu fossi Babbo Natale. Di' a tuo figlio di lasciarla andare, se non vuole morire.»

«Jean-Claude, controlla la tua serva.»

«Se pensi di riuscirci tu, Padma, accomodati pure. Ma stai molto attento, perché Anita non bluffa mai. Ucciderà tuo figlio.»

«Decidi», mormorai. «Decidi-decidi-decidi-decidi...» Volevo spararglì, lo volevo davvero, perché sapevo con assoluta certezza che, se non l'avessi ammazzato subito, avrei dovuto farlo fuori in seguito. Era troppo arrogante per lasciar perdere e troppo accecato dal suo stesso potere per lasciar stare Hannah. Comunque non poteva averla. Non poteva oltrepassare quel confine e restare in vita.

«Lasciala, Fernando!» ordinò Padma.

«Padre...» Il giovane parve sconvolto.

«Premerebbe il grilletto, Fernando. Vuole farlo. Vero, Anita?»

«Sì, lo voglio.»

«Proiettili d'argento, presumo.»

«Non esco mai di casa senza portarmene dietro una provvista.»

«Lasciala, Fernando. Neppure io potrei salvarti da un proiettile d'argento.»

«No, lei è mia! Lo hai promesso!»

«Se fossi in te, Fernando, darei retta a papà», consigliai.

«Vuoi disubbidirmi, figlio?» Nella voce di Padma s'insinuò un tono che fece soffiare un vento caldo in tutta la sala: l'inizio della collera. Fui investita da un riflusso di potere che non era esattamente vampiresco. Non stava cercando di controllare Jean-Claude. Aveva un sapore di sangue più caldo, era una danza elettrica che riecheggiava il potere dei licantropi, pur non essendo possibile. Un vampiro non può essere anche un licantropo, e viceversa.

Fernando si fece piccolo, stringendo a sé Hannah come fosse stata una bambola e nascondendo la faccia nei suoi capelli biondi. «No, padre, non ti disubbidirei mai.»

«Allora fai come ti ho detto.»

Fernando respinse Hannah, che corse verso Willie. Questi la prese tra le braccia, poi cominciò a tergerle il sangue dal viso con un fazzoletto di seta.

Abbassai la pistola.

Fernando mi puntò contro una mano bruna. «Forse chiederò di avere te come animale da compagnia.»

«Parole grosse, ragazzo ratto. Vediamo se sei abbastanza uomo da metterle in pratica.» Lo stavo provocando. Mi resi conto che volevo mi saltasse addosso, volevo soltanto un pretesto per ammazzarlo. Non andava bene. Non andava bene per niente. Dovevo calmarmi, se non volevo farci ammazzare tutti.

Il leopardo nero, che con la spalla mi arrivava sopra la cintura, cominciò a strisciare silenziosamente verso di me, la pancia sul pavimento, i muscoli guizzanti. Gli puntai contro la pistola. «Non provarci neanche.»

«Elizabeth!» ordinò Padma.

Il nome mi stupì. Una volta, da lontano, avevo visto Elizabeth in forma umana. Faceva parte dei leopardi mannari della regione. Fino a quel momento avevo presunto che i leopardi fossero al seguito di Padma. Ma, se uno dei due era Elizabeth, allora poteva darsi che anche l'altro fosse della zona. Ero sicura soltanto che non fosse Zane, e neanche Nathaniel. A parte quello, avrebbe potuto essere chiunque. Tuttavia Zane non poteva essere lì, perché mi aveva riconosciuta come alfa. Se lui fosse stato un alfa, sconfig-

gerlo mi avrebbe conferito il dominio su tutti i leopardi e in tal caso nessuno di loro sarebbe stato presente. O forse era soltanto una teoria. Visto che non ero una licantropa, ma soltanto un'umana, forse il Signore delle Belve avrebbe potuto chiamare ugualmente i gattini. Dato che avrei cercato di proteggerli comunque, mi domandai se Elizabeth ci avesse almeno provato.

Lei ruggì contro di me, contro tutti. Aveva le zanne bianche come l'avorio e, vista a meno di tre metri, era maledettamente impressionante. A quella distanza persino un leopardo normale avrebbe potuto saltarmi addosso prima che avessi il tempo di ferirlo mortalmente. Non si va a caccia grossa con la pistola.

Il leopardo continuò ad avanzare strisciando.

«Elizabeth!» Quell'unica parola mi bruciò la pelle, mozzandomi il fiato. Il leopardo si bloccò come se fosse trattenuto da un guinzaglio; poi si rotolò, artigliando e sferzando l'aria.

«Ti odia, Anita», dichiarò Padma. La sua voce era pacata, ma, qualunque cosa avesse fatto al leopardo mannaro, non aveva ancora smesso. Lo sentivo come se un esercito di formiche mi stesse marciando sulla pelle; formiche armate di attizzatoi roventi.

Guardai Jean-Claude, chiedendomi se lo sentisse anche lui. Il suo viso era vacuo, impenetrabile. Se soffriva, non lo dimostrava.

Be', non ero affatto sicura che manifestarlo fosse una buona idea. «Smettila», ordinai.

«Se la lasciassi, ti sbranerebbe. Hai ucciso colui che amava, il loro capo. Si prenderebbe la sua vendetta.»

«Sei stato chiaro. Adesso lasciala.»

«Pietà per colei che ti odia?» Padma avanzò attraverso la sala come se scivolasse, i piedi calzati di babbucce che sfioravano appena il pavimento, quasi viaggiasse su piccole correnti di potere.

Avrei dovuto percepire i suoi poteri di vampiro, invece era come un vuoto, come se qualcosa bloccasse lui o proteggesse me. Guardai di nuovo Jean-Claude. Era abbastanza potente da proteggerci, adesso? Il triumvirato lo aveva aiutato tanto? La sua faccia non diceva niente e io non osavo chiedere, o almeno non alla presenza del Signore delle Belve.

Il leopardo giaceva su un fianco, ansimando pesantemente, e intanto mi scrutava coi pallidi occhi verdi. Non era uno sguardo cordiale.

«Quando li ho chiamati, lei ha cercato di trattare con me», riprese Padma. «Non hanno un alfa, eppure ha cercato di trattare. Elizabeth indurreb-

be i leopardi a fare ciò che voglio senza opporsi, se le permettessi di ucciderti o se l'aiutassi a ucciderti.»

A un suo cenno, una donna bassa e snella sbucò dal corridoio come se fosse rimasta nascosta ad aspettare fino a quel momento; proprio come una cagna bene addestrata. Era nuda, a parte una collana di diamanti sfavillanti che doveva pesare più di due chili. Aveva quella sfumatura di pelle scura che suggeriva un misto di Africa e di America, con un tocco d'Irlanda. Aveva il viso adorno di lividi purpurei come quelli che erano sparsi per tutto il suo corpo. Nonostante i lividi, era una delle donne più belle che avessi mai visto, perfettamente proporzionata dalla testa ai piedi sottili. I suoi occhi castani guizzarono dal leopardo sul pavimento a Jean-Claude al ratto mannaro, avanti e indietro, avanti e indietro, finché non si soffermarono su di me.

M'implorò con gli occhi. Non mi fu necessario sentirla parlare per capire cosa diceva. Aiutami. Lo capii. Ma perché proprio io?

«Elizabeth è arrivata con gli altri, e io ho scelto Vivian come dono.» Padma accarezzò distrattamente i capelli della donna, come avrebbe fatto per vezzeggiare un cane. «Riceverà un dono da me per ogni tortura che le infliggerò. Diventerà ricca, se sopravvivrà.»

L'aria intorno a lei tremò come le onde di calore su una strada in estate. Un altro leopardo mannaro che non avevo mai conosciuto. Quanti ce n'erano? Quanta gente era stata consegnata ai cattivi da Elizabeth?

«Cos'è questa faccenda?» replicai. «Il padre che rivela al figlio di essere anch'egli uno stupratore?»

Padma mi fissò corrugando la fronte. «Sto cominciando a stancarmi di te, Anita Blake.»

«È reciproco.»

«Abbiamo costretto il Viaggiatore a uscire dal suo ospite, ma il suo potere vi protegge ancora. Doveva impedirvi di percepire la sofferenza dei vostri vampiri, ma adesso sembra proteggervi anche da tutto il mio potere. Un vero peccato. Se poteste sentirli, tremereste.»

Allora Jean-Claude mi sfiorò una spalla, e quel tocco fu sufficiente. Non ero lì per scambiare battute mordaci col Signore delle Belve. Farlo fuori sembrava davvero un'ottima idea, ma purtroppo avevo già incontrato vampiri antichi che non si potevano stendere a pallottole d'argento. E magari avrei scoperto, con la mia solita fortuna, che Padma era proprio uno di quelli.

Il Signore delle Belve chiamò a sé i leopardi. Quello maculato gli si

strusciò contro le caviglie come un grosso micio affettuoso. Elizabeth sedette accanto a lui come un cane bene addestrato.

Willie e Hannah erano del tutto inconsapevoli di quello che avveniva intorno a loro. Lui l'accarezzava gentilmente, come se fosse fatta di vetro. Si baciarono, e quell'unico, casto contatto delle labbra disse tutto: tenerezza, amore. Willie e Hannah erano completamente persi nel loro rapporto. Era bello.

«Ora capisci perché l'ho donata a mio figlio. Il suo stupro avrebbe causato grande angoscia a entrambi. Ma il Viaggiatore aveva bisogno dei loro corpi.»

Lo fissai. Era già abbastanza brutto pensare che avesse scelto Hannah perché era bella e bionda, ma sapere che lo aveva fatto per pura crudeltà, anziché per lussuria, era persino peggio.

«Figlio di puttana», dissi.

«Stai cercando di farmi arrabbiare?» ribatté Padma.

Jean-Claude mi toccò di nuovo. «Ti prego, Anita.»

Raramente mi chiamava per nome. Lo faceva soltanto quand'era molto serio o quando si trattava di una cosa che non poteva piacermi. In quella occasione lo fece per tutti e due i motivi.

Non so come avrei risposto, perché all'improvviso il Viaggiatore sollevò lo scudo, e il potere di Padma ci schiacciò. Mi travolse, invadendo la mia mente e sparpagliando tutti i miei pensieri. Crollai in ginocchio come se fossi stata colpita da una mazzata in mezzo agli occhi.

Jean-Claude riuscì a rimanere in piedi, però lo sentii vacillare.

Padma rise. «Non può occupare un altro ospite e al tempo stesso mantenere lo scudo.»

Una voce entrò nella sala come un vento, ma non riuscii a capire se fosse esterna o interna alla mia mente. «Avrà bisogno dei suoi poteri nel corridoio. Sollevare lo scudo è stato una mia scelta. Basta coi giochi, Padma. Lasciamo che veda cosa c'è oltre.» La voce fu accompagnata da un odore di terra smossa di fresco e di radici divelte. Mi sembrò quasi di sentire l'umida terra nera tra le dita.

Strinsi le mani intorno alla Browning fino a sentirle tremare, senza tuttavia liberarmi della sensazione di terriccio tra la pelle e il metallo. Non scomparve neppure quando guardai la pistola e la vidi pulita, ovviamente.

«Che sta succedendo?» domandai, sorpresa e compiaciuta di riuscire ad articolare una frase coerente.

«Sono consiglieri», spiegò Jean-Claude. «Si sono tolti... come dire? I

guanti.»

«Merda!»

Padma rise, scrutandomi, e allora capii che si stava concentrando esclusivamente su di me. Il suo potere mi colpì. Fu come afferrare un cavo elettrico scoperto e al tempo stesso immergere la mano nelle fiamme. Il calore elettrico mi attraversò tutto il corpo. Il fuoco si raccolse al centro del mio essere, si gonfiò pulsando, si aprì come un pugno e mi sfondò dall'interno. Lo fece senza neanche toccarmi, semplicemente col suo potere.

Urlai.

16

Un tocco freddo scivolò sul calore. Un vento freddo e rilassante come la morte mi accarezzò il corpo, scostandomi i capelli dal viso. Un fresco benedetto mi riempì. Le mani di Jean-Claude mi accarezzarono le spalle. Era in ginocchio sul pavimento e mi teneva tra le braccia. Non ricordavo di essere caduta. La sua pelle era fredda; sapevo che in qualche modo stava disperdendo il calore che aveva accumulato con tanta fatica. Il suo calore per raffreddare il fuoco.

La pressione tremenda dentro di me si allentò e poi scomparve. Fu come se il vento di Jean-Claude avesse estinto il fuoco di Padma. Però gli costò caro. Sentii che la sua pulsazione cardiaca rallentava e che il sangue fluiva sempre più lentamente nelle sue vene. Il calore che imitava la vita lo stava lasciando, e la morte s'insinuava dentro di lui a sostituirlo.

Mi girai tra le sue braccia per poterlo guardare in viso. Era pallido e perfetto. Guardandolo non si sarebbe mai potuto capire quanto gli fosse costato salvarmi.

Hannah si volse verso di noi, col viso pesto e perfettamente calmo. «Le mie scuse, Jean-Claude. Il mio compatriota ha permesso che la sfida della tua serva obnubilasse il suo giudizio.»

Willie avanzò verso Hannah, scuotendo la testa. «Maledetto... Maledetto...»

I grigi occhi di Hannah lo fissarono con ira. «Non tentarmi, piccoletto. Non puoi insultarmi e sopravvivere.»

«Willie», intervenne Jean-Claude. Fu una parola priva di potere, un semplice avvertimento. Ma bastò perché Willie indietreggiasse.

Poi Jean-Claude guardò il Viaggiatore nel suo nuovo corpo. «Se avesse ucciso Anita, forse sarei morto con lei. È questo il vero motivo per cui sie-

te venuti? Per ucciderci?»

«Ti giuro che non è così.» Mentre nel corpo di Willie si era mosso flessuosamente, i tacchi a spillo di Hannah lo rendevano goffo. Non cadde, ma non riuscì neppure a scivolare sul pavimento come se pattinasse. Fu quasi rincuorante scoprire che dopotutto non era perfetto. «Per dimostrarti la mia sincerità, ti permetteremo di recuperare il calore dalla tua serva. Non te lo impediremo.»

«Mi ha scacciato», dichiarò Padma. «Come puoi permettergli di riacquistare la sua forza?»

«Sembri spaventato», commentò il Viaggiatore.

«Non lo temo», ribatté Padma.

«Allora lascia che si nutra.»

Mi curvai sul petto di Jean-Claude per posare una guancia sulla montagna di pizzi della camicia. Il suo cuore aveva smesso di battere. Non respirava neppure. Aveva completamente esaurito le sue energie.

Dall'abbraccio protettivo di Jean-Claude guardai Padma e capii che lo avrei ucciso. Sapevo che ci voleva morti, lo sentivo. Nessuno che fosse potente quanto lui poteva perdere il controllo a quel modo. Ci aveva quasi ammazzati e, se ci fosse riuscito, avrebbe detto che si era trattato soltanto di un tragico incidente. Stronzate.

La Browning era ancora dove l'avevo lasciata cadere, però avevo già assaggiato il potere di Padma. Non ero sicura che l'argento potesse ucciderlo, e limitarsi a ferirlo sarebbe stato un'idea davvero pessima. Ammazzalo o lascia che se ne vada al diavolo, come si deve fare con qualsiasi grosso predatore. Niente cazzate se non sei capace di portare a termine il lavoro.

«Nutriti della tua serva», disse Padma. «Non te lo impediremo. Il Viaggiatore ha parlato.» L'ultima frase fu pronunciata con una sfumatura di risentimento. Pur essendo un consigliere, Padma temeva il Viaggiatore, altrimenti gli si sarebbe opposto. Colleghi, ma non eguali.

M'inginocchiai e afferrai Jean-Claude per le braccia, che avevano una solidità e una realtà rassicuranti sotto la stoffa luccicante della giacca e i pizzi della camicia. «Cosa...»

Mi fece tacere posandomi le dita sulle labbra, delicatamente. «Non è di sangue che ho bisogno, Padma, bensì del suo calore. Soltanto un master inferiore ha bisogno di bere il sangue dei suoi servi.»

Il volto di Padma divenne vacuo. «Non hai perso la capacità d'insultare senza risultare offensivo.»

Fissai Jean-Claude, che anche in ginocchio era più alto. La sua voce s'in-

sinuò nella mia mente. «Niente domande, *ma petite*, altrimenti capiranno che non sei interamente mia.»

Dato che avevo un sacco di domande, m'incazzai parecchio. Ma, se non potevo chiedere direttamente, c'erano altri modi. «Il Padrone delle Bestie deve affondare le zanne per far battere il proprio cuore?»

«*Oui*, *ma petite*.»

«Com'è... volgare», commentai. Fu uno degli insulti più civili che avessi mai escogitato, e per giunta funzionò.

Padma sibilò. «Non approfittare troppo della mia pazienza, Jean-Claude. Il Viaggiatore non è il capo del consiglio. Hai già abbastanza nemici perché la maggioranza dei voti ti sia contraria. Quindi non esagerare, se non vuoi che imponga una votazione.»

«Imporre una votazione, a quale scopo?» domandò Jean-Claude. «Il Viaggiatore mi ha giurato che non siete qui allo scopo di uccidermi. Per cos'altro vorresti votare, Signore delle Belve?»

«Falla finita.» La voce di Padma suonò così bassa da sembrare quasi un brontolio, più d'animale che di vampiro.

Jean-Claude mi toccò gentilmente il viso per indurmi a guardarlo. «Mostriamo al Signore delle Belve come si fa, *ma petite*.»

A dire la verità, le sue parole non mi piacquero per niente. Ma una cosa sapevo con certezza e cioè che Jean-Claude aveva bisogno di recuperare il suo potere; se fosse rimasto così freddo e debole, non avrebbe più potuto respingere il potere di nessun consigliere.

«Fallo», replicai. Dovevo fidarmi di lui, confidare che non mi facesse male, che non facesse niente di tremendo o d'imbarazzante. Allora mi resi conto che in realtà *non* mi fidavo di lui. Per quanto amassi il suo corpo, sapevo che lui era diverso e che quello che giudicava okay non era necessariamente okay.

Sorrise. «M'immergerò nel tuo calore, *ma petite*. Strofinati contro di me fino a quando il mio cuore non batterà soltanto per te. Il mio respiro sarà riscaldato dai tuoi baci.» Mi prese il viso tra le mani fredde e mi baciò.

Le sue labbra erano di velluto, il suo tocco era lieve e carezzevole. Le sue mani scivolarono sul mio viso, le sue dita s'insinuarono tra i miei capelli e cominciarono a massaggiarmi la festa. Poi mi baciò la fronte e rabbrividì.

Quando cercai di baciarlo ancora si ritrasse. «Rammenta, *ma petite*: se una qualsiasi parte del tuo bel corpo toccasse troppo il mio, perderebbe la sensibilità. Non essere tanto bramosa da rinunciare per tutta questa notte

alle dolci sensazioni delle tue labbra.»

Rimasi del tutto immobile tra le sue braccia, pensando a quello che aveva appena detto. Corpi che si toccavano, magari nudi? Ma qualsiasi contatto troppo prolungato o troppo intenso avrebbe privato della sensibilità la parte del corpo interessata, anche se soltanto per quella notte. Jean-Claude era davvero bravissimo a fornire informazioni in maniera dissimulata. Mi chiesi quante volte lo avesse già fatto in passato.

Mi sfilò la giacca dalle spalle, scoprendomi fin quasi alla cintura. Mi accarezzò le spalle nude, palpandole gentilmente con le mani calde; poi mi afferrò per le braccia, dov'erano ancora protette dalle maniche e mi baciò la gola con la leggerezza di una farfalla. Mi strofinò il viso sul collo e sulla guancia.

Quando si scostò con un sospiro, gli posai una mano sul cuore senza sentire niente. Gli accarezzai il viso e la gola cercando la pulsazione. Niente. Anche se l'avrei voluto, non osai chiedergli dove stavamo sbagliando. Non volevo far sapere ai cattivi che non ci capitava spesso di fare certe cose. È vero che facevamo sesso, ma niente stronzate vampiresche ultraterrene, se mi riusciva di evitarle.

Cominciò a sbottonarsi la camicia.

Lo fissai sgranando gli occhi.

Si scoprì parzialmente lo stomaco.

Abbassai lo sguardo alla nuda pelle pallida. «E adesso?»

«Toccami, *ma petite*.»

Lanciai un'occhiata ai vampiri che ci osservavano e scossi la testa. «Niente preliminari davanti ai cattivi.»

«Posso semplicemente succhiarti il sangue, se preferisci», mormorò, come se lo facessimo tutte le notti. Invece avevo accettato di farlo soltanto due volte. La prima per salvare la vita a lui, la seconda per salvare lui e Richard. Non mi piaceva donare sangue, perché a volte avevo l'impressione che per un vampiro il salasso fosse qualcosa di più intimo del sesso. A maggior ragione non volevo farlo in pubblico.

Cominciavo ad arrabbiarmi. Mi stava chiedendo di fare cose molto intime in presenza di estranei. Non mi piaceva, e lui lo sapeva. Allora perché non mi aveva avvisata? Davvero non aveva previsto che saremmo stati costretti a farlo?

«È arrabbiata con te», commentò Padma. «Davvero è tanto pudica?» Sembrò dubbioso. «O forse non sei in grado di fare davvero ciò che dici?»

Il Viaggiatore non era abituato ai tacchi alti, perciò era costretto a tenere

il corpo di Hannah a gambe divaricate per mantenere l'equilibrio. «Sei dunque debole come Padma? Un succhiasangue qualsiasi?» Scosse la testa, facendo scivolare i capelli di Hannah sulle spalle del vestito strappato. «Su cos'altro hai bluffato, Jean-Claude?»

«Andate tutti all'inferno!» Infilai le mani sotto la camicia di Jean-Claude e cominciai ad accarezzargli la pancia, che era fredda al tatto. Dannazione! Dopo avergli sfilato la camicia dai pantaloni senza troppa gentilezza, ricominciai ad accarezzarlo soffermandomi alla base della schiena. Il calore mi salì alla gola e al viso. In altre circostanze, cioè nell'intimità della camera da letto, si sarebbe aperta qualche interessante possibilità, ma in quel momento fu soltanto imbarazzante.

Mi prese per le braccia e allontanò le mie mani. «Attenta, *ma petite*. Non rischiare di perdere la sensibilità.»

Avevo i polpastrelli gelati come se fossi uscita in inverno senza guanti, così lo fissai per qualche momento. «Se non posso toccarti con le mani che cosa mi suggerisci di usare?» Allora Padma fece un commento così esplicito che mi girai a minacciarlo con l'indice puntato. «Tu stanne fuori!»

Mi rise in faccia. «Sei davvero imbarazzata! Che tesorino! Asher mi aveva detto che era vergine prima di conoscere te, Jean-Claude, ma soltanto adesso gli credo.»

Lasciai cadere la testa sul petto, rifiutandomi di replicare. Non ero tenuta a rendere conto della mia vita amorosa al Consiglio dei Vampiri.

Allora Jean-Claude accostò una mano al mio viso, per indurmi a guardarlo. «Se non fosse necessario, non ti chiederei di farlo. Devi credermi.»

Fissandolo negli occhi molto blu, gli credetti. Stupido, ma vero. «Che cosa vuoi che faccia?»

Accostò le dita alle mie labbra, tanto che le avrei risucchiate se avessi inspirato. «Usa la tua bella bocca sul mio cuore. Se il nostro legame è forte come credo, le scorciatoie non mancano, *ma petite*.»

Sospirando gli scostai la camicia dal petto. In privato mi piaceva leccare la cicatrice a forma di crocifisso che aveva sul torace. E anche se in quel momento non eravamo in privato... be', al diavolo!

Posai le labbra sulla pelle fredda della sua pancia e leccai, lasciando una scia di saliva.

In un sibilo, inspirò. Come faceva a respirare, se il cuore non batteva? Impossibile rispondere, ma non era la prima volta che vedevo una cosa del genere, cioè vampiri che respiravano in assenza della pulsazione cardiaca.

Leccai la liscia cicatrice a forma di crocifisso, salendo fino a baciare il

cuore. Intanto mi sentii intirizzire le labbra con una sensazione che non era affatto quella del gelo invernale. Era semplicemente come aveva detto lui: il suo corpo mi rubava il calore, la mia vita defluiva in lui.

Mi scostai e mi leccai le labbra, cercando di sentirle. «Come va?»

Rise. Il suono mi scivolò come un cubetto di ghiaccio lungo la spina dorsale e alla base della schiena.

Rabbrividii. «Vedo che ti senti meglio...»

All'improvviso mi sollevò, prendendomi per le cosce. Con un gridolino di sorpresa, gli posai le mani sulle spalle per mantenere l'equilibrio. Mi avvolse le braccia intorno alle gambe e mi guardò con le pupille in cui riluceva uno sfavillante fuoco azzurro.

La pulsazione del suo cuore mi penetrò nella gola e mi si diffuse a tutto il corpo mentre mi lasciava scivolare lentamente tra le sue braccia. «Baciami come si deve, *ma petite.* Adesso ho recuperato il calore. Puoi toccarmi senza rischi.»

«I rischi ci sono sempre», ribattei, prima di baciargli la fronte e il viso fino alle labbra.

Mi ricambiò come se volesse divorarmi a cominciare dalla bocca, con le zanne dure e aguzze che premevano. Alla fine fu costretto a staccarsi per non mordermi a sangue. Il bacio mi lasciò senza fiato, tutta piena di brividi, ma non di freddo.

Mi accorsi che bere il mio calore lo aveva eccitato. Era servito a farlo stare meglio in tutti i sensi. Ci si può fidare di lui, quando si tratta di fare di necessità virtù.

«Adesso che hai recuperato tutti i poteri, posso lasciarti», intervenne il Viaggiatore. «Hai respinto Padma senza il mio aiuto, perciò sei sicuramente in grado di difenderti.»

«Ha superato anche te», ribatté Padma.

Il volto di Hannah si girò a guardarci. «Sì, è così. Non mi aspettavo niente di meno dal master che ha ucciso Colui Che Scuote la Terra.» Si volse di nuovo a Padma. «E ha fatto ciò che per te è impossibile. Ha recuperato il suo calore mediante la sua serva umana senza succhiarle il sangue. Tutti i veri master ne sono capaci.»

«Basta così!» Padma sembrò arrabbiato. A quanto pareva, essere costretti a succhiare il sangue al proprio servo umano era un autentico *faux pas.* «La notte sta passando. Ora che hai recuperato completamente le forze, Jean-Claude, cerca la tua gente. Scopri chi non risponde al tuo richiamo.»

«Me ne vado, Jean-Claude. Ti aspetto. A più tardi.» Improvvisamente

Hannah si afflosciò, e Willie la prese per deporla gentilmente sul pavimento.

«Cerca, Jean-Claude! Cerca la tua gente!» esortò Padma.

Jean-Claude si alzò, traendomi in piedi. Le pupille galleggiarono per un attimo nell'azzurro scintillante delle sue iridi, che poi ridiventarono blu come al solito. Guardò oltre me e oltre Padma. Probabilmente non vedeva nulla di quello che c'era nella stanza. Il suo potere mi strisciò sulla pelle, ma se non mi avesse tenuta per mano forse non lo avrei percepito. Fu un tremolio debolissimo, come se dovesse fare una cosa da niente.

Ammiccò e guardò Padma. «Damian.»

Damian era uno dei suoi luogotenenti. Al pari di Liv non sarebbe mai diventato master, benché avesse più di mille anni. Era una quantità di tempo spaventosa per acquistare così poco potere. Non fraintendetemi: Damian era potente. Come vampiro di cinquecento anni era tremendo. Invece come vampiro millenario era un bambino. Pericoloso e carnivoro, ma un bambino. Insomma, aveva già acquistato tutto il potere che avrebbe mai potuto avere. Anche se fosse sopravvissuto fino all'esplosione del sole e alla distruzione della Terra, non sarebbe mai diventato più potente di quanto era attualmente.

Era uno dei pochi vamp che fossero mai riusciti a ingannarmi completamente sulla loro età. Avevo sbagliato per difetto di oltre cinquecento anni perché mi ero basata sul suo potere. Ma stavo cominciando a imparare che il potere non era l'unica cosa in base alla quale bisognava giudicare.

Jean-Claude si era accordato col suo vecchio master per fargli avere la libertà, in modo che potesse venire a St. Louis a svolgere il ruolo del vicecapo.

«Cos'hai fatto a Damian?» chiese Jean-Claude.

«Io? Nulla... Ma è morto?» Padma sorrise, prendendo per mano Vivian. «Questa è una domanda alla quale soltanto il suo master può rispondere.» E se ne andò per il corridoio sempre tenendo per mano Vivian, che si girò e mi guardò con gli occhi sgranati per la paura finché non scomparve alla vista. Il leopardo nero indugiò a scrutarmi.

Parlai senza riflettere, quasi per istinto. «Come hai potuto consegnarli a quel mostro?»

Lei ringhiò, sferzando la coda.

«Sei debole, Elizabeth. Gabriel lo sapeva e per questo ti disprezzava.»

Emise un ruggito roco che la voce di Padma interruppe, simile a una coltellata. «Elizabeth! Vieni subito da me, se non vuoi farmi infuriare!»

Il leopardo mi salutò con un ultimo brontolio e sparì a passi silenziosi.

«Gabriel ti ha mai detto che la considerava debole, *ma petite*?»

Scossi la testa. «Non li avrebbe portati qui, se fosse stata più forte. È vero che non ha potuto fare a meno di rispondere al suo richiamo, però avrebbe dovuto venire sola.»

«Forse ha fatto del suo meglio, *ma petite*.»

«Allora il suo meglio non è stato sufficiente.» Scrutai il volto guardingo e impenetrabile di Jean-Claude. Tutto il suo corpo era immobile, calmo. Gli infilai una mano sotto la camicia per posargliela sul petto. Il cuore batteva. «Credi che Damian sia morto?»

«So che è morto.» Chinò la testa a fissarmi. «Ma non sono sicuro che la morte sia permanente.»

«La morte è morte.»

Rise, poi mi strinse a sé. «Oh, *ma petite*! Tu più di chiunque altro dovresti sapere che non è così.»

«Mi sembrava di averti sentito dire che stanotte non possono ucciderci...»

«Così credevo.»

Grande! Le regole cambiavano ogni volta che mi sembrava di averle capite. E perché mai sembravano sempre cambiare in peggio?

17

Willie si avvicinò tenendo Hannah per mano. «Master... Anita... Grazie!»

Aveva il viso magro, segnato da alcune ferite che probabilmente gli erano state inflitte quando il Circo aveva tentato una difesa. Aveva un aspetto terribile anche se stava già guarendo. Era un cadavere ambulante ancora più del solito.

«Hai un aspetto schifoso», commentai.

Mi sorrise mostrando le zanne. Era morto da meno di tre anni, e ci vuole una certa pratica per sorridere senza mostrare le zanne. «Sono okay.» Poi guardò Jean-Claude. «Ho tentato di fermarli. Ci abbiamo provato tutti.»

Jean-Claude si era infilato di nuovo la camicia nei pantaloni. Smise di lisciarsela sul petto per posare una mano sulla spalla di Willie. «Avete combattuto i consiglieri, Willie. Non importa se avete vinto o perso. Siete stati coraggiosi.»

«Grazie, master.»

Di solito Jean-Claude correggeva chiunque lo chiamasse master, ma quella notte le formalità erano opportune, suppongo.

«Vieni. Dobbiamo occuparci di Damian.» Mi offrì il braccio; si accorse che non capivo cosa voleva e mi prese le dita per posarsele sul polso. «Toccami come se mi stessi misurando le pulsazioni.»

«Vuol dire qualcosa?»

«Significa che per me sei più di una serva o di un'amante. Dimostra che ti considero mia eguale.»

«Che cosa ne penseranno i consiglieri?»

«Saranno costretti a negoziare con te oltre che con me. Così la situazione diventerà più complicata per loro e noi avremo maggiori opportunità.»

Gli posai la mano sul polso, che batteva regolare sotto le mie dita. «Confondere i nemici, eh?»

Annuì, quasi inchinandosi. «Proprio così, *ma petite*, proprio così.»

M'incamminai con lui verso il corridoio, la mano destra nella tasca in cui tenevo la Browning, che nel frattempo avevo recuperato dal pavimento. Quando arrivammo sulla soglia e scoprimmo cosa c'era nel corridoio, il battito di Jean-Claude accelerò sotto le mie dita.

Damian giaceva su un fianco in posizione quasi fetale, col panciotto scuro intriso di sangue intorno alla spada che lo trafiggeva da parte a parte come uno spiedo. Difficile esserne sicuri al cento per cento, ma sembrava un colpo al cuore.

Accanto a lui c'era un vampiro che non conoscevo; stava appoggiato con tutt'e due le mani a una spada come se fosse un bastone. Riconobbi l'arma che Damian teneva nella bara quando dormiva.

L'altro vampiro era alto più di un metro e ottanta, largo di spalle. I capelli, che sembravano una tazza di ricci biondi intorno alla faccia, lasciavano scoperte le orecchie. Portava tunica bianca e calzoni bianchi, strati di bianco su bianco. Stava sull'attenti come un soldato.

«Warrick...» salutò Jean-Claude. «Speravo che fossi sfuggito alle tenere attenzioni di Yvette.»

Il vampiro ci guardò, notò la mia mano sul polso di Jean-Claude, si lasciò cadere su un ginocchio, chinò la testa e ci offrì la spada di Damian con entrambe le mani. «Si è battuto bene. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che avevo avuto un tale avversario. Ho perso il controllo e l'ho ucciso, ma non avrei mai desiderato la morte di un tale guerriero. Il suo annientamento definitivo è una grande perdita.»

Jean-Claude prese la spada dalle mani del vampiro. «Risparmia le scuse,

Warrick. Sono venuto a salvare Damian, non a seppellirlo.»

Warrick sollevò la testa a guardarci con gli occhi azzurri. «Gli ho trafitto il cuore! Se tu fossi il master che lo ha creato, allora avresti una possibilità; ma non sei stato tu a chiamarlo dalla tomba alla sua seconda vita.»

«Tuttavia sono il Master della Città, e Damian ha prestato un giuramento di sangue.»

Warrick posò la spada sul pavimento accanto al corpo immobile di Damian. «Il tuo sangue può chiamarlo. Prego che sia sufficiente.»

Lo fissai. Non avevo mai sentito un vampiro dire «prego». I vampiri, per ovvie ragioni, non pregano granché. Voglio dire, chi mai li ascolterebbe? Oh, sì, c'è la Chiesa della Vita Eterna, ma è più una specie di religione laica. Non sono sicura che abbia molto a che fare con Dio.

I capelli di Damian, rossi quasi come il sangue, contrastavano enormemente con la sua pelle bianca come alabastro. Sapevo che aveva occhi tanto verdi da fare invidia a un gatto, ma quella notte erano chiusi; e, se le cose si fossero messe male, non si sarebbero aperti mai più.

Jean-Claude s'inginocchiò accanto a Damian e gli posò una mano sul petto, vicino alla spada. «Se una volta sfilata la spada il suo cuore non riprendesse a battere e i suoi occhi non si riaprissero, allora non vi sarebbe più niente da fare per lui. Abbiamo una sola possibilità di salvarlo. Se lo lasciassimo sepolto per cento anni senza estrargli la spada dal cuore, vi sarebbe sempre e soltanto quest'unica possibilità. Farlo qui, adesso, significa rischiare di perderlo per sempre.»

È per questo che non bisogna mai svellere un paletto dal cuore di un vampiro, per quanto possa sembrare morto.

M'inginocchiai accanto a lui. «C'è un rituale per farlo?»

Scosse la testa. «Invocherò il suo giuramento di sangue. Questo dovrebbe aiutarlo a ritornare. Tuttavia Warrick ha ragione. Non sono stato io a creare Damian, perciò non sono il suo vero master.»

«No, è più vecchio di te di circa seicento anni.» Guardai il vampiro trafitto che giaceva nella pozza scura del suo stesso sangue. Indossava pantaloni intonati al panciotto, ma niente camicia, e ciò lo rendeva stranamente sensuale. Continuavo a sentirlo nella mia testa. Il potere fluiva attraverso il suo corpo insieme con la pulsazione dei secoli. Non era morto, o almeno non lo era completamente. Sentivo ancora la sua aura o qualcosa del genere. «Posso ancora sentire Damian», dichiarai.

«Che significa, *ma petite*?»

Ebbi l'orribile impulso di toccare Damian, di accarezzargli le braccia

nude. Eppure non ho nessuna inclinazione per la necrofilia, anche se ci vado vicino, visto il lavoro che faccio. Che cosa stava succedendo?

«Riesco a sentirlo. La sua energia nella mia testa. È come avvicinarsi a una persona appena morta prima che l'anima lasci il cadavere. Credo che sia ancora intatto.»

Warrick mi stava guardando. «Come puoi saperlo?»

Allungai le mani verso Damian, ma subito mi bloccai e strinsi i pugni. Smaniavo dalla voglia di toccarlo; non era esattamente un'attrazione sessuale, ma piuttosto la sensazione che si prova quando si vede una scultura molto bella. Volevo sentire la forma del suo corpo, il suo ritmo...

«Qualcosa non va, *ma petite*?»

Toccai un braccio di Damian con la punta delle dita, come se avessi paura di bruciarmi; poi, quasi mio malgrado, accarezzai la carne fredda. La forza che animava il corpo di Damian defluì attraverso la sua pelle fredda spandendosi sulla mia mano, sul mio braccio, su tutto il mio corpo, facendomi accapponare la pelle.

Ansimai.

«Che stai facendo, *ma petite*?» Jean-Claude si massaggiò le braccia come se la sentisse anche lui.

Warrick protese una mano verso di me come se io fossi un fuoco e lui non sapesse come comportarsi. Alla fine la ritirò, sfregandola sui pantaloni. «È vero. Sei una negromante.»

«Non hai ancora visto niente», sussurrai. Poi mi girai verso Jean-Claude. «Quando si estrae la spada, tutto sta nell'impedire che il potere defluisca dalla ferita aperta; cioè, in mancanza di una descrizione migliore, impedire che la sua anima si stacchi dal corpo. Giusto?»

Jean-Claude mi guardava come se mi vedesse per la prima volta. Fu bello scoprire di essere ancora capace di sorprenderlo. «Non so, *ma petite*... Non sono uno stregone, né uno studioso di magia metafisica. Invocherò il giuramento e pronuncerò le parole del rituale, sperando che sopravviva.»

«A volte, quando chiamo uno zombie dalla tomba, la seconda volta è più facile...» Presi tra le mie una mano inerte di Damian, ma non fu abbastanza. Il mio potere e quello del vampiro avevano bisogno di un contatto più diretto di quello delle mani.

«Non è uno zombie, *ma petite*.»

«Tu non hai chiamato Damian dalla tomba, come ha detto Warrick, ma io sì.» Qualche settimana prima, quasi per caso, avevo risvegliato tre vampiri di Jean-Claude. Era stato quando lui, Richard e io avevamo formato il

triumvirato per la prima volta, suscitando una tale quantità di potere che avevo risvegliato come zombie tutti i cadaveri dei dintorni. Ma ciò non era bastato, così avevo alimentato anche i vampiri, che si erano ridestati per me. Si diceva che i negromanti fossero capaci di risvegliare tutti i morti di qualsiasi genere affinché ubbidissero ai loro comandi; comunque quella era soltanto una leggenda. Per quanto ne sapevo, l'unica negromante vivente capace di compiere un'impresa del genere ero io.

«Che cosa vuoi fare, *ma petite*?»

Strisciai intorno al corpo di Damian, sentendo filtrare il suo sangue freddo attraverso le calze. Intanto continuai ad accarezzargli il braccio per non perdere il contatto con lui, o piuttosto col potere che si annidava dentro di lui e che già una volta mi aveva respinta, scacciata, ferita. Al tempo stesso, quel contatto ci aveva uniti.

«Tu sei legato a Damian e a me. E io riesco a sentire Damian nella mia testa. Non so se sia una connessione, però è già qualcosa. Approfittane.»

«Vuoi che attinga al tuo potere per rafforzare il mio legame con lui?» domandò Jean-Claude.

«Già.» Lasciando Damian steso su un fianco, sempre trafitto dalla spada, gli alzai la testa.

Jean-Claude capì cosa volevo fare e mi aiutò a sollevargli il busto e a tenerlo in grembo, con la testa sostenuta da un braccio. Tastando il petto di Damian alla ricerca del cuore, trovai la spada che glielo aveva trafitto. Anche col mio aiuto e con quello di Jean-Claude sarebbe morto, se non avesse avuto più di cinquecento anni. Questa sembra essere l'età in cui i vamp acquistano grande potere. Averne più di mille poteva soltanto essergli d'aiuto. Lo sentivo nel corpo e nella testa. Poi, mentre il potere si addensava, mi resi conto di voltare le spalle al corridoio. Per quanto mi fosse difficile pensare, chiesi: «Abbiamo una tregua per riportarlo in vita?»

«Temi che possano aggredirci mentre lo salviamo?»

«Sì.»

«Vi proteggo io.» Warrick si alzò, impugnando la spada di Damian.

«Non è un conflitto d'interessi?» domandai.

«Se non si risveglierà, sarò punito per averlo ucciso. Non è soltanto il dolore per la mia negligenza che m'induce ad aiutarvi. Temo ciò che potrebbe fare la mia padrona.»

Jean-Claude guardò Damian. «Padma vuole ucciderci a causa del potere che il triumvirato ci ha procurato, *ma petite.* Adesso sa che hai chiamato Damian dalla bara come zombie e dunque ti teme ancora di più.»

«Glielo dirà Warrick?»

Jean-Claude sorrise gentilmente. «Non occorre che glielo dica Warrick. Vero, Viaggiatore?»

Una voce sospirò intorno a noi. «Sono qui.»

Scrutai l'aria, il nulla. «Miserabile figlio di puttana! Sei uno che ascolta di nascosto!»

Willie incespicò e Hannah si staccò bruscamente da lui. «Sono molte cose, Anita.» Willie si girò a guardarci con occhi che ardevano d'intelligenza antica. «Perché ci hai nascosto questa informazione, Jean-Claude?»

«Anche senza saperlo ci consideravate già una minaccia. Puoi biasimarmi per averlo taciuto?»

Il Viaggiatore fece un sorrisino gentile e condiscendente. «Direi di no...»

Jean-Claude afferrò l'impugnatura della spada e premette l'altra mano sul petto di Damian per farsi forza. Così le sue dita sfiorarono le mie. «Forse dovresti spostare la mano, *ma petite*. La lama è molto affilata.»

Scossi la testa. «Non posso fargli battere il cuore senza toccarlo.»

Scrutandomi, Jean-Claude reclinò la testa. «La magia ti confonde, *ma petite*. Usa la sinistra, almeno.»

Aveva ragione. La magia, in mancanza di una definizione migliore, si stava addensando. Non avevo mai sentito un tale potere accumularsi dentro di me, se non dopo un sacrificio di sangue. Naturalmente c'era sangue in abbondanza, anche se non ero stata io a spargerlo. Comunque sentivo il cuore di Damian come se gli avessi affondato una mano nel petto e glielo stessi accarezzando. Non era come vederlo e neanche come toccarlo. Era indescrivibile. Riuscivo a percepirlo senza l'ausilio dei sensi. Spostai la mano destra per far scivolare la sinistra sul cuore di Damian, che non batteva.

«Sei pronta, *ma petite*?»

Annuii.

Jean-Claude si alzò in ginocchio. «Sono il Master della Città. Hai bevuto il mio sangue. Hai toccato la mia carne. Sei mio, Damian. Ti sei offerto volontariamente a me. Vieni a me adesso, Damian. Risorgi per me ora. Ubbidiscimi.» E rinserrò la presa sull'impugnatura.

Sentii il corpo di Damian sussultare inerte, poi gli accarezzai il cuore freddo e morto.

Intanto Jean-Claude proseguì: «Sono padrone del tuo cuore, Damian. Voglio che riprenda a battere».

«Lo faremo battere.» La mia voce suonò lontana, strana, completamente

trasformata. Respirando attraverso me e Damian, il potere entrò in Jean-Claude. Sentii che si diffondeva e capii che tutti i cadaveri del luogo ne sarebbero stati pervasi. «Adesso», sussurrai.

Jean-Claude mi guardò un'ultima volta prima di dedicare tutta la sua attenzione a Damian. Con un movimento brusco estrasse la spada.

L'essenza di Damian tentò di scivolare fuori attraverso la ferita insieme con la lama, ma io la percepii e la chiamai, la trattenni nella carne morta, e non fu abbastanza. Allora spostai la mano sul cuore, e la lama che si sfilava me la tagliò. Il sangue, fresco, caldo e umano, colò nella ferita. La cosa all'interno di Damian esitò, indugiò ad assaggiare il mio sangue, e allora fu sufficiente. Non accarezzai il cuore, lo schiacciai, riempiendolo del potere che strisciava sopra di noi.

Il cuore riprese a battere nel petto con tanto vigore che lo sentii nelle ossa. Damian si alzò a sedere, scuotendo la testa e spalancando la bocca in un grido silenzioso; poi sgranò gli occhi e mi ricadde in grembo.

Rimase a fissarmi con gli occhi spalancati per la paura. Mi afferrò un braccio e cercò di parlare, ma invano, la gola soffocata dalle pulsazioni del cuore che aveva ripreso a battere. Sentivo il fruscio tuonante del sangue che gli scorreva in tutto il corpo.

Si protese ad afferrare Jean-Claude per una manica della giacca e finalmente sussurrò: «Che cosa mi avete fatto?»

«Ti abbiamo salvato, *mon ami*, ti abbiamo salvato.»

Improvvisamente Damian si afflosciò e divenne inerte. Sentii che il battito s'indeboliva, il sapore del suo cuore si attenuava. Lasciai che scivolasse via lentamente, anche se ero quasi certa di poterlo trattenere. Avrei potuto preservare il ritmo dell'energia nel suo corpo. Avrei potuto rallentarlo e accelerarlo col mio tocco. Ne ero quasi certa.

Gli passai le dita tra i folti capelli rossi, provando una tentazione che era soltanto vagamente sessuale. Sollevai la mano ancora sanguinante per poterla guardare. Un taglietto che sarebbe guarito alla perfezione con due o tre punti. Doloroso, ma non troppo. Infilai la mano sanguinante tra i capelli folti, che raschiarono la ferita aperta provocando un dolore improvviso, più acuto, nauseante, sufficiente per farmi rientrare in me stessa.

Damian mi fissò con gli occhi pieni di paura. Aveva paura di me.

18

«Impressionante, terribilmente impressionante...»

Mi girai, sempre tenendo in grembo Damian. Yvette si avvicinava percorrendo il corridoio, senza più la stola di visone. L'abito bianco era molto semplice, molto elegante, molto Chanel. Tutto il resto era Marchese de Sade allo stato puro.

Con lei c'era Jason, lupo mannaro, tirapiedi, talvolta antipasto volontario dei non morti. Portava gambali di pelle nera molto aderenti che lasciavano parzialmente nude le cosce, una specie di fascia di cuoio a coprire l'inguine e un collare borchiato da cane completo di guinzaglio, tenuto da Yvette. Era pieno di lividi sulla faccia, sul collo e sulle braccia. L'addome era graffiato: artigli, probabilmente. I legami che gli bloccavano dietro la schiena le mani e le braccia erano tanto stretti che dovevano essere molto dolorosi.

Yvette si fermò a due metri e mezzo da noi. Obbligò Jason a inginocchiarsi dandogli una spinta così violenta alla schiena da strappargli un gemito, poi tirò il guinzaglio tanto da rischiare d'impiccarlo. Come se stesse per farsi fotografare con lui, gli ravviò i capelli biondi con una mano. «È il dono che ho ricevuto per la mia permanenza qui. Vi piace la confezione?»

«Ce la fai a metterti seduto?» chiesi a Damian.

«Credo di sì...» Il vampiro si girò e si alzò a sedere con prudenza, come se non fosse ancora in grado di muoversi normalmente.

Mi alzai in piedi. «Come va, Jason?»

«Sono okay», rispose.

Yvette tirò il guinzaglio per impedirgli di parlare. Soltanto allora mi resi conto che il collare era progettato per strangolare: l'interno era irto di chiodi. Grande!

«È il mio lupo, Yvette», intervenne Jean-Claude. «È sotto la mia protezione. Non puoi averlo.»

«L'ho già avuto», ribatté lei. «Ma lo voglio ancora. E finora non gli ho fatto male. I lividi non sono opera mia. Se li è procurati per avere tentato di difendere il tuo covo. Per avere tentato di difendere te. Chiediglielo tu stesso.» Allentò il guinzaglio e il collare.

Jason fece un lungo sospiro e ci guardò.

«Ti ha torturato?» chiese Jean-Claude.

«No», rispose lui.

«Hai dimostrato grande ritegno», commentò Jean-Claude, rivolgendosi nuovamente a Yvette. «Oppure i tuoi gusti sono cambiati dal nostro ultimo amplesso?»

Lei rise. «Oh, no! I miei gusti sono gli stessi di sempre! Adesso lo torturerò davanti a voi, senza che possiate fare niente per impedirmelo. Così vi

farò soffrire tutti in una volta sola.» Sorrise. Aveva un aspetto migliore di quando l'avevo vista per la prima volta al ristorante. Non era più tanto pallida.

«Di chi ti sei nutrita?» domandai.

Mi lanciò un'occhiata. «Lo vedrai presto.» Volse la propria attenzione a Warrick, che non si fece proprio piccino, ma sembrò un po' più basso e un po' meno brillante. «Mi hai delusa, Warrick.»

Il guerriero stava con la schiena al muro, la spada ancora in pugno. «Non volevo ferirlo, padrona.»

«Oh, non mi riferisco a questo... Li hai protetti mentre lo riportavano in vita.»

«Hai detto che sarei stato punito, se fosse morto.»

«Infatti. Ma avresti davvero usato la tua grossa spada contro di me?»

Lui si lasciò cadere in ginocchio. «No, padrona.»

«Allora come avresti potuto proteggerli?»

Warrick scosse la testa. «Non credevo...»

«Come sempre.» Yvette si tirò Jason contro le gambe, la testa contro una coscia, e cominciò ad accarezzargli la faccia. «Guarda, Jason. Guarda cosa faccio ai bimbi cattivi...»

Warrick si alzò, si addossò al muro e lasciò cadere rumorosamente la spada sul pavimento. «Ti prego, padrona. Non farlo, ti prego...»

Yvette inspirò profondamente, gettò la testa all'indietro e chiuse gli occhi, accarezzando la faccia di Jason. Pregustava ciò che stava per fare.

«Che intenzioni ha?» chiesi.

«Guarda», si limitò a rispondere Jean-Claude.

Warrick mi era così vicino che avrei potuto toccarlo. Qualunque cosa stesse per succedere, i nostri posti erano in prima fila. Il punto era proprio quello, suppongo.

Warrick fissava la parete opposta, ignorandoci il più possibile. Una patina bianca coprì i suoi occhi azzurri rendendoli opachi, ciechi. Se non fossi stata tanto vicina, non me ne sarei accorta.

I suoi occhi avvizzirono e marcirono. Il suo viso rimase indenne, vigoroso, eroico come una raffigurazione di san Giorgio, ma gli occhi scomparvero nelle orbite trasformate in buchi putrescenti. Densi rivoli di pus verdastro colarono sulle guance, simili a lacrime.

«Glielo sta facendo lei?» chiesi.

«Sì», rispose Jean-Claude in un sussurro.

Warrick emise un gemito soffocato quando un fluido nero gli sgorgò

dalla bocca a imbrattargli le labbra. Cercò di gridare, riuscendo a produrre soltanto un cupo gorgoglio strozzato. Poi crollò in avanti, sulle mani e sulle ginocchia, mentre il liquido purulento continuava a riversarsi dalla sua bocca, dai suoi occhi e dalle sue orecchie, colando a formare una pozza più densa del sangue.

Avrebbe dovuto puzzare; invece, come succede spesso coi vampiri che imputridiscono, non emanava nessun odore. Così Warrick vomitò sul pavimento i propri organi interni decomposti.

Cominciammo a indietreggiare tutti da quella pozzanghera che si allargava. Io non avevo nessuna voglia di calpestarla. Sarebbe stata innocua, eppure anche gli altri vampiri la evitarono.

Warrick crollò su un fianco. Sotto gli indumenti bianchi, quasi completamente anneriti da quella schifezza, il corpo rimase integro. Protese una mano alla cieca, in un gesto d'impotenza che fu più efficace di qualsiasi parola nell'esprimere la sua sofferenza e nell'annunciare che lui era ancora dentro quel corpo svuotato, ancora capace di percepire e di pensare.

«Cristo santo...» commentai.

«Dovresti vedere cosa posso fare col mio corpo», disse Yvette, attirando di nuovo la nostra attenzione su di sé. Se ne stava là in piedi, stringendosi Jason contro la gamba bianca e scintillante, a parte un avambraccio e una mano, verdi di decomposizione.

Quando Jason se ne accorse e cominciò a strillare, lei diede uno strattone al collare, stringendolo tanto da impedirgli di parlare; poi gli accarezzò la faccia con la mano putrescente, sporcandolo con una sostanza densa e scura.

Travolto dal panico e dall'orrore, Jason cercò di scappare; ma lei tirò il guinzaglio, strozzandolo col collare sino a farlo diventare paonazzo. Nonostante ciò, Jason lottò per stare lontano da lei. Si divincolò come un pesce all'amo, il viso purpureo, rifiutandosi di farsi toccare di nuovo da quella mano ributtante. Alla fine crollò sul pavimento, semistrozzato e quasi privo di conoscenza.

«Ha già conosciuto con altri vampiri i piaceri della carne in decomposizione. Non è vero, Jason? È così spaventato... Ecco perché Padma lo ha consegnato a me.» Yvette si avvicinò a Jason, che giaceva prono. «Dubito che la sua mente sopravvivrà a questa notte. Non è delizioso?»

«Non te lo permetteremo.» Sfilai di tasca la Browning per mostrarla a Yvette. «Non toccarlo.»

«Siete stati sconfitti, Anita. Siete sottomessi», replicò lei. «Non lo hai

ancora capito?»

«Sottometti questa.» Le puntai contro la Browning.

Jean-Claude mi toccò il braccio. «Metti via la pistola, *ma petite*.»

«Non possiamo lasciarle Jason.»

«Non avrà Jason.» Jean-Claude scrutò Yvette. «Jason è mio. Mio in tutti i sensi. Non lo condividerò con te. E le regole dell'ospitalità t'impediscono d'infliggere in qualsiasi modo danni permanenti a qualunque mio seguace. Farlo impazzire è contrario alla legge del consiglio.»

«Padma non la pensa così», ribatté Yvette.

«Ma tu non sei Padma.» Jean-Claude scivolò verso di loro, e il suo potere cominciò a riempire il corridoio come acqua fredda.

«Sei stato il mio giocattolo per oltre cento anni. Credi davvero di poterti opporre a me adesso?» Yvette sferrò una pugnalata di potere, che si dissolse nello scontro. Il potere di Jean-Claude non parò, bensì assorbì. Lo sentii. Fu come accoltellare la nebbia.

Quando le fu tanto vicino da sfiorarla, Jean-Claude le strappò il guinzaglio di mano. Yvette gli toccò la faccia con la mano putrescente, sporcandogli la guancia con qualcosa di più schifoso del sangue.

Jean-Claude rise aspramente, come inghiottendo vetro spezzato. Un suono doloroso. «Ti ho vista al tuo peggio, Yvette. Non puoi mostrarmi niente di nuovo.»

Lei lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, fissandolo. «Ci sono altre delizie per te. Padma e il Viaggiatore ti aspettano.» Non sapeva che il Viaggiatore era già tra noi. Il corpo di Willie rimase immobile senza tradire la presenza di colui che lo occupava. Interessante.

Yvette sollevò la mano, nuovamente intatta e liscia. «Sei sconfitto. Semplicemente non lo sai ancora.»

Con velocità accecante Jean-Claude la colpì, atterrandola e catapultandola a scivolare sul pavimento fino a sbattere contro il muro e fermarsi in un fagotto molto poco elegante. «Forse sono sconfitto, Yvette, ma non da te. Non da te.»

19

Non appena Jean-Claude l'ebbe slegato e gli ebbe tolto il collare, Jason si rannicchiò sul pavimento emettendo gemiti gutturali più primitivi e più commoventi delle parole.

Yvette se n'era andata ancheggiando sui tacchi a spillo. Warrick stava

guarendo, ammesso che fosse la parola adatta. Si alzò a sedere, ancora tutto imbrattato della sua stessa carne putrefatta, ma i suoi occhi erano di nuovo intatti, limpidi e azzurri.

Il Viaggiatore, nel corpo di Willie, si avvicinò a Jean-Claude. «Mi hai impressionato più di una volta, questa notte...»

«Non l'ho fatto per questo, Viaggiatore. Questa è la mia gente, queste sono le mie terre e io le difendo. Non è un gioco.» Jean-Claude tirò fuori da chissà dove due fazzoletti e me ne porse uno. «Per la tua mano, *ma petite*.» Con l'altro fazzoletto cominciò a pulire la faccia di Jason dalla schifezza.

Mi guardai la mano sinistra, dove scorreva un bel rivoletto di sangue. Guardare Warrick che marciva me l'aveva fatta dimenticare. Certi orrori sono peggiori della sofferenza. Presi la seta azzurra dalla mano di Jean-Claude. «Grazie.» Mi bendai la ferita col fazzoletto, però non riuscii ad annodarlo.

Il Viaggiatore cercò di aiutarmi e io mi scostai.

«Non voglio farti male. Ti sto offrendo il mio aiuto», disse.

«No, grazie.»

Sorrise, e ancora una volta il viso non espresse i pensieri di Willie. «Ti turba moltissimo che io abiti questo corpo. Perché?»

«È mio amico», risposi.

«Amicizia... Ti dichiari amica di questo vampiro. Ma è nulla, ha un potere insignificante.»

«Non è mio amico perché è o non è molto potente. È mio amico e basta.»

«È passato moltissimo tempo dall'ultima volta che qualcuno si è appellato all'amicizia in mia presenza. Tutti implorano pietà, ma mai sulla base dell'amicizia.»

Jean-Claude si alzò. «Nessun altro ci avrebbe mai pensato.»

«Nessun altro sarebbe stato tanto ingenuo», rettificò il Viaggiatore.

«Sì, è vero, è una forma d'ingenuità», convenne Jean-Claude. «Ma dimmi, Viaggiatore... Quanto tempo è passato dall'ultima volta che qualcuno, chiunque, ha avuto il coraggio di mostrarsi ingenuo al cospetto dei consiglieri? Tutti vengono a chiedere potere, protezione, vendetta, ma non amicizia, né lealtà. No, non è questo che si chiede comunemente al consiglio.»

Di nuovo Willie reclinò un poco la testa, come se il Viaggiatore stesse pensando. «Mi offre amicizia o me la chiede?»

Feci per rispondere, ma Jean-Claude mi precedette. «Si può offrire vera

amicizia senza chiederla in cambio?» Mentre stavo per dire che avrei preferito fare amicizia con un coccodrillo affamato, mi toccò gentilmente un braccio, e fu abbastanza. Stavamo vincendo. Non era il caso di rovinare tutto.

«Amicizia...» ripeté il Viaggiatore. «È davvero una cosa che non mi è più stata offerta da quando siedo nel consiglio.»

Allora parlai senza riflettere. «Devi sentirti molto solo.»

Rise, mescolando ancora una volta in modo spaventoso il raglio di Willie e un viscido sghignazzo. «Questa ragazza è come vento che entra da una finestra chiusa da tanto tempo, Jean-Claude. Un misto di cinismo, ingenuità e potere.» Mi toccò il viso senza che cercassi d'impedirlo, posandomi una mano sulla guancia in un gesto quasi affettuoso. «Possiede un certo... fascino.» Mi accarezzò con la punta delle dita, indugiando sulla guancia; poi, di scatto, lasciò cadere la mano e si sfregò i polpastrelli come per cercare di sentire qualcosa d'invisibile. Scosse la testa. «Questo corpo e io vi aspetteremo nella sala di tortura.» Prima che potessi protestare, aggiunse: «Non intendo nuocere a questo corpo, Anita, ma ne ho bisogno per poter camminare. Comunque posso abbandonarlo, se preferisci che mi serva di qualche altro ospite». Si girò a scrutare il resto del gruppo e alla fine soffermò lo sguardo su Damian. «Potrei prendere questo. Balthasar ne sarebbe contento, credo.»

Scossi la testa. «No.»

«Anche questo è tuo amico?»

Guardai Damian. «No, non è mio amico, però è mio lo stesso.»

Il Viaggiatore reclinò la testa a fissarmi. «Ti appartiene? E come? È forse il tuo amante?»

«No.»

«Fratello? Cugino? Antenato?»

«No.»

«Allora come può essere... tuo?»

Non seppi come spiegarlo. «Non ti consegnerò Damian per salvare Willie. Anche perché, come hai detto tu stesso, non hai intenzione di fargli male.»

«E in caso contrario? Mi consegneresti Damian per proteggere il tuo amico?»

«Non intendo discuterne con te.»

«Sto soltanto cercando di capire quanto sono importanti per te i tuoi amici, Anita.»

Scossi la testa. La conversazione stava prendendo una piega che non mi piaceva per niente. Se avessi detto la cosa sbagliata, il Viaggiatore avrebbe cominciato a fare a pezzi Willie. Capivo benissimo che era una trappola e che tutto quello che avrei potuto pensare di dire mi ci avrebbe fatta cadere.

Jean-Claude intervenne: «Gli amici sono molto importanti per *ma petite*».

Il Viaggiatore sollevò una mano. «No, dev'essere lei a rispondere. Quella che voglio capire è la sua lealtà, non la tua.» Mi fissò da meno di mezzo metro. Una vicinanza inquietante. «Quanto sono importanti per te i tuoi amici, Anita? Rispondi alla domanda.»

Mi venne in mente una replica che forse non mi avrebbe portata dove voleva il Viaggiatore. «Abbastanza da uccidere per proteggerli.»

Sgranò gli occhi e spalancò la bocca, sbalordito. «Mi stai minacciando?»

Scrollai le spalle. «Tu hai fatto una domanda e io ho risposto.»

Gettò la testa all'indietro e rise. «Oh, che uomo saresti stata!»

Avevo frequentato abbastanza uomini del tipo «macho» per capire che era un complimento, per giunta sincero. Non capivano mai che implicava un insulto. Comunque mi sarei astenuta dal farglielo presente, se fosse servito a impedirgli di fare a pezzi la gente cui tenevo. «Grazie», risposi.

Il suo volto diventò improvvisamente privo di espressione. Il divertimento era scomparso come un brutto ricordo. Soltanto i suoi occhi, cioè quelli di Willie, rimasero vivi, sfavillanti di un potere che mi strisciava sulla pelle simile a un vento gelido. Mi offrì il braccio come aveva fatto Jean-Claude in precedenza.

Quando lo guardai, Jean-Claude annuì quasi impercettibilmente. Posai la mia mano ancora sanguinante sul polso del Viaggiatore, sentendolo battere rapido e vigoroso. Fu come se in corrispondenza della mia piccola ferita il sangue seguisse il ritmo della sua pulsazione e rispondesse al richiamo del suo potere scorrendo più copiosamente. Un filo mi colava lungo l'avambraccio fino al gomito a intridere la manica scura della giacca. Alcuni rivoletti cremisi si allargavano sul suo polso. Era il mio sangue.

La paura accelerò i battiti del mio cuore e il flusso del sangue. In quel momento mi resi conto che avrei potuto restare là immobile a sanguinare da quella piccola ferita fino a morirne, e che lui sarebbe stato capace di prosciugarmi di tutto il sangue e di tutto il potere soltanto per puntiglio.

Ero assordata dal pulsare del mio stesso sangue. Sapevo di dovermi staccare da lui, eppure mi sembrava di non esserne capace, come se qualcosa stesse interferendo con gli ordini urlati dal mio cervello prima che po-

tessero arrivare alla mano.

Jean-Claude sollevò un braccio, ma il Viaggiatore parlò prima che potesse toccarci. «No, Jean-Claude. Riconoscerò il suo potere, se riuscirà a interrompere il contatto da sola.»

La mia voce suonò roca e affannata come se avessi corso, però potevo parlare e pensare. Semplicemente non potevo muovere la mano. «Cosa ci guadagno?»

Rise compiaciuto. Alla fine gli avevo fatto una domanda che non lo spiazzava, credo. «Che cosa vuoi?»

Ci pensai mentre il mio cuore batteva sempre più forte e il mio sangue impregnava la manica del Viaggiatore, anzi quella di Willie. Rivolevo Willie. «Salvacondotto per me, per tutta la mia gente e per i miei amici.»

Ancora una volta gettò la testa all'indietro scoppiando in una risata ruggente che subito cessò in modo brusco, come in un film di serie B. Di nuovo mi scrutò con gli occhi sfavillanti. «Interrompi questo contatto, Anita, e ti assicuro che avrai ciò che chiedi. Ma, se fallirai, che cosa ci guadagnerò io?»

Era una trappola e ne ero consapevole, però non sapevo come uscirne. Se avesse continuato a dissanguarmi, avrei perso conoscenza e sarebbe stata la fine. «Sangue», risposi.

Sorrise. «L'ho già.»

«Qualcosa che non hai. Ti permetterò volontariamente di bere il mio.»

«Sono tentato, ma non basta.»

Macchioline grigie mi offuscarono la vista. Sudavo e provavo una vaga sensazione di nausea. Ci vuole parecchio a svenire di emorragia, ma lui stava accelerando il processo. Non mi venne in mente niente da offrirgli. Avevo difficoltà a pensare. «Che cosa vuoi?»

Jean-Claude sospirò come se avessi detto la cosa sbagliata.

«La verità.»

Le ginocchia mi cedettero lentamente. Soltanto la sua mano m'impedì di cadere. Le macchie grigie che mi annebbiavano la vista erano sempre più grandi. Avevo le vertigini, e sapevo che sarebbe andata sempre peggio. «Quale verità?»

«Chi è stato in realtà a uccidere Colui Che Scuote la Terra? Dimmelo e sarai libera.»

Dopo avere deglutito a fatica, mormorai: «Vaffanculo». Senza che mi lasciasse, continuando a sanguinare, scivolai sul pavimento. Quando si curvò su di me, i miei occhi obnubilati videro soltanto Willie, il volto ma-

gro e aguzzo di Willie, coi suoi vestiti pacchiani e con le cravatte ancora più chiassose. Willie, che amava Hannah con una tenerezza e una devozione tali da farmi venire un groppo alla gola per la commozione. Allungai una mano a toccare quel viso, passai la punta delle dita formicolanti tra i capelli imbrillantinati, gli posai la mano sulla guancia e sussurrai: «Willie, vieni a me...»

Un sussulto, un brivido, una specie di scarica elettrica e riacquistai la vista. Il mio corpo era ancora intorpidito e lontano, ma la vista era limpida. Scrutai in quegli occhi sfavillanti pensando a Willie. Laggiù, nelle profondità, rispose una scintilla, rispose un grido.

«Willie, vieni a me», ripetei con voce più vigorosa.

«Che stai facendo?» chiese il Viaggiatore.

Lo ignorai. Willie era, come Damian, uno dei vampiri che avevo accidentalmente destato dalla bara e forse, soltanto forse, non era mio esclusivamente per l'amicizia. «Col sangue ti chiamo, Willie McCoy! Alzati e vieni a me!»

La terza pulsazione nella mia mano rallentò. Era il Viaggiatore che stava cercando di andarsene, adesso, e d'interrompere il contatto che aveva creato. Però era una lama a doppio taglio, e io volevo che dalla mia parte tagliasse a fondo.

«Vieni a me, Willie! Alzati al suono della mia voce, al tocco della mia mano e del mio sangue! Alzati e rispondimi! Vieni, Willie McCoy! Ora!»

Vidi Willie colmare quegli occhi come acqua che riempisse una coppa e sentii che il Viaggiatore era costretto a uscire. Lo spinsi fuori, lo scacciai e chiusi violentemente una porta che non avevo mai saputo di avere dentro la mia testa, come pure nel corpo di Willie. Costrinsi il Viaggiatore ad andarsene, e lui scomparve roteando e strillando nell'oscurità.

Willie mi fissò, di nuovo se stesso, però con una espressione che non avevo mai visto nei suoi occhi. «Che cosa vuoi che faccia, master?»

Crollai sul pavimento, piangendo. Avrei voluto dire: «Non sono la tua master...» Tuttavia le parole mi si spensero in gola, inghiottite da un'oscurità vellutata che divorò anche la mia vista e poi il mondo intero.

20

Mi ero addormentata con la testa in grembo a mio padre, che mi accarezzava i capelli. Mi rannicchiai contro di lui posando la guancia sulla sua coscia nuda... Coscia nuda?! Mi svegliai all'improvviso, scattando a sedere

ancora prima di aprire gli occhi. Avevo ripreso conoscenza in grembo a Jason, che sedeva addossato a un muro di pietra. Mi fornì una versione annacquata del suo solito sorriso provocante; i suoi occhi erano freddi e stanchi. Quella notte non aveva sguardi e sorrisi lascivi per me. E se rinunciava a stuzzicarmi voleva dire che le cose andavano male.

Jean-Claude e Padma stavano discutendo in francese, l'uno di fronte all'altro, separati da un tavolo di legno su cui era steso bocconi un uomo legato al collo, ai polsi e alle caviglie con fasce d'argento imbullonate al tavolo stesso. Era nudo, ma non era privo soltanto degli indumenti. Tutta la parte posteriore del suo corpo era carne viva e sanguinante. Avevo trovato la vittima cui apparteneva la pelle inchiodata alla porta. Riconobbi il bel viso bruno di Rafael. Era inerte, privo di conoscenza, e sperai che restasse così ancora per molto tempo.

Rafael, il re dei ratti, era il capo della seconda banda di licantropi più numerosa e più potente della città. Non era il giocattolo di nessuno. Che cosa diavolo ci faceva su quel tavolo e in quelle condizioni?

«Come mai Rafael è qui?» chiesi a Jason.

Rispose con voce stanca e strascicata: «Il Signore delle Belve voleva i ratti mannari. Rafael non è stato abbastanza forte per resistere al richiamo, ma lo è stato abbastanza per non portare nessuno dei ratti. Si è consegnato come sacrificio». Jason appoggiò la testa al muro e chiuse gli occhi. «Non sono riusciti a sottometterlo. Non sono riusciti a sottomettere neppure Sylvie.»

«Sylvie?» Mi guardai intorno, nella stanza di circa sei metri per sei. Lei era incatenata al muro opposto: pendeva dalle catene inerte e priva di conoscenza, come Rafael. Il tavolo al quale era incatenato il re dei ratti la nascondeva quasi completamente alla mia vista, però non sembrava ferita. «Perché è qui?»

«Il Signore delle Belve ha chiamato anche i lupi. Richard non era qui per rispondere, così è venuta Sylvie, che ci ha protetti proprio come ha fatto Rafael con la sua gente.»

«Di cosa stanno discutendo Jean-Claude e il Ragazzo Bestia?»

«Il Viaggiatore ci ha concesso la libertà, ma gli altri non vogliono includere Rafael nell'accordo. Il Signore delle Belve sostiene che il re dei ratti non appartiene alla nostra gente e non è nostro amico.»

«È amico mio», dichiarai.

Jason sorrise senza aprire gli occhi. «Sapevo che l'avresti detto.»

Mi alzai appoggiandomi alla parete. Ero un po' malferma sulle gambe,

ma niente di grave. Mi avvicinai ai due vampiri, che continuavano a discutere furiosamente.

Jean-Claude si girò verso di me. «Ti sei svegliata, *ma petite*!» Parlò con un accento molto marcato, come gli capitava spesso dopo avere parlato a lungo in francese.

Padma sollevò una mano. «No, non influenzarla.»

Jean-Claude s'inchinò profondamente. «Come desideri.»

Pur vedendo che Rafael respirava, avevo bisogno di toccarlo per essere davvero sicura che fosse ancora vivo. D'altronde era quasi completamente scorticato, quindi non avrei potuto neanche sfiorarlo senza farlo soffrire. Alla fine, dopo breve esitazione, gli toccai i capelli, ma soltanto per un momento, perché non volevo svegliarlo. In quelle condizioni, la mancanza di conoscenza era la cosa migliore che gli potesse capitare.

«Chi è costui per te?» chiese Padma.

«È Rafael, il re dei ratti. È mio amico.»

La porta della segreta era aperta. Hannah varcò la soglia e, nello stesso istante, mi resi conto che era il Viaggiatore. Appoggiando quel corpo molto femminile alla cornice della porta, infatti, riuscì a farlo sembrare mascolino. «Non puoi essere amica di tutti i mostri della città.»

Lo fissai. «Vuoi scommettere?»

Scosse la testa agitando i capelli biondi di Hannah come nello spot pubblicitario di uno shampoo. «Oh, no, Anita Blake! Per questa notte non voglio più contrattare con te!» Si era tolto le scarpe coi tacchi alti, perciò poté scivolare agevolmente giù per i gradini, i piedi protetti soltanto dalle calze. «Ma ci saranno altre notti.»

«Ho chiesto un salvacondotto, e tu lo hai concesso», ribattei. «Non puoi più torturarci.»

«Ho concesso il salvacondotto soltanto per questa notte, Anita.»

«Non ricordo un vincolo di tempo alla tua promessa», osservò Jean-Claude.

Il Viaggiatore gesticolò come per respingere quella obiezione. «Era chiaramente sottinteso.»

«Non per me», insistetti.

Si fermò dalla parte opposta del tavolo, accanto a Padma, e corrugò la fronte fissandomi con gli occhi grigi di Hannah. «Chiunque altro avrebbe capito che intendevo soltanto questa notte.»

«Come hai riconosciuto tu stesso, Viaggiatore, lei è diversa», ricordò Jean-Claude.

«È membro del consiglio, ma non può impegnarsi a nome di tutti», protestò Padma. «Può obbligarci a lasciarvi liberi per questa notte, ma niente di più. Non può concedere la libertà a tutti voi senza l'approvazione degli altri consiglieri presenti.»

«Allora la sua promessa non significa nulla», conclusi.

«Se avessi immaginato che ti riferivi a un salvacondotto per tutta la durata della nostra permanenza», spiegò il Viaggiatore, «ti avrei chiesto molto più della verità sulla morte di Colui Che Scuote la Terra.»

«Abbiamo un accordo, e io l'ho mantenuto», affermai.

Cercò d'incrociare le braccia sul petto, ma fu costretto ad accontentarsi di allacciarle sotto il seno. Le donne non sono concepite per le pose da duro. «Mi hai già procurato un altro grattacapo, Anita. Potrebbe essere saggio per te non creare troppi problemi.»

«Minaccia pure finché vuoi, ma per questa notte non puoi neanche toccarci.»

«Non approfittarne troppo.» La voce di Hannah scese di alcune ottave.

Girai intorno al tavolo per avvicinarmi alla testa di Rafael; non osavo toccargli i capelli, anche se avrei voluto. Sentivo dietro gli occhi la pressione delle lacrime che volevano uscire. «Liberalo. Lui viene con noi, Viaggiatore, altrimenti la tua parola non vale un cazzo.»

«Non intendo rinunciare a lui», dichiarò Padma.

«Tu farai ciò che ti viene detto», ribatté il Viaggiatore.

Distolsi gli occhi dal corpo scorticato di Rafael, anche perché non volevo che i cattivi mi vedessero piangere. In tal modo potei osservare completamente Sylvie, e quello che vidi mi paralizzò.

Aveva i pantaloni abbassati fino alle caviglie e calzava ancora le scarpe. Avanzai di un passo nella sua direzione, poi di un altro. Proseguii quasi di corsa e mi lasciai cadere in ginocchio accanto a lei. Aveva le cosce insanguinate, le mani strette a pugno, gli occhi serrati; sussurrava qualcosa, ripetutamente, senza sosta. Quando le toccai un braccio trasalì. La sua voce si alzò quel tanto che bastava per consentirmi di distinguere l'unica parola che stava ripetendo incessantemente: «No... No... No...» All'infinito, come un mantra.

Scoppiai a piangere. Soltanto il giorno prima avevo minacciato di piantarle una pallottola in testa, eppure piansi per lei. Proprio una grossa bastarda sociopatica dimostravo di essere! Avevo i miei problemi con Sylvie, ma quello che le avevano fatto... Non le piacevano gli uomini neanche nelle migliori circostanze, e ciò in qualche modo rendeva quello che le aveva-

no fatto ancora peggiore, più offensivo. O forse era soltanto che la ricordavo così fiera, così arrogante e sicura di se stessa... Vederla in quelle condizioni fu quasi insopportabile.

«Sylvie... Sylvie... Sono Anita.» Avrei voluto rivestirla, ma avevo paura di toccarla prima di essere sicura che mi avesse riconosciuta. «Sylvie... riesci a sentirmi?»

Jason si avvicinò. «Lascia che provi io.»

«Non vuole essere toccata da un uomo.»

«Non la toccherò.» Jason s'inginocchiò accanto a lei dalla parte opposta alla mia. «Io ho l'odore del branco, tu no.» Con molta circospezione le passò un braccio dinanzi al viso, cercando di non toccarla. «Fiuta il branco, Sylvie. Accetta il nostro conforto.»

Lei smise di dire no. Non aprì neppure gli occhi.

Mi alzai e mi girai. «Chi è stato?»

«Avrebbe potuto porre fine a tutto in qualsiasi momento», replicò Padma. «Se mi avesse consegnato il branco, sarebbe finito tutto. Sarebbe stata libera di andarsene.»

Strillai: «*Chi è stato?!*»

«Io», ammise Padma.

Abbassai gli occhi al pavimento. Quando alzai di nuovo la testa, l'Uzi era puntata contro di lui. «Adesso ti taglio in due.»

«*Ma petite*, colpiresti anche Rafael e forse persino me.»

Le mitragliette non sono adatte al tiro di precisione tra la folla, ma il bastardo sarebbe sopravvissuto alla Browning, perciò scossi la testa. «Deve morire per quello che ha fatto. Deve morire.»

Il Viaggiatore si affiancò a Padma. «Strazieresti questo corpo?» Allargò le braccia e si mise dinanzi a Padma. «Uccideresti l'innamorata del tuo amico Willie?»

Lacrime così roventi da provocare ustioni mi scivolarono sulle guance. «Andate all'inferno! Tutti quanti!»

«Non è stato Padma a stuprare la tua amica. Non personalmente», spiegò il Viaggiatore. «Chiunque può compiere uno stupro, ma occorre un vero artista per scuoiare vivo un licantropo.»

«Allora chi è stato?» La mia voce suonò appena un po' più calma. Non mi sarei servita della mitraglietta e lo sapevamo tutti, così lasciai che mi scivolasse di nuovo sotto il soprabito; infilai la mano in tasca e impugnai la Browning, riflettendo.

Jean-Claude, che mi conosceva troppo bene, si avviò verso di me. «Tutti

noi usciremo vivi di qui, almeno stanotte, e questo è merito tuo, *ma petite.* Non rovinare tutto per la vendetta.»

Allora Fernando varcò la soglia, e io capii. Forse non era stato l'unico, però era stato uno degli stupratori. Mi sorrise maliziosamente. «Il Viaggiatore non mi ha lasciato Hannah.»

Cominciai a tremare, un tremito sottile che partì dalle braccia per diffondersi alle spalle e poi a tutto il corpo. Non avevo mai desiderato tanto ammazzare qualcuno quanto desiderai far fuori lui in quel preciso istante.

Scese agilmente i gradini a piedi nudi, accarezzandosi i peli dello stomaco e la seta dei calzoni. «Forse farò incatenare al muro anche te...»

Sentii che un sorriso mi si allargava sulla faccia. Parlai molto lentamente e molto distintamente, perché altrimenti mi sarei messa a strillare e, se avessi perso il controllo della voce, gli avrei sicuramente sparato. Ne ero sicura come lo ero del fatto che mi trovavo laggiù. «Chi ti ha aiutato?»

Padma abbracciò il figlio per fermarlo. Vidi paura autentica sulla sua faccia, ma Fernando era troppo arrogante o troppo stupido per capire.

«Sono stato soltanto io.»

Scoppiai in una risata abbastanza amara da soffocarmi. «Non puoi essere stato soltanto tu a ridurla così. Chi ti ha aiutato?»

Il Viaggiatore toccò una spalla di Fernando. «Se potrà, te lo dirà lei stessa», rispose. «Altrimenti non occorre che tu lo sappia, Sterminatrice, perché non darai loro la caccia.»

«Non questa notte», replicai. Il tremito cessò poco a poco. Il nucleo gelido della mia anima, dove avevo rinunciato a un pezzo di me stessa, si dilatò. Ero calma, mortalmente calma. Avrei potuto ammazzarli tutti senza batter ciglio. «Però, Viaggiatore, ci saranno altre notti, come hai detto tu stesso.»

Intanto, Jason parlò a bassa voce e Sylvie gli rispose. La guardai. Non stava piangendo. Il suo viso era pallido e stranamente contratto, come se stesse facendo uno sforzo enorme per tenersi tutto dentro. Quando Jason la liberò dalle catene, scivolò giù, lungo il muro; poi lo respinse, impedendogli di aiutarla a tirarsi su i pantaloni.

M'inginocchiai accanto a lei. «Per favore... Lascia che ti aiuti io.»

Sylvie cercò di rivestirsi da sola, ma non riusciva a coordinare i gesti. Alla fine, dopo una serie di goffi tentativi, rinunciò, piangendo, e si lasciò cadere sul pavimento. Poi mi permise di ricoprirla, cercando di aiutarmi, ma le mani le tremavano talmente che non riuscì a fare molto. I pantaloni erano di lino rosa. La biancheria intima era scomparsa, però ero sicura che

aveva indossato le mutandine. Era una signora, e le signore non ne fanno a meno.

Alla fine, nuovamente vestita, mi guardò. Io non distolsi lo sguardo, anche se l'espressione dei suoi occhi castani me lo fece desiderare. Comunque, se lei riusciva a esprimere tanta sofferenza, il meno che potevo fare era guardarla senza ritrosia. Avevo persino smesso di piangere.

«Non ho tradito il branco», dichiarò.

«Lo so», dissi. Volevo toccarla per confortarla, ma ne avevo paura.

Crollò in avanti singhiozzando, come se sputasse pezzetti di se stessa sul pavimento. Quando l'abbracciai con esitazione, lei si afflosciò contro il mio corpo, aggrappandosi a me. La cullai lentamente, tenendola tra le braccia, in grembo. Infine chinai la testa a sussurrarle poche parole: «È morto. Sono tutti morti».

Poco a poco si tranquillizzò, e infine mi guardò. «Lo giuri?»

«Lo giuro.»

Si rannicchiò contro di me, mormorando: «E io non ucciderò Richard...»

«Bene, perché adesso non sopporterei di doverti ammazzare.»

Rise, e la sua risata si trasformò in un pianto più lieve, più tranquillo, un po' meno disperato.

Alzai lo sguardo agli altri. Gli uomini, vivi e redivivi, mi fissavano. «Rafael viene con noi, senza più discussioni.»

Padma annuì. «Benissimo.»

Fernando si volse a lui. «Padre, non puoi lasciare che lo faccia! I lupi sì, ma il re dei ratti no!»

«Taci, Fernando!»

«Se non si sottomette, non può avere il permesso di continuare a vivere!»

«Non sei stato abbastanza ratto per sottometterlo, vero, Fernando?» intervenni. «Lo detesti perché è più forte di quanto tu possa mai diventare.»

Fernando avanzò di un passo nella mia direzione, ma Padma e il Viaggiatore lo trattennero, ciascuno posandogli una mano sopra una spalla.

Jean-Claude si mise tra noi. «Andiamocene, *ma petite*. La notte sta diventando troppo lunga.»

Il Viaggiatore si allontanò lentamente da Fernando. Non avrei saputo dire di chi si fidasse di meno, se di me o del ragazzo ratto. Cominciò a liberare dalle catene Rafael, che era ancora privo di conoscenza, ignaro della propria sorte.

Mi alzai insieme con Sylvie, che si scostò da me e cercò di camminare

da sola, rischiando di cadere. Jason e io la sostenemmo prendendola per le braccia.

Fernando scoppiò a ridere.

Sylvie vacillò come se fosse stata schiaffeggiata. Quella risata fu più offensiva di qualunque parola. Le presi il viso con la mano libera per accostarlo al mio e sussurrarle all'orecchio: «È già morto. Non dimenticarlo».

Lei mi si appoggiò per un momento, poi annuì, raddrizzò la schiena e lasciò che Jason l'aiutasse a proseguire verso i gradini.

Jean-Claude sollevò Rafael il più gentilmente possibile e se lo caricò in spalla. Rafael emise un gemito, mentre uno spasmo gli scuoteva le mani, ma i suoi occhi rimasero chiusi.

Fissai il Viaggiatore. «Trovati un altro cavallo. Hannah viene con noi.»

«Naturalmente.»

«Subito!»

Sul viso di Hannah comparve un'arroganza che non le avevo mai visto prima. «Non lasciare che un'unica bravata magica ti renda sciocca, Anita.»

Sorrisi, ben sapendo che non era un sorriso simpatico, bensì aspro, arrogante, rabbioso. «Per stanotte ho esaurito la pazienza, Viaggiatore. Vattene da lei, altrimenti...» Approfittando del fatto che erano tutti tanto vicini, ficcai la Browning nell'inguine di Fernando, che sgranò gli occhi, ma senza spaventarsi quanto avrebbe dovuto. Allora spinsi un po' di più con la canna, visto che così di solito si riesce a far indietreggiare gli uomini. Lui invece, seppure con un gemito soffocato, si curvò su di me come per cercare di baciarmi.

Risi mentre le sue labbra si avvicinavano alla mia bocca e la pistola lo schiacciava in mezzo alle gambe, ma fu la risata a farlo indietreggiare.

Hannah crollò in ginocchio. Il Viaggiatore se n'era andato. Qualcuno avrebbe dovuto aiutarla a salire la scala, così pensai a Willie e lui arrivò. Senza guardarmi l'aiutò a rialzarsi. Io continuai a sorvegliare i cattivi. Un problema alla volta.

«Perché ti sei messa a ridere?» domandò Fernando.

«Perché sei troppo fottutamente stupido per sopravvivere.» Indietreggiai a mia volta, sempre puntando la pistola. «È il tuo unico figlio?» chiesi al Padrone delle Bestie.

«Il mio unico figlio», confermò Padma.

«Condoglianze.»

No, non gli sparai in quel momento, però scrutando Fernando negli occhi rabbiosi ebbi la certezza che ci sarebbero state altre occasioni. Certe

persone cercano la morte per disperazione, altre ci lasciano le penne per pura stupidità. Se Fernando avesse voluto fare quella fine, io sarei stata più che felice di dargli una mano.

21

Il re dei ratti giaceva sopra un tavolo da obitorio, però non eravamo in ospedale. I licantropi avevano una sorta di clinica privata nella cantina di un edificio di loro proprietà. Una volta mi ci ero fatta curare anch'io. Adesso Rafael era sdraiato bocconi e stava facendo una flebo di soluzione fisiologica e di sedativi. Non sempre i sedativi funzionano bene coi licantropi, ma... che diavolo! Bisognava pur provare qualcosa! Aveva ripreso conoscenza nella jeep. Non aveva urlato, ma i gemiti strozzati che gli erano scaturiti dalla gola a ogni sobbalzo erano stati più che sufficienti.

La dottoressa Lillian era una donna di bassa statura, con capelli brizzolati dal taglio severo. Era un ratto mannaro anche lei. Si girò verso di me. «Ho fatto tutto quello che ho potuto per alleviargli il dolore.»

«Guarirà?»

«Sì. Il vero pericolo di questo tipo di lesioni, sempre che si sopravviva allo shock e all'emorragia, è quello delle infezioni. Noi non possiamo permetterci di prendere infezioni.»

«Viva i pelosi senza speranza!»

Sorrise, battendomi affettuosamente una spalla. «So che l'ironia è il tuo modo di affrontare lo stress, ma non provarci con Rafael, adesso. Vuole parlare con te.»

«Sta...?»

«Abbastanza bene? No, ma è il mio re e non mi permetterà di addormentarlo prima di avere parlato con te, perciò vado a occuparmi dell'altra nostra paziente mentre tu ascolti quello che lui giudica tanto importante.»

Le toccai un braccio mentre mi passava accanto. «Come sta Sylvie?»

Lillian evitò di guardarmi per un lungo momento, ma alla fine lo fece. «Fisicamente guarirà. Però non sono psicoterapeuta, quindi non sono in grado di aiutarla ad affrontare le conseguenze psicologiche dello stupro. Vorrei che rimanesse qui, stanotte, ma lei insiste per venire con te.»

Sgranai gli occhi. «Perché?»

Lillian si strinse nelle spalle. «Credo che si senta più al sicuro con te che restando qui.» D'improvviso mi osservò con estrema attenzione. «C'è un motivo per cui non dovrebbe sentirsi al sicuro qui?»

Ci pensai. «Hai mai curato i leopardi mannari?»

«Sì.»

«Dannazione!»

«Che importanza può mai avere? Questo è un luogo neutrale. Siamo tutti d'accordo su questo.»

Scossi la testa. «Per stanotte non ci sarà pericolo, ma domani forse sì, perché il Signore delle Belve sa tutto quello che sa Elizabeth.»

«Ne sei sicura?»

«No, ma non sono sicura neppure che non corriate rischi.»

Annuì. «Benissimo. Porta Sylvie con te, allora. Rafael invece dovrà rimanere qui almeno per una notte. Domani provvederò a trasferirlo altrove.» Si girò a guardare le attrezzature mediche della sala. «Non possiamo portare via tutto, ma faremo il possibile. Adesso parla col nostro re.» E uscì.

Rimasi sola nel silenzio della cantina a guardare Rafael. Era protetto da una specie di tenda che lo copriva senza toccarlo. La carne scorticata era spalmata di unguento, ma non era bendata: qualsiasi contatto era estremamente doloroso, perciò veniva curato come se fosse ustionato. Non sapevo tutto quello che gli avevano fatto, perché non ero rimasta con lui mentre mi suturavano la ferita alla mano.

Girai intorno al tavolo, in modo che Rafael non fosse costretto a voltare la testa per guardarmi. Anche i più piccoli movimenti lo facevano soffrire. Aveva gli occhi chiusi e il respiro accelerato, quasi affannoso. Non dormiva.

«Lillian ha detto che vuoi parlarmi.»

Batté le palpebre e mi guardò, roteando gli occhi in modo insolito. Un tentativo di muovere la testa gli strappò un suono dal profondo del petto. Non avevo mai sentito niente del genere e non volevo sentirlo mai più.

«Ti prego, non muoverti...» Presi uno sgabello munito di rotelle, lo avvicinai al tavolo e mi sedetti. Così mi trovai quasi alla sua stessa altezza. «Dovresti lasciarti imbottire di droghe. Hai bisogno di dormire, se possibile.»

«Prima devo sapere come sei riuscita a liberarmi.» Emise un sospiro profondo, e un'onda di sofferenza gli passò fugacemente sul viso.

Distolsi lo sguardo per un momento, ma non di più. Dovevo essere forte. «Un baratto.»

«Cosa...» Le sue mani ebbero uno spasmo. Serrò per un attimo le labbra carnose, prima di proseguire a voce più bassa, con maggiore prudenza,

come se persino parlare in tono normale lo facesse soffrire. «Cos'hai dato in cambio?»

«Niente.»

«È impossibile... che abbia rinunciato a me tanto facilmente...» Rafael mi fissò, esigendo con gli occhi neri che gli dicessi la verità. Non riusciva a riposare, perché credeva che mentissi. Credeva che per salvarlo avessi fatto qualcosa di nobile e di terribile.

Sospirai prima di fornirgli un resoconto abbreviato di quello che era successo. Era il modo più semplice per spiegare le conseguenze. «Visto? Non mi è costato niente includere anche te.»

Sorrise, quasi. «I ratti mannari non dimenticheranno quello che hai fatto stanotte, Anita. Io lo ricorderò.»

«Magari non andiamo a fare compere insieme, e neanche al poligono, ma tu sei mio amico, Rafael, e so che mi aiuteresti se te lo chiedessi.»

«Sì, lo farei.»

Gli sorrisi. «Adesso vado a chiamare Lillian. Okay?»

Mentre chiudeva gli occhi, un po' di tensione lo abbandonò, quasi come se potesse finalmente abbandonarsi al dolore. «Sì.»

Dissi a Lillian di andare da lui, poi mi recai da Sylvie, che era in una stanzetta dove la dottoressa l'aveva sistemata nella speranza che riuscisse a dormire. Con lei c'era Gwen: la sua compagna, persona speciale, o amante che dir si voglia. Jason l'aveva avvertita, e lei era arrivata. Io neanche sapevo della sua esistenza.

Dal corridoio sentii distintamente la voce di Gwen: «Devi dirlo anche a lei, Sylvie. Devi».

Non udii la risposta di Sylvie ma, dato che i tacchi alti non sono silenziosi, sicuramente mi sentirono arrivare. La porta era aperta. Varcai la soglia, e Gwen mi guardò. Sylvie decisamente no. Il cuscino bianco incorniciava i suoi capelli molto corti e molto ricci. Era sette centimetri più alta di me, eppure riusciva a sembrare fragile in quel lettino.

Seduta al suo capezzale, Gwen teneva tra le proprie una mano di Sylvie. Era una psicologa. Aveva i capelli biondi, lunghi, lievemente ondulati, e grandi occhi castani nel viso delicato. Tutto in lei era delicato e femminile: sembrava una squisita bambola pallida. Ma l'intensità della sua espressione e l'intelligenza dei suoi occhi erano qualcosa di vibrante. Sarebbe stata irresistibile anche senza l'aura di energia licantropica che l'avvolgeva come un profumo.

«Che cosa dovete dirmi?» domandai.

«Come sai che mi riferivo a te?» replicò Gwen.

«Chiamala pure intuizione.»

Gwen accarezzò una mano di Sylvie. «Raccontale tutto.»

Sylvie girò la testa, però evitò di guardarmi negli occhi. Così mi appoggiai al muro con le spalle, perché altrimenti la mitraglietta mi avrebbe schiacciato la base della schiena, e aspettai. Perché non mi ero tolta le armi di dosso? Se ne lasci una da qualche parte, è proprio il momento che ne hai più bisogno. Confidavo che il Viaggiatore mantenesse la parola, ma non abbastanza da scommetterci la vita.

Il silenzio si diffuse nella stanzetta finché il ronzio del condizionatore non diventò assordante come il pulsare del sangue alle tempie. Alla fine Sylvie mi guardò. «Il Signore delle Belve ha ordinato al fratello di Stephen di stuprarmi.» Abbassò gli occhi un momento, prima di sollevarli nuovamente, pieni di rabbia. «E Gregory ha rifiutato.»

Non mi curai di dissimulare la sorpresa. «Credevo che Gregory fosse una star dei film porno di Raina!»

«Lo era», mormorò Sylvie.

Avrei voluto chiederle da quanto fosse diventato tanto schizzinoso, ma sarebbe stato un po' troppo brutale. «Si è accorto tutt'a un tratto di avere una coscienza?»

«Non lo so...» Fissava il lenzuolo, stringendo le mani di Gwen come se il peggio dovesse ancora arrivare. «Quando ha rifiutato di torturarmi, il Signore delle Belve ha detto che lo avrebbe punito. Nonostante questo, Gregory ha insistito nel rifiuto. Ha detto di avere saputo da Zane che Anita era la loro nuova alfa e che tutti gli accordi conclusi da Elizabeth non erano più vincolanti. Era necessario che fossi tu a trattare con loro.» Sylvie sfilò la propria mano da quelle di Gwen e mi fissò. I suoi occhi castani erano furenti, però non era arrabbiata con me. «Non puoi essere il loro capo e la nostra lupa. Non puoi essere tutt'e due le cose. Ha mentito.»

Sospirai. «Temo di no...»

«Ma come...?»

«Senti, ormai è tardi e siamo tutti molto stanchi, perciò ti racconterò molto brevemente com'è andata... Tecnicamente sono il capobranco dei leopardi mannari perché ho ucciso Gabriel. Zane ha riconosciuto la mia supremazia dopo che gli ho piantato in corpo due pallottole non d'argento.»

«Perché non lo hai ucciso?» volle sapere Sylvie.

«Perché in un certo senso è stata tutta colpa mia. Non mi ero resa conto di quello che avrebbe significato lasciarli senza un capo. Qualcuno avrebbe

dovuto dirmi che sarebbero stati alla mercé di chiunque.»

«Volevo che soffrissero», dichiarò Sylvie.

«Mi hanno detto che li volevi morti e che, se si fosse fatto a modo tuo, il branco li avrebbe braccati e uccisi dal primo all'ultimo.»

«Sì, è vero, li volevo sterminare.»

«So che hanno partecipato, quando tu e altri membri del branco siete stati puniti.»

Scosse la testa, con le mani davanti agli occhi. Mi ci volle un momento per capire che stava piangendo. «Tu non capisci! Esiste un film in cui vengo stuprata dai leopardi!» Abbassò le mani per fissarmi con gli occhi colmi di lacrime, il viso travolto dal furore e dalla sofferenza. «Sono stata punita così per essermi opposta apertamente a Raina e a Marcus. Raina voleva dare un esempio a tutti gli altri e ci è riuscita, visto che tutti sono rimasti terrorizzati.»

Rimasi per un momento a bocca aperta. «Non ne avevo idea...»

«Adesso capisci perché li volevo morti?»

«Sì.»

«Gregory mi aveva già stuprato una volta. Perché non lo ha fatto di nuovo? Perché stanotte ha rifiutato di torturarmi?»

«Se è davvero convinto che io sia il loro capobranco, allora sa bene che cosa gli avrei fatto», risposi.

«Dicevi sul serio, prima? Vuoi davvero che li uccidiamo tutti?» domandò Sylvie.

«Oh, sì, che dicevo sul serio!»

«Allora Gregory aveva ragione.»

Corrugai la fronte. «A quale proposito?»

«Ha detto che sei il loro *léoparde lionné*, il leopardo più feroce.»

«Non conosco questa espressione», confessai.

«*Léoparde lionné* è un termine araldico francese», spiegò Gwen. «Letteralmente significa 'leopardo rampante', ma può essere anche un leone. Simboleggia i guerrieri audaci e generosi che hanno compiuto imprese di grande valore. Nel tuo caso significa protettrice o vendicatrice. Gabriel era un *lion passant*, cioè un leone dormiente. Guidava ma non proteggeva. Così, Gregory non soltanto si è rifiutato di torturare Sylvie, ma ha detto pure che tu lo avresti protetto o salvato, se il Signore delle Belve lo avesse punito.»

«Come posso essere questo *léoparde* non so cosa, se non sono neanche un leopardo?»

«*Léoparde lionné*», ripeté Sylvie. «Come puoi essere la nostra lupa, se non sei una lupa mannara e neanche l'amante del nostro Ulfric?»

Mi aveva fregata.

Nuove lacrime rigarono le guance di Sylvie. «Padma ha cercato di farmi violentare da Vivian, che sarà il suo giocattolo personale finché rimarrà qui. Ha detto che forse così mi si sarebbe sciolta la lingua, dal momento che mi piacciono le donne. Ma lei ha rifiutato, per la stessa ragione di Gregory.»

Ricordai che Vivian mi aveva fissata con gli occhi pieni di paura, implorando il mio aiuto. «Merda! Vuoi dire che si aspettava davvero che la salvassi?»

Sylvie si limitò ad annuire.

«Sì», rispose Gwen.

«Merda!»

«Sinceramente ci ho pensato soltanto quand'eravamo già a bordo della jeep. Giuro che prima non mi è venuto in mente», assicurò Sylvie. «Ma non ho detto niente perché volevo che soffrissero. Non posso smettere all'improvviso di odiarli. Capisci?»

Capivo. «Sylvie, tu e io abbiamo una cosa in comune. Siamo entrambe maledettamente vendicative, perciò... Sì, capisco. Però non possiamo abbandonarli così, se si aspettano di essere salvati.»

Si terse le lacrime. «Non puoi affrontarli adesso. Non possiamo fare più niente per stanotte.»

«Non ho intenzione di combattere, Sylvie.»

«Però hai in mente qualcosa...» Sembrò preoccupata.

Sorrisi. «Già...»

Gwen si alzò. «Non essere sciocca, Anita.»

Scossi la testa. «Sciocca? Sono ben oltre.» Mi recai alla porta e sulla soglia mi girai. «A proposito, Sylvie... non sfidare mai Richard.»

Sgranò gli occhi. «Come lo sai?»

Scrollai le spalle. «Non ha importanza. Quello che conta è che, se tu ammazzi lui, io ammazzo te.»

«Sarebbe uno scontro leale.»

«Non me ne frega niente.»

«Tu non lo hai visto, Anita. È a pezzi. Puoi proibire a me di sfidarlo, ma ci sono altri che, a differenza di me, non sarebbero per niente adatti a guidare il branco.»

«Allora sarò ancora più esplicita. Se qualcuno uccide Richard, chiunque

sia, io lo ammazzo. Niente sfida, niente scontro leale: lo faccio fuori e basta.»

«Non puoi farlo», obiettò Sylvie.

«Invece credo proprio di sì. Sono la lupa, ricordi?»

«Proibire le lotte per la successione significa minare l'autorità di Richard», intervenne Gwen. «Sostanzialmente stai dicendo che non lo credi capace di guidare il branco.»

«Oggi due membri del branco mi hanno riferito che Richard non riesce a controllarsi, che è sull'orlo del suicidio, che è ossessionato dall'odio per se stesso, nonché dal suo disgusto per la bestia che è in lui e dal mio rifiuto. Be', non intendo lasciare che si autodistrugga soltanto perché io ho scelto un altro. Tra qualche mese, quando sarà di nuovo in grado di badare a se stesso, mi tirerò indietro e lascerò che se la sbrighi da solo. Ma non adesso.»

«Spargerò la voce», disse Gwen.

«Fallo.»

«Vuoi cercare di liberare i leopardi stanotte, vero?» riprese Sylvie.

Non riuscivo a togliermi dalla testa il ricordo dei lividi sul corpo di Vivian e del suo sguardo implorante. «Si aspettavano che li salvassi e non l'ho fatto.»

«Non lo sapevi», osservò Gwen.

«Adesso lo so.»

«Non puoi salvare tutti», avvertì Sylvie.

«Ciascuno di noi ha bisogno di un hobby.» Feci per varcare la soglia, ma Gwen mi chiamò, così mi girai.

«Raccontale anche il resto», esortò Gwen sottovoce.

Sylvie fissò il lenzuolo per non guardare me. «Quando Vivian ha rifiutato di torturarmi, hanno chiamato Liv.» Alzò gli occhi scintillanti di lacrime. «E lei lo ha fatto. Mi ha stuprata, mi ha torturata.» Si coprì il viso con le mani e si girò su un fianco, piangendo.

Gwen mi guardò negli occhi con un'espressione di odio spaventevole sul viso. «Era necessario che sapessi chi deve essere ucciso.»

Annuii. «Non se ne andrà viva da St. Louis.»

«E l'altro, il figlio del consigliere?»

«Neanche lui.»

«Promettilo.»

«L'ho già fatto», conclusi, e uscii per andare a cercare un telefono.

Prima di agire volevo parlare con Jean-Claude, che aveva portato tutti

gli altri a casa mia. Stavano sigillando le finestre della cantina affinché i vamp potessero dormirci senza pericolo durante il giorno. Il Viaggiatore non aveva permesso loro di portarsi dietro le bare e, in ogni caso, avete mai cercato di affittare un camion dopo la mezzanotte di venerdì?

Cosa intendevo fare per liberare i leopardi mannari? Dannazione! Non ne avevo la più pallida idea!

22

La voce di Jean-Claude mi giunse fluttuando attraverso il telefono. Il mio telefono, nella mia nuova casa. Non ci era mai stato prima.«Cos'è successo, *ma petite?* Jason mi ha fatto capire che è urgente.»

Gli spiegai la situazione dei leopardi mannari. Lui rimase in silenzio per tanto tempo che alla fine fui costretta a dire qualcosa: «Rispondi, Jean-Claude».

«Stai davvero pensando di mettere in pericolo tutti noi per salvare due persone, una che non avevi mai visto prima e una che hai descritto una volta come uno spreco di pelliccia?»

«Non posso abbandonarli, se si aspettano il mio aiuto.»

«*Ma petite, ma petite...* Possiedi un senso di *noblesse oblige* che ti fa onore, ma non puoi salvarli. Domani notte i consiglieri verranno a cercarci; forse non riusciremo a salvare neppure noi stessi.»

«Sono qui per ucciderci?»

«Padma lo farebbe, se potesse. È il consigliere più debole, e credo che abbia paura di noi.»

«Allora l'unico che dobbiamo convincere è il Viaggiatore.»

«No, *ma petite*. Ora i consiglieri sono sette, e comunque sono sempre in numero dispari, affinché possa sempre esserci un voto risolutivo. Padma e il Viaggiatore esprimerebbero voti opposti, è vero; è così da secoli. Ma Yvette è qui per votare a nome del suo master, Morte d'Amour. Odia Padma, ma può darsi che odi ancora di più me. A questo proposito, non si può escludere che Balthasar persuada il Viaggiatore a decidere a nostro sfavore. In tal caso saremmo perduti.»

«E gli altri? Chi rappresentano?»

«Asher parla per Belle Morte. È da lei che discendiamo entrambi.»

«E ti odia con tutto se stesso. Siamo fottuti.»

«Credo che la scelta di quattro fra consiglieri e rappresentanti sia stata assolutamente deliberata. Vogliono che io occupi un posto nel consiglio, in

modo da avere diritto al quinto voto.»

«Se il Viaggiatore votasse a tuo favore e se Yvette odiasse Padma più di quanto odia te...»

«*Ma petite*, se mi comportassi da consigliere e votassi, allora si aspetterebbero che tornassi in Francia e che occupassi il posto vacante nel consiglio.»

«In Francia?»

Rise, e la sua risata s'insinuò attraverso il ricevitore come una carezza calda. «Ciò che mi spaventa non è lasciare la nostra bella città, *ma petite*, bensì occupare il posto vacante. Se il triumvirato fosse del tutto attivo, allora forse - e sottolineo forse - mi sarebbe possibile incutere abbastanza timore da costringere gli eventuali sfidanti a scegliere altri avversari.»

«Vuoi dire che senza il quarto marchio il triumvirato è inutile?» Il silenzio che seguì fu lungo e profondo. «Jean-Claude?»

«Sono qui, *ma petite*. Il quarto marchio attiverebbe il nostro triumvirato soltanto se Richard guarisse se stesso.»

«Ti riferisci all'odio che prova per me...»

«Sì, *ma petite*, la sua gelosia nei nostri confronti è un problema, però non è l'unico. Il disgusto che prova per la bestia dentro di lui è tanto intenso da indebolirlo. E se c'è una maglia debole, qualunque sia, allora la catena può spezzarsi in qualsiasi momento.»

«Sai che cosa sta succedendo all'interno del branco?»

«Richard ha proibito a tutti i lupi di parlarmi senza il suo permesso, e credo che il divieto valga anche per te. Ha detto testualmente che non sono 'cazzi miei'.»

«Mi sorprende che tu non abbia costretto Jason a dirti tutto nonostante il divieto.»

«Hai visto Richard nel corso dell'ultimo mese?»

«No.»

«Io sì, *ma petite*, e non ho avuto bisogno che me lo dicesse Jason per capire che si controlla a stento. È del tutto evidente a chiunque. Il suo tormento è considerato una debolezza all'interno del branco, e la debolezza attrae gli sfidanti come il sangue attira... i vampiri. Alla fine lo sfideranno.»

«Due lukoi mi hanno detto di essere convinti che Richard rifiuterà di battersi perché preferisce lasciarsi uccidere. Lo credi anche tu?»

«È abbastanza difficile suicidarsi limitandosi a non difendersi...» Tacque ancora per un poco prima di aggiungere: «Non avevo considerato questa

eventualità. Se lo avessi fatto, ti avrei confidato le mie preoccupazioni. Non auguro nessun male a Richard».

«Sì, certo...»

«È il nostro terzo componente, *ma petite.* È nel mio interesse garantire la sua salute e la sua felicità. Ho bisogno di lui.»

«Come hai bisogno di me.»

Fece una risata bassa e profonda che mi fece formicolare la pelle anche attraverso il telefono. «*Oui, ma petite!* Richard non deve morire. Ma per guarire dalla sua disperazione deve accettare la sua bestia, e io non posso aiutarlo in questo. Quando ci ho provato, ha rifiutato di ascoltarmi. Accetta l'aiuto limitato di cui ha bisogno per non invadere i tuoi sogni, o affinché tu non invada i suoi, ma a parte questo non vuole nulla da noi. Nulla che sia disposto ad ammettere.»

«E questo cosa vorrebbe dire?» domandai.

«È della tua comprensione che ha bisogno, *ma petite*, non della mia.»

«Comprensione?»

«Per lui sarebbe importante se tu riuscissi ad accettare la sua bestia.»

«Non posso, Jean-Claude. Vorrei riuscirci, però non posso. L'ho visto divorare Marcus. Io...» Avevo assistito alla trasformazione di Richard soltanto una volta. Ferito in seguito alla lotta con Marcus, mi era crollato addosso e io ero rimasta intrappolata sotto di lui mentre la pelliccia spuntava, la muscolatura si alterava, le ossa si spezzavano e si rinsaldavano. Il liquido limpido del suo potere mi si era riversato addosso come un'onda quasi bollente. Forse sarebbe stato diverso se fossi semplicemente rimasta a guardare, ma essere bloccata sotto di lui e sentir fare tutte quelle cose che un corpo non dovrebbe mai fare... era stato troppo. Se Richard si fosse comportato diversamente, se lo avessi osservato da lontano, in una situazione del tutto tranquilla, per poi arrivare con una preparazione graduale all'esperienza completa, allora, forse... Forse... Ma era successo così e non riuscivo a dimenticarlo. Se chiudevo gli occhi lo vedevo ancora, in forma di uomo lupo, mentre inghiottiva un pezzo di carne sanguinolenta di Marcus.

Mi addossai al muro, stringendo il ricevitore, e cominciai a dondolarmi quasi impercettibilmente; poi, ricordando Jason in corridoio, mi sforzai di rimanere assolutamente immobile. Volevo dimenticare, volevo essere capace di accettare Richard, eppure non ci riuscivo.

«*Ma petite*... Tutto bene?»

«Sto benissimo.»

Jean-Claude lasciò perdere. Stava davvero diventando più sveglio, almeno per quanto riguardava me. «Non voglio angosciarti.»

«Per quanto mi riguarda, ho fatto tutto il possibile per Richard.» E gli riferii quello che avevo detto ai lupi mannari.

«Mi sorprendi, *ma petite.* Credevo che non volessi più avere nulla a che fare coi lukoi...»

«Non voglio che Richard muoia perché gli ho spezzato il cuore.»

«Se morisse adesso, te ne sentiresti responsabile, vero?»

«Già...»

Sospirò profondamente, facendomi rabbrividire senza nessun motivo preciso. «Fino a che punto desideri aiutare i leopardi mannari?»

«Che razza di domanda è questa?»

«Una domanda importante. Cosa sei disposta a rischiare per loro? Cosa sei disposta a sopportare per loro?»

«Hai in mente qualcosa di preciso, vero?»

«Forse Padma libererebbe Vivian in cambio di te. La libertà di Gregory si potrebbe ottenere consegnando Jason.»

«Noto che non proponi di consegnare te stesso...»

«Padma non mi vorrebbe, *ma petite.* Non ama gli uomini e non è neppure particolarmente attratto dai vampiri. Preferisce accompagnarsi a donne vive.»

«Allora perché Jason?»

«Un lupo mannaro in cambio di un leopardo mannaro potrebbe sembrargli un baratto accettabile.»

«Non per me. Non intendo sostituire un ostaggio con un altro, e di sicuro non voglio consegnare me stessa a quel mostro.»

«Capisci, ora, *ma petite*? Non lo sopporteresti. E non sei disposta a mettere in pericolo Jason per salvare Gregory. Dunque te lo chiedo ancora: cosa sei disposta a rischiare per loro?»

«La mia vita, ma soltanto con buone probabilità di uscirne viva. Sesso no, assolutamente no. Niente scambio di ostaggi. Nessun altro dev'essere scuoiato vivo o stuprato. Come ti sembrano questi parametri?»

«Padma e Fernando rimarranno delusi, ma gli altri potrebbero anche accettare. Farò tutto quello che posso entro i limiti che mi hai concesso.»

«Niente stupri, niente mutilazioni, niente rapporti sessuali, niente ostaggi. Tutto questo ti lega le mani?»

«Quando saremo sopravvissuti a tutto questo, *ma petite*, e quando i consiglieri se ne saranno andati, allora ti racconterò qualcosa di quello che ac-

cadde mentre vivevo a corte. Ho assistito a scene che ti procurerebbero gli incubi soltanto a sentirle raccontare.»

«È bello sapere che credi nelle nostre probabilità di sopravvivenza...»

«Sì, ho speranza.»

«Ma nessuna certezza.»

«Non esiste nulla di certo, *ma petite*, neppure la morte.»

Non seppi come replicare. Proprio in quel momento suonò il mio cercapersone, facendomi restare senza fiato. Nervosa? Chi, io?

«Tutto bene, *ma petite*?»

«Ha suonato il cercapersone.» Controllai il numero, che era quello di Dolph. «È la polizia. Devo rispondere.»

«Inizierò le trattative coi consiglieri, *ma petite*. Se chiederanno troppo, lascerò che i leopardi restino dove sono.»

«Padma ucciderà Vivian perché crede che mi appartenga. Avrebbe potuto ucciderla anche prima, ma sarebbe stato involontario. Invece, se non la tireremo fuori di là, lo farà volontariamente.»

«Ne sei tanto sicura, dopo averlo incontrato una sola volta?»

«Credi forse che mi sbagli?»

«No, *ma petite*, credo che tu abbia perfettamente ragione.»

«Tirali fuori, Jean-Claude. Concludi l'accordo più vantaggioso possibile.»

«Mi permetti di usare il tuo nome?»

«Sicuro.» Il cercapersone suonò per la seconda volta. Dolph, impaziente come al solito. «Adesso devo andare, Jean-Claude.»

«Benissimo, *ma petite*. Tratterò per conto di tutti, allora.»

«Aspetta...»

«Sì, *ma petite*?»

«Stanotte non tornerai al Circo di persona, vero? Non voglio che tu ci vada da solo.»

«Posso usare il telefono, se preferisci.»

«Fai così.»

«Vedo che non ti fidi di loro...»

«Neanche un po'.»

«Sei molto saggia per la tua età.»

«Molto sospettosa per la mia età, vorrai dire.»

«Anche questo, *ma petite*. E se non accettassero di trattare al telefono?»

«Allora lascia perdere.»

«Hai detto di essere pronta a rischiare la vita, *ma petite*...»

«Non ho detto di essere pronta a rischiare la tua.»

«Ah... *Je t'aime, ma petite.*»

«Anch'io ti amo.»

Riattaccò prima lui. Poi composi il numero della polizia, sperando che Dolph mi cercasse per qualche bella indagine normale. Già, come no...

23

La vittima era già stata trasportata all'ospedale quando arrivai al Burnt Offerings, che tra i locali più nuovi gestiti dai vampiri è uno dei miei preferiti perché è lontano dal quartiere dei redivivi. Gli unici altri locali di vamp sono a chilometri di distanza. All'ingresso c'è il manifesto del film, con Oliver Reed e Bette Davis che ti guardano dall'alto mentre varchi la soglia. Al bar c'è una statua di cera a grandezza naturale che raffigura Christopher Lee nei panni di Dracula. C'è anche una parete intera, senza tavoli davanti a impedire la vista, coperta dal pavimento al soffitto di caricature in cornice di star dell'horror degli anni '60 e '70. Non è insolito vedere gruppetti di visitatori che cercano di riconoscere i diversi attori. A mezzanotte, chi ne ha indovinato il maggior numero riceve in premio una cena gratis per due.

È puro ciarpame kitsch, I camerieri sono tutti finti vamp, tranne i pochi che sono autentici. Per alcuni è soltanto un lavoro, quindi si limitano a mettere zanne di plastica da Halloween e a recitare battute. Per altri invece è una bella occasione per fingersi vampiri, perciò portano capsule dentarie sui canini e si sforzano al massimo di sembrare veri. Non mancano quelli travestiti da mummia, da uomo lupo e da mostro di Frankenstein, ma - che io sappia - gli unici mostri autentici sono i vampiri. Se qualche licantropo volesse rivelare la propria natura, guadagnerebbe molto di più nei locali esotici.

Il Burnt Offerings era sempre affollato. Non ero sicura se Jean-Claude fosse dispiaciuto di non essere stato il primo ad avere l'idea o se ne fosse semplicemente imbarazzato, visto che per lui era alquanto di cattivo gusto. Io ne andavo pazza. Amavo tutte le attrazioni, dalla colonna sonora del film con la casa infestata al Bela Lugosi Burger, al sangue salvo diversa richiesta. Una delle poche eccezioni all'arredamento stile anni '60 e '70 era proprio Bela. Difficile avere un ristorante ispirato al cinema horror senza il Dracula originale.

Non potete dire di avere vissuto finché non ci siete stati il venerdì sera

per il Karaoke della Paura. Io ci ho portato Ronnie - cioè Veronica Sims, investigatrice privata, nonché mia migliore amica -, e ci siamo davvero scatenate.

Ma torniamo al cadavere, o meglio, alla vittima, visto che non c'era scappato il morto. Comunque, se il barista non fosse stato svelto con l'estintore, un cadavere ci sarebbe stato.

Il caso era affidato al detective Clive Perry, alto e snello, una specie di Denzel Washington senza spalle larghe. È una delle persone più educate che abbia mai conosciuto. Non l'ho mai sentito alzare la voce e l'ho visto perdere la sua compostezza soltanto una volta, quando uno sbirro bianco grande e grosso ha puntato una pistola contro lo «sporco negro detective». Anche in quella occasione, però, ero stata io a sfoderare a mia volta la pistola contro il poliziotto razzista, pronta a far fuoco, mentre Perry cercava di risolvere la situazione facendolo ragionare. Forse avevo esagerato, forse no. Comunque alla fine non era morto nessuno.

Si girò con un sorriso. «Lieto di vederla, Ms. Blake», salutò con voce morbida.

«Anch'io sono lieta di vederla, detective Perry.» Lui mi fa sempre questo effetto. È così educato e parla con voce così pacata, che mi viene subito spontaneo comportarmi allo stesso modo. Non sono mai stata così gentile con nessun altro.

Eravamo al bar, vicino alla statua di cera a grandezza naturale del Dracula di Christopher Lee. Il barista era un vamp di nome Harry, che aveva lunghi capelli castano-ramati e una borchia d'argento al naso; anche se sembrava molto giovane e trendy, probabilmente ricordava i tempi della fondazione della colonia di Jamestown, benché il suo accento inglese rivelasse che era arrivato nel Paese dopo il XVII secolo. Era intento a lustrare il bancone come se la sua vita dipendesse da quello. Nonostante l'impassibilità del suo bel viso, capii che era nervoso e non me la sentii affatto di biasimarlo, visto che era anche uno dei proprietari. Una donna era stata molestata da un cliente vampiro. Pessima pubblicità per il locale. Comunque era andata così... La donna gli aveva gettato in faccia il liquore che stava bevendo e poi gli aveva dato fuoco con l'accendino. Ingegnoso espediente in caso di emergenza. I vampiri bruciano magnificamente, ma un tranquillo locale per turisti, che accoglieva soprattutto famiglie, non era il contesto più adatto per reazioni tanto estreme. Magari la donna era stata sopraffatta dal panico.

«Tutti i testimoni dicono che sembrava tranquilla finché lui non le si è

avvicinato un po' troppo», mi riferì Perry. «L'ha morsa?» domandai. Perry annuì. «Merda.»

«Ma lei gli ha dato fuoco, Anita, e adesso lui è gravemente ustionato. Forse non ce la farà. Cosa può avergli gettato addosso per provocare ustioni di terzo grado tanto in fretta?»

«Quanto in fretta?»

Rilesse gli appunti. «Pochi secondi.»

«Cosa stava bevendo?» chiesi a Harry.

«Scotch liscio», rispose lui, senza chiedere chi. «Il meglio che abbiamo.»

«Alto contenuto alcolico?»

Harry annuì.

«Dovrebbe essere bastato. Se i vampiri cominciano a bruciare, smettono soltanto quando li spengono. Sono molto combustibili.»

«Quindi non era venuta qui con qualche accelerante?» chiese Perry.

Scossi la testa. «Non ne aveva bisogno. Quello che non mi convince è la prontezza con cui ha usato l'accendino. Se lui fosse stato umano, si sarebbe limitata a gettargli il drink in faccia e a chiedere aiuto.»

«Lui l'ha morsa», ricordò Perry.

«Se avesse avuto paura delle zanne, non si sarebbe lasciata avvicinare così. C'è qualcosa che non quadra.»

«Sì, ma non riesco a capire cosa. Se sopravvive, il vampiro rischia un'accusa.»

«Vorrei vedere la donna.»

«Dolph l'ha portata prima al pronto soccorso per farle curare il morso, poi al nostro ufficio. Ha detto di andare là, se desidera interrogarla.»

Era tardi ed ero stanca, però, dannazione, c'era qualcosa che non andava. Tornai al bar. «Dimmi una cosa, Harry... Ti è sembrato che lei fosse qui per adescare i vamp?»

Scosse la testa. «È entrata per telefonare, poi si è seduta al banco. Un'autentica bellezza. Non ci è voluto molto perché qualcuno la notasse. È stata soltanto pura sfortuna che fosse proprio un vampiro.»

«Già, pura sfortuna...»

Harry continuò a lucidare il bancone con brevi movimenti circolari, senza staccare lo sguardo da me. «Se ci fa causa, siamo rovinati.»

«Non lo farà.»

«Dillo al Crematorium di Boston, dove una donna è stata morsa, ha fatto causa e il locale è stato costretto a chiudere. I picchetti di protesta impedi-

vano ai clienti di entrare.»

Quando gli battei una mano con fare rassicurante, rimase completamente immobile e la sua carne sembrò trasformarsi in legno, come succede ai vamp quando non cercano di sembrare umani. Lo guardai negli occhi neri. Il suo viso era immobile e impenetrabile come vetro. «Vado a parlare con la presunta vittima.»

Continuò a guardarmi. «Non servirà, Anita. Lei è umana e noi no. Niente di quello che potranno fare a Washington riuscirà a cambiare questa realtà.»

Scostai la mano, resistendo alla tentazione di strofinarmela sul vestito. Non mi è mai piaciuta la sensazione che si prova quando si tocca un vamp che è diventato duro e ultraterreno. La carne sembra quasi plastica, come quella di un delfino, però più dura, come se sotto la pelle non ci fosse muscolo, soltanto solido legno, come un albero. «Farò quello che posso, Harry.»

«Siamo mostri, Anita, e lo saremo sempre. Mi è piaciuto davvero poter camminare per le strade come chiunque altro, ma so che non durerà.»

«Forse sì e forse no. Affrontiamo questo problema prima di passare a un altro. Okay?»

Annuì e si allontanò per andare a impilare bicchieri.

«È stata molto comprensiva», commentò Perry.

Qualunque altro sbirro della squadra avrebbe osservato che non era da me essere comprensiva, e naturalmente tutti quanti mi avrebbero presa in giro per via del vestito da sera. Stavo per andare agli uffici della RPIT, dove avrei trovato Dolph e probabilmente anche Zerbrowski. Be', loro avrebbero saputo cosa dire a proposito del vestito.

24

Erano le tre di notte quando arrivai agli uffici della Regional Preternatural Investigation Team. Gli agenti di un'altra squadra avevano fatto fare per noi una serie di spille con l'abbreviazione RIP in sangue grondante su sfondo rosso o verde, a scelta. Zerbrowski le aveva distribuite e tutti noi le portavamo, incluso Dolph. Il primo vampiro che avevamo ucciso dopo la consegna delle spille era arrivato alla morgue con una di esse appuntata sulla camicia. Non avevamo mai scoperto chi fosse stato, ma io avevo scommesso su Zerbrowski.

Proprio lui mi venne incontro sui gradini della sezione. «Quel vestito sa-

rebbe una camicia se avesse gli spacchi più alti», commentò.

Lo guardai dall'alto in basso. Camicia azzurra malamente infilata in un paio di calzoni verde scuro e la cravatta talmente allentata da sembrare una grossa collana. «Cristo, Zerbrowski... Katie è arrabbiata con te?»

Corrugò la fronte. «No, perché?»

Accennai alla cravatta che non s'intonava alla camicia né ai pantaloni. «Perché ti permette di mostrarti in pubblico vestito così.»

Sorrise. «Mi sono vestito al buio.»

Sfiorai la cravatta nera. «Lo credo.»

Senza fare una piega, aprì la porta della sezione con un gesto esageratamente cerimonioso; poi mi sorrise, raggiante: «Prima la bellezza...»

Toccò a me corrugare la fronte. «Cosa stai tramando, Zerbrowski?»

Mi guardò con occhi innocenti. «Tramare? Io?»

Scossi la testa e varcai la soglia. Sopra ogni scrivania c'era un pinguino di peluche. Tutti erano impegnati al telefono, a consultare gli schedari, a lavorare al computer. Nessuno badò a me. Però c'erano pinguini su tutte le scrivanie. Era passato quasi un anno da quando Dolph e Zerbrowski avevano visto la mia collezione di pinguini e, dato che non avevano cominciato subito a prendermi in giro, mi ero illusa di averla scampata. Poi, all'inizio dell'anno, tornato Zerbrowski dalla convalescenza, i pinguini avevano cominciato a spuntare su tutte le scene del crimine e sui sedili della mia macchina, oppure nel bagagliaio. Ormai dovevano avere speso almeno duecento dollari in pupazzi.

Non sapevo ancora come reagire. Ignorarli? Fingere che non ci fossero dieci o dodici pinguini sparsi per tutta la sala? Raccoglierli e portarmeli a casa? Arrabbiarmi? Se avessi capito come reagire per porre fine a quello scherzo, non avrei esitato. Fino a quel momento mi ero limitata a cercare d'ignorare i pinguini oppure a raccoglierli, ma non era servito a niente, anzi la situazione era peggiorata. Sospettavo che fosse in corso una specie di progressione graduale verso un grandioso climax, ma non riuscivo a prevedere quale potesse essere e non ero affatto sicura di volerlo scoprire.

«Mi fa piacere vedere che alle tre del mattino siete ancora tutti tanto vispi.»

«L'impegno non è mai troppo, l'ora non è mai tarda», sentenziò Zerbrowski.

«Dov'è Dolph?»

«Nella sala interrogatori, con la vittima.»

Il tono della sua risposta m'indusse a osservarlo con attenzione. «Al tele-

fono, Dolph mi ha parlato di una 'presunta' vittima... Perché nessuno le crede?»

Sorrise. «Dolph si arrabbierebbe se ti rovinassi la sorpresa.» Mi chiamò con un cenno del dito. «Vieni, ragazzina. Vogliamo presentarti una persona.»

Corrugai di nuovo la fronte. «Se è soltanto uno scherzo, sto cominciando a innervosirmi.»

Mi aprì la porta. «Abbiamo forse rovinato la tua serata col conte Dracula?»

«Non sono affari tuoi.»

Un coro di «Oooh» si levò da tutta la squadra. Varcai la soglia seguita da numerosi commenti, nonché da alcuni suggerimenti osceni, incluso uno che sarebbe stato fisicamente impossibile da realizzare persino con un vampiro. Il confine tra la molestia sessuale e il cameratismo è sempre molto sottile.

Mi girai a guardarli. «Siete soltanto gelosi», dissi. E suscitai un bombardamento di fischi.

Zerbrowski mi aspettava in cima alla scala. «Non so se riuscirò a vederti meglio le gambe precedendoti e girandomi, oppure seguendoti; ma direi precedendoti.»

«Non esagerare, se non vuoi che lo dica a Katie.»

«Sa che sono un porco.» E mi precedette giù per i gradini, girandosi a guardare.

Lo seguii senza cercare di coprirmi. Se ti senti a disagio quando gli uomini ti guardano, allora non indossi un vestito da sera con gli spacchi che ti arrivano quasi ai fianchi, nemmeno se serve a estrarre meglio la pistola. «Come sei riuscito a convincere Katie, non dico a sposarti, ma anche soltanto a uscire con te?»

«L'ho fatta ubriacare.»

Risi. «Lo chiederò direttamente a lei, la prossima volta che m'inviterete a cena.»

«Ti racconterà una stupida favoletta romantica. Non crederle.» Si fermò davanti all'uscio della prima sala interrogatori e bussò piano.

Grande e grosso quanto un lottatore di professione, Dolph aprì la porta e ne riempì completamente il vano. Aveva la cravatta annodata alla perfezione intorno al colletto bianco inamidato aderente al collo. I calzoni del completo grigio avevano ancora una piega impeccabile. La sua unica concessione al caldo e alla notte inoltrata era che non portava la giacca sopra

la camicia bianca dalle maniche lunghe. Avrei potuto contare sulle dita di una sola mano le volte che lo avevo visto in maniche di camicia.

Tutti gli sbirri imparano a mostrarsi perfettamente annoiati o impassibili, qualche volta persino vagamente divertiti, senza mai lasciar trapelare niente. Nei loro occhi s'installa una vacuità che cela ogni segreto. Dolph riusciva a essere strepitosamente impenetrabile quando interrogava i sospettati. In quel momento invece era arrabbiato. Non lo avevo mai visto così scopertamente incazzato durante un interrogatorio.

«Che c'è?» chiesi.

Uscì in corridoio chiudendosi la porta alle spalle. «Non so perché, ma riesce a esasperarmi.»

«Racconta», esortai.

Lanciò un'occhiata al mio vestito come se lo avesse appena notato, e la sua espressione corrucciata si ammorbidì in qualcosa di simile a un sorriso. «Qualcuno sta esercitando una pessima influenza sul tuo modo di vestire.»

«Ho una pistola nel sottopancia, okay? Con gli spacchi è più facile estrarla.» Non avrei mai spiegato a Zerbrowski perché mi ero vestita così, ma a Dolph...

«Ooh!» commentò Zerbrowski. «Facci vedere! Facci vedere!»

Il sorriso di Dolph si allargò abbastanza da fargli scintillare gli occhi. «Be', almeno scopri le gambe per una buona causa.»

Incrociai le braccia sullo stomaco. «C'è davvero una sospettata, là dentro, oppure mi avete chiamata soltanto per rompermi le palle?»

Il sorriso svanì e il cipiglio rabbioso tornò. «Non è una sospettata, è la vittima. So che hai già parlato con Perry sulla scena del crimine, ma voglio che ascolti la sua storia. Poi mi dirai cosa ne pensi.» E aprì la porta.

È fatto così, non gli piace influenzare i suoi collaboratori. Mai, quali che siano le circostanze. Però fu talmente brusco che mi trovai a guardare la donna negli occhi senza avere il tempo di assumere la mia impassibilità professionale. Insomma, tradii una certa sorpresa.

Grandi occhi azzurri, capelli biondi e fini come la seta, lineamenti delicati. Pur essendo seduta, si capiva che era alta. Pochissime donne riescono a essere alte e graziose, ma lei ci riusciva alla perfezione.

«Ms. Vicki Pierce, le presento Anita Blake. Vorrei che le raccontasse la sua storia.»

Ms. Pierce ammiccò mentre gli occhioni azzurri le si riempivano di lacrime. Non colarono, badate bene, però scintillarono. Subito le asciugò con un Kleenex. Aveva un cerotto sul collo. «Le ho già detto quello che è suc-

cesso, sergente Storr. L'ho già raccontato più di una volta.» Una lacrima le scivolò sulla guancia. «Sono così stanca e la notte è già stata tanto traumatica... Devo proprio cominciare un'altra volta?» Si curvò in avanti, protendendo le braccia in un gesto difensivo e al contempo implorante. Molti uomini sarebbero crollati sotto la dolce spinta di quegli occhi. Un vero peccato sprecare un così bel numero con Dolph.

«Ancora una volta soltanto», assicurò lui. «Racconti tutto a Ms. Blake.»

Lei guardò Zerbrowski, che stava dietro di me. «La prego... Sono così stanca...»

Zerbrowski si appoggiò al muro. «Il capo è lui.»

Constatata l'inefficacia della seduzione, Ms. Pierce provò in un batter d'occhio azzurro a cambiare registro, ricorrendo alla solidarietà tra donne. «Lei è una donna... Sa come ci si può sentire sole tra tutti questi... uomini.» Aveva abbassato la voce a un sussurro nel pronunciare l'ultima parola. Chinò la testa a fissare il tavolo per un momento. Quando la sollevò di nuovo, aveva le guance rigate di lacrime autentiche.

Una recitazione da premio Oscar. Avrei voluto applaudire, ma decisi di provare prima con la compassione. Per il sarcasmo ci sarebbe stato tempo più tardi.

Girai intorno al tavolo e mi ci appoggiai senza sedermi, a pochissima distanza da lei, invadendo decisamente il suo spazio. Le battei lievemente una spalla per confortarla e sorrisi, pur non sapendo recitare abbastanza bene per riuscirci anche con gli occhi. «Adesso non è più sola, Ms. Pierce. Sono qua io. La prego, mi racconti semplicemente la sua storia.»

«È un avvocato?» chiese.

Se avesse chiesto esplicitamente un avvocato, l'interrogatorio si sarebbe concluso all'istante; così mi accosciai di fronte a lei e le presi le mani tremanti, fissandola dritto negli occhi. Non potevo fingermi compassionevole, però ero davvero interessata. Scrutandola in viso come se volessi imprimermi nella memoria i suoi lineamenti, le dedicai tutta la mia attenzione. «La prego, Vicki... Lasci che l'aiuti...»

Le sue mani rimasero immobili nelle mie mentre mi fissava coi suoi occhioni azzurri. Sembrava una cerva che si fosse accorta di essere sotto tiro e che s'illudesse di potersela cavare restando perfettamente immobile. Annuì, più a se stessa che a me; poi mi strinse le mani. Il suo viso appariva del tutto sincero.

«Ho avuto un guasto alla macchina, così sono entrata nel ristorante e mi sono recata al bar per telefonare.» Chinò la testa per evitare il mio sguardo.

«So che non avrei dovuto farlo. Una donna che entra da sola in un bar va in cerca di guai. Ma purtroppo non c'erano altri telefoni.»

«Può andare ovunque vuole quando vuole, Vicki. Il fatto di essere donna non la priva di questo diritto.» Non ebbi bisogno di fingere per apparire indignata.

Mi guardò ancora, scrutandomi. Mi sembrava quasi di sentire il rumore degli ingranaggi che giravano dentro la sua bella testolina. Credeva di avermi in pugno. Dio, quanto era giovane!

Quando mi strinse di nuovo le mani, un tremito le percorse le braccia. «Ho chiamato un amico perché venisse a controllare l'automobile. Sono al college e ho pochi soldi, perciò ho preferito non chiamare subito l'officina. Speravo che il mio amico fosse in grado d'individuare e riparare il guasto.»

Stava fornendo spontaneamente troppe informazioni. In altre parole, si stava giustificando. O forse era soltanto che aveva già ripetuto quella storia troppe volte? No... «Io avrei fatto la stessa cosa», dissi. Forse l'avrei fatto davvero.

Mi strinse le mani per la terza volta e si curvò verso di me, con una certa ansia, continuando il racconto. «C'era un uomo al bar. Sembrava gentile. Abbiamo parlato e mi ha invitata a sedermi con lui. Ho risposto che stavo aspettando un amico. Ha detto che non c'era problema e che avremmo soltanto chiacchierato.» Abbassò gli occhi ancora una volta. «Ha detto che non aveva mai visto una pelle bella come la mia.» Mi guardò sgranando gli occhioni. «Cioè, era così romantico...»

Era così falso. «Continui...»

«Ho lasciato che mi offrisse da bere. So che non avrei dovuto...» Si asciugò gli occhi. «Quando gli ho chiesto se gli dava fastidio il fumo, ha detto di no.» Vicino a lei c'era un portacenere pieno e, dato che Dolph e Zerbrowski non fumavano, la piccola Vicki doveva essere una fumatrice accanita, di quelle che si sparano una sigaretta dietro l'altra. «Poi mi ha passato un braccio intorno alle spalle e si è chinato su di me...» Curvò le spalle, tremando, mentre le lacrime scorrevano più copiose. «Allora ho creduto che volesse cercare di baciarmi. Invece mi ha morsa sul collo. Giuro che fino a quel momento non mi ero accorta che fosse un vampiro.» Mi guardò da pochi centimetri di distanza, vibrante di sincerità.

Le battei un braccio per confortarla. «Molte persone non riescono a distinguere i vampiri dagli umani, soprattutto se prima si sono nutriti.»

Ammiccò. «Nutriti?»

«Un vampiro sembra più umano quando ha fatto il pieno di sangue.»

«Oh...»

«Cos'ha fatto quand'è stata morsa?»

«Gli ho gettato il drink in faccia e ho dato fuoco.»

«Dato fuoco? Al liquore o al vampiro?»

«A tutti e due.»

Annuii. «I vampiri sono altamente combustibili. Ha bruciato molto bene, vero?»

«Non mi aspettavo che avvampasse a quel modo. Le persone non bruciano così.»

«No, le persone no.»

«Ho cominciato a strillare e sono scappata. Proprio in quel momento il mio amico è entrato dalla porta, e i clienti hanno iniziato a urlare. È stato tremendo.»

Mi alzai. «Ci scommetto.»

Mi fissò con gli occhi azzurri pieni di sincerità, ma non di orrore per quello che aveva fatto. Non provava nessun rimorso. D'improvviso mi afferrò un braccio con molta forza, come per esortarmi a capire. «Ho dovuto difendermi!»

Posai una mano sulle sue e sorrisi. «Come mai ha pensato d'incendiare il liquore subito dopo averlo gettato?»

«Ho ricordato che i vampiri hanno paura del fuoco.»

«Se si fosse trattato di un umano, sarebbe bruciato soltanto il liquore. Una vampata e tutto sarebbe finito. Un umano sarebbe rimasto ferito, ma poi l'avrebbe lasciata stare. Non ha avuto paura che il vampiro s'infuriasse?»

«Be', i vampiri sono molto combustibili, come ha detto lei», replicò Vicki.

Sgranai gli occhi. «Allora sapeva che avrebbe preso fuoco?»

«Sì.» Continuò a stringermi, quasi implorandomi di capire la situazione tremenda in cui si era trovata.

«Credevo che non sapesse quali sarebbero state le conseguenze, Ms. Pierce», intervenne Dolph.

«Infatti è così. Me ne sono resa conto soltanto quando ha cominciato a bruciare.»

Le battei una mano. «Eppure, cara Vicki, ha appena detto di sapere che era combustibile...»

«Perché lo aveva detto lei.»

«Vicki, lei ha appena ammesso di sapere che si sarebbe incendiato

quando ha usato l'accendino.»

«Non è vero!»

«Invece è vero.»

Ritirò le mani e raddrizzò la schiena. «Sta cercando di confondermi.»

Scossi la testa. «No, Vicki, si sta confondendo da sola.» Mi scostai da lei senza smettere di guardarla negli occhi.

«E questo cosa vorrebbe dire?» La sua maschera da damigella indifesa lasciò trasparire una certa collera.

«Che ristorante era?» le domandai, come se non fossi lì da venti minuti. Gli interrogatori sono spesso ripetitivi.

«Come?»

«Qual era il nome del locale?»

«Non ricordo.»

«Dolph?»

«Burnt Offerings», rispose lui.

Risi. «Un famigerato ritrovo di vampiri.»

«Come facevo a saperlo?» replicò lei. «Non è nel quartiere dei vampiri.»

«Che mi dice dell'insegna con Christopher Lee nei panni di Dracula?»

«Era tardi. Non c'erano altri locali aperti.»

«A University City, su Delmar, il venerdì notte? Andiamo, Vicki! Può fare di meglio.»

Con la mano delicata scossa da un tremito, si toccò il cerotto sul collo. «Mi ha morsa.» La sua voce tremò, il pianto le bagnò di nuovo il viso.

Mi avvicinai di nuovo a lei e mi chinai, appoggiandomi al tavolo con le mani per accostare il mio viso al suo. «Stai mentendo, Vicki», affermai, mettendo da parte il tono formale. Scoppiò a piangere, coprendosi il viso, ma io le presi il mento per obbligarla a guardarmi. «Sei dannatamente brava, ma non abbastanza.»

Si scostò e si alzò in modo tanto brusco da rovesciare rumorosamente la sedia sul pavimento. «Sono stata aggredita, e lei mi fa sentire come se la colpevole fossi io! Eppure è una donna anche lei! Credevo che avrebbe capito!»

Scossi la testa. «Piantala con l'espediente della solidarietà femminile, Vicki. Non funziona.»

Si strappò il cerotto e lo gettò sul pavimento. «Guardi! Guardi cosa mi ha fatto!»

Se sperava d'impressionarmi, sbagliava di grosso. Mi avvicinai e le feci reclinare la testa. Un morso di vampiro recente, molto nitido ma senza li-

vidi. Soltanto le punture. Indietreggiai. «Gli hai gettato il drink in faccia non appena ti ha morsa?»

«Sì. Non volevo che mi toccasse.»

«Un lurido vampiro», la imbeccai.

«Un cadavere ambulante», disse lei.

Aveva ragione. «Grazie, Vicki. Grazie per avere accettato di parlarmi.» Mi recai alla porta e con un cenno invitai Dolph a seguirmi fuori. Zerbrowski rimase a tenere compagnia a Ms. Pierce.

Dolph chiuse l'uscio alle nostre spalle. «Cos'hai visto, in quel morso, che a me invece è sfuggito?»

«Se un vampiro affonda le zanne ma non ha il tempo di nutrirsi molto, allora lascia una specie di succhiotto. Le zanne non sono cave. Servono soltanto a forare la pelle per permettere al vampiro di succhiare il sangue. È una delle ragioni per cui sono così piccole. Se il vamp si nutre abbastanza a lungo, la zona intorno al morso si dissangua e la lividezza è poco accentuata. È impossibile che una rapida succhiata possa avere lasciato un morso così nitido. Se lo era già fatto fare da qualcuno, e non ci sono voluti soltanto pochi secondi.»

«Sapevo che stava mentendo.» Dolph scosse la testa. «Però credevo che non avesse usato soltanto il liquore, ma che fosse entrata nel locale munita di un accelerante di qualche genere.»

«Quando prende fuoco, un vampiro brucia finché non lo si spegne e comunque si riduce in cenere. Magari resta qualche frammento di ossa, ma i vamp bruciano pressoché completamente, a differenza degli umani. Con loro i calchi dentari non servono.»

«Il barista ha usato l'estintore che teneva dietro il bancone», disse Dolph. «I testimoni dicono che lo ha spento in fretta.»

«Già... Il buon vecchio Harry... È un miracolo che il vamp sia ancora vivo. So che ci sono forti opposizioni a un locale di succhiasangue fuori del quartiere dei vampiri. Sono state raccolte firme per una petizione, ed è già stato fissato un incontro fra i cittadini e l'amministrazione. Ms. Pierce potrà testimoniare in modo molto efficace sui pericoli che derivano dalla presenza dei vampiri fuori del loro quartiere.»

«Il proprietario del ristorante ha detto che questa pessima pubblicità rischia di rovinarlo.»

Annuii. «Oh, sicuro... Potrebbe anche essersi trattato di un rancore personale nei confronti del vampiro. Forse non da parte della Signorina Occhi Azzurri, ma di qualcuno di sua conoscenza che lo voleva morto.»

«Magari appartiene a Humans First», ipotizzò Dolph. «A quei fanatici piacerebbe molto poter bruciare tutti i vamp.»

«Ma nessuno di loro si lascerebbe mordere così. No, potrebbero averla pagata per screditare il locale. Può anche darsi che lei appartenga a Humans First o a Humans Against Vampires, ma in tal caso non è una fanatica convinta e il morso lo dimostra.»

«Non è possibile che il vamp l'abbia ipnotizzata?»

«Non credo. Adesso comunque avrei qualche domanda per gli altri testimoni.»

«Ad esempio?»

«Sono sicuri che il vampiro l'abbia assaggiata davvero? Sono certi che l'abbia morsa? Chiedi loro se odorava di sangue, quand'è entrata», suggerii a Dolph.

«Spiegati meglio.»

«Se era già stata morsa prima di entrare, allora può darsi che qualcuno abbia fiutato il sangue. Può anche darsi di no, visto che la ferita è molto pulita, e probabilmente è proprio per questo che si è fatta mordere così. Se avessero lasciato uscire il sangue, tutti gli altri vamp l'avrebbero subito fiutato.»

Mentre ascoltava, Dolph prendeva appunti sul suo fido taccuino. «Dunque è coinvolto un vamp?»

«Può darsi che non fosse a conoscenza delle intenzioni della ragazza. Io cercherei un fidanzato vamp, o almeno uno con cui è uscita qualche volta, visto che 'fidanzato' potrebbe essere una parola troppo grossa per Ms. Pierce. Controllerei anche se ha qualche esperienza di recitazione, magari al college.»

«Già fatto. Ha studiato teatro.»

Sorrisi. «Che bisogno hai di me? Hai già risolto tutto.»

«Il morso, la facilità con cui bruciano i vampiri...» Scosse la testa. «In letteratura non si trova nessuna di queste stronzate.»

«I libri non sono pensati per facilitare le indagini di polizia, Dolph.»

«Forse dovresti scriverne uno tu...»

«Già, come no... Hai abbastanza elementi per procurarti un mandato e controllare il suo conto in banca?»

«Forse sì, se lo chiedo al giudice adatto.»

«Sai una cosa? Anche se fosse accusata e condannata, il danno sarebbe irrimediabile, visto che la consegna della petizione e l'assemblea ci saranno la settimana prossima. Sono soltanto voci su un'aggressione, ma si

spargeranno.»

Dolph annuì. «E noi non possiamo farci niente.»

«Potresti andare alla riunione e riferire quello che hai scoperto sul conto di Vicki.»

«Perché non ci vai tu?»

«Perché la destra mi vede come la meretrice di Babilonia, dato che vado a letto col gran capo dei succhiasangue. Qualunque cosa dicessi, non crederebbero a un accidente di niente.»

«Non ho tempo per partecipare alle assemblee dei cittadini, Anita.»

«Credi che i locali dei vampiri dovrebbero essere segregati?»

«Non insistere. Non servirebbe a niente.»

Lasciai perdere. Dolph credeva che i vampiri fossero mostri da cui la cittadinanza doveva essere protetta, e io stessa ero d'accordo con lui, almeno fino a un certo punto. Eppure andavo a letto con un mostro, perciò mi era difficile rimanere a bordo del suo stesso carro. Eravamo concordi sul disaccordo, e la cosa ci permetteva di non avere attriti e di lavorare insieme.

«Se odi tanto i vamp, perché non ti sei bevuto la storia di Ms. Pierce?» domandai.

«Perché non sono stupido», ribatté Dolph.

«Scusa se ho pensato anche soltanto per un secondo che i sentimenti personali potessero interferire col tuo lavoro. Non lo permetteresti mai, vero?»

«Non lo so», sorrise. «Tu non sei ancora dietro le sbarre.»

«Forse ci sarei, se tu avessi le prove che ho commesso qualche crimine.»

«Non è escluso.» Il sorriso scomparve dal suo volto e i suoi occhi diventarono vacui. Occhi da sbirro. «Che ti è successo alla mano?»

Abbassai lo sguardo sulla medicazione come se fosse spuntata dal nulla proprio in quel momento. «Incidente domestico.»

«Incidente domestico?»

«Già...»

«Cosa esattamente?»

«Mi sono tagliata con un coltello.»

«E cosa stavi facendo?»

Io non cucino mai, e Dolph lo sapeva. «Stavo tagliando una ciambella.» Ricambiai il suo sguardo con occhi altrettanto vacui. Una volta, non troppo tempo prima, la mia faccia lasciava trasparire tutto, emozioni e pensieri, nella maniera più evidente. Ma non era più così. Fissando il volto sospettoso di Dolph, capii che la mia faccia non tradiva niente. Soltanto l'impassi-

bilità stessa suggeriva che stavo mentendo, ma quello lui lo sapeva già e io non intendevo sprecare il suo tempo e il mio escogitando qualche raffinata menzogna. Dunque perché preoccuparsi?

Continuammo a fissarci così per un po'.

«Hai una calza schizzata di sangue, Anita. Dev'essere stata una ciambella pericolosa.»

«Infatti.» Non potei fare a meno di sorridere. «Se ti avessi detto che sono stata aggredita, mi avresti costretto a rilasciare una deposizione.»

Sospirò. «Che stronza... So che sei coinvolta in qualche grosso guaio.» Le sue mani si chiusero in pugni grossi quasi quanto la mia testa. «Ti sgriderei, se servisse a qualcosa. Anzi dovrei sbatterti in cella per tutta la notte...» Rise aspramente. «O per quello che resta della notte! Ma non potrei accusarti di niente, giusto?»

«Non ho fatto niente di male, Dolph.» Sollevai la mano ferita. «Stavo resuscitando un morto per fare un favore a un amico e ho dovuto tagliarmi perché avevo bisogno di più sangue. Tutto qui.»

«È la verità?»

«Sicuro.»

«Perché non me l'hai detto subito?»

«Perché non è stato un lavoro, ma un favore. A Bert verrebbe un colpo se scoprisse che resuscito cadaveri senza farmi pagare. Invece si berrebbe la storia della ciambella.»

Dolph rise. «Non ti chiederebbe neanche come ti sei ferita! Non vorrebbe nemmeno saperlo!»

Annuii. «Verissimo.»

«Se la cucina dovesse diventare più pericolosa e ti servisse aiuto, ricordati di chiamare.»

«Lo terrò a mente, Dolph.»

Intascò il taccuino. «E per questo mese cerca di non ammazzare nessuno, Anita. Anche se è davvero legittima difesa, stai ammucchiando troppi cadaveri. Continuando così, finirai dietro le sbarre.»

«Sono più di sei settimane che non ammazzo nessuno. Anzi quasi sette. Che diavolo! Sto abbassando la media!»

Scosse la testa. «Gli ultimi due sono stati gli unici che abbiamo potuto dimostrare. Legittima difesa in entrambi i casi, uno con testimoni in abbondanza. Eppure non abbiamo ancora trovato il cadavere di Harold Gaynor; soltanto la sua sedia a rotelle, in quel cimitero. E Dominga Salvador non è mai ricomparsa.»

«C'è chi dice che la Señora sia ritornata in Sud America», replicai sorridendo.

«Quella sedia era tutta imbrattata di sangue, Anita.»

«Davvero?»

«Prima o poi la tua fortuna finirà. E io non potrò più aiutarti.»

«Non ti ho chiesto aiuto. E poi avrò un distintivo federale, se passerà la nuova legge.»

«Essere uno sbirro, non importa di che tipo, non significa che non si possa essere arrestati.»

Toccò a me sospirare. «Sono stanca e me ne vado a casa. Buonanotte, Dolph.»

Mi scrutò ancora per un paio di secondi, prima di rispondere: «Buonanotte, Anita». E rientrò nella sala interrogatori, lasciandomi sola in corridoio.

Dolph non era mai stato così scontroso prima di scoprire che uscivo con Jean-Claude. Non ero sicura che fosse consapevole di quanto era cambiato il suo atteggiamento nei miei confronti, ma io lo ero di sicuro. Una scopata con un non morto e non si fidava più di me, o almeno non del tutto.

Ciò mi rattristava e mi faceva arrabbiare. La cosa più dura da sopportare era che meno di due mesi prima sarei stata d'accordo con Dolph: non ci si può fidare di chi va a letto coi mostri, chiunque sia. Ed eccomi qui a comportarmi proprio così. Io, Anita Blake, trasformata in carne da bara. Triste, davvero molto triste. Con chi uscivo non era affare di Dolph, eppure non potevo certo biasimarlo per la sua reazione. Anche se non mi piaceva, non potevo lamentarmi. Okay, potevo lamentarmi, però non era giusto.

Uscii senza riattraversare la sezione, chiedendomi per quanto tempo i pinguini sarebbero rimasti sulle scrivanie in attesa del mio ritorno. Il pensiero di tutti quei pupazzi dall'aria sciocca che se ne stavano abbandonati ad aspettare che tornassi mi fece sorridere, anche se non durò. Non si trattava soltanto della sua sfiducia. Dolph era uno sbirro eccellente, un ottimo investigatore; se avesse cominciato a scavare davvero, avrebbe potuto trovare qualche prova.

Sapeva il cielo se avevo commesso abbastanza uccisioni non autorizzate per finire in galera. Avevo usato i miei poteri di risvegliante per uccidere esseri umani, quindi la condanna a morte sarebbe stata automatica qualora fosse stato possibile provarlo. E, se chi ha massacrato a colpi di scure una famiglia intera può anche rimanere nel braccio della morte per quindici anni a furia di appelli e di ricorsi, chi uccide con la magia non ha questa

possibilità, perché il processo, la condanna e l'esecuzione avvengono nel giro di sei settimane, di solito anche meno.

Le autorità carcerarie hanno paura di chi è dotato di poteri magici, quindi non hanno nessuna voglia di avere intorno per troppo tempo streghe e affini. Una volta, nel Maine, una strega evocò alcuni demoni nella sua cella. Non so come abbia potuto rimanere sola tanto a lungo per eseguire il rituale, ma tutti quelli che erano stati abbastanza sciocchi o imprudenti da offrirle tale opportunità sono morti e non hanno mai potuto essere interrogati. Le loro teste non sono mai state ritrovate, perciò neppure io avrei potuto resuscitarli come zombie affinché raccontassero a voce o per iscritto quello che era successo. Un vero casino.

La strega riuscì a fuggire, ma in seguito fu nuovamente catturata con l'aiuto di una congrega di streghe bianche e persino, strano a dirsi, di un gruppo di satanisti. Nessuno che pratichi la magia è contento quando un suo collega trasgredisce la legge, rovinando la reputazione all'intera categoria.

L'ultimo caso di strega bruciata viva dalla folla in questo Paese risale al 1953. Il nome di quella disgraziata era Agnes Simpson. Ho visto le foto in bianco e nero della sua morte; chiunque studi una qualsiasi materia soprannaturale ne vede come minimo una in qualche libro di testo. Quella che mi si è impressa maggiormente nella memoria mostra il suo viso pallido e indenne, sul quale il terrore è visibile anche da lontano. I lunghi capelli scuri ondeggiano nel calore, ma non hanno ancora preso fuoco. Soltanto la camicia da notte e la vestaglia sono in fiamme. Lei ha la testa piegata all'indietro e strilla. Questa è la foto che ha vinto il premio Pulitzer, le altre sono meno conosciute. È una sequenza che termina col cadavere carbonizzato.

Non riesco a capire come il fotografo sia riuscito a rimanere là a scattare sino alla fine. Forse il premio Pulitzer è un amuleto contro gli incubi. O forse no.

25

Poco prima delle cinque entrai nel cortile del condominio con la clinica segreta in cantina. L'alba spingeva una mano fredda contro il vento. Il cielo era grigio, stretto nella morsa tra l'oscurità e la luce. È quel momento cangiante di transizione in cui i vampiri sono ancora attivi e puoi trovarti con la gola squarciata pochi istanti prima del sorgere del sole.

Un taxi si fermò davanti al palazzo, e una donna di alta statura dai cortissimi capelli biondi ne smontò. Indossava una minigonna, una giacca di pelle e niente scarpe. Zane smontò per secondo. Qualcuno gli aveva pagato la cauzione; siccome non ero stata io, doveva avere beneficiato della tenera sollecitudine del Padrone delle Bestie. Era stata pura fortuna se non aveva partecipato alla tortura di Sylvie. Se avesse rifiutato, infatti, sarebbe stato in condizioni peggiori di come sembrava. Se avesse accettato, avrei dovuto ammazzarlo e ciò sarebbe stato maledettamente imbarazzante.

Mentre andavo loro incontro, di nuovo col soprabito e con le armi addosso, Zane mi vide e mi fece un cenno di saluto, sorridendo. Indossava soltanto gli stivali e i lucidi calzoni di vinile nero, aderenti come una seconda pelle. Ah, sì, aveva anche un piercing al capezzolo. Mai dimenticare la gioielleria.

La donna mi fissò come se non fosse per niente contenta di vedermi. Non sembrava esattamente ostile, ma di sicuro non era contenta. Quando il tassista disse qualcosa, lei tirò fuori un rotolo di banconote da una tasca della giacca e lo pagò.

Il taxi se ne andò. Vivian, la bestiolina da compagnia che il Padrone delle Bestie aveva scelto per allietare il proprio soggiorno in città, non era smontata dalla macchina, e neppure Gregory, il fratello di Stephen, che aveva scoperto recentemente di avere una coscienza. Mi mancavano almeno due leopardi mannari. Cosa stava succedendo?

Zane mi venne incontro come se fossimo stati vecchi amici. «Te l'avevo detto, Cherry! È la nostra alfa, la nostra *léoparde lionné!* Sapevo che ci avrebbe salvati!» Si gettò in ginocchio davanti a me e dovette accontentarsi della mia mano sinistra perché tenevo la destra in tasca, con la Browning in pugno. Avevo frequentato i licantropi abbastanza per sapere che essere alfa implica una certa quantità di contatto fisico. Come gli animali che talvolta sono, sembra che abbiano bisogno di essere rassicurati in questo modo; perciò non mi opposi, anche se tolsi la sicura alla Browning.

Zane mi prese la mano gentilmente, quasi con reverenza, posò una guancia sulle mie nocche e cominciò a sfregare la faccia da una parte all'altra come un gatto. Quando mi leccò lentamente il dorso, ritirai la mano con gentilezza. Mi ci volle un sacco di autocontrollo per non pulirmela sul soprabito.

La donna - Cherry, presumo - si limitò a guardarmi. «Non ci ha salvati tutti.» La sua voce fu un basso contralto quasi sbalorditivo. Faceva le fusa anche quand'era in forma umana.

«Dove sono Vivian e Gregory?» domandai.

Lei indicò la direzione da cui era arrivato il taxi. «Laggiù. Sono ancora laggiù.»

«L'accordo era che tutta la mia gente doveva essere liberata.»

Zane balzò in piedi tanto all'improvviso che mi ritrovai il cuore in gola e rischiai di spararglì. Così inserii nuovamente la sicura alla Browning e sfilai la mano di tasca. Non intendevano aggredirmi, ma se Zane avesse continuato a saltellare qua e là come una versione punk di Tigro avrei potuto spararglì per sbaglio. Di solito i miei nervi sono migliori di così.

«Il Signore delle Belve ha detto che chiunque fosse disposto a riconoscerti come dominante avrebbe potuto andarsene, purché fosse in grado di camminare, però aveva già fatto in modo che Gregory e Vivian non ne fossero capaci.»

Qualcosa di gelido e duro mi riempì lo stomaco. «Che vuoi dire?»

«Vivian era priva di conoscenza quando ce ne siamo andati.» Cherry abbassò lo sguardo al suolo prima di proseguire. «Gregory ha cercato di seguirci strisciando, ma era ferito troppo gravemente.» Sollevò gli occhi colmi di lacrime tremanti e li tenne spalancati. «Ha gridato, implorandoci di non abbandonarlo.» Si terse le lacrime con un gesto rabbioso della mano. «Ma io l'ho abbandonato, mentre strillava, perché più di qualunque altra cosa al mondo volevo andarmene di là, anche a costo di abbandonare i miei amici alla tortura, alla morte e allo stupro.» Si coprì il viso con tutt'e due le mani e pianse.

Zane le si avvicinò per abbracciarla. «Neanche Gabriel avrebbe mai potuto salvarci tutti. Ha fatto del suo meglio.»

«Un accidente!» ribattei.

Zane mi guardò, sfregando una guancia contro il collo di Cherry, ma con occhi molto seri. Era contento di essere vivo, però si rammaricava di essere stato costretto ad abbandonare i suoi amici.

«Devo fare una telefonata.» Entrai nel palazzo, seguita pochi istanti più tardi dai due licantropi, e mi servii dello stesso telefono con cui avevo chiamato Jean-Claude in precedenza. Mancava pochissimo all'alba, quindi si stava sicuramente accingendo a dormire.

Rispose al telefono come se si aspettasse la chiamata. «*Oui, ma petite?*»

«Gregory e Vivian non ce l'hanno fatta. Credevo che avessi negoziato anche la loro libertà.»

«Sebbene gli altri lo abbiano obbligato ad acconsentire, Padma ha imposto una regola, cioè che chiunque avesse voluto andarsene avrebbe dovuto

farlo camminando sulle sue gambe. Ho capito che cosa intendeva, ma non sono riuscito a ottenere nulla di meglio. Ti prego di crederlo.»

«Benissimo. Comunque sia, non intendo abbandonarli. Se loro possono spaccare il capello in quattro, noi possiamo fare la stessa cosa.»

«Qual è il tuo piano, *ma petite*?»

«Tornare là per aiutarli ad andarsene sulle loro gambe. Padma non ha specificato che dovevano farlo senza aiuto, vero?»

«No...» Jean-Claude fece un lungo sospiro. «L'alba è terribilmente vicina, *ma petite*. Se proprio devi farlo, aspetta almeno due ore. Intorno a quell'ora anche i più potenti tra noi devono dormire. Ma non aspettare più a lungo perché non so di quanto sonno abbiano bisogno i consiglieri. È possibile che si sveglino molto presto.»

«Aspetterò due ore.»

«Ti manderò alcuni lupi. Durante il sonno di Padma ti saranno utili.»

«Ottimo.»

«Devo andare», disse Jean-Claude. La comunicazione fu interrotta.

In quel momento il sole spuntò all'orizzonte, e io sentii come un grande peso. Per un attimo non riuscii a respirare e mi sentii il corpo pesante, anzi pesantissimo; quella sensazione scomparve subito. Capii che Jean-Claude si era addormentato. Nonostante i tre marchi che mi aveva imposto, non avevo mai provato nulla del genere prima di allora. Comunque sapevo che mi proteggeva dalle cose che il terzo marchio mi permetteva di percepire e che difendeva anche Richard. Fra noi tre, Jean-Claude era quello che ne sapeva di più sui marchi, su come usarli o non usarli e sul loro vero significato. Non avevo fatto molte domande nei mesi che erano trascorsi da quando avevamo formato il triumvirato, perché a volte non ero sicura di voler sapere. Richard appariva ugualmente riluttante, a sentire Jean-Claude, che a sua volta si mostrava paziente nei nostri confronti come un genitore con un figlio ritardato.

Cherry si appoggiò al muro con le braccia incrociate sullo stomaco. Non indossava niente sotto la giacca di pelle. Il suo sguardo era diffidente, come se fosse stata delusa spesso e pesantemente. «Perché vuoi andare a prenderli?»

Zane era seduto accanto alle gambe di lei, addossato alla parete. «Perché è la nostra alfa.»

Cherry scosse la testa. «Perché vuoi rischiare la vita per due persone che non conosci neppure? Ti ho riconosciuta come dominante perché volevo andarmene di là, ma non credo affatto che tu lo sia. Per quale motivo vuoi

tornare laggiù?»

Non sapevo bene come spiegarlo. «Si aspettano che li salvi.»

«E allora?» esortò lei.

«Allora voglio provarci.»

«Ma perché?»

Sospirai. «Perché... Perché ricordo lo sguardo implorante di Vivian e il suo corpo tutto coperto di lividi. Perché Gregory ha pianto e gridato, implorando di non essere abbandonato. Perché Padma li farà soffrire molto più di quanto avrebbe fatto in altre circostanze, adesso che crede di poter ferire me attraverso il loro dolore.» Scossi la testa. «Devo dormire per un paio d'ore, e vi suggerisco di fare altrettanto. Comunque non siete obbligati ad accompagnarmi. Accetto soltanto volontari.»

«Non voglio tornare laggiù», confessò Cherry.

«Allora non farlo.»

«Io invece verrò con te», dichiarò Zane.

Quasi sorrisi. «Chissà perché, lo immaginavo.»

26

Giacevo nel lettino ospedaliero di una stanza libera. Il vestito da sera era piegato sull'unica sedia, che era incastrata sotto la maniglia della porta; protezione molto relativa, visto che non avrebbe impedito l'ingresso a chi fosse stato veramente deciso a entrare, ma almeno mi avrebbe concesso qualche secondo per prendere la mira. Avevo fatto la doccia e avevo buttato via le calze imbrattate di sangue. Indossavo soltanto le mutandine perché non c'erano camici in più. Dormivo in un letto che non era il mio, con le lenzuola strette sul seno nudo e la Firestar sotto il cuscino. La mitragliet-ta era sotto il letto, anche se non prevedevo di averne bisogno; ma dove avrei dovuto metterla?

Sognavo di essermi smarrita in una casa abbandonata alla ricerca di alcuni gattini che miagolavano mentre diversi serpenti nascosti nell'oscurità cercavano di divorarli. Non c'era bisogno di essere Freud per interpretare quel sogno. Nel momento in cui mi resi conto limpidamente che era un sogno e ne compresi il significato, la visione si dissolse. Rimasi sveglia nel buio, lo sguardo fisso al soffitto, le lenzuola spiegazzate che lasciavano scoperto il busto, il sudore sotto il seno, e il cuore che pulsava come se avessi corso nel sonno. Qualcosa non andava.

Mi alzai a sedere coprendomi di nuovo col lenzuolo pur non avendo

freddo, perché da bambina avevo pensato che i mostri nascosti nell'armadio e sotto il letto non sarebbero riusciti a prendermi se mi fossi nascosta. Ogni volta che mi svegliavo da un incubo continuavo a coprirmi col lenzuolo, anche quando faceva caldo. In quel momento non faceva caldo, visto che mi trovavo in una cantina con l'aria condizionata. Allora perché mi sembrava quasi di avere la febbre?

Sfilai la Firestar da sotto il cuscino e, non appena l'ebbi in pugno, mi sentii meglio. Se era stato soltanto un sogno a spaventarmi, avrei finito per sentirmi molto sciocca.

Seduta al buio, ascoltai con estrema attenzione prima di accendere la luce; se nel corridoio ci fosse stato qualcuno, l'avrebbe vista filtrare sotto la porta, e non volevo far luce a un eventuale nemico in agguato. Non ancora.

Qualcuno stava percorrendo il corridoio nella mia direzione, un turbine di energia e di calore che mi accarezzava come una mano, una tempesta che mi correva incontro, il crepitio del lampo che si addensava nella stanza, opprimente come un peso. All'improvviso, nel disinserire la sicura della Firestar, capii chi era. Richard si stava avvicinando a me come un tornado furente.

Inserii nuovamente la sicura senza mettere via la pistola, perché sentivo che era arrabbiato. Una volta, mentre era in collera, lo avevo visto sollevare e rovesciare un letto a baldacchino a due piazze in solida quercia. Così per precauzione tenni la pistola in pugno anche se non mi piaceva; il dilemma morale non mi turbava abbastanza per indurmi a metterla via. Accesi le luci e ammiccai, abbagliata, mentre mi si annodava lo stomaco. Non volevo vederlo. Non avevo più saputo che cosa dirgli dopo la notte in cui ero stata a letto con Jean-Claude per la prima volta, la stessa notte in cui ero scappata da lui, o meglio da quello che era diventato con la luna piena. Ero scappata dopo avere visto la sua bestia.

A piedi nudi mi avvicinai alla sedia per prendere il vestito. Lo stavo infilando frettolosamente, dopo avere posato la pistola sul letto, quando fiutai il suo dopobarba. Percepii un movimento sotto la porta e capii che il suo corpo stava rompendo la corrente d'aria; il suo dopobarba non emanava un profumo abbastanza intenso da consentirmi di fiutarlo. D'improvviso, come se mi venisse sussurrato all'orecchio, compresi che Richard mi stava fiutando attraverso la porta, perciò sapeva che mi ero messa Oscar de la Renta per Jean-Claude.

Lo sentii spingere lievemente l'uscio con la punta delle dita e inspirare profondamente l'odore del mio corpo.

Cosa stava succedendo? Eravamo legati da due mesi e non avevo mai avuto percezioni simili né con Richard né con Jean-Claude.

La voce di Richard suonò dolorosamente familiare: «Anita, ho bisogno di parlarti...» La sua voce e il suo corpo contenevano rabbia, che premeva sulla porta come il tuono.

«Mi sto vestendo.»

Lo sentii passeggiare davanti alla porta. «Lo so. Riesco a sentirti. Che cosa ci sta succedendo?»

Ecco una domanda inquietante, se mai ne avevo udita una. Mi chiesi se riuscisse a sentire le mie mani come io avevo sentito le sue poco prima.

«Da quando siamo uniti nel triumvirato non ci siamo mai incontrati poco dopo l'alba, e Jean-Claude non è qui a fare da cuscinetto», dissi. Speravo che fosse davvero così, perché l'unica alternativa che mi veniva in mente era che i consiglieri avessero fatto qualcosa ai nostri marchi. Ignoravo cosa potesse essere, e non lo avremmo saputo per certo prima di avere interrogato Jean-Claude. Dannazione!

Richard tentò la maniglia della porta. «Perché ci metti tanto?»

«Ho quasi finito.» Terminai d'infilare il vestito. Le scarpe erano scomode senza calze, ma sarei stata peggio a piedi nudi; non so perché, ma con le scarpe mi sento più a mio agio, pronta a tutto. Spostai la sedia, aprii la porta e indietreggiai un po' troppo in fretta fino alla parete opposta della stanza. Misi le mani dietro la schiena, la pistola in pugno. Anche se non credevo che volesse aggredirmi, non lo avevo mai sentito così: la sua rabbia era come un nodo rovente nella mia pancia.

Aprì la porta con prudenza, come se dovesse riflettere prima di compiere qualsiasi movimento. Il suo autocontrollo era un sottile confine tremulo fra la sua collera e me.

Era alto un metro e ottantacinque, largo di spalle, zigomi prominenti, bocca larga e morbida, una fossetta sul mento. Nell'insieme era fin troppo bello. Gli occhi erano color cioccolata come sempre, però contenevano una sofferenza nuova. I capelli castani cadevano in onde folte sulle spalle, così pieni di riflessi dorati e ramati che avrebbero dovuto essere descritti con un aggettivo inventato appositamente perché «castano» non rendeva affatto l'idea. Mi era sempre piaciuto passargli le mani tra i capelli e afferrarglieli a ciocche mentre ci baciavamo.

Indossava una canottiera rosso sangue che gli lasciava scoperte le spalle e le braccia. Sapevo che tutto il suo corpo, anche dove non si vedeva, aveva una bella tinta marrone chiaro: non era abbronzatura, bensì il colore na-

turale della pelle.

Il cuore mi batteva in gola, ma non per la paura. Mentre mi fissava, col vestito da sera nero, struccata e spettinata, sentii la reazione del suo corpo come una sorta di torsione all'interno del mio; fui costretta a chiudere gli occhi per non guardargli i jeans e scoprire se quella sensazione si fosse manifestata anche visibilmente.

Quando li riaprii, non si era mosso. Se ne stava in mezzo alla stanza coi pugni chiusi, col respiro un po' accelerato e con gli occhi sgranati, quasi strabuzzati, come un cavallo che stesse per imbizzarrirsi.

Fui la prima a ritrovare la voce. «Hai detto che hai bisogno di parlarmi? Ti ascolto.» Mi sembrava quasi di avere il fiatone, come se condividessi la respirazione affannosa di Richard. Avevo avuto momenti così con Jean-Claude, mai con Richard. Se fossimo stati ancora insieme, sarebbe stato intrigante; invece, data la situazione, risultava soltanto sconcertante.

Rilassò le mani e le aprì, sforzandosi di non richiuderle a pugno. «Jean-Claude ha detto che ci stava isolando l'uno dall'altra per proteggerci in attesa che fossimo pronti, ma finora non gli avevo creduto.»

Annuii. «È imbarazzante.»

Scosse la testa e sorrise, senza che ciò scacciasse la collera dal suo sguardo. «Imbarazzante? Non è altro per te, Anita? Soltanto imbarazzante?»

«Adesso puoi sentire quello che provo, Richard, perciò conosci già la risposta a questa dannata domanda.»

Chiuse gli occhi, unì le mani aperte all'altezza del petto e spinse facendo guizzare i muscoli contratti lungo le braccia fino alle spalle.

Non nascose i suoi sentimenti, però si allontanò da me: fu come se avesse innalzato tra noi un muro, oppure uno scudo mentale. Qualcuno doveva farlo, ma io non avevo neanche pensato di provarci. Vederlo e sentirlo dentro di me mi aveva trasformata in un ormone pulsante. Era troppo imbarazzante per poterlo esprimere a parole.

Sotto il mio sguardo, il suo corpo si rilassò muscolo dopo muscolo. Allora aprì gli occhi lentamente, quasi sonnacchiosamente. Io non ero mai stata tanto brava nella meditazione.

Abbassò le braccia e mi guardò. «Va meglio?»

«Sì, grazie.»

Scosse la testa. «Non ringraziarmi. Potevo soltanto controllarmi o scappare gridando.»

Restammo là a fissarci in un silenzio denso e colmo di disagio.

«Cosa vuoi, Richard?» La sua risata soffocata mi fece avvampare il viso. «Hai capito cosa intendevo.»

«Sì, ho capito. Hai reclamato il tuo rango di lupa mentre ero fuori città.»

«Ti riferisci alla protezione per Stephen?»

Annuì. «Non avevi nessun diritto di opporti agli ordini espliciti di Sylvie. Avevo affidato il comando a lei, non a te.»

«Lo aveva privato della protezione del branco. Sai cosa significa?»

«Meglio di te. Senza la protezione di un dominante sei carne per chiunque ti voglia, come i leopardi mannari dopo che tu hai ucciso Gabriel.»

Mi scostai dal muro. «Se mi avessi detto quello che stava loro succedendo, li avrei aiutati.»

«Davvero?» chiese, accennando alla pistola che impugnavo. «Oppure li avresti semplicemente uccisi?»

«No. Era Sylvie che voleva ucciderli, non io.» Rimasi là con la pistola in mano, senza sapere come posarla in modo garbato.

«So quanto odi i licantropi, Anita. Pensavo che non te ne fregasse nulla e gli altri credevano la stessa cosa, altrimenti ti avrebbero informata. Erano tutti convinti che non te ne importasse un accidente di niente. Insomma, se hai rifiutato - perché si trasforma in un mostro una volta al mese - una persona che avevi detto di amare, quante possibilità potevano avere alcuni sconosciuti?»

Stava parlando in modo deliberatamente crudele, anche se non lo avevo mai visto agire in maniera tale da far male per il puro gusto d'infliggere sofferenza. Era un comportamento meschino che non apparteneva alla sua natura.

«Mi conosci abbastanza bene per sapere che non è affatto così», replicai.

«Davvero?» Sedette sul letto, afferrò le lenzuola con entrambe le mani, se le portò al viso e inspirò profondamente, guardandomi con occhi colmi di rabbia. «Il tuo odore mi esalta ancora come una specie di droga. Per questo ti detesto.»

«Non dimenticare che ho appena passato qualche minuto dentro la tua testa, Richard, quindi so che non mi detesti. Sarebbe meno doloroso, se mi odiassi.»

Si lasciò cadere i pugni in grembo continuando a stringere le lenzuola. «L'amore non trionfa su tutto, vero?»

Scossi la testa. «No.»

Si alzò quasi con violenza, passeggiò per un po' in cerchio, poi si fermò di fronte a me. Niente «magia», soltanto due persone normali; eppure era

ancora difficile stargli così vicino e sapere che non avevo più il permesso di toccarlo. Maledizione! Non avrebbe dovuto essere così difficile, dato che avevo fatto la mia scelta!

«Non sei mai stata la mia amante, non sei neppure la mia ragazza e non sei una licantropa, quindi non puoi essere la mia lupa.»

«Sei davvero arrabbiato perché ho protetto Stephen?»

«Hai ordinato ai membri del branco di proteggere lui e un leopardo mannaro, minacciando di ucciderli se non avessero ubbidito. Non avevi questo diritto.»

«Me lo hai conferito tu quando mi hai scelta come lupa.» Sollevai una mano per impedirgli d'interrompermi. «E, che ti piaccia o no, è stato un bene che avessi una certa influenza. Forse Stephen sarebbe morto, se non lo avessi aiutato; e Zane avrebbe provocato un casino ancora più grosso all'ospedale. I licantropi non hanno bisogno di cattiva pubblicità.»

«Siamo mostri, Anita. E, se sei un mostro, non hai mai buona pubblicità.»

«Non credi a quello che stai dicendo.»

«Tu invece sei convinta che siamo mostri, Anita, e lo hai dimostrato. Preferisci andare a letto con un cadavere ambulante piuttosto che permettere a me di toccarti.»

«Cosa vuoi che ti dica, Richard? Che mi dispiace di non essere all'altezza? Sì, mi dispiace. Vuoi sentirti dire che sono ancora imbarazzata per essere corsa nel letto di Jean-Claude? Be', lo sono. Oppure devo confessarti che ho meno stima di me stessa per non essere stata capace di amarti dopo quello che ti ho visto fare a Marcus?»

«Volevi che lo uccidessi.»

«Se non lo avessi fatto, lui avrebbe ucciso te; perciò, sì, volevo che facessi fuori Marcus. Ma non ti ho mica detto di mangiarlo!»

«Quando un membro del branco viene ucciso in una lotta per la supremazia, tutti gli altri se ne nutrono. È un modo per assorbire la sua energia. Marcus e Raina non saranno mai veramente scomparsi finché esisterà il branco.»

«Avete mangiato anche Raina?»

«Che fine credi che abbiano fatto i cadaveri? Pensi forse che i tuoi amici della polizia li abbiano nascosti tutti?»

«Credevo che se ne fosse occupato Jean-Claude.»

«Infatti. Però è stato il branco a fare il lavoro sporco. Ai vampiri non importa più niente di un cadavere quand'è freddo. Se il sangue non è caldo,

non lo vogliono.»

Fui sul punto di chiedergli se preferisse la carne calda a quella fredda, ma non lo feci perché in realtà non volevo saperlo. La conversazione non stava andando dove volevo io, così guardai l'orologio che portavo al polso. «Adesso devo andare, Richard.»

«A liberare i leopardi mannari...»

«Sì.»

«Per questo sono qui. Per darti manforte.»

«È stata un'idea di Jean-Claude?»

«Sylvie mi ha detto che Gregory ha rifiutato di torturarla. Qualunque cosa abbiano fatto quand'erano agli ordini di Gabriel, sono licantropi, e noi aiutiamo i nostri simili anche se non sono lukoi.»

«Anche i leopardi mannari si chiamano con un nome così fantasioso?»

«Si chiamano pardi. I lupi mannari sono lukoi, i leopardi mannari sono pardi.»

Gli passai davanti sfiorandogli un braccio nudo, e mi sentii accapponare la pelle come se mi avesse toccata in modo più intimo. Comunque avrei finito per abituarmici. Avevo fatto la mia scelta e, per quanto fossi confusa, non lo ero fino a quel punto. Continuavo a desiderare sessualmente Richard, persino ad amarlo; però avevo scelto il vampiro, quindi non potevo avere anche il lupo mannaro.

Recuperai la mitraglietta da sotto il letto per mettermela a tracolla.

«Jean-Claude ha detto che non dobbiamo uccidere nessuno», commentò Richard.

«Sa che vieni con me?»

Annuì.

Sorrisi senza essere contenta.

«Non te lo ha detto?»

«No.»

Ancora una volta rimanemmo a guardarci in silenzio per un poco.

«Sai che non puoi fidarti di lui, Anita.»

«Sei stato tu a permettergli d'importi il primo marchio. Io ho fatto quello che ho fatto per salvare la vita a tutti e due. Se credevi davvero che fosse così maledettamente inaffidabile, perché hai accettato che ci vincolasse a lui?»

Richard distolse lo sguardo. «Non credevo che ti avrei persa», mormorò.

«Vai ad aspettarmi in corridoio.»

«Perché?»

«Devo finire di vestirmi.»

Abbassò gli occhi alle mie gambe, molto bianche a contrasto col nero del vestito e delle scarpe. «Le calze», sussurrò.

«Una fondina nuova, in verità», spiegai. «Le calze si sono rovinate la notte scorsa. Adesso esci, per favore.»

Ubbidì senza neppure un'ultima battuta tagliente. Un miglioramento.

Non appena ebbe richiuso la porta sedetti sul letto. Non volevo farlo. Tornare a liberare i leopardi era una pessima idea, e andarci con Richard a guardarmi le spalle era anche peggio. Però era necessario. Non potevo dirgli di rimanere a casa e per giunta avevo bisogno di aiuto. Per quanto fosse emotivamente doloroso stargli accanto, era uno dei licantropi più potenti che avessi mai conosciuto. Se non fosse stato menomato da una coscienza grande quanto il Rhode Island, sarebbe stato molto pericoloso. Marcus avrebbe probabilmente sostenuto che lo era comunque... e avrebbe avuto ragione.

27

Richard si mise alla guida del suo fuoristrada per portarci al Circo dei Dannati. Io ero seduta accanto a lui, ma in un certo senso era come se non ci fossi perché non mi parlava, anzi non mi guardava neppure. Comunque la sua tensione fisica era sufficiente a rivelare che era ben consapevole della mia presenza.

Cherry e Zane occupavano il sedile posteriore. Quando avevo visto Cherry montare a bordo ne ero rimasta sorpresa. Aveva gli occhi quasi strabuzzati e ammiccava nervosamente; sembrava sul punto di svenire. Invece Zane era lo stesso di sempre, sorridente, sguardo circospetto. Lo stesso di sempre? Buona questa, visto che lo conoscevo da meno di ventiquattr'ore e non sapevo che diavolo di persona fosse.

Cherry si rifugiò nell'angolo del sedile, rannicchiandosi lentamente. La conoscevo da ancora meno tempo rispetto a Zane, ma non mi sembrava che quello potesse essere un comportamento normale da parte di nessuno.

Mi girai per quanto la cintura di sicurezza me lo permetteva. «Cosa c'è che non va, Cherry?»

Lei mi guardò, serrò gli occhi, scosse la testa e si raccolse ancora di più in se stessa. Sulla guancia aveva un livido molto recente che non ero sicura di avere notato quando l'avevo vista per la prima volta.

«Zane, che le succede?»

«Ha paura.» Lui parlò con voce neutra, ma la sua faccia lasciava trasparire la rabbia.

«Come ho detto, si accettano soltanto volontari per questa missione. Non è obbligata ad accompagnarci.»

«Spiegalo a Mr. Macho.» Zane fissò la nuca di Richard.

Quando mi girai a guardare il suo profilo, lui non ricambiò lo sguardo. «Che succede, Richard?»

«Lei viene con noi», dichiarò in tono estremamente pacato.

«Perché?»

«Perché lo dico io.»

«Stronzate.»

Allora mi guardò, cercando invano di nascondere l'ira dietro un'apparenza gelida. «Tu sei la mia lupa, ma io sono ancora l'Ulfric. La mia parola è ancora legge.»

«Vaffanculo! Non la costringerai a fare quello che non vuole soltanto perché sei arrabbiato con me.»

Serrò le mascelle con una contrazione muscolare tanto violenta da risultare evidente. «Tutti e due hanno abbandonato i loro compagni, perciò adesso devono rimediare.» Parlò in tono pacato, guardingo, come se avesse paura di perdere il controllo, come parla chi si sforza di non urlare.

«Guardala, Richard. Sarà peggio che inutile, soltanto un'altra vittima da proteggere.»

Scosse la testa. «I compagni non si abbandonano per nessuna ragione. È la legge.»

«La legge del branco, al quale lei non appartiene.»

«Finché sei la mia lupa, Anita, quello che è tuo è anche mio.»

«Cazzone arrogante!»

Sorrise, ma scoprendo appena i denti in una sorta di ringhio. «Bisogna pur fare qualcosa per allentare la tensione.»

Tardai un momento a capire e rimasi imbarazzata, ma avrei preferito che mi venisse un colpo piuttosto che star là a spiegare che mi ero espressa metaforicamente. Anzi lo sapeva perfettamente. Ne aveva soltanto approfittato per mettermi in imbarazzo. Vaffanculo! «Hai picchiato Cherry?»

D'improvviso sembrò estremamente interessato alla strada, ma la sua presa sul volante si allentò. Non era contento di averla picchiata. Be', neppure io lo ero. «Volevi che fossi forte, no? Eccoti accontentata!»

«C'è differenza tra essere forti ed essere crudeli, Richard.»

«Davvero? Io non sono mai riuscito a vederla.»

Pensai che si riferisse a me, però mi si può far sentire in colpa soltanto per un po'. Dopo mi arrabbio. «Benissimo! Se quello che appartiene a me è anche tuo, allora la cosa è reciproca.»

Mi lanciò un'occhiata, corrugando la fronte. «Che vuoi dire?»

Mi piacque l'inquietudine sulla sua faccia. Era una gran soddisfazione usare contro di lui la sua stessa logica. Ero arrabbiata con lui semplicemente perché lui lo era con me, senza nessuna giustificazione morale, ma almeno non ero diventata cannibale. O forse avevo anche una qualche giustificazione morale, dopotutto.

«Se tu puoi obbligare Cherry ad accompagnarci, allora io posso ordinare al branco di proteggere Stephen o di fare qualsiasi altra dannata cosa che la mia condizione di dominante mi permetta d'imporre.»

«No!»

«Perché no?»

«Perché lo dico io.»

Allora risi, e la risata sembrò cattiva persino a me.

Esplose in un lungo grido di frustrazione e di collera. «Oddio, Anita! Oddio...»

«Finiremo per farci a pezzi a vicenda se non troviamo una soluzione.»

Mi guardò con gli occhi privi di rabbia, ma pieni di qualcosa che assomigliava al panico. «Vai a letto col vampiro! Non ci può essere nessuna soluzione!»

«Noi tre rimarremo legati per un periodo che forse sarà lunghissimo, Richard. Dobbiamo trovare un modo di convivere.»

Rise amaramente. «Convivere? Vorresti forse che abitassimo tutti e tre nella stessa casa, Jean-Claude in cantina e io alla catena in cortile?»

«Non esattamente. Però potresti smetterla di odiare te stesso a questo modo.»

«Non odio me stesso, ma te.»

«Se fosse vero, ti lascerei in pace. Invece odi la tua bestia, cioè te stesso.»

Si fermò davanti al Circo. «Siamo arrivati.» Spense il motore, e il silenzio riempì la macchina. «Cherry può aspettare qui.»

«Grazie, Richard», dissi.

Scosse la testa. «Non ringraziarmi, Anita.» Si passò le mani sul viso prima di ravviarsi i capelli con un gesto che evidenziò meravigliosamente la muscolatura del petto e delle braccia. Non si era mai accorto dell'effetto che avevano su di me i suoi gesti più semplici. «Non ringraziarmi...» E

smontò dalla macchina.

Raccomandai a Cherry di restare nascosta, perché non volevo che la rapissero mentre noi eravamo dentro a liberare gli altri. Sarebbe stata una specie di sconfitta che avrebbe vanificato lo scopo della missione.

Zane la baciò sulla fronte, come per calmare una bambina; poi le disse che ogni cosa sarebbe andata per il meglio e che io li avrei protetti tutti. Dio, speravo proprio che avesse ragione...

28

Un uomo andò incontro a Richard e io, che lo conoscevo già, infilai la mano nella tasca del soprabito per togliere la sicura alla Browning.

Zane, che mi seguiva da vicino, chiese: «Qualcosa non va?»

Scossi la testa. «Salve, Jamil.»

«Salve, Anita.» Era alto poco più di un metro e ottanta, vestito con una canottiera bianca dalla quale aveva tagliato via la parte inferiore in modo da scoprire gli addominali scolpiti e la vita snella. Il bianco contrastava con la sua pelle color cioccolata. Portava i capelli lunghi fino alla cintura, raccolti in treccioline adorne di perline. Coi pantaloni di una tuta bianca che completavano il suo abbigliamento, sembrava appena uscito dalla palestra.

L'ultima volta che lo avevo visto aveva cercato di uccidere Richard. «Che ci fai qui?» chiesi, suonando poco cordiale persino a me.

Scoprì fugacemente i denti in un sorriso. «Sono la guardia del corpo di Richard.»

«E allora?»

«Ci hanno concesso una guardia del corpo a testa, più i leopardi mannari», spiegò Richard, fissando il Circo che si stagliava nella luce del sole anziché guardare me.

«In tal caso mi mancano un leopardo mannaro e una guardia del corpo», commentai.

Allora mi guardò, circospetto e chiuso in se stesso come non lo avevo mai visto prima. «Credevo che Jean-Claude te lo avesse detto e che tu avessi deciso di rinunciarci.»

«Accetto sempre un valido aiuto, Richard, e tu lo sai.»

«Non prendertela con me se il tuo ragazzo ha dimenticato di dirtelo.»

«Probabilmente credeva che me lo avresti riferito tu.»

Mi fissò in silenzio con gli occhi pieni di rabbia.

«C'è qualcos'altro che hai dimenticato di dirmi?» chiesi.

«Ha detto soltanto di raccomandarti di non uccidere nessuno.»

«Ha precisato chi non bisogna uccidere?»

Richard corrugò la fronte. «A dire il vero, sì.» E aggiunse in pessimo accento francese: «'Di' a *ma petite* di non uccidere Fernando, nonostante qualsiasi provocazione'».

Accolsi quella disposizione con un sorriso contratto. «Benissimo.»

Jamil mi stava fissando. «Che espressione, baby! È il sorrisino più cattivo che abbia mai visto. Cosa ti ha fatto questo Fernando?»

«A me personalmente niente.»

«Ha stuprato la vostra Geri, seconda nella gerarchia del vostro branco», intervenne Zane.

I due lupi mannari lo fissarono con un'ostilità improvvisa che lo indusse a fare un passo indietro e a spostarsi un po' alle mie spalle, la qual cosa era del tutto inutile in quanto era più alto di me di una trentina di centimetri. Difficile nascondersi dietro qualcuno che è molto più basso.

«Ha stuprato Sylvie?» domandò Richard.

Annuii.

«Dev'essere punito», dichiarò Richard.

«Ho detto a Sylvie che lo ucciderò. Anzi che li uccideremo tutti.»

«Tutti?»

«Tutti», confermai.

Allora lui distolse lo sguardo per evitare i miei occhi. «Quanti sono?»

«Lei me ne ha nominati due. Forse ce ne sono stati altri; ma, se è così, non è ancora pronta a parlarne.»

«Sei sicura che non sia stato soltanto questo Fernando?» Richard mi guardò di nuovo con occhi pieni di speranza, quasi come se volesse sentirsi dire che non era stato così orrendo come sembrava.

«È stato uno stupro di gruppo, Richard. Ne erano così orgogliosi che me lo hanno detto.»

«Chi è l'altro?»

Visto che me lo aveva chiesto, risposi: «Liv».

Ammiccò. «Ma è una donna...»

«Ne sono consapevole.»

«Come ha fatto?»

Inarcai le sopracciglia. «Vuoi che ti descriva i dettagli tecnici?»

Richard scosse la testa. Sembrava che stesse per sentirsi male.

Jamil invece no. Mi guardò negli occhi senza tentennamenti, il volto

contratto per la rabbia. «Se hanno fatto questo a lei, che è tra i lupi più potenti, allora non temono il branco e la sua vendetta.»

«Anche questo è vero», convenni. «Ma non sono venuta qui ad ammazzare qualcuno soltanto per difendere la reputazione del branco.»

«Allora perché?» volle sapere Jamil.

Riflettei per un momento. «Perché ho promesso di farlo. Si sono scavati la fossa nel momento in cui l'hanno toccata. Io non devo fare altro che riempirla di terra.»

«Perché?» insistette Jamil. «Tu odiavi Sylvie.» Sembrava importante per lui che rispondessi, come se la domanda avesse un significato speciale, almeno per lui.

«Non sono riusciti a sottometterla. Nonostante tutto quello che le hanno fatto, lei non ha ceduto. Avrebbe potuto interrompere la tortura in qualsiasi momento tradendo il branco, eppure non lo ha fatto. Ha resistito.» Cercai di esprimermi nel modo più semplice. «Una tale lealtà e una tale forza meritano di essere ricambiate con altrettanta forza e altrettanta lealtà.»

«Cosa ne sai, tu, della lealtà?» interloquì Richard.

«Le cose stanno così...» Mi girai e gli piantai un dito nel petto. «Potremo vedercela tra noi e risolvere la cosa una volta per tutte dopo che avremo salvato Gregory e Vivian. Hanno umiliato e torturato Sylvie con uno stupro di gruppo. Credi forse che saranno meno crudeli con due licantropi che, a quanto ne sanno loro, non hanno nessun alfa che li protegga?» Gli sputai in faccia le parole successive in tono duro, ma con voce bassa e tesa, perché se mi fossi lasciata andare mi sarei messa a gridare. «Adesso andiamo a tirarli fuori e li portiamo in un rifugio sicuro. Quando lo avremo fatto potrai tornare a essere incazzato con me e strozzarci tutti e due con la tua gelosia e con l'odio che hai per te stesso. Adesso però abbiamo un lavoro da fare. Okay?»

Mi scrutò per un paio di secondi prima di annuire quasi impercettibilmente. «Okay...»

«Grande!» Avevo lasciato la borsetta nella clinica dei licantropi, ma in una tasca del soprabito avevo la chiave della porta e la carta d'identità. Di cos'altro può mai avere bisogno una ragazza?

«Ti ha dato le chiavi di casa?» chiese Richard, beffardo.

«Falla finita!» ribattei.

«Hai ragione. Tu hai ragione e io ho torto. Non mi sono occupato del branco per due mesi. Sylvie mi ha avvertito, ma io non l'ho ascoltata. Forse, se lo avessi fatto, lei... Forse, se l'avessi ascoltata, tutto questo non le

sarebbe successo...»

«Cristo, Richard! Basta coi sensi di colpa! I consiglieri sarebbero arrivati anche se tu fossi stato Attila, re degli unni. Nessuno sfoggio di potenza avrebbe potuto impedirlo.»

«Che cosa avrebbe potuto impedirlo?»

Scossi la testa. «Sono membri del consiglio. La materia di cui sono fatti gli incubi. E agli incubi non importa nulla di quanto sei potente.»

«Allora cos'ha importanza per loro?» domandò.

Infilai la chiave nella serratura. «Spaventarti.» I due battenti si aprirono verso l'interno, e io sfilai di tasca la Browning.

«Non dobbiamo uccidere nessuno», ricordò Richard.

«Non l'ho dimenticato», assicurai, sempre impugnando la pistola.

Jean-Claude aveva detto che non dovevo ammazzare nessuno, mica che non dovevo storpiare nessuno. Magari sarebbe stato meno soddisfacente ma, quando si ha bisogno di dimostrare che le minacce non sono vane, qualcuno che si contorce per il dolore sul pavimento vale quasi quanto un cadavere. Talvolta persino di più.

29

Mi fermai con le spalle alla porta chiusa, gli altri schierati a ventaglio intorno a me. Una luce fioca filtrava dalle finestre altissime. L'atrio appariva buio e stanco nel sole mattutino. La ruota panoramica torreggiava sulla casa dei fantasmi, sul labirinto di specchi e sui padiglioni dei giochi. Era un carnevale itinerante al gran completo, che però non viaggiava mai. Gli odori erano quelli che ci si aspettava: zucchero filato, focacce di granturco e *funnel cake*.

Due uomini uscirono dal tendone che occupava una sezione intera del Circo e ci vennero incontro camminando fianco a fianco. Il più alto era sul metro e ottanta, spalle quadrate, capelli tra il biondo e il castano, lisci e folti, abbastanza lunghi da sfiorare il colletto della camicia bianca infilata nei jeans bianchi sostenuti da una cintura bianca, e per finire mocassini bianchi portati senza calze. Sarebbe sembrato un modello che camminava lungo una spiaggia nello spot pubblicitario di una carta di credito se non fosse stato per gli occhi, che anche da lontano avevano qualcosa di strano. Erano arancioni. Gli esseri umani non hanno occhi di quel colore.

L'altro era sul metro e settanta, capelli castano dorato molto corti, il labbro superiore adorno di baffi castani che s'incurvavano unendosi alle baset-

te dello stesso colore. Era dal XIX secolo che nessuno portava più i favoriti. Gli aderenti calzoni bianchi erano infilati nei lucidi stivali neri. Il panciotto bianco e la camicia bianca s'intravedevano sotto la giacca rossa. Sembrava sul punto di partire per la caccia alla volpe.

I suoi occhi erano di un bel castano normale. Invece quelli dell'altro diventarono sempre più strani man mano che si avvicinava. Non erano ambrati né castani, bensì gialli, con raggi arancioni intorno alla pupilla. Di sicuro non erano occhi umani: non potevano esserlo.

Non avrei capito che era un licantropo se gli occhi non lo avessero tradito. Erano identici a quelli delle tigri, che avevo visto in fotografia.

Si fermarono entrambi a breve distanza da noi. Richard si affiancò a me, Zane e Jamil rimasero alle nostre spalle. Per un po' restammo tutti quanti a scrutarci a vicenda. Se non fossi stata certa del contrario, avrei detto che quei due sembravano a disagio oppure imbarazzati.

Il più basso si presentò: «Sono il capitano Thomas Carswell. E lei dev'essere Richard Zeeman...» Parlò con accento britannico e aristocratico, ma non troppo aristocratico.

Richard avanzò di un passo. «Sono Richard Zeeman. Questi sono Anita Blake, Jamil e Zane.»

«Io sono Gideon», annunciò il tizio con gli occhi di tigre, la voce quasi dolorosamente profonda, in un tono così basso da farmi vibrare la spina dorsale. Sembrava che brontolasse come un felino anche quand'era in forma umana.

«Dove sono Vivian e Gregory?» domandai.

Il capitano Thomas Carswell ammiccò e mi guardò come se non fosse per nulla contento dell'interruzione. «Vicino.»

«Prima deve consegnarci la sua pistola, Miss Blake», disse Gideon.

Scossi la testa. «Non credo proprio.» Non lo corressi a proposito del «Miss».

Carswell scambiò un'occhiata col suo compagno. «Se è armata, Miss Blake, non possiamo permetterle di proseguire.»

«Chi vuole togliermi la pistola non si fida di me, oppure sta per fare qualcosa che non mi piace.»

«La prego», riprese Gideon, con quella sua voce cupa e brontolante. «Sicuramente comprende la nostra riluttanza. Dopotutto, gode di una certa reputazione...»

«Anita?» mormorò Richard, in tono soltanto parzialmente interrogativo.

Inserii la sicura e consegnai la Browning a Gideon. Poteva anche tenerla,

visto che avevo altre due armi da fuoco, più due pugnali.

Gideon la prese e indietreggiò, affiancandosi nuovamente a Carswell. «Grazie, Miss Blake.»

Annuii. «Di nulla.»

«Andiamo?» esortò Carswell, prima di offrirmi il braccio come per accompagnarmi a cena.

Lo fissai, poi guardai Richard e inarcai le sopracciglia, cercando di chiedergli silenziosamente che cosa ne pensasse.

Lui abbozzò una scrollata di spalle.

Infilai il mio braccio sinistro in quello di Carswell. «Vedo che si comporta molto cortesemente...»

«Non c'è motivo di rinunciare alle buone maniere soltanto perché la situazione si è un po'... esasperata.»

Mi lasciai condurre verso il tendone. Gideon si affiancò a Richard. Erano più o meno della stessa altezza ed emanavano un turbine di energia che mi fece accapponare la pelle. Ciascuno stava saggiando il potere dell'altro senza fare nulla più che allentare l'autocontrollo tanto faticosamente conquistato. Jamil e Zane chiudevano la marcia da bravi soldati.

A breve distanza dal tendone Carswell si fermò, afferrandomi il braccio con una mano. Infilai subito la destra sotto il soprabito, dietro la schiena, a toccare la mitraglietta.

«Porta qualcosa di pesante a tracolla, Miss Blake. Qualcosa che non è una borsa.» Mi strinse ancor più il braccio sinistro senza farmi male, però sapevo che non mi avrebbe lasciata spontaneamente.

Con la mano destra spostai avanti la mitraglietta e gli misi la canna a contatto col petto, senza spingere, giusto per fargli capire che c'era, proprio come la sua mano sul mio braccio sinistro. «Vediamo di mantenere la calma tutti quanti», invitai.

Gli altri rimasero tutti molto immobili. «Abbiamo intenzione di consegnarle la sua gente, Miss Blake», brontolò Gideon. «Non c'è bisogno di comportarsi così.»

«Sto soltanto mostrando all'amico Thomas quello che porto a tracolla, visto che me lo ha chiesto.»

«Non mi conosce abbastanza bene per chiamarmi per nome, Miss Blake», obiettò Carswell.

Lo guardai ammiccando. Non aveva paura. Visto che era umano mi sarebbe bastato premere il grilletto una volta soltanto per farlo a pezzi, eppure non aveva paura. Scrutandolo negli occhi castani vidi soltanto... tristez-

za. Una stanca mestizia, come se fosse quasi contento di morire. Scossi la testa. «Mi scusi, capitano Carswell.»

«Non possiamo lasciarla entrare nel tendone con quest'arma», spiegò lui, in tono molto calmo e pratico.

«Sii ragionevole, Anita», intervenne Richard. «Anche tu li vorresti disarmare, se fossi al posto loro.»

Il problema era che per togliermi la mitraglietta avrei dovuto sfilarmi il soprabito e se lo avessi fatto avrebbero visto i pugnali, cosa che volevo assolutamente evitare. D'altronde, mi sarebbe rimasta almeno la Firestar.

Lasciai che la mitraglietta mi scivolasse di nuovo dietro la schiena. «Devo togliermi il soprabito.»

Carswell mi lasciò prudentemente il braccio e indietreggiò, restando però abbastanza vicino per potermi afferrare nuovamente.

Osservai il suo abbigliamento. La giacca era così attillata che non poteva nascondere una fondina ascellare, mentre i calzoni erano privi di tasche, però poteva avere qualcosa dietro la schiena. «Mi tolgo il soprabito se lei si toglie la giacca.»

«Non sono armato, Miss Blake.»

«Se si toglierà la giacca, le crederò.»

Con un sospiro si sfilò la giacca rossa, poi allargò le braccia e girò completamente su se stesso. «Come vede, sono disarmato.»

Per esserne davvero sicura avrei dovuto perquisirlo, ma lasciai perdere perché non volevo che mi ricambiasse il favore. Mi tolsi il soprabito e notai che sgranava gli occhi alla vista delle guaine assicurate agli avambracci.

«Sono impressionato e deluso, Miss Blake.»

Lasciai cadere il soprabito sul pavimento e mi tolsi la tracolla. Odiavo dover rinunciare alla mitraglietta, però... capivo. Avevano fatto cose terribili a Gregory e Vivian, quindi non si fidavano a lasciarmela. Al posto loro non mi sarei fidata neanch'io. Espulsi il caricatore e consegnai l'arma a Carswell.

Sgranò gli occhi. «Teme che io possa sparare a lei e ai suoi amici?»

«Non può biasimare una ragazza se cerca di essere prudente.»

Sorrise, non con gli occhi, ma quasi. «No, suppongo di no...»

Sguainai un pugnale e glielo porsi dalla parte dell'impugnatura.

«Può tenere i pugnali, Miss Blake. Proteggono soltanto da aggressioni a distanza ravvicinata, molto personali. Credo che una signora debba avere la possibilità di difendere il proprio onore.»

Un autentico gentiluomo, dannazione! Ma forse in seguito non sarebbe più stato tanto gentile, se si fosse accorto della Firestar. «Maledizione!»

Carswell corrugò la fronte.

«Ho un'altra pistola», confessai.

«Dev'essere nascosta molto bene, Miss Blake...»

«Purtroppo sì. La vuole o no?»

Lui si girò a guardare Gideon, che annuì. «Sì, Miss Blake, la prego.»

«Giratevi tutti quanti.»

Occhiate divertite o perplesse da parte di tutti.

«Per togliermi la pistola devo spogliarmi quasi completamente. Nessuno deve guardare.» È vero, fu una stupidaggine da adolescente, ma non volevo tirarmi su il vestito davanti a cinque uomini. Non era così che mi aveva educata mio padre.

Carswell si girò senza che dovessi chiederlo una seconda volta. Attirai qualche altra occhiata molto divertita, ma si girarono tutti, tranne Gideon. «Sarei una guardia del corpo molto poco efficiente, se le permettessi di spararci nella schiena con la scusa di rispettare il suo pudore.» Aveva ragione.

«Va bene, mi volto io.» Lo feci e pescai la pistola per l'ultima volta. Il sottopancia era una buona idea, ma quando avessi riavuto la Firestar l'avrei messa in tasca. Ero stufa di armeggiare così.

Allorché gliela consegnai, Gideon prese la pistola con espressione sempre divertita. «È tutto, a parte i pugnali?»

«Sì.»

«Parola d'onore?»

«Parola.»

Annuì, come se si fidasse. Avevo già capito che Carswell era il servo umano di qualcuno. Un autentico militare britannico dell'epoca vittoriana. Ma soltanto in quel momento mi resi conto di quanto fosse antico Gideon. I licantropi non invecchiano tanto lentamente, perciò beneficiava di qualche aiuto esterno oppure non era semplicemente una tigre mannara. «Cos'è, oltre che un licantropo?»

Sorrise, mostrando le piccole zanne superiori e inferiori. L'unico altro licantropo munito di zanne del genere che avessi mai visto era stato Gabriel. È quello che succede quando si trascorre troppo tempo in forma animale.

«Provi a indovinare», rispose in un sussurro tanto cupo e brontolante da farmi rabbrividire.

«Possiamo girarci, Miss Blake?» chiese Carswell.

«Sicuro.»

Si rimise la giacca, se la rassettò e mi offrì di nuovo il braccio. «Possiamo andare, Miss Blake?»

«Anita, il mio nome è Anita.»

«In tal caso puoi chiamarmi Thomas.» Lo disse come se non permettesse a molta gente di chiamarlo per nome.

Così mi fece sorridere. «Grazie, Thomas.»

Si sistemò più saldamente il mio braccio intorno al proprio. «Vorrei davvero, Anita, che ci fossimo conosciuti in circostanze migliori.»

Lo guardai negli occhi mesti. «Cosa stanno facendo alla mia gente, mentre tu mi trattieni qui coi tuoi sorrisi e con la tua cortesia?»

Sospirò. «Spero che tutto finisca prima del nostro arrivo.» Un'espressione quasi addolorata gli passò sul viso. «Non è una scena adatta a una signora.» Rafforzò la stretta quando cercai di liberare il braccio, e la tristezza scomparve dai suoi occhi, sostituita da qualcosa che non riuscii a interpretare. «Sappi che la scelta non è stata mia.»

«Lasciami, Thomas.» Allora mi permise di liberarmi, e d'improvviso ebbi paura di quello che ci aspettava nel tendone. Non avevo mai parlato con Vivian e sapevo che Gregory era uno stronzo pervertito, ma tutt'a un tratto non ebbi nessuna voglia di scoprire che cosa fosse loro successo.

Gideon chiese: «Thomas, devo...?»

«Lasciala», replicò Carswell. «Ha soltanto i pugnali.»

Non corsi, ma quasi, fino all'ingresso del tendone.

«Anita...» Richard mi seguì senza che lo aspettassi.

Scostai la tenda che chiudeva l'ingresso ed entrai. Gregory giaceva nudo al centro dell'unica pista, le mani legate dietro la schiena con largo nastro adesivo grigio, interamente coperto di lividi e tagli, le ossa spezzate che spuntavano luccicanti e bagnate dalle cosce. Le fratture scomposte sono tremende. Ecco perché non aveva potuto camminare: gli avevano rotto le gambe.

Un gemito attirò il mio sguardo al bordo della gradinata. Sulla pista c'erano anche Vivian e Fernando. Non li avevo visti perché erano troppo vicini alla balaustra.

Vivian sollevò il viso dalla sabbia della pista, mostrando la bocca chiusa dal nastro adesivo e un occhio sanguinante, interamente chiuso da un livido. Fernando le sbatté di nuovo la faccia al suolo, poi la sollevò per le braccia legate col nastro, in modo da mostrare quello che le stava facendo. Si sfilò da lei, bagnato. Aveva finito.

«È stato bello», disse, percuotendo le natiche nude.

Mi accorsi che stavo attraversando la pista. Dovevo avere saltato la balaustra coi tacchi alti e con la veste lunga fino ai piedi, anche se non me ne ricordavo.

Fernando si alzò e si richiuse i calzoni, sorridendomi. «Se tu non avessi ottenuto la sua libertà, non avrei avuto neanche il permesso di toccarla. A mio padre non piace condividere le sue donne.»

Continuai a camminare con un pugnale in mano, nascosto lungo il fianco tra le pieghe del vestito. Non ero sicura che se ne fosse accorto e non me ne fregava niente. Gli puntai contro la mano sinistra, disarmata. «Sei bravo a fare il gradasso quando la donna è legata e imbavagliata. Come te la cavi quand'è armata?»

Sorrise beffardamente, poi diede un calcio noncurante a Vivian, come se fosse stata un cane. «È bella, ma un po' troppo sottomessa per i miei gusti. Mi piacciono un po' più combattive, come quella puttana della tua lupa», disse guardando Richard. Finì di allacciarsi i pantaloni e si passò le mani sul petto come al ricordo di quello che aveva fatto. «*C't'une bonne bourre.*»

Conoscevo abbastanza bene il francese per capire che aveva detto che Sylvie era stata una bella scopata. Bilanciai il pugnale. Non era costruito per essere lanciato, ma all'occorrenza poteva andare.

Un'ombra vaga oscurò il suo sguardo, come se si rendesse conto per la prima volta che non c'era nessuno a salvarlo. Poi qualcosa scavalcò la balaustra e con velocità accecante si proiettò addosso a Fernando, urtandolo abbastanza violentemente da farlo rotolare al suolo. Quando si fermarono, Richard gli stava sopra.

«Non ucciderlo, Richard!» gridai. «Non ucciderlo!»

Corsi verso di loro, ma Jamil arrivò per primo, s'inginocchiò accanto a Richard e lo afferrò per un braccio, dicendogli qualcosa. Richard lo agguantò per la gola e lo scaraventò in mezzo alla pista. Raggiunsi Jamil e mi chinai, ma era troppo tardi. Aveva la gola fracassata, gli occhi spalancati per la paura e, nonostante gli sforzi, non riusciva a respirare. Scalciò, inarcò la schiena e mi afferrò una mano, gli occhi che mi strillavano di aiutarlo. Purtroppo non potevo fare nulla. Se non fosse guarito da solo, sarebbe morto.

«Merda, Richard!» gridai. «Aiutalo!»

Senza sfoderare gli artigli, con dita ancora umane, Richard squarciò lo stomaco di Fernando e affondò la mano alla ricerca del cuore. Era abba-

stanza forte per poterglielo strappare, se non lo avessimo fermato.

Quando mi alzai, Jamil lasciò la mia mano, però il suo sguardo non mi abbandonò. «Richard!» chiamai, nel correre verso di lui.

Mi guardò con occhi color ambra di lupo nel volto ancora umano, protese una mano insanguinata verso di me e lo scudo mentale che ci proteggeva l'uno dall'altra s'infranse.

I miei occhi si oscurarono. Quando riacquistai la vista ero in ginocchio sulla pista e, oltre al mio corpo, percepivo le dita di Richard che squarciavano la carne. Il sangue era caldo, ma non era sufficiente. Stava lottando per opporsi alla propria smania di squarciargli il ventre coi denti.

Thomas s'inginocchiò accanto a me. «Usa i tuoi marchi per calmarlo prima che uccida Fernando.»

Scossi la testa. Le mie dita stavano lacerando le carni. Fui costretta a premermi le mani sugli occhi per ricordare in quale corpo mi trovavo. Recuperare la voce mi aiutò a separarmi da lui, a capire chi ero e cosa ero. «Merda! Non so come fare!»

«Allora prendi la sua collera, la sua bestia.» Thomas mi strinse le mani, non per farmi male, ma per aiutarmi a restare ancorata al mio corpo.

Ricambiai la stretta e lo guardai in faccia come se stessi annegando. «Non so come fare, Thomas!»

Sbuffò esasperato. «Gideon dovrà intervenire fino a quando non sarai capace di calmarlo.»

Annuii. È vero, io stessa ero stata sul punto di uccidere Fernando; però sapevo che, se lo avessimo fatto, non avremmo visto l'alba successiva. Padma ci avrebbe uccisi tutti quanti, dal primo all'ultimo.

Continuai a guardare Thomas, ma sentii che Gideon afferrava Richard e lo sollevava di peso, staccandolo da Fernando. Allora Richard si girò, lo atterrò con un pugno e gli saltò addosso. Si rotolarono insieme, ciascuno cercando di prendere il sopravvento. Non diventò un combattimento all'ultimo sangue soltanto perché tutti e due rimasero in forma umana, pur battendosi come se avessero gli artigli. Intanto però la bestia stava crescendo dentro Richard; se si fosse trasformato, avremmo potuto impedirgli di massacrare qualcuno soltanto ammazzando lui.

Quando Thomas mi toccò il viso, mi resi conto che non stavo più vedendo lui bensì gli strani occhi di Gideon a brevissima distanza, mentre le mie mani cercavano di stritolargli la gola. Però non erano le mie mani. «Aiutami», lo pregai.

«Devi soltanto aprirti alla sua bestia», replicò Thomas. «Apriti e ti riem-

pirà. La bestia sta cercando una via di fuga. Offrigliene una e scorrerà dentro di te.» In quel momento capii che Thomas e Gideon erano parte di un triumvirato come il nostro.

«Non sono un licantropo», obiettai.

«Non importa. Fallo oppure dovremo ucciderlo.»

Gridai e feci come aveva detto, però non mi limitai ad aprirmi, mi protesi verso quella collera. Allora il potere che lui chiamava «la sua bestia» reagì al contatto con me. In qualche modo profumavo di casa per quel potere, che entrò in me, mi riempì, mi attraversò come una tempesta accecante di calore e di potere. Fu simile alle volte in cui lo avevo evocato insieme con Richard e con Jean-Claude, ma non c'era nessun incantesimo per cui sfruttarlo. La bestia non poteva scappare da nessuna parte. Il potere cercò di strisciare fuori attraverso la mia pelle, di espandersi all'interno del mio corpo, ma non trovò nessuna bestia da chiamare, giacché ne ero priva, perciò prese a infuriare dentro di me. Lo sentii crescere finché non ebbi timore che mi facesse esplodere in una poltiglia sanguinolenta. La pressione aumentò senza nessuna possibilità di sfogo.

Lanciai una serie di lunghi strilli laceri, quasi senza tirare il fiato. Sentii Richard strisciare verso di me, le sue mani e le sue braccia sulla pista, i muscoli che trasformavano lo strisciare nell'arte sensuale e furtiva della belva in caccia. Il suo viso mi guardò dall'alto, coi capelli che cadevano intorno a ombreggiarlo come tende e col sangue che scintillava all'angolo della bocca. Sentii che si tratteneva anche se avrebbe voluto leccarlo via e capii che lo faceva per me, per paura che lo giudicassi mostruoso.

Il suo potere stava ancora cercando di uscire dal mio corpo e voleva il sangue, voleva leccarlo e assaggiarlo, avvolgersi nel calore del suo corpo per diventare una cosa sola; gli gridò come un amante frustrato che si aprisse a esso anima e corpo e lo abbracciasse. Richard lo chiamava «la sua bestia» per distinguersi da esso, ma non erano separati. In quel momento capii perché Richard si era sforzato tanto e per tanto tempo di sfuggire a quel potere. Era lui stesso. Come la forma animale derivava dalla materia del suo corpo umano, così la collera distruttiva derivava dalla sua psiche umana. La sua bestia era formata da quella parte del nostro cervello che nascondiamo e che emerge alla coscienza negli incubi peggiori. Non i sogni in cui siamo braccati dai mostri, bensì quelli in cui noi stessi siamo i mostri e gridando alziamo le mani insanguinate al cielo, non per paura bensì per gioia, la pura gioia del massacro, il momento catartico in cui affondiamo le mani nel sangue caldo dei nostri nemici e non esiste nessuna

remora culturale che c'impedisca di danzare sulle loro tombe.

Il potere si dilatò ad accarezzarmi dall'interno, protendendosi verso Richard, che aveva gli occhi pieni di paura; non per me o di me, ma piuttosto della possibilità che la sua bestia fosse reale e che la sua morale scrupolosa, nonché tutto quello che lui stesso era o era mai stato, fossero una menzogna.

Lo fissai. «Richard, tutti noi siamo creature di luce e di tenebra», sussurrai. «Accogliere la tua oscurità non estinguerà la tua luce. La bontà è più forte.»

Si lasciò cadere al suolo, sostenuto soltanto dai gomiti. Quando i suoi capelli mi sfiorarono le guance fui costretta a reprimere la smania di strofinarci contro la faccia. Era così vicino che sotto il profumo della sua pelle e quello del suo dopobarba sentivo lui, la fragranza calda del suo corpo. Volevo toccare quel calore, avvolgerlo con la bocca, assaggiarlo e trattenerlo per sempre. Volevo lui. Il potere avvampò a quel pensiero, suscitando altri pensieri, primitivi e difficili da controllare.

Sussurrò, col sangue che gocciolava dalla bocca: «Come fai a dire che la bontà è più forte? Voglio leccarmi il sangue dal corpo, voglio baciarti con la bocca insanguinata, voglio che mi succhi la ferita. E tutto questo è male».

Bastò che gli sfiorassi il viso con la punta delle dita per suscitare tra noi una scarica di potere. «Non è male, Richard. È soltanto primitivo.»

Sulla sua mascella si formò una gocciolina tremolante di sangue, che mi cadde ardente sulla pelle. Il suo potere avvampò ad avvolgermi. Volevo leccare il sangue dal viso di Richard. Mentre una parte di me continuava a opporsi, sollevai la testa abbastanza per strofinargli sul viso le labbra, la lingua, i denti. Mi sdraiai di nuovo col suo sapore salato in bocca, desiderandone ancora. E quell'«ancora» mi spaventò. Quella parte di lui e di me stessa mi atterriva non meno di quanto atterrisse lui. Ecco perché ero scappata lontano da lui, durante quella notte di luna piena. Non perché avesse divorato Marcus, anche se ciò aveva contribuito, e neppure perché aveva gestito molto male tutta la faccenda. Il ricordo che mi ossessionava era quello del momento in cui ero stata travolta dal potere del branco e per un solo istante avevo desiderato gettarmi carponi per nutrirmi con loro. Avevo paura che la bestia di Richard mi privasse di ciò che restava della mia umanità. Avevo paura per la stessa ragione per cui Richard aveva paura. Tuttavia quello che avevo detto era vero: tutto ciò non era malvagio, bensì, più semplicemente, non molto umano.

Posò le labbra sulle mie in un bacio tremante; poi, con un suono gutturale, me le schiacciò, offrendomi soltanto l'alternativa tra lasciarmi ferire o aprire la bocca. Lasciai che la sua lingua entrasse dentro di me mentre le sue labbra divoravano le mie. Il taglio all'interno della sua bocca mi permise di assaggiare il suo sapore dolce e salato. Prendere la sua faccia tra le mani e frugare la sua bocca con la mia non fu abbastanza. Un gemito acuto e fioco strisciò nella sua bocca dalla mia, composto di bisogno e di frustrazione, del desiderio che non fossimo civilizzati e che non lo fossimo mai stati. Anche se avevamo recitato la parte dei coniugi morigerati da sitcom per famiglie, desideravamo tutti e due qualcosa di molto più simile a *Hustler* o a *Penthouse.*

Ci alzammo in ginocchio senza staccare le bocche. Mentre gli accarezzavo il petto e la schiena, qualcosa dentro di me scattò e si rilassò. Come avrei potuto stargli tanto vicino senza toccarlo?

Impedii al suo potere di traboccare, controllandolo come controllavo la mia magia, lasciandolo accumulare fino a quando non era più possibile contenerlo.

Richard mi accarezzò le gambe fino a trovare le mutandine di pizzo nero. Quando mi palpò la schiena nuda, mi sciolsi.

Il potere salì e si dilatò riempiendoci entrambi, traboccò in un'onda di calore e di luce finché non rimasi accecata e gridammo tutti e due all'unisono. La sua bestia scivolò di nuovo dentro di lui, uscì da me come tirata da un grosso guinzaglio, riempì Richard, si raccolse all'interno del suo corpo. Mi aspettavo che anche l'ultima goccia colasse come vino da una coppa, invece rimase.

D'un tratto sentii Richard controllare la sua bestia e inviare quel calore pulsante a Jamil. Io non avrei saputo come fare, ma lui sì. Quel tonante afflusso di potere guarì Jamil, e io lo percepii.

Richard mi teneva tra le braccia, il mio viso premuto sul suo petto, il suo cuore che batteva contro la mia guancia, una lieve rugiada di sudore su tutto il corpo. Leccai il sudore sul suo petto, poi lo guardai.

Aveva gli occhi socchiusi, come se fosse intontito. Sembrava quasi assonnato, benché non del tutto. Mi prese il viso tra le mani. La sua ferita alla bocca era scomparsa, guarita dall'esplosione di potere. Mi sfiorò la bocca con le sue labbra morbide. «Cosa facciamo adesso?»

Posai le mie mani sulle sue per trattenerle sul mio viso. «Quello per cui siamo venuti.»

«E poi?»

Scossi la testa, sfregando la faccia contro le sue mani. «Pensiamo prima a sopravvivere. Più tardi ci preoccuperemo delle minuzie.»

Un panico improvviso gli riempì gli occhi. «Jamil! Avrei potuto ucciderlo!»

«Lo hai anche guarito.»

Il panico si dissolse parzialmente dentro di lui, ma si alzò e si recò accanto alla sua guardia del corpo senza che mi opponessi, perché almeno le scuse erano estremamente dovute.

Rimasi in ginocchio. Per più di una ragione, non ero per nulla sicura di poter camminare.

«Non è così che avremmo fatto, Gideon e io», commentò Thomas, «ma va bene lo stesso, date le circostanze.»

Mi sentii arrossire. «Mi dispiace...»

«Non scusarti», brontolò Gideon. «È stato un bello spettacolo.» Strisciò verso di noi, con un braccio inerte, sanguinante dalla spalla. Il rosso spiccava sgargiante sulla camicia bianca.

Non provavo assolutamente nessun desiderio di leccargli via il sangue e ne ero ben contenta. «È stato Richard?» chiesi.

«Stava cominciando a trasformarsi quando lo hai chiamato, ma si è calmato quando hai assimilato la sua bestia.» Sedette, appoggiandosi sul braccio illeso, senza chiedere aiuto né con le parole né con l'espressione, mentre una piccola pozza di sangue si raccoglieva accanto a lui nella sabbia. Thomas lo raggiunse e gli posò una mano sopra una spalla in gesto quasi fraterno. Il loro potere si addensò in un vento freddo che m'investì, facendomi accapponare la pelle. Se non fossi stata in grado di percepirlo, non ne avrei mai nemmeno sospettato l'esistenza.

«È soltanto riservatezza europea», chiesi, «oppure Richard e io stiamo facendo qualcosa di terribilmente sbagliato?»

Thomas sorrise, ma fu Gideon a rispondere: «Non fate nulla di sbagliato. Anzi mi sento defraudato...» Batté affettuosamente una mano di Thomas e sorrise mostrando le zanne. «Ci sono modi di condividere il potere che sono più tranquilli e meno... appariscenti, ma per oggi avete fatto quello che era necessario. Era una situazione disperata e richiedeva misure disperate.»

Lasciai perdere. Non era necessario spiegare quanto spesso la vicinanza di Richard si risolveva in «misure disperate» di quel genere. Dalla parte opposta della pista, Jamil si alzò a sedere con l'aiuto di Richard. Nel frattempo Zane aveva slegato entrambi i leopardi mannari. Tornò da Gregory con Vivian, che lo abbracciò piangendo quando si furono inginocchiati tut-

ti e due accanto al licantropo con le gambe spezzate.

Mi alzai, scoprendo di essere in grado di camminare. Grande. Richard arrivò prima di me e scostò i capelli ingarbugliati dal viso di Gregory, che lo guardò. «Dobbiamo sistemarti le gambe.»

Gregory annuì, le labbra serrate in un'espressione che mi ricordò quella di Cherry.

«Prima dobbiamo portarlo alla clinica», obiettai.

Richard mi guardò. «Le fratture hanno già cominciato a saldarsi, Anita, ma purtroppo le ossa non sono allineate correttamente e la situazione si aggrava di momento in momento.»

Guardai le gambe di Gregory. Le ferite erano così spaventose che la sua completa nudità non suscitava imbarazzo, ma soltanto compassione. Le ginocchia erano piegate a rovescio. Se fosse stato un cadavere non avrei avuto problemi, invece era molto peggio, perché Gregory sanguinava e soffriva ancora. Fui costretta a distogliere lo sguardo e a chiudere gli occhi per un momento. Poi chiesi: «Vuoi dire che le gambe guarirebbero così?»

«Sì», confermò Richard.

Guardai Gregory. I suoi occhi pieni di paura erano color fiordaliso come quelli di Stephen e sembravano ancora più azzurri a contrasto con la maschera di sangue che gli copriva il volto.

Mentre cercavo di escogitare qualcosa da dire, lui stesso mi prevenne con voce esile e roca, come se avesse urlato troppo. «Quando ve ne siete andati senza di me ho creduto che mi aveste abbandonato per sempre, lasciando che mi tenessero...»

M'inginocchiai accanto a lui. «Non sei una cosa da tenere, sei una persona e meriti di essere trattato...» Dire «meglio di così» sarebbe stato troppo ovvio. Avrei voluto tenergli la mano per confortarlo come se fosse stato un bambino, ma non osai farlo perché aveva due dita quasi sfracellate.

Vivian parlò per la prima volta. «È morto?» La sua voce roca sembrava una via di mezzo tra quella di una bambina innocente e quella di una seduttrice. Sarebbe stata grande al telefono. Ma l'espressione dei suoi occhi non aveva niente d'infantile e niente di seduttivo. Era terribile. Con odio rovente fissò Fernando, che giaceva al bordo della pista.

Non potevo certo biasimarla. Mi recai a verificare le condizioni del nostro piccolo stupratore. Gideon e Thomas mi precedettero di poco, dopo avere atteso quel momento per avvicinarsi a lui. Perché avevo l'impressione che non avessero più simpatia per lui di quanta ne avessi io? Fernando aveva un modo di fare che faceva incazzare la gente. Sembrava proprio

che fosse il suo unico talento.

Aveva il ventre squarciato e sanguinante dove Richard aveva cercato di sbudellarlo, però stava già guarendo. Si poteva assistere alla ricostruzione dei tessuti e degli organi come in proiezione accelerata.

«Vivrà», conclusi, con una delusione che suonò evidente persino a me stessa.

«Sì», convenne Thomas, pronunciando quell'unica sillaba con altrettanta delusione. Poi si riscosse visibilmente e si volse a guardarmi con gli occhi castani pieni di tristezza. «Se fosse morto, Padma avrebbe distrutto la città per trovarti. Non fraintendere i suoi sentimenti, Anita. Ama suo figlio, ma soprattutto è il suo unico figlio, la sua unica possibilità di avere un erede.»

«Non credevo che un vampiro potesse avere di questi desideri.»

«Proviene da un'epoca e da una cultura in cui un figlio era una cosa incredibilmente importante. Per quanto a lungo viviamo e qualunque cosa finiamo per essere, all'inizio eravamo persone e non perdiamo mai del tutto quello che siamo stati in vita. La nostra umanità ci perseguita nel corso dei secoli.»

«Tu sei umano.»

Sorrise e scosse la testa. «Una volta, forse.» Si accorse che stavo per dire qualcosa e sollevò una mano. «Se ci fosse tempo, Gideon e io saremmo felici di parlare a lungo con te e con Richard di quello che può essere un triumvirato, ma adesso dobbiamo andarcene prima che Fernando riprenda conoscenza. Durante le ore del giorno siamo ai suoi ordini.»

Sgranai gli occhi e guardai la tigre mannara. «Ma non è abbastanza alfa per imporre la sua autorità a Gideon!»

«Padma è un master molto severo, Anita. Non ubbidire significa soffrire.»

«Ecco perché dovete andarvene tutti il più presto possibile», intervenne Gideon. «È meglio non dire quello che il *petit batard* ci ordinerebbe di farvi se riprendesse conoscenza adesso.»

Aveva ragione. Gregory lanciò uno strillo acutissimo che terminò in un piagnucolio. All'improvviso capii cosa aveva voluto dire Richard osservando che le gambe avevano incominciato a guarire piegate a rovescio. «Se le gambe fossero guarite così, Gregory sarebbe rimasto storpio per sempre...»

«Sì», confermò Gideon. «Padma ha pensato di punirlo in questo modo.»

Fernando gemette senza aprire gli occhi. Dovevamo andarcene.

«Devo riavere le mie armi», dissi.

Senza discutere, me le restituirono tutte. O si fidavano di me, oppure pensavano che non avrei sparato a Fernando mentre era privo di conoscenza. Avevano ragione, anche se si sarebbe meritato di fare proprio quella fine. Avevo ucciso gente per molto meno di quello che aveva fatto il ragazzo ratto. Davvero molto meno.

Gregory aveva misericordiosamente perso conoscenza. Gli avevano steccato le gambe con la camicia di Richard e alcune tavolette trovate chissà dove. Richard lo trasportava il più gentilmente possibile, mentre Vivian si appoggiava pesantemente a Zane, come se le gambe non la sostenessero ancora del tutto, e intanto cercava di coprirsi le parti intime. Oltre a essere ferita tanto gravemente da poter camminare a stento, era imbarazzata dalla propria nudità; purtroppo non avevo nessun indumento da offrirle, il soprabito che avevo portato era rimasto fuori.

Per fortuna Thomas le offrì la propria giacca rossa, che era troppo grande per lei e quindi la copriva abbastanza. Bastò uscire dal tendone perché una parte della tensione abbandonasse i muscoli delle mie spalle. Raccolsi il soprabito e infilai le pistole nelle tasche, tenendo la mitraglietta a tracolla, pronta a far fuoco.

Thomas ci tenne aperto l'uscio e io fui l'ultima a uscire.

«Grazie», dissi. Sapevamo tutti e due che non mi riferivo alla porta.

«È stato un piacere.»

Quando ebbe richiuso l'uscio alle nostre spalle, sentii scattare la serratura. Indugiai sotto il sole estivo ad assorbirne il calore. Era bello essere all'aperto, alla luce del giorno. Ma sarebbe tornata la notte, e io non sapevo ancora quale prezzo avesse pagato Jean-Claude per portare Vivian e Gregory fuori di lì. Comunque ero contenta di avere impedito che il bel corpo di lui rimanesse storpiato e che lei fosse trasformata in una schiava sessuale. Non lo ero tanto da pensare che fosse valsa la pena pagare qualunque prezzo, ma quasi. La condizione posta da Jean-Claude era che nessuno avrebbe dovuto essere mutilato, scuoiato vivo o costretto ad avere rapporti sessuali. Un'ora prima, quell'elenco mi era sembrato più completo e più rassicurante.

30

Entrammo nel vialetto della mia casa in affitto con due leopardi mannari feriti, due leopardi mannari illesi, due lupi mannari molto taciturni, una pernice sopra un pero e l'attrezzatura necessaria affinché Richard potesse

mettere in trazione le fratture di Gregory nella mia camera da letto. Secondo la dottoressa Lillian, avrebbe dovuto restarci per ventiquattr'ore. Nel frattempo la clinica privata dei licantropi sarebbe stata evacuata, non per precauzione bensì per necessità, visto che durante il giorno comandava Fernando, che si era opposto alla liberazione di Rafael e di sicuro voleva vendicarsi di Richard; di conseguenza, sia i ratti mannari sia i lupi mannari erano in pericolo. Quello che avrebbe fatto se avesse rimesso le zampe addosso a Gregory e a Vivian era troppo spaventoso per poterlo anche soltanto immaginare. Il meglio che potevamo fare era restare con loro e rifugiarci dove Fernando non avrebbe pensato di cercarci.

Confidavo quasi che Thomas e Gideon avrebbero impedito al ragazzo ratto d'impegnarsi troppo nella ricerca. Di solito non mi fido tanto facilmente della gente, ma Gideon lo aveva chiamato *petit batard*, cioè piccolo bastardo, quindi non aveva per lui più simpatia di quanta ne avessimo noi. Difficile a credersi, ma forse era proprio così.

D'altronde dove avremmo potuto andare per essere al sicuro? Non in un albergo, altrimenti avremmo messo in pericolo tutta la clientela e tutto il personale. Lo stesso valeva per la maggior parte delle abitazioni. L'isolamento era uno dei motivi principali per cui avevo affittato la villetta. A dire il vero, mi piaceva avere una piccola città intorno, ma ultimamente la mia vita era diventata sempre più simile a una zona di guerra; quindi niente appartamenti, niente condomini, niente sobborghi, ma qualcosa con molto spazio libero intorno e nessun vicino che potesse finire ammazzato. Era quello che avevo cercato, e lo avevo trovato; di tutte le cose che desideravo, però, l'isolamento era l'unica che avevo.

La casa era troppo grande per me sola. Chiedeva a gran voce una famiglia che andasse a passeggiare nel bosco e un cane che corresse intorno ai bambini. Richard non l'aveva mai vista; mi sarei sentita più a mio agio se l'avesse visitata prima di quello che era successo tra noi nel tendone. Eravamo stati fidanzati prima che Jean-Claude interferisse, e per giunta avevamo sognato quel genere di futuro che si adattava a quel genere di casa. Non so se al risveglio Richard avesse fiutato caffè misto al sangue, ma io lo avevo fatto. Le carte non mi riservavano un futuro con lo steccato bianco e qualche marmocchio. Secondo me non lo riservavano neanche a lui, però non avevo intenzione di far esplodere la bolla di sapone che gli piaceva tanto, almeno finché la bolla non avesse inglobato anche me. In caso contrario... be', avremmo avuto un problema.

La casa presentava un'aiuola rettangolare di media grandezza esposta al

sole per quasi tutto il giorno, però i precedenti inquilini avevano divelto le rose che c'erano per portarsele via, lasciando il terreno simile alla faccia nascosta della luna, con tanto di crateri. Per rimediare alla desolazione avevo trascorso un intero fine settimana a ripiantare la dannata aiuola. Lungo il bordo c'era la porcellana grandiflora, semplicemente perché mi piacciono i suoi fiorellini sgargianti. Dietro c'era la zinnia, perché ha fiori che s'intonano con quelli della porcellana e per giunta attirano le farfalle e i colibrì; un tripudio di colori, niente di delicato. Dietro la zinnia torreggiava la cosmea piumosa e folta, che ha fiori pallidi amati dalle farfalle, ma non tanto dai colibrì, e che in autunno offre i suoi semi ai cardellini. I colori della cosmea erano un po' troppo pastello rispetto agli altri, però l'insieme funzionava.

Ripiantare l'aiuola era stato come confessare a me stessa che sarei rimasta lì per un po' e che non potevo ritornare in un appartamento o in un condominio perché la mia vita non mi permetteva il lusso di avere vicini.

«Bei fiori», commentò Richard non appena li vide.

«Non potevo lasciare deserta l'aiuola.»

Brontolò qualcosa d'incomprensibile. Non ci frequentavamo più da quasi tre mesi, ma anche senza i marchi mi conosceva abbastanza bene per sapere quando doveva stare zitto. Mi scocciava non essere stata capace di lasciare l'aiuola spoglia e devastata; detestavo l'impulso che mi aveva costretta ad abbellirla. In effetti non sono granché a mio agio col mio lato femminile.

Richard e Jamil portarono dentro Gregory con la barella che avevamo avuto in prestito alla clinica privata. Lillian lo aveva imbottito di sedativi per alleviargli la sofferenza, cosa di cui ero lieta, visto che quand'era sveglio aveva la tendenza a piangere e a strillare.

Stranamente Cherry era un'infermiera, come si era scoperto nel momento in cui aveva visto Gregory; aveva subito assunto un atteggiamento sicuro e competente da professionista, trasformandosi in una persona completamente diversa. Quando Gregory aveva accettato il suo aiuto, permettendole di toccarlo, lei aveva ritrovato la calma. Io invece avevo cominciato a fidarmi un po' di Cherry soltanto dopo che lo aveva fatto la dottoressa Lillian, la quale si era dichiarata sicura che ci avrebbe aiutati a metterlo in trazione. Avevo fiducia nell'opinione di Lillian, però continuavo ad avere qualche riserva su Cherry. Anche se non approvavo i metodi di Richard, che l'aveva picchiata, concordavo sul fatto che non ti puoi fidare di chi ti abbandona a morire. Non c'è da vergognarsi di essere deboli, ma non

mi sarei mai fidata di farmi guardare le spalle da lei.

Vivian non permise a Zane di trasportarla in casa, sebbene camminare fosse doloroso per lei; invece si aggrappò al mio braccio con le sue manine. È vero che le sue mani non erano piccole come le mie, ma in qualche modo mi sembrava fragile, e ciò non dipendeva dalla sua corporatura né dallo stupro, era piuttosto una sua caratteristica innata. Anche con la giacca rossa di Thomas e con la vestaglia azzurra che Lillian le aveva prestato, Vivian appariva delicata, molto femminile, bella in modo quasi etereo. È difficile sembrare bella ed eterea con mezza faccia deturpata dal gonfiore dei lividi, eppure lei ci riusciva.

La sostenni quando barcollò sull'acciottolato del vialetto, ma le sue ginocchia cedettero e rischiai di lasciarla cadere sui sassi. Subito Zane cercò di aiutarmi. Con un gemito, Vivian nascose la faccia contro la mia spalla; da quand'era salita in macchina non aveva più voluto essere toccata da nessun uomo. Anche se era stato Zane a slegarla, sembrava che Vivian mi considerasse la sua liberatrice, o forse si trattava soltanto del fatto che per il momento si sentiva più al sicuro con le donne e io ero l'unica donna del gruppo che l'aveva liberata.

Sospirando, annuii e Zane indietreggiò. Se avessi avuto le scarpe da jogging, o comunque col tacco basso, l'avrei presa in braccio e portata dentro, ma coi tacchi a spillo di sette centimetri non potevo proprio riuscire a trasportare una persona che pesava quasi quanto me. Se invece avessi calciato via le scarpe, avrei inciampato nel vestito diventato troppo lungo. Stavo cominciando a detestare quell'abbigliamento.

«Vivian...»

Non rispose.

«Vivian?»

Sentii che cadeva, inerte, e divaricai le gambe per avere il maggior equilibrio possibile, perciò fui pronta quando cedette completamente. Forse sarei riuscita a portarla in spalla anche coi tacchi alti, ma sapevo che le avrei fatto male perché avevo visto i lividi che aveva sullo stomaco. Avrebbe sofferto anche se mi fossi passata una delle sue braccia intorno alle spalle, così la presi in braccio. Comunque sapevo bene che non mi sarebbe convenuto cercare di portarla dentro.

«Chiama Cherry», dissi a Zane, che annuì ed entrò.

Rimasi là con Vivian in braccio ad aspettare aiuto sotto il caldo sole di luglio che penetrava attraverso il soprabito nero. Il calore mi colò lungo la schiena mentre le cicale riempivano la calura col loro frinire e un piccolo

esercito di farfalle si nutriva dei fiori. Non ditelo a nessuno, però avevo preso l'abitudine di stare là fuori ogni giorno a bermi almeno una tazza di caffè guardando quegli stupidi fiori.

Era tutto molto pittoresco, ma stavo cominciando a spazientirmi. Quanto ci metteva Zane per dire a Cherry di portar fuori il culo? Be', magari era impegnata a medicare le ferite spaventose di Gregory e in tal caso avrebbe potuto tardare un po'. Non che non ce la facessi a tenere in braccio Vivian; semplicemente mi sentivo stupida a non poterla portare dentro per colpa dei tacchi alti. Mi sentivo una femmina nel peggiore dei modi.

Cercai d'ingannare l'attesa individuando le diverse specie di farfalle che si vedevano: *Papilio glaucus*, *Papilio troilus*, *Speyeria*, *Colias crocea*, *Papilio polyxenes*, *Basilarchia astyanax* e *Vanessa cardui.* Tre piccole *Lycaenidae* azzurre volteggiavano nell'aria come scintillanti schegge di cielo. Tutte molto belle, ma dove diavolo era Cherry?

D'un tratto ne ebbi abbastanza. M'incamminai con prudenza, e subito una storta alla caviglia mi costrinse a buttarmi all'indietro per non lasciar cadere Vivian sui sassi. Così finii col culo nell'aiuola, a schiacciare la porcellana grandiflora e qualche zinnia. Le cosmee torreggiavano sopra di me, alcune alte un metro e ottanta.

Con un gemito, Vivian aprì l'occhio illeso. «Va tutto bene», la tranquillizzai. «Va tutto bene...»

Rimasi là seduta a cullarla, col culo in mezzo ai fiori e con le gambe quasi all'aria. Ero riuscita a restare in piedi tra i vampiri, i licantropi, i servi umani e i piromani, ma era bastato un paio di scarpe coi tacchi alti per mandarmi col culo per terra. Vanità, il tuo nome è donna, anche se chi ha scritto questa frase, chiunque sia, non ha mai visto un numero di *GQ*.

Una *Papilio glaucus* grande quasi quanto la mia mano aperta mi fluttuò davanti alla faccia con le ali gialle a righe scure. Dopo essersi librata sopra Vivian, si posò sulla mia mano. Le farfalle leccano il sudore perché è salato, ma di solito bisogna stare fermi perché possano riuscirci. Se ci si muove, vanno via. Comunque l'insetto sembrava deciso. Anche se la sua lunga proboscide ricurva non è più grossa di uno spillo, si può sentire una specie di solletico.

Era forse la terza volta nella mia vita che una farfalla si nutriva dalla mia pelle. Be', non cercai di scacciarla perché era bello. Le ali battevano molto lentamente, le zampettine erano quasi prive di peso sul dorso della mia mano.

Cherry uscì dalla porta e sgranò gli occhi non appena mi vide. «Sei feri-

ta?»

Scossi la testa, attenta a non spaventare la farfalla. «Non riesco a fare leva per alzarmi.»

Cherry s'inginocchiò accanto a noi, facendo volar via la farfalla, e la seguì per un momento con lo sguardo. «Mai visto una farfalla comportarsi così.»

«Voleva i sali del sudore. Le farfalle si nutrono anche di frutta marcia e di merda di cane.»

Cherry fece una smorfia. «Grazie per avermi rovinato un'altra immagine idilliaca.» Prese Vivian tra le braccia e si alzò su un ginocchio, barcollando; poi si mise in piedi, strappandole un gemito, e cercò di non perdere l'equilibrio. Sollevare pesi non è questione soltanto di forza, bensì anche di equilibrio, e non è certo più facile se il fardello è un corpo inerte. «Ti serve una mano?» chiese.

Scossi la testa e mi misi in ginocchio.

Cherry mi prese in parola e se ne andò, rivelandosi più sveglia di quanto l'avessi giudicata sulle prime. Certo, se avessi trascorso la notte affidata alle tenere cure di Padma, forse anch'io non avrei dato una prima impressione molto positiva.

Mentre cercavo di risollevare i fiori schiacciati, la farfalla tornò, svolazzandomi intorno al viso. Allora, con una sensazione di formicolio, percepii per la prima volta il potere. Se fosse stata notte, avrei pensato a un vampiro, ma era giorno pieno.

Mi alzai, sfilando la Browning dalla tasca del soprabito. L'insetto giallo e marrone mi percosse il viso con le ali sottili come carta. Quello che poco prima mi era sembrato bello mi parve all'improvviso sinistro. Per la prima volta nella mia vita scacciai una farfalla come se fosse stata un essere schifoso. E forse era proprio così.

Non sto dicendo che la farfalla fosse letteralmente un vampiro. Che io sappia, i vampiri non possono trasformarsi, e naturalmente non possono esporsi alla luce del giorno. D'altronde avevo a che fare coi consiglieri e non sapevo davvero di che cosa fossero capaci.

La farfalla volò verso il bosco al di là del vialetto, poi tornò indietro e continuò così, avanti e indietro, come se aspettasse me. Scossi la testa. Mi sentivo sciocca a seguire una farfalla con la pistola in pugno, però nel bosco c'era qualcos'altro. Immobile nel calore estivo, col sole che mi percuoteva la testa, avrei dovuto essere al sicuro, almeno dai vampiri. Cambiare le regole non era leale.

Mentre stavo per entrare in casa a chiamare aiuto vidi una figura alta tutta avvolta in un mantello col cappuccio. L'altezza e le spalle larghe mi dissero che era un uomo. Riconobbi Warrick, pur sapendo che non poteva essere lui, perché non era abbastanza potente per uscire alla luce del sole; non lo era neanche lontanamente.

Fissai la figura dallo scintillante mantello bianco, immobile come se fosse scolpita nel marmo. Persino Mr. Oliver, il vampiro più antico che avessi mai incontrato, aveva evitato di esporsi direttamente alla luce del sole. Eppure Warrick se ne stava là come se avesse imparato ad andarsene in giro durante il giorno. Era fermo nell'ombra cangiante degli alberi, senza cercare di uscire sul prato. Forse non poteva. Forse la sottile fascia d'ombra era l'unica cosa che gli impediva di esplodere in fiamme. Forse.

M'incamminai verso di lui con tutti i sensi all'erta. Percepivo soltanto il suo potere; non credevo che fosse una trappola o un'imboscata, anche se avrebbe potuto esserlo. Se avessero voluto catturarmi, sarebbero stati un po' più furtivi. Per precauzione, comunque, mi fermai abbastanza lontano dal bosco. Al minimo movimento sarei tornata di corsa verso la casa chiamando aiuto, e magari subito prima avrei sparato un paio di colpi.

Warrick stava a testa china in modo tale che il cappuccio gli nascondeva completamente il viso, immobile come se non si fosse accorto della mia presenza. L'unico movimento era l'ondeggiare di una morbida piega del mantello bianco nel vento. Sembrava una statua coperta da un drappo.

Più se ne stava immobile, più si accentuava la sua apparenza soprannaturale. Alla fine fui costretta a rompere il silenzio. «Che cosa vuoi, Warrick?»

Fu attraversato da un brivido e sollevò lentamente la testa. La putrefazione si era estesa a tutto il suo volto vigoroso. La pelle verde e nera sembrava l'involucro sottile di secoli e secoli di morte. Persino gli occhi azzurri erano offuscati da una patina, come quelli di un pesce morto da troppo tempo per poter essere commestibile.

Rimasi a bocca aperta. Si potrebbe pensare che nulla potesse più farmi effetto dopo avere visto quello che gli aveva fatto Yvette, invece rimasi sconvolta. Certi spettacoli non stancano mai.

«Yvette ti sta punendo?» chiesi.

«No, no, la mia pallida padrona dorme nella sua bara e non sa nulla di questa visita.» Soltanto la sua voce era rimasta «normale», ancora ferma e forte, non corrotta da ciò che gli stava devastando il corpo.

«Che cosa ti sta succedendo, Warrick?»

«Quando il sole è sorto non sono morto. Ho pensato che fosse un segno divino e che Dio mi avesse accordato il permesso di porre fine a questa esistenza disgustosa, offrendomi l'opportunità di uscire alla luce per l'ultima volta. Così ho camminato sotto il sole nascente senza bruciare. Tuttavia mi è successo questo...» Protese le mani dal mantello a mostrarmi la carne ingrigita, le unghie annerite, le dita raggrinzite.

«Guarirai?»

Sorrise, e persino in quel viso orrendo fu un sorriso colmo di speranza. Attraverso la decomposizione traspariva una luce che non aveva nulla a che fare coi poteri vampireschi. La farfalla si librava dinanzi al suo viso. «Presto Dio mi accoglierà tra le sue braccia. Dopotutto sono morto.»

Quello non si poteva certo discutere. «Perché sei venuto qui, Warrick?»

Una seconda farfalla si unì alla prima, seguita subito dopo da una terza. Tutte gli svolazzarono intorno alla testa come in un carosello. Warrick sorrise agli insetti alati. «Sono venuto ad avvertirvi. Padma teme Jean-Claude e il vostro triumvirato. Vi ucciderà, se potrà.»

«Questa non è certo una novità.»

«Il nostro master, Morte d'Amour, ha ordinato a Yvette di annientarvi tutti.»

Quella sì che era una notizia. «Perché?»

«Penso che nessun consigliere creda davvero che Jean-Claude abbia intenzione di fondare in questo Paese un consiglio rivale, ma tutti lo considerano un sostenitore attivo del vampirismo legalizzato, un cambiamento che potrebbe spazzare via la nostra antica esistenza. Gli antichi che sono abbastanza potenti per non correre nessun pericolo vogliono evitare cambiamenti nello status quo. Quando si voterà, Anita, due saranno contro di voi.»

«Chi ha diritto di voto?»

«Asher rappresenta la sua padrona, Belle Morte. Il suo odio per Jean-Claude brucia come la luce del sole. Non credo che possiate contare sul suo aiuto.»

«Dunque sono venuti per ucciderci...»

«Se fossero qui soltanto per questo, lo avrebbero già fatto.»

«Allora sono confusa.»

«La paura di Padma è troppo grande, ma forse il nostro master si accontenterebbe se Jean-Claude rinunciasse al suo posto di potere qui ed entrasse a far parte del consiglio, come sarebbe tenuto a fare.»

«Ma, se lo facesse, verrebbe annientato dal primo sfidante. No, grazie.»

«Questo è quello che Jean-Claude continua a dire», replicò Warrick, «ma io sto cominciando a credere che sottovaluti se stesso e anche te.»

«Siamo tutti e due molto prudenti.»

Ormai si era formata sopra la sua testa una nube multicolore di farfalle svolazzanti. Una gli si posò sulla mano e cominciò a nutrirsi della sua carne putrescente battendo debolmente le ali.

Il suo potere mi vibrava attraverso il corpo. Non era potente quanto i consiglieri, però era un master. La notte prima non lo era stato e in quel momento invece era un vampiro master.

«Stai prendendo a prestito il potere da qualcun altro?» domandai.

«Da Dio.»

Certo!

«Più siamo lontani dal nostro master, più Yvette s'indebolisce, più io divento forte. Il Fuoco Sacro della Luce Eterna di Dio è entrato di nuovo nel mio corpo. Forse Lui mi perdonerà per la mia debolezza. Avevo paura della morte, Anita. Temevo le pene dell'inferno più di quanto temessi Yvette. Adesso però cammino nella luce e brucio di nuovo del potere divino.»

Personalmente non credo che Dio abbia camere di tortura private. L'inferno non ha niente a che fare con Dio, il suo potere, la sua energia, Lui stesso. Viviamo nel suo potere tutti i giorni della nostra vita come se fosse un rumore bianco, qualcosa che ignoriamo o che non riusciamo a sentire. Ma per qualche ragione mi sembrava inutile rimproverare Warrick per avere permesso a Yvette di torturarlo per secoli soltanto perché aveva temuto la dannazione eterna, cioè qualcosa nella cui esistenza non credevo affatto. Anzi, più che inutile, sarebbe stato crudele.

«Sono contenta per te, Warrick.»

«Ho un servigio da chiederti», fece lui.

«Un servigio è un favore, vero?» Volevo essere sicura prima di acconsentire a qualsiasi cosa. Non volevo rischiare di commettere errori.

«Sì», confermò.

«Chiedi pure.»

«Hai un crocifisso con te?»

Annuii.

«Mostramelo, per favore.»

Non mi sembrava una buona idea, ma... tirai la catenina d'argento sino a far scintillare il crocifisso alla luce del sole. Si limitò a ciondolare senza ardere.

Warrick sorrise. «La croce sacra non mi respinge.»

Non ebbi il coraggio di dirgli che non sempre e non con tutti i vampiri il crocifisso brillava. Sembrava piuttosto che aspettasse d'incontrare quelli che avevano cattive intenzioni nei miei confronti, anche se non mancavano le eccezioni. Io stessa, come Warrick, non dubitavo della saggezza di Dio perché immaginavo che sapesse quello che faceva. In caso contrario, non volevo neanche saperlo.

Warrick si recò al margine del bosco, poi esitò, immobile nel mantello bianco, mentre io assistevo alla lotta interiore che il suo volto lasciava trasparire. Voleva esporsi un'ultima volta alla pura luce solare, eppure ne aveva paura. E io non me la sentivo di biasimarlo.

Allungò una mano fino all'orlo tremante della solida luce dorata, poi la lasciò ricadere. «Il coraggio e la fede continuano a mancarmi. Sono ancora indegno. Dovrei camminare nella luce, afferrare il crocifisso e tenerlo tra le dita senza paura.» Si coprì il viso con le mani annerite. Le farfalle si posarono su ogni centimetro della sua pelle nuda allargando le ali. Non si vedeva altro che il mantello bianco e gli insetti frementi. Per un attimo ebbi la perfetta illusione che sotto il mantello ci fossero soltanto le farfalle.

Warrick allargò lentamente le braccia, con prudenza, come per non disturbare gli insetti, infine sorrise. «Per secoli ho sentito i master parlare della loro facoltà di chiamare gli animali, ma soltanto adesso ho capito. È un legame portentoso.»

Sembrava contento del *suo* animale, ma io al posto suo sarei rimasta un po' delusa. Una farfalla non è una gran difesa contro gli animali che rispondono al richiamo della maggior parte dei vampiri master. Ma, se Warrick era soddisfatto, chi ero io per criticare?

«Yvette mi ha imposto di giurare su Dio che non avrei mai rivelato nessuno dei suoi segreti, e io non ho mai mancato alla mia parola», dichiarò il vampiro. «Non ho mai tradito il mio giuramento.»

«Mi stai dicendo che non mi hai rivelato cose che dovrei sapere?»

«Ti ho detto tutto quello che sono libero di dirti, Anita. Yvette è sempre stata molto astuta. In tutti questi anni mi ha manipolato in modo tale da indurmi a tradire tutto ciò che avevo caro. Prima che arrivassimo sulle vostre coste mi ha vincolato con alcuni giuramenti. Ora capisco quello che non ho capito allora. Sapeva che ti avrei giudicata una persona d'onore che protegge i deboli e che non abbandona gli amici. Dinanzi a te, i discorsi dei consiglieri sull'onore e sulla responsabilità non sono che pallide finzioni.»

Ringraziare non mi sembrava sufficiente, ma non potevo fare altro. «Grazie, Warrick.»

«Anche quand'ero vivo, esisteva una differenza enorme tra i nobili che davvero guidavano e accudivano i loro sudditi e quelli che semplicemente li sfruttavano.»

«Le cose non sono cambiate granché», convenni.

«Mi dispiace di sentirlo.» Alzò lo sguardo, forse al sole, forse a qualcosa che non potevo vedere. «Più il sole si avvicina allo zenith più mi sento debole...»

«Hai bisogno di riposare per il resto del giorno?» Nel momento stesso in cui lo dissi, mi sorse il dubbio di avere sbagliato. Davvero mi fidavo di lui al punto di ospitarlo nella mia cantina con Jean-Claude e il resto della banda, senza essere io stessa perennemente presente a sorvegliarlo? Non esattamente.

«Se questo fosse il mio ultimo giorno alla luce, non lo sprecherei nascondendomi. Camminerò tra questi boschi deliziosi, poi mi scaverò un rifugio sotto le foglie. Mi è già capitato di nascondermi sotto le foglie che si ammassano nelle cavità del suolo.»

«Non saprei dire perché, ma avevo immaginato che non fossi un ragazzo di città.»

«Ho vissuto in una città per molti anni, eppure i miei primi giorni sono trascorsi tra boschi più fitti e più lussureggianti di questi. Le terre di mio padre erano lontane da tutte le città, anche se in seguito il territorio si è trasformato. Ora non vi sono più alberi li dove pescavo e cacciavo quand'ero ragazzo. Tutto è scomparso. Yvette mi ha permesso di tornare a casa in sua compagnia, ma mi rammarico di averlo fatto perché questo ha guastato i miei ricordi, rendendoli simili a sogni.»

«Le cose buone sono reali come le cattive», sentenziai. «Non lasciare che Yvette te le rubi.»

Sorrise, poi rabbrividì. Le farfalle turbinarono nell'aria come foglie autunnali risucchiate verso il cielo. «Devo andare», disse, quindi si addentrò fra gli alberi, seguito da una processione di farfalle bramose.

Persi di vista il mantello bianco quando scese il versante opposto di una collina; tuttavia le farfalle continuarono a seguirlo, come avvoltoi minuscoli che segnassero il percorso della morte.

31

Ero di nuovo sul marciapiede dopo avere attraversato il prato e percorso il vialetto quando il rumore sulla ghiaia di una macchina che si avvicinava

m'indusse a girarmi. Era Ronnie. Merda! Avevo dimenticato di chiamarla per disdire la nostra corsa mattutina. Veronica Sims, detta Ronnie, è una investigatrice privata e anche la mia migliore amica. Ci allenavamo insieme almeno una volta alla settimana, di solito il sabato mattina. A volte andavamo in palestra, altre volte andavamo a correre. Insomma, era sabato mattina e io avevo dimenticato di disdire.

Nascosi la pistola tra le pieghe del soprabito lungo il fianco. Sapevo che Ronnie non ci avrebbe fatto caso. Fu semplicemente un gesto automatico, perché se si ha il privilegio di ottenere il porto d'armi non si sbatte la pistola in faccia alla gente. Puntare la pistola contro qualcuno in pubblico senza giusta causa è «minaccia a mano armata» e può comportare la revoca della licenza. È come un vampiro recente che mostra le zanne. Roba da dilettanti.

Stavo cominciando a sentirmi in colpa per avere lasciato che Ronnie facesse tanta strada per niente, quando mi accorsi che non era sola. Con lei c'era Louie Fane, il dottor Louis Fane, professore universitario di biologia. Smontarono insieme dalla macchina, ridendo, e si presero subito per mano; erano tutti e due vestiti per correre. La maglietta di Louie, che è alto poco meno di un metro e settanta, era troppo grande e scendeva a nascondere quasi completamente i calzoncini; per contrasto, i capelli neri erano molto corti.

Ronnie portava un paio di calzoncini da ciclista color lavanda che esaltavano alla perfezione le sue gambe lunghe; il top dello stesso colore lasciava scoperto lo stomaco piatto. Non si vestiva mai così soltanto per uscire ad allenarsi con me. I capelli biondi lunghi fino alle spalle scintillavano, appena lavati e asciugati. Non era truccata e non ne aveva bisogno. Nel suo viso luminoso gli occhi grigi avevano quella sfumatura azzurra che acquistano sempre quando indossa vestiti del colore giusto. Aveva scelto apposta il colore giusto, e Louie aveva occhi soltanto per lei.

Rimasi là a guardarli camminare mano nella mano chiedendomi quando si sarebbero accorti di me. Quasi trasalirono, infatti, come se fossi apparsa dal nulla. Ronnie ebbe il buon gusto di mostrarsi imbarazzata, ma Louie sembrò semplicemente contento. Sapevo per certo che facevano sesso, comunque sarebbe bastato vederli insieme per capirlo. Mentre se ne stavano là a guardarmi, lui accarezzò il dorso della mano di lei. Non ero sicura che fosse anche amore, ma di certo era lussuria.

Ronnie mi scrutò dalla testa ai piedi. «Non è un po' esagerato per andare a correre?»

Corrugai la fronte. «Scusa, ho dimenticato di chiamarti. Sono appena tornata a casa.»

«Che cos'è successo?» chiese Louie. Continuava a tenere per mano Ronnie, ma tutto il resto era cambiato. Era improvvisamente all'erta, in qualche modo più alto, gli occhi neri che mi scrutavano in viso, dopo avere notato la mano bendata e altri segni di quello che era successo durante la notte. «Odori di sangue e...» Dilatò le narici. «Qualcosa di peggio...»

Mi chiesi se riuscisse a fiutare il fetore della carne putrescente di Warrick sulle mie scarpe, ma tacqui perché in realtà non volevo saperlo. Era uno dei luogotenenti di Rafael, perciò mi sorprendeva che non sapesse niente dell'accaduto. «Siete stati fuori città, voi due?»

Annuirono entrambi.

Ronnie smise di sorridere. «Siamo stati su alla capanna.» La capanna era parte di quello che aveva ottenuto col divorzio dopo due anni di un matrimonio finito molto male. Comunque era una capanna fantastica.

«Sì, è un gran bel posto», dissi.

«Che cos'è successo?» ripeté Louie.

«Entriamo. Non riesco a pensare a un riassunto tanto breve da non avere bisogno di caffè.»

Mi seguirono in casa, sempre tenendosi per mano, seppure con meno entusiasmo di prima. A quanto pare, è l'effetto che faccio alla gente. Difficile essere allegri e contenti in zona di sterminio.

Gregory era sdraiato sul mio divano, ancora fortunatamente privo di conoscenza grazie ai sedativi. Louie si bloccò non appena lo vide. Forse non fu soltanto a causa del leopardo mannaro, visto che sotto e sopra il mio divano e la mia poltrona, bianchi tutti e due, c'erano un gran tappeto persiano che non mi apparteneva e alcuni cuscini con gli stessi colori, scintillanti come gioielli nella luce del primo mattino.

«Stephen!» Ronnie avanzò come per toccarlo.

Louie la trattenne. «Non è Stephen.»

«Come fai a dirlo?» chiesi.

«Non ha lo stesso odore.»

Ronnie si limitò a fissarlo. «È Gregory?»

Louie annuì.

«Sapevo che sono gemelli, ma...»

«Già», intervenni. «Adesso devo andare a togliermi questo vestito, ma lasciatemi chiarire bene una cosa. Adesso Gregory è mio. È un bravo ragazzo. Bisogna lasciarlo stare.»

Louie si girò a guardarmi con gli occhi neri che erano diventati rotondi e pieni. Occhi di ratto. «Ha torturato suo fratello.»

«Io c'ero, Louie. Ho visto.»

«Allora come puoi difenderlo?»

Scossi la testa. «È stata una lunga notte, Louie. Diciamo soltanto che, senza Gabriel a costringerli a compiere malefatte, i leopardi mannari hanno scelto di percorrere strade diverse. Gregory ha rifiutato di torturare una lupa, e per questo gli hanno spezzato le gambe.»

L'espressione sulla faccia di Louie era di evidente incredulità.

Scuotendo la testa, agitai le mani per esortare lui e Ronnie ad allontanarsi. «Andate in cucina a fare il caffè e lasciatemi togliere questo dannato vestito. Dopo vi racconterò tutto.»

Ronnie si avviò verso la cucina tirandosi dietro Louie, ma intanto si girò a lanciarmi uno sguardo pieno di domande. «Più tardi», replicai, muovendo soltanto le labbra. Vedendola scomparire in cucina confidai che avrebbe tenuto impegnato Louie fino a quando non mi fossi cambiata. Non credevo che potesse davvero aggredire Gregory, comunque i leopardi mannari avevano fatto incazzare un sacco di gente, quindi era meglio eccedere con le precauzioni che doversi poi pentire della propria imprudenza.

Richard era in piedi sopra una scala a libretto, intento ad aprire buchi nel soffitto sopra il mio letto. E tanti saluti all'anticipo che avevo versato come garanzia. La mia camera da letto era l'unica al pianterreno, quindi l'avevo ceduta perché non fosse necessario trasportare Gregory su al primo piano. In jeans e col torso nudo cosparso di polvere e di schegge d'intonaco, Richard sembrava un perfetto muratore. Cherry e Zane erano in piedi sul letto con alcuni pezzi dell'attrezzatura per la trazione e lo aiutavano a prendere le misure.

Non appena il trapano si fermò, chiesi: «Dov'è Vivian?»

«Gwen l'ha portata da Sylvie», rispose Richard in tono circospetto, guardandomi con occhi neutri. Non ci eravamo detti molto dopo il nostro siparietto sulla pista del Circo.

«È bello avere in casa una terapista diplomata», commentai. Cherry e Zane mi guardavano, ricordandomi due golden retriever sul percorso di addestramento: sguardo ardente, attentissimi a ogni parola e a ogni gesto. Non mi piaceva che la gente mi guardasse così. Mi rendeva nervosa. «Sono venuta soltanto a prendere qualche vestito. Voglio cambiarmi.» E mi recai alla cassettiera.

Jean-Claude aveva contribuito all'arredamento, anche se ciò che non era

dettato dal mio gusto non era troppo evidente. In fondo alla stanza c'era una veranda completa di sedile su cui era ammassata la mia collezione di pinguini. Seduto sul letto c'era un pinguino nuovo con un gran fiocco rosso al collo e un biglietto posato sul ventre lanoso. Parecchie schegge d'intonaco erano già piovute sul peluche nero.

Il trapano si fermò di nuovo e Richard disse: «Leggi pure il biglietto. Te lo ha lasciato apposta».

Guardandolo negli occhi vidi, sotto la collera e la sofferenza, qualcosa che non sapevo definire o forse che non voleva essere definito. Presi il pinguino, lo spolverai, girai le spalle a Richard e aprii la busta. Il trapano non ripartì. Sentii che lui mi guardava mentre leggevo il biglietto.

Un compagno con cui dormire quando non sono con te. La firma era semplicemente un'elegante «J».

Rimisi il biglietto nella busta e mi girai a guardare Richard, abbracciando il pinguino. La sua espressione era la più studiatamente neutra di cui fosse capace. Ricambiò per un po' il mio sguardo sforzandosi di restare impassibile, ma alla fine crollò. I suoi occhi lasciarono affiorare senza ritegno bisogni, parole e cose non dette.

Zane e Cherry si allontanarono dal letto in direzione della porta, senza uscire, ma badando a non trovarsi in mezzo a noi due. Non credevo che saremmo arrivati alle mani, ma non potevo biasimarli per essersi messi in disparte.

«Puoi leggere il biglietto, se vuoi, ma non sono sicura che possa farti bene, Richard.»

Emise un suono breve e brusco che non fu una vera e propria risata. «Vuoi far leggere le lettere d'amore del tuo fidanzato al tuo ex fidanzato?»

«Non voglio ferirti, davvero. Se leggere il biglietto può farti sentire meglio, allora leggilo pure. A parte la prima volta, non ho mai più fatto niente che tu non sappia. E non intendo cominciare adesso.»

Serrò le mascelle con tanta violenza che dai muscoli del viso la tensione si diffuse a quelli del collo e delle spalle. Infine scosse la testa. «Non voglio leggerlo.»

«Benissimo.» Mi girai, col pinguino sottobraccio e col biglietto nella stessa mano, poi con l'altra aprii un cassetto e presi quello che trovai senza fare troppa attenzione. Volevo soltanto uscire dalla stanza silenziosa e sottrarmi al peso dello sguardo di Richard.

«Ho sentito entrare qualcuno con te», fece lui in tono pacato. «Chi è?»

Mi voltai, col pinguino e con un mucchio d'indumenti stretti fra le brac-

cia. «Louie e Ronnie.»

Richard corrugò la fronte. «Lo ha mandato Rafael?»

Scossi la testa. «Erano insieme in un nido d'amore. Louie non sa che cosa sta succedendo; comunque sembra davvero incazzato con Gregory. È una cosa personale o c'entra quello che ha fatto a Stephen?»

«Stephen», rispose Richard. «Louie è molto leale verso i suoi amici.»

Qualcosa nel modo in cui pronunciò quell'ultima frase sembrò lasciare intendere che forse non tutti coloro che si trovavano in casa mia erano altrettanto leali. O forse stavo fraintendendo un commento innocente. Può darsi. Il senso di colpa ha molte sfaccettature. Però guardando gli occhi castani di Richard mi sembrò di non avere sentito niente d'involontario.

Se avessi saputo che cosa rispondere, avrei pregato i leopardi mannari di lasciarci soli in modo che potessimo discutere; ma purtroppo, che Iddio mi aiuti, non mi venne in mente nulla. Comunque la discussione avrebbe potuto benissimo aspettare che riflettessi sull'argomento, anzi sarebbe stato decisamente meglio rimandare. Non mi ero aspettata di poter provare ancora qualcosa per Richard e neppure che lui potesse provare qualcosa per me. Tutto ciò complicava ulteriormente la faccenda. Il solo pensarci mi fece sorridere e scuotere la testa.

«Che c'è di tanto divertente?» chiese lui, con gli occhi pieni di dolore e di confusione.

«Divertente? Nulla, Richard, assolutamente nulla.» E fuggii nella stanza da bagno al pianterreno, la più grande della casa, con la vasca in marmo, spaziosa quasi quanto quella che Jean-Claude aveva al Circo. Numerose candele bianche nuove di zecca erano collocate a due estremità in attesa della notte. Le aveva scelte lui alla menta piperita perché amava le candele aromatiche che profumavano di commestibili. Il suo feticismo per il cibo era molto evidente.

Un altro biglietto era attaccato con un pezzetto di nastro adesivo a un candeliere d'argento. Sulla busta non c'era scritto niente, ma sospettai che fosse per me e l'aprii.

Se fossimo soli, ma petite*, ti chiederei di accenderle al crepuscolo e mi unirei a te.* Je reve de toi.

La frase in francese significava «Sogno di te». Non c'era nessuna firma. Quanto era sicuro di se stesso! A sentire lui ero l'unica donna in quasi quattrocento anni che lo avesse respinto, anche se alla fine pure io avevo perso la battaglia. Difficile non essere sicuri di se stessi con un record del genere. A dire il vero mi sarebbe piaciuto riempire la vasca, accendere le

candele, spogliarmi completamente, immergermi e restare ad aspettare il suo arrivo; sembrava una magnifica prospettiva. Purtroppo avevamo la casa piena di ospiti e, qualora Richard fosse rimasto a dormire, avremmo dovuto essere prudenti. Se il mio ex mi avesse lasciata per un'altra donna, l'avrei presa male come la stava prendendo lui; in una situazione analoga non avrei sopportato di sentirlo fare sesso con un'altra. Nemmeno i miei nervi erano tanto solidi. Ecco perché non avevo nessuna intenzione di metterlo in una situazione del genere.

Fui costretta a fare due viaggi tra il bagno e la camera da letto. Prima dimenticai un reggiseno normale con cui sostituire quello senza spalline, che non si poteva portare per troppo tempo. Poi andai a sostituire con un paio di jeans i calzoncini corti che avevo preso per la fretta.

Nel frattempo mi resi conto di essere sorvegliata da Richard, mentre Zane e Cherry ci guardavano con l'aria di cani nervosi che si aspettassero di essere presi a calci. La tensione era così densa che ci si sarebbe potuto camminare sopra, e i leopardi la percepivano. Non era soltanto una sensazione. Sembrava quasi che Richard pensasse con estrema intensità e che io captassi i suoi pensieri come una pressione crescente destinata a esplodere in un rimprovero o in un litigio.

Dopo avere indossato una canottiera blu, un paio di jeans nuovi di quel blu meraviglioso che non dura mai, calze da jogging bianche e Nike bianche a bande nere, ficcai nel cesto della biancheria sporca gli indumenti che mi ero tolta; in cima a tutto, ben piegato, misi il vestito da sera, che ovviamente avrebbe dovuto essere lavato a secco. Infilai la Firestar nei jeans senza utilizzare la fondina interna, che non avevo nessuna voglia di andare a prendere perché era in camera da letto. Mi sembrava di sfidare il fato tutte le volte che incrociavo Richard. Sapevo che alla fine avrebbe insistito per parlare e non mi sentivo pronta; anzi forse non lo sarei mai stata per quella particolare conversazione.

Tornai in soggiorno con la mitraglietta a tracolla come una borsetta e il soprabito di Asher drappeggiato sul braccio, appesantito dalla Browning in una tasca. Non appena la camera da letto fosse stata sgombra, avrei chiuso la mitraglietta nell'armadio. Quando si possiedono tante armi cariche, non bisogna lasciarle in giro. I licantropi sono fantastici quando c'è da menare le mani, ma nella maggior parte dei casi non sanno usare le armi da fuoco. C'è qualcosa nelle armi lasciate incustodite e a portata di mano, specialmente in quelle affascinanti come le mitragliette, che suscita la pericolosa tentazione, quasi un bisogno fisico, di prenderle, di puntarle e di co-

minciare a sparare. Quindi le armi vanno sempre tenute al sicuro, scariche o sottochiave, oppure addosso, dove si possono controllare. Queste sono le regole. Quando vengono trasgredite può succedere che un bimbo di otto anni faccia saltare le cervella alle sorelline.

Non trovando Gregory sul divano del soggiorno, pensai che lo avessero trasferito in camera da letto e andai a controllare. Sarebbe stato maledettamente sciocco da parte mia se fosse stato rapito a mia insaputa.

Era mezzo sveglio e si lamentava, mentre Cherry e Richard lo mettevano a letto con l'aiuto di Zane.

«Volevo soltanto assicurarmi che Gregory stesse bene», spiegai, quando Richard si accorse che stavo sulla soglia a guardare.

«No, volevi soltanto accertarti che i cattivi non lo avessero preso.»

Abbassai lo sguardo, ma soltanto per un momento. «Già...»

Forse avremmo detto qualcos'altro se Gregory non si fosse svegliato del tutto e non avesse cominciato a gridare mentre gli mettevano le gambe in trazione. I licantropi metabolizzano le droghe con una rapidità incredibile. Quando Cherry cominciò a riempire una siringa, tagliai la corda perché gli aghi non mi piacciono e soprattutto perché non volevo che Richard mi facesse una predica sulle armi da fuoco. Essere un licantropo non è il suo unico problema. Pensa che io ammazzi la gente con troppa facilità e magari è vero, però gli ho salvato il culo più di una volta col mio grilletto facile, mentre lui col suo cuore tenero ha messo in pericolo me più di una volta.

Scesi le scale scuotendo la testa. Ma perché ce la prendevamo tanto? Eravamo in disaccordo su tante cose importanti che non avrebbe mai potuto funzionare. Il desiderio sessuale non bastava e l'amore neppure. Se non fossimo riusciti a trovare un compromesso su tutto il resto, avremmo finito per farci a pezzi a vicenda. Meglio rompere nel modo più pulito possibile. La mia testa concordava perfettamente con tale logica, ma purtroppo altre parti del mio corpo non condividevano quella certezza.

Seguii l'aroma del caffè sino alla cucina. Sarebbe stata una bella cucina, se mai ci avessi cucinato oppure ospitato qualcuno. Era arredata con parecchi mobili di scuro legno scintillante e una lunga rastrelliera per appendere gli utensili. Un vero peccato che non avessi abbastanza roba per riempirne uno, figurarsi gli altri. Era così diversa dalla cucina che avrei scelto io, l'ambiente della casa in cui mi sentivo più estranea.

Ronnie e Louie sedevano al tavolino per la colazione collocato sopra la pedana della veranda, che avrebbe potuto accogliere un tavolo da pranzo per parecchie persone. Il mio piccolo tavolo per due sarebbe sembrato una

sistemazione temporanea se non fosse stato per i fiori che lo coprivano quasi completamente.

Non avevo bisogno di contare per sapere che c'erano dodici rose bianche e una rossa. Jean-Claude mi mandava rose bianche da anni, ma da quando avevamo fatto l'amore per la prima volta ne aggiungeva una tredicesima, quella rossa, chiazza di passione quasi smarrita nel mare della purezza. Non le accompagnava nessun biglietto, perché non serviva.

Jamil stava sorseggiando caffè, appoggiato al muro, vicino a Ronnie e Louie. Smise di parlare non appena entrai nella stanza, probabilmente perché stava parlando di me. O forse no. Comunque il silenzio era pesante e Ronnie si sforzava di non guardarmi, a differenza di Louie, che invece mi guardava un po' troppo duramente. Sì, Jamil aveva vuotato il sacco.

In ogni modo, non volevo neanche saperlo prima di avere assimilato un poco di caffeina. Mi versai il caffè in una tazza su cui c'era scritto: ATTENZIONE! IL MINISTRO DELLA SANITÀ HA STABILITO CHE SCOCCIARMI PRIMA CHE ABBIA BEVUTO ALMENO UNA TAZZA DI CAFFÈ NUOCE GRAVEMENTE ALLA SALUTE. L'avevo tenuta in ufficio fino a quando il mio capo non mi aveva accusata di minacciare i clienti, e non l'avevo ancora sostituita perché non avevo trovato niente di altrettanto irritante.

Sul mobiletto vicino alla caffettiera c'era una macchina per l'espresso nuova di zecca, tutta scintillante, con un altro biglietto. Sorseggiai il caffè e lo sfilai dalla busta.

Qualcosa per riscaldare il tuo corpo e riempire questa vuota cuisine.

Usava spesso il francese nei suoi biglietti, come se persino dopo cento anni in questo Paese gli capitasse ancora qualche volta di dimenticare le corrette espressioni inglesi. Quando parlava era perfetto ma, come succede a molta gente, parlava la seconda lingua meglio di quanto la scrivesse. Naturalmente poteva essere un modo sleale per insegnarmi il francese; in tal caso stava funzionando, perché dopo avere letto un biglietto che conteneva parole francesi andavo a cercarlo per chiedergliene il significato. Per un po' sentirti sussurrare all'orecchio dolci sciocchezze in francese è fantastico, ma poi inizi a chiederti che cosa diavolo vogliano dire esattamente, e così avevo incominciato a domandare. Quello che avevo imparato durante quelle lezioni private, però, preferivo non usarlo in pubblico.

«Bei fiori», commentò Ronnie in tono neutro, anche se era stata subito chiarissima sull'argomento Jean-Claude. Pensava che fosse un bastardo assillante, e aveva ragione. Pensava pure che fosse malvagio, opinione che

non condividevo.

Mi accomodai sul sedile della veranda, sotto le finestre, addossata alla parete. «Per oggi non ho più bisogno di prediche, Ronnie. Okay?»

Si strinse nelle spalle e sorseggiò il caffè. «Sei una donna adulta, Anita.»

«Proprio così, lo sono.» La risposta sembrò petulante persino a me. Posai il soprabito e la mitraglietta sul pavimento, quindi presi a soffiare sul caffè nero e denso. A volte aggiungevo panna e zucchero, ma per la prima tazza del giorno lo preferivo nero.

«Jamil ci stava aggiornando», interloquì Louie. «Tu e Richard avete davvero evocato il potere in mezzo al Circo?»

Sorseggiai il caffè prima di rispondere. «A quanto pare...»

«Tra i ratti mannari non c'è nulla di equivalente alla lupa, ma... È normale evocare il potere in quel modo?»

Con gli occhi spalancati, Ronnie guardava da lui a me e viceversa. Le avevo spiegato quello che stava succedendo nella mia vita e aveva frequentato me e i mostri abbastanza a lungo per conoscere Louie, però per lei era ancora un mondo nuovo e strano. Talvolta pensavo che sarebbe stato molto meglio per lei stare alla larga dai mostri; ma, come aveva detto lei stessa, eravamo due donne adulte. A volte girava persino armata. Insomma, era in grado di prendere le sue decisioni.

«Sono un lupo mannaro da più di dieci anni», rispose Jamil. «Questo è il mio terzo branco. Eppure non ho mai sentito dire che la lupa potesse aiutare il suo Ulfric a evocare il potere al di fuori del lupanare, cioè della nostra sede di potere. Molte lupe non riescono a fare neppure questo. Di quelle che ho conosciuto, la prima capace di evocare il potere nel lupanare è stata Raina. Ci riusciva anche quando non c'era la luna piena, ma non era niente di simile a quello che ho percepito oggi.»

«Jamil dice che hai aiutato Richard a evocare abbastanza potere per guarirlo», aggiunse Louie.

Scrollai le spalle, badando a non rovesciare il caffè. «Ho aiutato Richard a controllare la sua bestia, e così abbiamo evocato... qualcosa. Non so cosa.»

«Richard è stato preso da uno dei suoi furori e tu lo hai aiutato a controllarsi?» insistette Louie.

Allora lo guardai. «Lo hai mai visto quando perde il controllo?»

Annuì. «Una volta.»

Il ricordo mi fece rabbrividire. «Una volta è abbastanza.»

«Ma tu lo hai aiutato a controllarsi...»

«Proprio così.»

Jamil sembrò contento. Louie lo guardò e scosse la testa.

«Che sta succedendo?» chiesi.

«Ho detto a Richard che si sarebbe ripreso completamente soltanto se si fosse dimenticato del tutto di te...»

«A quanto pare hai cambiato idea», replicai.

«Se sei in grado di aiutare Richard a controllare la sua bestia, allora ha bisogno di te. Non m'importa come risolverete i vostri contrasti, ma, se non farà qualcosa al più presto, finirà per morire. Pur d'impedirlo, sarei disposto a fare quasi qualsiasi cosa.»

Per la prima volta mi resi conto che Louie non aveva più nessuna simpatia per me. D'altronde non potevo biasimarlo, visto che era il migliore amico di Richard. Io mi sarei incazzata anche di più, se lui avesse scaricato brutalmente Ronnie come avevo fatto io con Richard.

«Persino incoraggiare Richard a rivedermi?»

«È questo che vuoi?»

Scossi la testa evitando di guardarlo negli occhi. «Non lo so. Siamo legati l'uno all'altra per l'eternità. È molto tempo per portare rancore e litigare.»

Richard comparve sulla soglia. «Moltissimo tempo per vederti tra le sue braccia.» In quel momento non sembrò amareggiato, ma soltanto stanco. I suoi folti capelli, il suo torace muscoloso e persino i suoi jeans era coperti di polvere finissima. Sembrava il protagonista di un film porno in cui un tuttofare consola una casalinga sola e annoiata. Si avvicinò alle rose. «Vedere per l'eternità rose bianche col tuo nome sopra.» Toccò l'unica rosa rossa e sorrise. «Bel significato simbolico...» Strinse il pugno intorno al fiore e lo riaprì, sparpagliando i petali rossi sul tavolo. Una goccia di sangue cadde sul piano pallido.

Ronnie sgranò gli occhi a fissare la rosa schiacciata, poi guardò me inarcando le sopracciglia.

Non seppi che faccia fare, tuttavia commentai: «È stato infantile».

Richard si girò verso di me protendendo le mani. «Un vero peccato che l'altro componente del nostro terzetto non sia qui a leccare il sangue.»

Mentre le mie labbra s'incurvavano in un sorriso sgradevole, non riuscii a trattenermi dal ribattere. O forse ero soltanto troppo stanca per provarci. «Qui ci sono almeno tre persone che sarebbero contente di leccarti il sangue, Richard, ma io non sono tra queste.»

Strinse il pugno. «Quanto sei stronza!»

Louie si alzò. «Smettetela! Tutti e due!»

«Se smette lui, smetto anch'io», ribattei.

«Abbiamo cambiato le lenzuola, ma io sono tutto sporco», disse Richard senza guardare nessuno. Aprì la *mano*, rivelando che il sangue si ramificava nelle rughe del palmo come un fiume coi suoi affluenti. Mi guardò rabbiosamente. «Posso lavarmi in uno dei tuoi bagni?» Si portò lentamente la mano alla bocca e, con lentezza ancora maggiore, deliberatamente, si leccò il sangue.

Ronnie si lasciò sfuggire una sorta di gemito soffocato.

Riuscii a non svenire soltanto perché glielo avevo già visto fare prima. «C'è un bagno con la doccia al primo piano, di fronte alla camera da letto.»

Sempre molto lentamente, s'infilò un dito in bocca come per leccarsi il grasso dopo avere mangiato un pollo molto gustoso e intanto non staccò gli occhi dalla mia faccia.

Rimasi impassibile, sguardo vacuo, nessuna espressione sul viso, niente. Non era quello che voleva da me, qualunque cosa fosse.

«E quella bella vasca qui al pianterreno?»

«Serviti pure.» Sorseggiai il caffè, incarnazione della nonchalance. Edward sarebbe stato fiero di me.

«Jean-Claude non se la prenderebbe, se usassi la vostra preziosa vasca? So quanto piace l'acqua a tutti e due.»

Qualcuno gli aveva riferito che avevamo fatto l'amore nella vasca, al Circo. Mi sarebbe piaciuto sapere chi fosse stato, per fargliela pagare. Comunque non potei fare a meno di arrossire.

«Finalmente una reazione!» esclamò.

«Sei riuscito a mettermi in imbarazzo. Contento?»

«Sì che lo sono.»

«Vai a lavarti, Richard. Fatti la doccia o fatti il bagno, come ti pare. Già che ci sei, accendi le candele e mettiti a ballare.»

«Vieni a farmi compagnia?»

Un tempo non avrei desiderato niente di più che un invito del genere da parte sua. La rabbia con cui lo disse mi fece venire le lacrime agli occhi. Mi fece male, anche se non mi misi a piangere.

Ronnie si alzò e Louie le posò una mano sul braccio. Tutti si alzarono o si sedettero fingendo di non assistere a qualcosa di dolorosamente personale.

Un paio di respiri profondi e fui di nuovo okay. Non gli avrei dato la soddisfazione di vedermi piangere. No di sicuro. «Non sono stata io a en-

trare nella vasca con Jean-Claude. È stato lui, Richard. Se tu non fossi stato un fottuto boy-scout, forse adesso starei con te e non con lui.»

«È bastata una bella scopata? È stato così semplice per te?»

Balzai in piedi rovesciando il caffè. Poi, per posare la tazza sul tavolo, mi avvicinai a Richard.

Ronnie e Louie indietreggiarono per lasciarci spazio. Credo che se ne sarebbero andati, se fossero stati sicuri che non ci saremmo picchiati. Jamil posò il caffè come per prepararsi a intervenire per salvarci da noi stessi. Ma era troppo tardi per salvarci, di gran lunga troppo tardi.

«Bastardo! Se siamo a questo punto, Richard, la colpa è di tutti e due!»

«Di tutti e tre.»

«Benissimo!» Avevo gli occhi che bruciavano e mi sentivo soffocare. «Forse è bastata una bella scopata. Non lo so! Ma dimmi, Richard... i tuoi grandi ideali ti tengono caldo la notte? La tua elevata moralità ti fa sentire meno solo?»

Avanzò di un passo arrivando quasi a sfiorarmi. La sua collera mi avvolse come una corrente elettrica. «Mi hai imbrogliato! E adesso tu hai lui nel tuo letto, mentre io non ho nessuno.»

«Allora trovati qualcuno! Trovati qualcuno e lasciami stare! Dacci un taglio, cazzo!»

Indietreggiò tanto bruscamente da farmi barcollare e uscì a passi risoluti, lasciandosi dietro una scia di collera come un profumo inquietante.

Rimasi immobile e silenziosa per un lungo momento, prima di ordinare: «Andatevene via tutti quanti!»

Gli uomini ubbidirono, ma Ronnie rimase. Non avrei pianto, davvero, se non mi avesse posato le mani sulle spalle e non mi avesse abbracciata da dietro, sussurrando: «Mi dispiace tanto...»

Avrei saputo resistere a qualsiasi cosa, tranne che alla compassione. Piansi con le mani sulla faccia, nascondendomi, sempre nascondendomi.

32

Il campanello suonò. Feci per andare a rispondere, ma Ronnie disse: «Lascia che ci vada qualcun altro».

Zane gridò dal soggiorno: «Vado io!»

Mi chiesi dove fossero Jamil e Louie. A consolare Richard, forse? Respinsi Ronnie e mi asciugai la faccia. «Chi potrebbe mai essere? Siamo in mezzo al nulla.»

Jamil e Louie rientrarono all'improvviso. O mi avevano sentita o erano soltanto sospettosi quanto me. Raccolsi la mitraglietta dal pavimento e, tenendola nascosta dietro il fianco sinistro, mi recai in soggiorno; avevo la Firestar nella destra, anch'essa nascosta. Quando Louie e Jamil mi affiancarono, dissi: «Non state sulla mia linea di tiro».

Tutti e due si distanziarono maggiormente da me.

«Non ho portato la pistola», avvertì Ronnie.

«La Browning è nel soprabito sul pavimento.»

Aveva gli occhi grigi spalancati e il respiro un po' accelerato, però annuì e andò a prendere l'arma.

Zane mi guardò interrogativamente con gli occhi sgranati, ricevette un mio cenno di assenso e guardò dallo spioncino. «Sembra un fattorino che deve consegnare fiori.»

«Apri», ordinai.

Facendolo, Zane mi nascose alla vista il fattorino, che parlò a voce troppo bassa perché potessi udirlo. «Dice che devi firmare per avere i fiori», riferì Zane, girandosi a guardarmi.

«Chi li manda?»

Il fattorino si fece vedere e alzò la voce. «Jean-Claude!»

«Un momento...» Posai la mitraglietta sul pavimento, in modo che non si vedesse, quindi mi recai alla porta tenendo la Firestar nascosta dietro la gamba. Jean-Claude non mi faceva mai mancare i fiori, però di solito aspettava che appassissero prima di mandarne di freschi. D'altronde quel giorno si era già dimostrato esageratamente romantico.

Il fattorino era un ometto che reggeva una scatola di rose con la destra e ci teneva sopra con la sinistra un blocco e una matita attaccata a un filo.

Zane si scostò dalla soglia per consentirmi di avvicinarmi e mi permise così di vedere il contenuto della scatola attraverso la finestra di plastica trasparente. Rose gialle. Mi fermai e cercai di sorridere. «Merita una mancia. Aspetti che vado a prendere la borsetta.»

Il fattorino guardò dentro, notando Jamil che si avvicinava da sinistra e Louie da destra. Mi feci da parte per non stargli davanti e lui mi seguì con la scatola che gli nascondeva la mano destra.

Jamil aveva la visuale migliore, perciò domandai: «Jamil?»

Lui si limitò a rispondere: «Sì», ma fu sufficiente.

«Non importa la mancia, però sono in ritardo», riprese il fattorino. «Può firmare, così me ne vado?»

«Certo», risposi.

Jamil aveva capito, ma Zane era ancora perplesso. Ronnie era da qualche parte alle mie spalle. Senza osare guardarla mi spostai. Il fattorino mi seguì con la mano invisibile, la stessa con cui impugnava una pistola, come Jamil aveva confermato.

Ero quasi a fianco di Louie, che si era fermato in attesa che lo raggiungessi. Anche lui aveva capito. Grande! E adesso?

Fu Ronnie a risolvere la faccenda. «Getta la pistola o ti stendo.» Voce risoluta e sicura. Lanciandole un'occhiata la vidi a gambe divaricate, la Browning impugnata a due mani e puntata contro il fattorino.

Jamil gridò: «Anita!»

Mi girai puntando la Firestar. Il fattorino aveva già sollevato la mano e la scatola abbastanza perché potessi intravedere la sua arma. La puntava contro di me senza curarsi di Ronnie. Se avesse sparato subito dal fianco avrebbe poi avuto il tempo di esplodere un secondo colpo; invece si giocò la sua unica occasione cercando di assumere una posizione di tiro più sicura.

Zane reagì proprio quando avrebbe dovuto stare alla larga, dimostrando che la superforza e la supervelocità non bastano. Bisogna anche sapere come usarle. Gli colpì la mano, facendo volare via la scatola e il blocco. Il primo colpo del fattorino si conficcò nel pavimento e quello di Ronnie nella cornice della porta. Non potendo sparare perché Zane mi stava davanti, vidi la pistola del fattorino che si sollevava verso Ronnie.

Zane afferrò la pistola, facendo andare a vuoto anche il secondo colpo; poi fu scosso da un sussulto e cadde al rallentatore sul pavimento. Ero pronta con la pistola puntata quando mi lasciò campo libero. Il secondo colpo di Ronnie prese il fattorino alla spalla proiettandolo all'indietro. Lui mi sparò mentre si afflosciava sulla soglia e sbagliò. Io no.

Col sangue che gli si allargava sul petto, mi fissò a occhi sgranati, quasi perplesso, come se non capisse quello che gli stava succedendo. Nonostante la morte che gli riempiva lo sguardo, cercò di sollevare la pistola per sparare un'ultima volta.

Due detonazioni echeggiarono come tuoni. Il mio proiettile lo centrò al petto, quello di Ronnie gli scoperchiò il cranio. È questo l'effetto delle munizioni di sicurezza Glazer sulla carne non protetta.

Mi avvicinai al fattorino puntandogli contro la pistola, pronta a far fuoco ancora, però era finita. Il suo petto era una massa sanguinosa e la testa sembrava scotennata con violenza eccessiva. Fluidi più densi del sangue colavano sul gradino del mio portico.

Ronnie mi si affiancò con la pistola puntata, guardò, uscì barcollando e rischiò d'inciampare nelle gambe del cadavere; poi crollò sull'erba a vomitare, piangendo.

Zane rimase sdraiato a sanguinare mentre Louie gli controllava il polso. «Sta morendo.» Si terse il sangue sulla maglietta e uscì al sole per occuparsi di Ronnie.

Osservai il torace pallido di Zane. Una pallottola lo aveva colpito alla parte inferiore dei polmoni. Bolle rosse riempivano la ferita con l'orribile risucchio gorgogliante che è tipico delle ferite di quel genere e annuncia che senza soccorso medico la morte è assicurata. Non è questione di se, bensì di quando.

33

Chiamando scoprimmo che l'ambulanza non poteva arrivare subito perché c'erano già troppe emergenze. Fu Louie a strapparmi il ricevitore di mano e a scusarsi col gentile operatore.

Cherry corse in cucina, cominciando ad aprire e a chiudere rumorosamente cassetti e sportelli.

La raggiunsi.

Era in mezzo alla stanza con gli occhi quasi stralunati e reggeva un cassetto che aveva sfilato completamente da un mobile. Prima che avessi il tempo di dire qualcosa dichiarò: «Ho bisogno di una busta Ziploc, un rotolo di nastro per mascherature e un paio di forbici».

Senza perdere tempo a fare domande stupide, aprii il cassettino accanto alla stufa; poi le consegnai nastro e forbici. Le buste Ziploc erano una delle poche cose che tenevo nella dispensa molto capiente.

Cherry mi prese tutto dalle mani e corse in soggiorno. Non avevo idea di cosa intendesse fare, però a differenza di me aveva una preparazione medica. Se fosse servito a concedere qualche altro minuto a Zane, avrei fatto tutto il possibile per aiutarla. Alla fine l'ambulanza sarebbe arrivata. Bisognava mantenerlo in vita fino ad allora.

Non mi sembrò che usasse le forbici, comunque gli applicò la busta sul petto col nastro adesivo, lasciando libero soltanto un angolo. Non riuscendo a capirne la ragione fui costretta a chiedere: «Perché non chiudi quell'angolo?»

Cherry rispose senza distogliere lo sguardo dal paziente. «L'angolo aperto gli permette di respirare», spiegò, come se stesse tenendo una lezione,

«ma quando c'è il risucchio dell'inspirazione la busta aderisce alla ferita sigillandola. Si chiama bendaggio comprensivo.»

Mi chiesi, e non per la prima volta, che tipo fosse Cherry a parte le questioni di mostri. Era come se avesse due diverse personalità. Non avevo mai incontrato nessuno, mostro o no, che sembrasse tanto scisso. «Lo terrà in vita fino all'arrivo dell'ambulanza?»

Finalmente mi guardò, con espressione molto seria. «Lo spero.»

Annuii. Era meglio di quello che avrei potuto fare io. Sono brava ad aprire buchi nella gente, ma non lo sono altrettanto a mantenerla in vita.

Richard portò una coperta, l'avvolse intorno alle gambe di Zane e lasciò che Cherry la sistemasse come voleva intorno alla ferita. Indossava soltanto un asciugamano intorno ai fianchi e aveva la pelle bronzea tutta imperlata d'acqua, come se non avesse avuto il tempo di asciugarsi. Mentre si curvava a ripiegare la coperta, l'asciugamano gli aderì alle natiche. I folti capelli bagnati cadevano in ciocche pesanti a gocciolare sulla schiena. Infine si alzò scoprendosi un bel pezzo di coscia.

«Ho anche asciugamani più grandi», commentai.

Mi guardò corrugando la fronte. «Ho sentito sparare e non mi sono preoccupato delle dimensioni dell'asciugamano.»

«Hai ragione. Scusa.» Sembrava che la mia collera nei confronti di Richard diminuisse in proporzione diretta al suo abbigliamento. Se avesse voluto davvero vincere la guerra, non avrebbe dovuto fare altro che spogliarsi. Allora avrei sventolato bandiera bianca e avrei applaudito. Imbarazzante, ma quasi vero.

Si lisciò i capelli all'indietro e li strizzò con una portentosa esibizione delle spalle e del petto. Quando s'inarcò lievemente mettendo in risalto anche il resto della muscolatura capii che lo stava facendo apposta. In precedenza era sempre stato inconsapevole dell'effetto che il suo corpo aveva su di me, ma in quel momento guardandolo negli occhi rabbiosi mi resi conto che lo stava facendo deliberatamente, come per dirmi senza parlare: «Guarda a cos'hai rinunciato, guarda cosa ti perdi». Eppure, se si fosse trattato soltanto del suo fisico stupendo, non ne avrei sofferto tanto.

Mi mancavano i pomeriggi del sabato passati a guardare vecchi musical, le domeniche a camminare nei boschi o a fare bird-watching, i fine settimana di rafting sul Meramec, i racconti delle sue giornate a scuola... insomma mi mancava lui. Il suo corpo era soltanto un bonus molto gradito. Non ero affatto sicura che al mondo esistessero abbastanza rose per farmi dimenticare quello che Richard era quasi diventato per me.

Se la mia volontà fosse stata forte quanto mi piaceva pensare, non lo avrei guardato mentre tornava verso la scala per salire a finire la doccia. All'improvviso mi apparve vividissima l'immagine di me stessa mentre gli asciugavo il petto leccandolo e poi gli strappavo di dosso l'asciugamanino bianco. Fui costretta a girarmi e a fare qualche respiro profondo. Non mi apparteneva più, ormai. Forse non era mai stato mio.

«Non vorrei interrompere la contemplazione dello stallone», dichiarò Jamil, «ma chi è il tizio morto e perché ha cercato di ammazzarti?»

Se prima avevo creduto di essere imbarazzata, mi ero sbagliata di grosso. Lasciando che le stronzate di Richard mi distraessero dall'interrogativo di gran lunga più essenziale che concerneva l'identità del sicario, avevo dimostrato di non essere all'altezza della situazione. Un'imprudenza indescrivibile. Quel genere d'imprudenza per cui finisci morto ammazzato.

«Non so chi sia», replicai.

Louie sollevò il lenzuolo con cui qualcuno lo aveva coperto. «Neanch'io lo riconosco.»

«Per favore...» Ronnie sembrò sul punto di sentirsi male nuovamente.

Louie lasciò ricadere il lenzuolo, che però aderì alla testa e s'impregnò di sangue come avrebbe fatto uno stoppino con l'olio.

Ronnie emise un gemito e corse in bagno.

Lui la seguì, poi si accorse che lo guardavo mentre la guardava. «Non è la prima volta che uccide qualcuno», commentò, sottintendendo: «Perché questa volta è peggio?»

«Soltanto una volta», precisai.

«E ha reagito così anche l'altra volta?»

Scossi la testa. «Credo che sia stato il cervello sparpagliato sul portico.»

Gwen entrò in soggiorno. «Molta gente sopporta la vista del sangue, ma non di altre cose.»

«Grazie, Signora Terapista», ribatté Jamil.

Lei si girò come una piccola tempesta bionda in un turbinio di energia ultraterrena. «Bastardo omofobico!»

Inarcai le sopracciglia. «Mi sono persa qualcosa?»

«Jamil è uno di quegli uomini convinti che le lesbiche siano eterosessuali in attesa di trovare l'uomo giusto. Mi ha importunata con una tale insistenza che Sylvie lo ha preso a calci in culo.»

«Sboccata come terapista», intervenne Jason, che all'inizio della sparatoria era salito di corsa dalla cantina dove dormivano i vampiri; poi, non appena tutto era finito, era tornato di sotto a controllare.

«Tutto tranquillo laggiù?» domandai.

Mi fece il suo tipico sorriso che riusciva a essere malizioso e anche un po' cattivo. «Come una tomba.»

Brontolai perché me l'ero aspettato, ma il mio sorriso sparì prima del suo. «Potrebbero essere stati i consiglieri?»

«A fare cosa?» domandò Louie.

«A mandare il sicario.»

«Credi davvero che fosse un sicario?» chiese Jamil.

«Nel senso di un assassino di professione?»

Jamil annuì.

«No», risposi.

«Perché no?» intervenne Gwen.

«Non era abbastanza bravo.»

«Forse era vergine», ipotizzò Jamil.

«Vuoi dire che era la sua prima volta?»

«Sì.»

«Può anche darsi...» Guardai il cadavere coperto dal lenzuolo. «In tal caso ha scelto il mestiere sbagliato.»

«Se l'obiettivo fosse stato un bancario o una casalinga, sarebbe andato alla grande», obiettò Jamil.

«Sembra che tu lo sappia per esperienza...»

Scrollò le spalle. «Faccio la guardia del corpo da quando avevo quindici anni. Le mie minacce non valgono niente se non sono deciso a uccidere.»

«Che ne pensa Richard?»

Jamil scrollò di nuovo le spalle. «Richard è diverso. Ma, se non lo fosse, io sarei morto: mi avrebbe steso subito dopo avere fatto fuori Marcus. Eliminare le guardie del corpo del vecchio capo è procedura standard per ogni nuovo Ulfric.»

«Io ti volevo morto.»

Fece un sorriso teso, ma non del tutto sgradevole. «Lo sapevo. A volte sei più simile a noi di quanto non lo sia lui.»

«È soltanto che non mi faccio molte illusioni, Jamil. Tutto qui.»

«Credi che la moralità di Richard sia un'illusione?»

«Oggi ti ha quasi sfondato la gola. Tu che ne pensi?»

«Che poi mi ha guarito, mentre Marcus e Raina non lo avrebbero mai fatto.»

«Ti avrebbero mai ferito tanto gravemente per sbaglio?»

Sorrise scoprendo fugacemente i denti. «Se Raina mi avesse mai afferra-

to alla gola, non sarebbe stato di certo per sbaglio!»

«Per capriccio, forse, ma non per sbaglio», aggiunse Gwen.

Tutti i lupi mannari ebbero un momento d'intesa perfetta. Nessuno piangeva Raina, neppure Jamil, che in un certo senso era stato dalla sua parte.

Scossi la testa. «Non credo che i consiglieri manderebbero un dilettante armato di pistola. Hanno già abbastanza tirapiedi in grado di agire di giorno e di sbrigare efficacemente il lavoro. Non hanno bisogno di assumere estranei.»

«Allora chi può essere stato?» chiese Jamil.

Ancora una volta scossi la testa. «Vorrei saperlo.»

Ronnie tornò tremante in soggiorno, attirando gli sguardi di tutti, e sedette sul divano, gli occhi arrossati non soltanto a causa del pianto. Louie le portò un bicchiere d'acqua e lei lo sorseggiò molto lentamente, guardandomi. Mi aspettavo che parlasse del morto, magari accusandomi di essere un'amica orribile. Invece aveva deciso d'ignorare quell'argomento per occuparsi dei vivi. «Se tu fossi andata a letto con Richard quando avete cominciato a frequentarvi, tutta questa sofferenza avrebbe potuto essere evitata.»

«Vedo che ne sei molto sicura», replicai. Ronnie aveva bisogno di qualcos'altro su cui concentrarsi, così lasciai che cambiasse argomento. Avrei preferito che non scegliesse la mia vita amorosa, ma... Ero in debito con lei.

«Sì, Anita. Basta vedere come tu guardi lui e come lui guarda te quando non dice cose crudeli. Perciò, sì, ne sono sicura.»

Una parte di me era d'accordo con lei, ma soltanto una parte. «Ci sarebbe sempre stato Jean-Claude.»

Sbuffò con impazienza. «Ti conosco! Se avessi fatto sesso prima con Richard, non saresti mai andata a letto con quel dannato vampiro. Per te il sesso è un impegno.»

Sospirai perché ne avevamo già parlato. «Il sesso dovrebbe significare qualcosa, Ronnie...»

«Sono d'accordo. Ma, se io avessi i tuoi scrupoli, adesso uscirei con Louie mano nella mano e niente di più. Invece stiamo vivendo un rapporto meraviglioso.»

«E dove vi sta portando?»

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale del divano. «Ti rendi la vita più difficile del necessario, Anita...» Riaprì gli occhi e sollevò la testa quel tanto che bastava per potermi guardare senza doversi staccare dal-

lo schienale. «Perché una relazione non può essere semplicemente quello che è? Perché con te dev'essere tutto tanto dannatamente serio?»

Incrociai le braccia sullo stomaco, fissandola. Se mi ero illusa di poterla obbligare ad abbassare lo sguardo, mi ero sbagliata di grosso; fui io la prima a distoglierlo. «È una cosa seria, oppure dovrebbe esserlo.»

«Perché?»

Alla fine fui costretta a stringermi nelle spalle. Se non avessi fatto sesso con un vampiro al di fuori di qualsiasi legame, avrei anche potuto far valere una certa superiorità morale. Invece non avevo niente cui attaccarmi. Avevo preservato la mia virtù per molto tempo, ma quando l'avevo persa avevo fatto le cose in grande. Dal nubilato a scopare con un non morto. Se fossi stata ancora cattolica, sarebbe stato sufficiente per farmi scomunicare; d'altra parte, bastava il semplice fatto di essere una risvegliante. Per mia fortuna ero diventata protestante.

«Vuoi un piccolo consiglio da zia Ronnie?»

Mi fece sorridere. Soltanto un sorrisino, ma sempre meglio di niente. «Quale consiglio?»

«Vai di sopra a farti la doccia con lui.»

La guardai adeguatamente scandalizzata. Il fatto di avere fantasticato la stessa cosa meno di dieci minuti prima aumentò il mio imbarazzo. «In cucina l'hai visto anche tu, Ronnie. Non credo che sia dell'umore adatto.»

L'espressione che apparve nei suoi occhi mi fece sentire all'improvviso molto giovane, magari persino ingenua. «Spogliati e fagli una sorpresa. Vedrai che non ti respingerà. Non ci si arrabbia tanto senza passione. Ti desidera quanto tu desideri lui. Dacci dentro, amica mia.»

Scossi la testa.

Sospirò. «Perché no?»

«Per mille motivi, ma soprattutto per via di Jean-Claude.»

«Mollalo.»

«Sì, come no...»

«È davvero così bravo che non ce la fai a lasciarlo?»

Anche dopo averci pensato, non seppi cosa rispondere. Alla fine tutto si ridusse a una cosa e la dissi. «Non sono sicura che al mondo esistano abbastanza rose bianche da farmi dimenticare Richard...» Sollevai una mano prima che potesse interrompermi. «Ma non sono neppure sicura che in tutta l'eternità esistano abbastanza pomeriggi sereni da farmi dimenticare Jean-Claude.»

Si alzò a sedere sul divano, fissandomi con gli occhi pieni di un senti-

mento che era quasi tristezza. «Dici sul serio, vero?»

«Già...»

Ronnie scosse la testa. «Cristo, Anita! Sei fottuta...»

Risi perché aveva ragione. Se non avessi riso, avrei dovuto piangere; ma per quel giorno Richard aveva già avuto tutte le lacrime che poteva ottenere da me.

34

Lo squillo del telefono mi fece trasalire. Adesso che il pericolo era passato potevo permettermi di essere nervosa. Andai in cucina a sollevare il ricevitore e, prima di poter rispondere, sentii la voce di Dolph: «Tutto okay, Anita?»

«Le voci corrono più di quanto pensassi», replicai.

«Di che stai parlando?»

Gli riferii quello che avevo detto al 911.

«Non ne sapevo niente», confessò Dolph.

«Allora perché mi hai chiesto se è tutto okay?»

«Quasi tutte le proprietà dei vampiri in città, locali o abitazioni, sono state assaltate alla stessa ora questa mattina. Una bomba incendiaria è esplosa alla Chiesa della Vita Eterna e molti sono stati assassinati in tutta la città.»

La paura mi attraversò come ottimo champagne, un inutile afflusso di adrenalina privo di obiettivo. Avevo molti amici non morti, oltre a Jean-Claude. «Anche Dead Dave?»

«So che Dave l'ha presa male per essere stato espulso dalla polizia dopo... la morte, ma proteggiamo i colleghi. Il suo locale rimarrà piantonato fino a quando non avremo scoperto che cosa diavolo sta succedendo. Abbiamo preso l'attentatore prima che potesse fare qualcosa di più che danneggiare un muro esterno.»

A differenza di me, Dolph non sapeva che al Circo c'erano soltanto i vamp cattivi, perciò avrebbe potuto insospettirsi se non glielo avessi chiesto. «Il Circo dei Dannati?»

«Si sono difesi da un paio di piromani. Perché non hai chiesto subito dell'amore della tua vita, Anita? Non era a casa?»

Lo chiese come se sapesse già la risposta, quindi la conosceva oppure stava tirando a indovinare; ma io ero sicura che i tirapiedi dei consiglieri non gli avessero detto tutta la verità. Decisi quindi per una mezza verità.

«Jean-Claude ha passato la notte qui.»

Questa volta il silenzio fu più lungo di prima. Lasciai che diventasse qualcosa di abbastanza denso e sgradevole da risultare soffocante.

Non so per quanto restammo là ad ascoltarci respirare, ma il primo a rompere il silenzio fu Dolph. «Buon per lui. Sapevi che cosa stava per succedere?»

Mi colse alla sprovvista. Se credeva che avessi tenuto la bocca chiusa su una faccenda tanto grossa, non c'era da meravigliarsi che fosse incazzato con me. «No, Dolph, ti giuro che non ne avevo idea.»

«E il tuo ragazzo?»

Ci pensai per un momento. «Non credo, ma glielo chiederò non appena si sveglierà.»

«Vuoi dire *quando* si sveglierà dalla morte?»

«Sì, Dolph, è questo che voglio dire.»

«Credi che possa non averti detto niente pur sapendo di tutta questa merda?» domandò.

«Mi sembra improbabile, però anche lui ha i suoi momenti.»

«Eppure continui a frequentarlo... Semplicemente non lo capisco, Anita.»

«Purtroppo non ho nessuna spiegazione che possa avere senso per te, Dolph, altrimenti non esiterei a fornirtela.»

Sospirò. «Hai qualche idea del motivo per cui qualcuno ha aggredito contemporaneamente tutti i mostri proprio oggi?»

«Perché i mostri o perché la data di oggi?»

«Tutt'e due.»

«Hai già arrestato qualche sospettato, vero?»

«Sì.»

«Ma nessuno ha parlato...»

«Soltanto per chiedere l'avvocato. Molti hanno fatto la stessa fine di quello che ha cercato di stendere te.»

«Gente di Humans Against Vampires o di Humans First, magari...»

«Qualcuno di loro cercherebbe di far fuori anche i licantropi?»

Mi si strinse un nodo allo stomaco. «Che vuoi dire?»

«Un tizio è entrato in un bar di licantropi con una mitraglietta caricata a pallottole d'argento.»

Per un attimo pensai che Dolph si riferisse al Lunatic Café, il vecchio ristorante di Raina, ma non era l'unico locale frequentato dai licantropi. Cercai di ricordare quale fosse dichiaratamente tale. «Il Leather Den?»

«Già...» confermò.

Che io sapessi, il Leather Den era l'unico bar del Paese frequentato esclusivamente da uomini gay sadomasochisti che guarda caso erano anche licantropi. Una tripla minaccia per qualsiasi razzista fanatico. «Cristo, Dolph! Se fosse soltanto questo, direi che potrebbe essere stato quasi qualsiasi squilibrato di estrema destra. L'avete preso vivo, il tizio con la mitraglietta?»

«No», rispose Dolph. «I superstiti lo hanno divorato.»

«Ne dubito.»

«L'hanno fatto a pezzi con le zanne e con gli artigli, Anita. Nel mio dizionario si chiama 'divorare'.»

In certi casi avevo visto i licantropi aggredire e persino divorare la gente, ma siccome si era trattato quasi sempre di uccisioni illegali, vale a dire omicidi, la diedi vinta a Dolph anche se sbagliava. Mi sarebbe stato difficile esibire le prove senza mettere nei guai qualcuno. «Come vuoi, Dolph.» Rimase in silenzio tanto a lungo che fui costretta ad aggiungere: «Ci sei ancora?»

«Perché ho l'impressione che tu mi stia nascondendo qualcosa, Anita?»

«Pensi che lo farei?»

«Senza esitare.»

Nel frattempo la sua domanda sul possibile motivo per cui gli attentati erano stati commessi proprio quel giorno aveva suscitato in me un ricordo indefinito. «C'è qualcosa a proposito della data di oggi...»

«Cosa?»

«Non so, non è ancora niente di preciso... Hai bisogno che ti raggiunga?»

«Dato che questa merda è connessa col soprannaturale, tutti i colleghi chiedono di noi. Perciò, sì, abbiamo bisogno di essere tutti sul campo, oggi. Sono stati assaltati anche i reparti d'isolamento per mostri di quasi tutti gli ospedali più importanti.»

«Cristo! Stephen!»

«Sta bene come tutti gli altri, anche se un tizio armato di calibro 9 ha cercato di farli fuori. L'agente che piantonava la stanza è rimasto ferito.»

«Come sta?»

«Sopravvivrà.» Dolph sembrava scontento, e non soltanto per il sicario o per lo sbirro ferito.

«Che ne è stato dell'attentatore?»

Emise una risata brusca e aspra. «Una 'cugina' di Stephen lo ha scara-

ventato contro il muro con tanta violenza da fracassargli il cranio. Le infermiere dicono che stava per piantare una pallottola dritto in mezzo agli occhi all'agente quand'è stato... fermato.»

«Dunque la cugina di Stephen ha salvato la vita allo sbirro.»

«Già...»

«Non mi sembri molto contento.»

«Lascia perdere, Anita.»

«Scusa. Che cosa vuoi che faccia?»

«Il caso è del detective Padgett, un bravo sbirro.»

«Non è poco, detto da te. Perché ho la sensazione che stia per arrivare un 'ma'?»

«Ma ha paura dei mostri. Bisogna che qualcuno vada laggiù a tenerlo per mano, in modo che non si lasci sopraffare dal terrore dei licantropi assassini.»

«Insomma devo fare la baby-sitter?»

«È la tua festa, Anita. Pensavo che volessi partecipare, ma posso mandare qualcun altro, se preferisci.»

«Ci sarò, e grazie.»

«Non metterci tutto il giorno, Anita. Fai più presto che puoi. Pete McKinnon mi ha appena chiamato per chiedermi di prestarti a lui.»

«Un altro incendio doloso?»

«Sì, ma non è stato il suo piromane. Ti ho già detto della bomba alla Chiesa della Vita Eterna...»

«Già...»

«C'è Malcolm, là...»

«Merda!» Malcolm era il Billy Graham dei non morti, fondatore di un culto che si stava diffondendo rapidamente in tutto il Paese: la chiesa dei vampiri. Accettava anche gli umani, la cui adesione, anzi, veniva incoraggiata, sebbene si potesse discutere su quanto restavano umani dopo avere aderito. «Mi sorprende che avesse un rifugio diurno tanto ovvio...»

«Che vuoi dire?»

«Molti vampiri master dedicano un sacco di tempo e di energia a nascondere il loro indirizzo diurno proprio per evitare stronzate di questo genere. È morto?»

«Oggi sei maledettamente divertente, Anita.»

«Hai capito benissimo cosa voglio dire.»

«Nessuno lo sa. McKinnon ti chiamerà per maggiori dettagli. Prima l'ospedale, poi la scena del crimine. Quando hai finito chiamami. Ti troverò

qualcos'altro da fare.»

«Hai chiamato Larry?»

«Credi che sia in grado di cavarsela da solo in una faccenda come questa?»

Ci pensai per un momento. «Conosce bene il soprannaturale...»

«Perché ho la sensazione che stia per arrivare un 'ma'?»

Risi. «Lavoriamo insieme da troppo tempo, dannazione! Sì, sa il fatto suo, ma non con le armi, e temo che non imparerà mai.»

«Vale anche per molti bravi sbirri, Anita.»

«Gli sbirri possono rimanere in servizio per venticinque anni senza dover mai sfoderare la pistola. Un lusso che agli sterminatori di vampiri non è concesso; dobbiamo prepararci a uccidere i mostri, e i mostri che ci prepariamo a uccidere lo sanno.»

«Se non hai altro che un martello, Anita, tutti i problemi cominciano a sembrare chiodi.»

«Massad Ayoob l'ho letto anch'io. Le armi non sono l'unica soluzione nemmeno per me.»

«Certo, Anita. Chiamo Larry.».

Anche se avrei voluto raccomandargli di non farlo ammazzare, tenni la bocca chiusa perché sapevo che Dolph non lo avrebbe mai messo in pericolo di proposito. Quanto a Larry, era adulto e si era conquistato il diritto di correre rischi come chiunque altro. Eppure mi faceva male sapere che non sarei stata con lui a guardargli le spalle. Troncare i legami, si dice, ma assomiglia molto di più a un'amputazione.

All'improvviso ricordai perché la data di oggi era importante. «Il Giorno della Purificazione!»

«Cosa?» chiese Dolph.

«I libri di storia lo chiamano il Giorno della Purificazione, ma per i vampiri è l'Inferno. Duecento anni fa la Chiesa unì le forze coi militari in Germania, in Inghilterra... Oh, al diavolo! In quasi tutta l'Europa, tranne che in Francia, e in un solo giorno bruciò tutti i vampiri, nonché tutti gli umani che erano sospettati di simpatizzare con loro. La distruzione fu completa e un sacco di gente innocente finì sul rogo, ma lo scopo fu raggiunto. Rimasero pochissimi vampiri in Europa.»

«Perché la Francia non partecipò?»

«Secondo alcuni storici, il re di Francia aveva un'amante vampira. A un certo punto la propaganda rivoluzionaria affermò che tutti i nobili erano vampiri, anche se ovviamente non era vero. Altri sostengono che proprio

per questo la ghigliottina divenne tanto popolare. Uccideva sia i vivi sia i non morti.»

Nel tenere quella breve lezioncina di storia mi resi conto che avrei potuto chiederlo direttamente a Jean-Claude. Ammesso che si fosse perso la Rivoluzione francese, non doveva essere stato di molto; anzi, a quanto ne sapevo, era stato proprio per sfuggire alla rivoluzione che si era trasferito in Nord America. Perché non avevo mai pensato di chiederglielo? Perché ero ancora spaventata al pensiero di dormire con qualcuno che aveva quasi trecento anni più di me. Chiamatelo pure gap generazionale e fatemi causa se cerco di mantenere un po' di normalità nella mia vita. E non sarebbe stato esattamente normale chiedere informazioni al mio amante su eventi accaduti quando George Washington e Thomas Jefferson erano ancora vivi.

«Tutto bene, Anita?»

«Scusa, Dolph. Stavo solo... pensando.»

«Potrei sapere a cosa?»

«Non credo che ti piacerebbe.»

Lasciò perdere. Pochi mesi prima avrebbe insistito fino a quando non si fosse convinto di avermi tirato fuori tutto. Ma per rimanere colleghi, figuriamoci amici, era meglio non parlare di certe cose. Il nostro rapporto non sarebbe sopravvissuto a una confidenza assoluta. Era sempre stato così, ma credo che Dolph se ne fosse reso conto soltanto di recente.

«Il Giorno della Purificazione... Okay.»

«Se ti capita di parlare con qualche vampiro, non chiamarlo così; chiamalo Inferno. Sarebbe come definire pulizia etnica la Shoah.»

«Ho capito. E tu ricordati, mentre partecipi a un'indagine di polizia, che sei sempre nella hit parade di qualcuno.»

«Cristo, Dolph! Quanto mi vuoi bene!»

«Non esagerare.»

«Guardati le spalle, Dolph. Se ti succedesse qualcosa, ti sostituirebbe Zerbrowski.»

La sua profonda risata fu l'ultima cosa che sentii prima che fosse interrotta la comunicazione. In quasi cinque anni che ci conoscevamo, credo che Dolph non mi avesse mai salutata al telefono.

La suoneria squillò non appena posai il ricevitore. Era Pete McKinnon. «Salve, Pete. Ho appena finito di parlare con Dolph. Mi ha detto che ha bisogno di me giù alla chiesa.»

«Le ha spiegato perché?»

«Qualcosa che riguarda Malcolm.»

«Molti membri umani della sua Chiesa fanno il diavolo a quattro con noi perché vogliono essere sicuri che il loro pezzo grosso non sia bruciato. Nell'ala occidentale abbiamo dovuto sfondare il pavimento per soccorrere alcuni vamp che non erano nelle loro bare. Due sono finiti in fumo. Se nel cercare di salvare Malcolm lo facessimo finire arrosto... be', diciamo soltanto che non vorrei dover compilare le scartoffie.»

«Cosa vuole che faccia?»

«Abbiamo bisogno di sapere se possiamo lasciare che se la cavi da solo o se dobbiamo escogitare un modo per tirarlo fuori. I vampiri non possono annegare, vero?»

Pensai che fosse una domanda strana. «A parte l'acquasanta, i vampiri non hanno nessun problema con l'acqua.»

«Neanche con l'acqua che scorre?»

«Vedo che ha fatto i compiti a casa. Sono impressionata...»

«Sono molto favorevole all'espansione della conoscenza. Che mi dice dell'acqua che scorre?»

«Che io sappia l'acqua, ferma o in movimento, non è un deterrente. Perché me lo chiede?»

«Non ha mai visitato un edificio dopo un incendio, vero?»

«No», ammisi.

«Se non è a tenuta stagna, il sotterraneo è sicuramente pieno d'acqua. Molta acqua.»

I vampiri potevano annegare? Era una buona domanda. Comunque non ne ero sicura. Magari sì, e per quello certe leggende parlavano dell'acqua che scorre. O forse erano come quella storia secondo cui i vampiri erano capaci di compiere metamorfosi, cioè non avevano nessun fondo di verità. «Non sempre respirano, anche se non credo che possano annegare. Voglio dire, se un vampiro si svegliasse nella sua bara sott'acqua, credo che semplicemente salirebbe in superficie senza respirare. A dire la verità, però, non ne sono sicura al cento per cento.»

«Può dirmi se è okay anche senza dover scendere laggiù?»

«Non sono sicura neanche di questo. Non ho mai provato a fare niente del genere.»

«È disposta a tentare?»

Annuii, e mi resi conto che non poteva vedermi. «Sicuro, ma lei è il secondo della mia lista, non il primo.»

«Va bene, però si sbrighi. I media ci stanno addosso. Tra loro e i membri della Chiesa, ce la stiamo vedendo brutta.»

«Chieda loro se Malcolm è l'unico vamp che si trova laggiù e anche se il sotterraneo è di cemento armato.»

«Perché mai dovrebbe esserlo?»

«Molti sotterranei dove dormono i vamp hanno il soffitto di cemento armato. Quello della chiesa non ha finestre, perciò è possibile che sia stato progettato apposta per i vamp. Credo che abbiate bisogno di saperlo, nel caso decidiate di aprire un passaggio.»

«È vero, ha ragione.»

«Prenda da parte qualche fedele rompiscatole e lo interroghi. Hanno bisogno comunque di sapere com'è la situazione. In più darà loro almeno l'illusione che si sta facendo qualcosa. Nel frattempo arriverò io.»

«È la migliore idea che ho sentito nelle ultime due ore.»

«Grazie. Prometto che arriverò il prima possibile.» Allora mi venne in mente una cosa. «Un momento, Pete... Sa se Malcolm ha un servo umano?»

«Qui c'è un sacco di gente che ha morsi di vampiro.»

«No, intendo dire un vero servo umano.»

«Credevo che fosse soltanto un umano con qualche morso...»

«Anch'io lo credevo, un tempo. Un umano con un paio di morsi soltanto è quello che i vamp chiamano un renfield, come il personaggio del romanzo *Dracula*.» Quando gli avevo chiesto come li avessero chiamati prima della pubblicazione del libro, Jean-Claude aveva risposto: «Schiavi». A domanda sciocca...

«Allora cos'è un servo umano?» chiese Pete, rammentandomi Dolph.

«Un umano che è legato a un vampiro da una cosa che si chiama marchio. È una specie di stronzata mistica e magica, ma crea tra il servo e il vamp un legame che possiamo sfruttare per scoprire se Malcolm è okay.»

«Qualunque vampiro può avere un servo?»

«No, soltanto un vampiro master, e nemmeno tutti i master. Non ho mai sentito dire che Malcolm ne avesse uno, però potrebbe averlo, se volesse. Chieda ai fedeli. In ogni caso credo che, se ne avesse uno, sarebbe quello che sbraita di più. Vale la pena tentare. Se riuscirà a risolvere tutto prima del mio arrivo, mi chiami. Dolph ha detto che ci sono altre montagne di letame da sbadilare.»

«Non stava scherzando. La città è impazzita. Finora siamo riusciti a contenere gli incendi a pochi edifici, ma la situazione ci sfuggirà di mano se i pazzi continueranno a darsi da fare. Non si può prevedere l'entità delle possibili conseguenze.»

«Dobbiamo scoprire chi c'è dietro tutto questo.»

«Proprio così. Arrivi qui prima che può.»

«Promesso.» Pete sembrava sicurissimo che potessi aiutarlo, mentre io mi rammaricavo di non esserlo altrettanto. Non ero sicura di poter usare i miei poteri durante il giorno. Una volta mi avevano detto che l'unica ragione per cui non riuscivo a resuscitare i morti a mezzogiorno era la mia convinzione di non poterci riuscire. Ebbene, stavo per mettere alla prova quella teoria anche se continuavo a non credere di poterlo fare. Il dubbio è il nemico principale di tutti i poteri magici o psichici. Dubitare di se stessi è una profezia che si realizza.

«Magnifico! Non le nascondo che sono contento di sapere che avrò accanto una persona esperta di vampiri. Gli sbirri stanno cominciando a imparare come si affronta il soprannaturale, ma nessun pompiere è preparato a misurarsi con questa merda.»

Non avevo mai pensato che anche i vigili del fuoco hanno a che fare coi mostri al pari degli sbirri, o quasi. Non li braccano, però entrano nelle loro case, e questo può essere altrettanto pericoloso se il mostro in questione non capisce che lo vogliono soltanto aiutare.

«Ci sarò, Pete.»

«E noi l'aspetteremo. A presto.»

«Salve, Pete.»

Riagganciammo. Andai a prendere la fondina ascellare. Sapendo che mi avrebbe irritato la pelle se avessi tenuto soltanto la canottiera, decisi di cambiarmi.

35

Andai a mettermi una polo blu senza imbattermi in Richard. L'acqua non crosciava più, ma lui non era ancora uscito dalla doccia; e io non volevo rivederlo, soprattutto quand'era mezzo nudo. Volevo stare alla larga da lui. Per mia fortuna era tracimata la merda, professionalmente parlando; ci sarebbe stato un sacco di lavoro di polizia da fare, magari abbastanza per tenermi fuori casa tutto il giorno. Be', mi stava benissimo. L'ambulanza arrivò a portare via Zane, e Cherry lo accompagnò. Mi sentivo in colpa a non poter rimanere con lui, ma lei gli sarebbe stata molto più utile di me. La polizia non era ancora arrivata per il cadavere; non mi piaceva neanche un po' lasciare agli altri il compito di parlare con gli sbirri in mia assenza, però non potevo fare altrimenti. La soddisfazione di poter tagliare la corda mi

fece sentire in colpa per qualche istante, niente di più.

Ronnie era tornata a sedere sul divano. «Mi sbatteranno dentro?» chiese quando stavo per uscire.

Mi accosciai di fronte a lei e le presi le mani stranamente fredde. «Non sei stata tu a ucciderlo, Ronnie.»

«Gli ho scoperchiato il cranio. A proposito, con che razza di munizioni carichi la tua pistola?»

«Io l'ho centrato due volte al petto, quindi quello che gli resta del cuore non riempirebbe un cucchiaino.»

Chiuse gli occhi. «Il suo cervello era sparpagliato sul portico, perciò non dirmi che non sarebbe bastato a ucciderlo.»

Sospirai e le battei le mani in segno di conforto. «Ti prego, Ronnie... hai fatto quello che era necessario. Il responso finale sul proiettile che l'ha ucciso spetta al medico legale, ma quando arrivano gli sbirri bada di non assumertene la responsabilità.»

«Ricorda che non è la prima volta neanche per me, Anita. So cosa bisogna dire e cosa non bisogna dire.» Mi guardò con espressione non del tutto amichevole.

Le lasciai le mani, alzandomi. «Mi dispiace, Ronnie.»

«Ho sparato soltanto a due persone e tutt'e due le volte è successo perché ero con te.»

«Tutt'e due le volte mi hai salvato la vita.»

Mi scrutò con occhi tetri. «Lo so.»

Le sfiorai il viso, col desiderio di accarezzarle la testa o qualcosa del genere per consolarla come si fa coi bambini, ma non era una bambina. «Mi dispiace davvero che sia successo tutto questo, Ronnie. Ma cos'altro avresti potuto fare?»

«Nulla, e questo mi porta a chiedermi se non ho scelto per caso il mestiere sbagliato...»

Provai una tensione improvvisa. «Non ti starai chiedendo piuttosto se non hai scelto l'amica sbagliata? Il tuo mestiere non c'entra niente. È successo tutto per causa mia.»

Mi strinse forte la mano. «Migliori amiche, Anita. Per sempre!»

«Grazie, Ronnie, più di quanto potrò mai esprimere. Credo che non riuscirei mai a sopportare di perdere la tua amicizia, ma non decidere di restare con me soltanto per lealtà. Pensaci... pensaci davvero. A quanto pare, la mia vita non sta certo diventando meno pericolosa; semmai il contrario. Forse devi chiederti se vuoi davvero finire per trovarti sulla linea del fuo-

co.» Pronunciare quel discorso bastò a farmi bruciare gli occhi di pianto. Le strinsi la mano e me ne andai prima che si accorgesse che il flagello dei vampiri stava per crollare.

Non mi richiamò per dichiararmi amicizia imperitura. Da un lato avrei voluto che lo facesse, dall'altro fui contenta che avesse davvero deciso di pensarci. Se si fosse fatta ammazzare a causa mia, forse mi sarei avvolta nel senso di colpa e sarei strisciata a nascondermi in qualche buco. Mi accorsi che Richard mi guardava dalla porta in fondo alla scala. Forse avremmo potuto condividere lo stesso buco. Sarebbe stata una punizione sufficiente.

«Che cos'è successo?» Si era asciugato i capelli in una massa ondulata e scintillante che gli scivolava sulle spalle mentre si muoveva. Aveva rimesso i jeans e aveva trovato una maglietta della sua misura con una caricatura di Arthur Conan Doyle. La portavo io per dormire. A lui stava un po' stretta sulle spalle e sul petto; però non era troppo piccola, soltanto aderente. A me scendeva fino alle ginocchia.

«Vedo che hai trovato l'asciugacapelli e il cassetto delle magliette», commentai. «Serviti pure.»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Chiedi a Jamil. Conosce tutti i dettagli.»

«L'ho chiesto a te.»

«Non ho tempo di star qui a raccontare tutto per la seconda volta. Devo andare al lavoro.»

«Polizia o vampiri?» domandò.

«Una volta me lo chiedevi perché ti preoccupavi di più, se dovevo eliminare vampiri. Eri sempre sollevato quando si trattava d'indagini di polizia. Ma adesso perché diavolo vuoi saperlo, Richard? Che t'importa?» Me ne andai senza attendere risposta.

Costretta a scavalcare il cadavere steso nel portico, mi augurai che gli sbirri arrivassero presto. Era una tipica giornata di luglio a St. Louis, cioè calda e claustrofobicamente umida, quindi il cadavere avrebbe cominciato a puzzare se non si fossero sbrigati a portarlo via. Un'altra delle molte gioie dell'estate.

La mia jeep era al suo posto in garage, dopo che avevo permesso a Jean-Claude di usarla per portare tutti a casa mia. Sapevo comunque che non aveva guidato lui; non avevo mai incontrato un vampiro antico che guidasse la macchina, tendono a essere piuttosto tecnofobici. Stavo uscendo in retromarcia quando vidi Richard nello specchietto retrovisore, notando che

sembrava arrabbiato. Per un momento pensai molto seriamente di non fermarmi, sicura che si sarebbe spostato; ma, giusto nel caso in cui fosse abbastanza stupido da non farlo, aspettai che si accostasse al finestrino del conducente. Infine premetti l'alzacristalli, e il vetro si abbassò con un ronzio. «Che c'è?» chiesi, pronunciando quell'unica frasetta con la stessa ostilità che c'era nel suo sguardo.

«Tre del mio branco sono in pericolo. Potrebbero essere in arresto e tu non mi hai detto niente.»

«Me ne sto occupando, Richard.»

«È compito mio occuparmi dei miei lupi.»

«Vuoi andare di persona ad annunciare che sei il loro Ulfric? Non puoi neanche presentarti come amico, altrimenti metteresti a repentaglio il tuo prezioso segreto.»

Afferrò i bordi del finestrino con violenza tale che le sue dita impallidirono. «Molti capibranco mantengono segreta la loro identità, Anita. Lo sai bene.»

«Raina era pubblicamente alfa e sarebbe andata all'ospedale. Adesso però è morta, e tu non puoi farlo. Chi resta?»

Uno schiocco provenne dalla portiera.

«M'incazzerei se mi rompessi la macchina», dissi.

Mosse lentamente le mani come se avesse bisogno di prendere qualcosa per mantenersi indaffarato. «Non abituarti a essere lupa, Anita. Ho intenzione di sostituirti.»

Ci fissammo da meno di trenta centimetri di distanza. Un tempo si sarebbe avvicinato alla macchina per salutarmi con un bacio. Ormai era un litigio continuo.

«Benissimo, ma in attesa di trovare una sostituta hai soltanto me, perciò adesso devo andare a vedere se riesco a tenere fuori di galera i nostri lupi.»

«La polizia non li avrebbe messi sotto custodia, se non fosse stato per te. La colpa è tua.»

Aveva ragione. «Stephen e Nathaniel sarebbero morti, se non avessi ordinato di proteggerli.»

Scossi la testa e ripartii in retromarcia. Richard si scostò per non rischiare di rimanere coi piedi schiacciati dalle ruote della jeep; poi rimase là a guardarmi mentre mi allontanavo.

Se me lo avesse chiesto, gli avrei trovato io una maglietta, ma non quella. In primo luogo era una delle mie preferite. In secondo luogo mi ricordava un certo fine settimana in cui si era tenuta una maratona cinematogra-

fica dedicata a Sherlock Holmes interpretato da Basil Rathbone. Non è la mia versione preferita, soprattutto perché trasforma il dottor Watson in un buffone, però è buona. Ebbene, in quella occasione avevo indossato la maglietta anche se era troppo grande per metterla fuori di casa. La polizia della moda non mi aveva arrestata e Richard si era innamorato della maglietta. Dunque mi chiedevo se l'avesse scelta a caso senza neanche ricordarsene, oppure se l'avesse fatto apposta per rammentarmi tutto ciò cui avevo rinunciato. Meglio il gesto vendicativo, credo. Se fosse stato capace d'indossarla senza ricordare quel fine settimana, avrei preferito non saperlo. Eravamo riusciti a rovesciare il popcorn addosso a me, oltre che sul divano. Richard mi aveva impedito di alzarmi e di pulirmi, insistendo per provvedere personalmente; per qualche ragione l'operazione non aveva richiesto l'uso delle mani, bensì un grande impegno della bocca. Se il ricordo non significava niente per lui, allora forse non eravamo mai stati innamorati. Forse era stata pura e semplice lussuria e io avevo confuso le due cose. Dio, speravo proprio di no!

36

Un'altra scena del crimine, un altro spettacolo. Almeno il cadavere era stato rimosso, un miglioramento rispetto a casa mia. Due dei tre lupi mannari che avevo lasciato a proteggere Stephen e Nathaniel erano in corridoio. In ginocchio, simile a una montagna in miniatura, Teddy accarezzava la schiena esile di Lorraine, che singhiozzava coprendosi il viso con le mani, i polsi sottili imprigionati da un paio di manette che non sembravano per niente adatte al suo abbigliamento da maestrina ideale. Era seduta sopra una di quelle sedie che sembrano essere in tutti gli ospedali, di un orrido arancione che faceva a pugni coi colori pastello delle pareti.

Due sbirri in uniforme stavano sull'attenti accanto a loro. Uno dei due teneva la mano posata con noncuranza sul calcio della pistola. Vedere che aveva il laccio di sicurezza già sganciato mi fece incazzare, così mi avvicinai fin troppo a lui, invadendo il suo dannato spazio personale. «Meglio che riallacci quell'arma, agente, prima che qualcuno gliela porti via.»

Ammiccò guardandomi con gli occhi chiari. «Signora?»

«Usi la fondina come si deve, oppure si allontani da questa gente.»

«Che problema c'è, Murdock?» Un uomo alto e magro, coi capelli scuri, folti e ricci, si avvicinò. Indossava un completo tanto ampio da sembrare preso a prestito. Il viso era dominato da un gran paio di occhi azzurri. A

parte l'altezza, sembrava un dodicenne coi vestiti di papà.

«Non saprei, signore», rispose Murdock, guardando fisso dinanzi a sé. Sarei stata pronta a scommettere che era stato nei militari o voleva andarci, comunque aveva più l'aria tipica del fallito che quella del professionista.

Il poliziotto alto guardò me. «Qual è il problema, detective...?» S'interruppe per darmi modo di presentarmi.

«Blake, Anita Blake. Sono con la Regional Preternatural Investigation Team.»

Mi offrì una mano dalle grosse nocche e strinse la mia un po' troppo vigorosamente, ma senza esagerare. Non cercava di mettermi alla prova, era soltanto contento di vedermi. Il formicolio che provai mi fece capire subito che aveva poteri paranormali. Era il primo poliziotto dotato di tali facoltà che avessi mai incontrato, a parte una strega che era stata assunta di proposito.

«Lei dev'essere il detective Padgett», aggiunsi.

Annuì e mi lasciò la mano, facendomi un gran bel sorriso che lo fece sembrare ancora più giovane. Se non fosse stato alto quanto Dolph, avrei avuto parecchie difficoltà a riconoscergli una qualsiasi autorevolezza. D'altra parte, un sacco di gente scambia l'altezza per autorevolezza. Io stessa ho dovuto lottare contro la reazione opposta per quasi tutta la vita.

Mi posò una mano sulla spalla e mi condusse lontano dai lupi mannari. Del gesto m'importava poco, pur sapendo che non l'avrebbe fatto se fossi stata un uomo; comunque non opposi resistenza e, quando si fermò, mi scostai senza troppa enfasi. Chi dice che non mi sono ammorbidita?

«Mi aggiorni», gli dissi.

Lui lo fece, ripetendo più o meno quanto aveva detto Dolph, precisando soltanto che era stata Lorraine a fracassare la testa del sicario contro un muro. Ciò spiegava le lacrime. Probabilmente era convinta di finire dietro le sbarre, e io non mi sentivo sicura di poterlo impedire. Se fosse stata una donna umana che aveva appena salvato la vita a un poliziotto uccidendo inavvertitamente un cattivo, di sicuro non sarebbe andata in prigione. Purtroppo non era umana e la legge non è equa né cieca, per quanto ci piaccia credere il contrario.

«Vediamo se ho capito bene», ricapitolai. «L'agente di guardia alla porta era a terra e il sicario gli stava puntando la pistola alla testa per dargli il colpo di grazia, quando la donna gli si è lanciata addosso, catapultando se stessa e l'aggressore contro il muro. Allora il sicario ha battuto la testa. È giusto?»

Padgett consultò i propri appunti. «Sì, è andata più o meno così.»

«Allora perché la donna è in manette?»

Sgranò gli occhi e mi fece uno dei suoi migliori sorrisi da ragazzino. Il detective Padgett era un tipo affascinante e, pur avendo l'aspetto di uno spaventapasseri, era abituato a cavarsela col fascino, almeno con le donne, anche se ero pronta a scommettere che con Lorraine il suo numero aveva avuto meno successo del solito. «È una licantropa», rispose, sempre sorridendo, come se ciò spiegasse tutto.

«Lo ha detto lei?»

Sembrò sorpreso. «No.»

«Allora perché presume che lo sia?»

Il sorriso sbiadì e sparì, mentre corrugava la fronte in una espressione più petulante che rabbiosa. «Ha scaraventato un uomo contro un muro con tanta forza da spaccargli la testa!»

«A volte succede che una nonnina sollevi una macchina per salvare il nipotino. Questo ne fa forse una licantropa?»

«No, ma...» Il suo viso si rannuvolò, sulla difensiva.

«Ho saputo che non ha molta simpatia per i licantropi, Padgett.»

«Non permetto ai miei sentimenti personali d'interferire col lavoro.»

La mia risata lo fece trasalire. «I nostri sentimenti personali interferiscono sempre col nostro lavoro. Prenda me, per esempio... Quando sono arrivata qui ero già incazzata perché avevo appena litigato col mio ex ragazzo, così me la sono presa con Murdock perché aveva sganciato il laccio di sicurezza della fondina. Dunque mi dica, Padgett... Perché non le piacciono i licantropi?»

«Mi fanno venire i brividi.»

Mi venne un'intuizione. «Letteralmente?»

«Che significa?»

«Quando si trova vicino a qualche licantropo ha davvero i brividi?»

Guardò verso gli altri sbirri raggruppati a una certa distanza, poi si chinò per parlare a bassa voce, facendomi capire che avevo ragione. «Non sono proprio brividi. Tutte le volte che ne avvicino uno è come se un esercito d'insetti mi strisciasse sulla pelle.» Non sembrava più un dodicenne. La paura e il disgusto fecero emergere una serie di rughe più da trentenne che da ventenne.

«Succede soltanto perché percepisce la loro energia, la loro aura.»

Si scostò bruscamente. «Un accidente!»

«Senta, Padgett... Non appena le ho stretto la mano ho capito che ha po-

teri paranormali.»

«Non dica stronzate!» Era spaventato. Aveva paura di se stesso.

«Dolph ha richiesto ufficialmente sbirri dotati di facoltà di questo genere. Perché non ha fatto domanda?»

«Non sono un mostro!»

«Ah! Ecco che salta fuori la verità! Non ha paura dei licantropi, bensì di se stesso.»

Sollevò un grosso pugno, non per minacciarmi ma semplicemente per sfogare la rabbia. «Lei non sa niente di me!»

«Provocano la stessa sensazione anche a me, Padgett.»

Si calmò un poco. «Come fa a sopportarne la vicinanza?»

Mi strinsi nelle spalle. «Ci si abitua.»

Scosse la testa, quasi rabbrividendo. «Io non ci sono mai riuscito.»

«Non lo fanno apposta, detective. Alcuni licantropi sono migliori di altri a nascondere la loro vera natura, ma tutti emanano più energia quando provano emozioni forti. Più li interroga, più si angosciano, più energia emanano, più è forte la sensazione che prova lei.»

«Sono rimasto solo in una stanza con quella donna e ho temuto che la pelle mi si staccasse dal corpo.»

«Un momento! Solo, ha detto? Le ha letto i suoi diritti?»

Annuì.

«Lei ha detto qualcosa?»

Scosse la testa. «Neanche una dannata parola.»

«E gli altri?»

«Gli uomini non hanno fatto niente.»

«Sono liberi di andare?»

«Quello grosso ha rifiutato di lasciare la donna, e l'altro è nella stanza dei due feriti. Dice che non può lasciarli senza protezione. Gli ho spiegato che ce ne saremmo occupati noi, e lui ha ribattuto che sembrava proprio di no.»

Ero d'accordo con Kevin. «I suoi testimoni confermano che la donna non aveva intenzione di uccidere il sicario, senza contare che l'agente è ancora vivo. Perché la tiene ancora qui in manette?»

«Ha già ucciso un uomo, oggi. Credo che sia abbastanza.»

«Due cose, detective. Primo, potrebbe spezzare le manette in qualsiasi momento, se volesse. Secondo, se fosse umana l'avrebbe già rilasciata da un pezzo.»

«Non è vero.»

Lo guardai negli occhi.

Cercò di obbligarmi ad abbassare lo sguardo, ma fu il primo a distoglierlo. «Se la rilasciassi, potrebbe tagliare la corda», disse, fissando un punto sopra la mia testa.

«Perché? Ha visto che stavano per far saltare la testa a uno sbirro e ha affrontato un uomo armato per salvarlo. Non lo ha mica fatto a pezzi. Lo ha soltanto sbattuto contro un muro. Mi creda, detective, se avesse voluto ucciderlo avrebbe fatto un lavoro più completo. Ha rischiato la vita per salvare un suo collega.»

«Non ha rischiato niente. Le pallottole non feriscono i licantropi.»

«Quelle d'argento sì. Hanno gli stessi effetti di quelle di piombo sugli umani. Come hanno appurato le indagini, tutti i sicari che hanno agito oggi si sono serviti di munizioni d'argento. Anche se avrebbe potuto restare uccisa, Lorraine non ha esitato. Se lo avesse fatto, adesso avremmo uno sbirro morto. Quanti cittadini sarebbero pronti a rischiare la loro vita per salvare quella di un poliziotto?»

Alla fine mi guardò con gli occhi tanto pieni di rabbia da sembrare un po' più scuri. «Si è spiegata chiaramente.»

«Davvero?»

«Sì.» Poi tornò verso gli agenti in uniforme e la lupa mannara in lacrime. «Toglile le manette.»

«Signore?» chiese Murdock.

«Ubbidisci, Murdock», ordinò Padgett.

Senza altre domande l'agente si accosciò di fronte a Lorraine e aprì le manette, mentre il suo collega in uniforme sganciava il laccio di sicurezza della fondina e indietreggiava di due passi. Lasciai perdere. Stavamo vincendo, quindi non c'era bisogno di litigare.

Non appena ebbe le mani libere, Lorraine si gettò su di me. Sapevo che non aveva cattive intenzioni, ma sentii cigolare le fondine lungo il corridoio, perciò dichiarai ad alta voce: «Tutto okay, ragazzi. La ragazza è okay. Rilassatevi».

Intanto Lorraine si lasciò cadere in ginocchio, mi abbracciò le gambe e continuò a piangere e a singhiozzare senza ritegno. Allargai le braccia a protendere le mani aperte verso le opposte estremità del corridoio. Teddy si alzò, e una metà delle pistole ruotò a prenderlo di mira. Le cose stavano rischiando di mettersi veramente male.

«Padgett, tenga a freno i suoi uomini.» Gli lanciai un'occhiata scoprendo che stava puntando la pistola contro Teddy. Merda! «Padgett, metta via la

pistola e gli altri seguiranno il suo esempio.»

«Gli dica di sedersi», replicò Padgett con voce pacata e molto seria.

«Teddy...» mormorai. «Siediti molto lentamente, senza movimenti bruschi.»

«Non ho fatto niente», protestò lui.

«Non importa. Fai come ti ho detto, per favore.»

Ubbidì sotto gli sguardi diffidenti di sei o sette poliziotti con la pistola in pugno. Si posò le grosse mani sulle ginocchia e le aprì per mostrare di essere disarmato. Sembrava che fosse allenato a dimostrare di essere innocuo.

«Adesso metta via la pistola, detective», invitai.

Padgett mi guardò, e in quel momento ebbi l'impressione che non intendesse farlo. Nei suoi grandi occhi blu vidi qualcosa di pericoloso, una paura così profonda e sconfinata che gli imponeva di annientare ciò che temeva. Alla fine rinfoderò la pistola, ma quell'istante di sincerità fu sufficiente perché mi ripromettessi di chiedere a Dolph se Padgett avesse già ammazzato qualche licantropo. Personalmente avrei scommesso di sì. Non sempre il proscioglimento dalle accuse implica innocenza.

Accarezzai la testa di Lorraine. «Va tutto bene. Va tutto bene.» Dovevo portarli tutti fuori di lì, perché i buoni non erano meno pericolosi dei cattivi.

Lei mi guardò con gli occhi gonfi e il naso colante. Piangere è come fare sesso. Se si fa sul serio, non è carino. «Non volevo fargli male», sussurrò.

«Lo so.» Guardai i poliziotti alle due estremità del corridoio, alcuni dei quali evitarono il mio sguardo. Scossi la testa e aiutai Lorraine ad alzarsi. «Li porto con me nella stanza di Stephen e di Nathaniel. Qualche obiezione, detective Padgett?»

Lui si limitò a scuotere la testa.

«Grande. Andiamo, Teddy.»

«Posso alzarmi?» chiese il lupo mannaro.

Guardai Padgett. «Lei e i suoi ragazzi potete smetterla di fare i Rambo?»

«Sicuro, se lui si comporta bene.» Padgett non stava più cercando di essere affascinante. Probabilmente si sentiva imbarazzato per lo spettacolo e di sicuro era arrabbiato, forse con me o magari con se stesso. Non me ne fregava niente, purché non si mettesse a sparare.

«C'è un agente nella stanza?» chiesi.

Annuì.

«Ha il grilletto facile come tutti voialtri o posso aprire la porta senza che

mi spari addosso?»

Padgett si recò risolutamente alla porta e bussò. «Smith, sono Padgett! Sta per entrare una detective.» E aprì la porta con un gesto cerimonioso per far entrare Lorraine e me.

Guardai il giovane agente seduto accanto alla porta. Kevin era afflosciato sopra una sedia di fronte a lui, con una sigaretta spenta all'angolo della bocca. Mi guardò, e fu sufficiente per farmi capire che non era affatto contento. Non si trattava soltanto di astinenza da nicotina.

Con una piccola spinta, incoraggiai Lorraine a entrare nella stanza. Poi tornai da Teddy, gli offrii la sinistra e, quando la prese, l'aiutai ad alzarsi anche se non ne aveva nessun bisogno.

«Grazie», mormorò, senza riferirsi alla mano che gli avevo offerto.

«Nessun problema.» Accompagnai anche lui nella stanza. Poi, quando fummo tutti al sicuro là dentro, mi rivolsi di nuovo a Padgett: «Dobbiamo parlare. Preferirei farlo in privato, se può garantirmi che non si sparerà a nessuno in mia assenza».

«Sei okay qui, Smith?» chiese Padgett.

«Sto benissimo», rispose il giovane sbirro. «Mi piacciono le bestie.»

L'espressione sulla faccia di Teddy spaventò persino me, mentre la sua energia ultraterrena s'innalzava come una calda marea pungente. «Se questo simpatico poliziotto si comporta bene, fate lo stesso anche voi», raccomandai.

Teddy mi fissò dritto negli occhi. «So ubbidire agli ordini.»

«Grande! Allora, detective Padgett, possiamo parlare in privato?»

Aveva il respiro accelerato, quasi ansimante, segno che aveva percepito l'energia. «Possiamo parlare qui. Non lascio uno dei miei uomini solo con quegli esseri.»

«Sono okay, capo», interloquì il giovane sbirro.

«Non hai paura?» si stupì Padgett. Era raro che i poliziotti si facessero quella domanda a vicenda. Chi se lo sente chiedere non risponde mai di sì. Ammette di essere nervoso, mai di avere paura.

L'agente Smith sgranò gli occhi, ma scosse la testa. «Conosco Crossman. È un brav'uomo, e la ragazza gli ha salvato la vita.» Smith raddrizzò la schiena e aggiunse sottovoce: «I cattivi non sono questi».

Un muscolo si contrasse sulla guancia di Padgett, che fece per replicare, rinunciò, girò bruscamente sui tacchi e uscì. La porta si richiuse silenziosamente alle sue spalle. All'improvviso si diffuse un profondo silenzio che si protrasse per un po'.

«Anita...» Stephen protese una mano verso di me. La sua faccia era priva di ferite e di lividi, completamente guarita.

Gli presi la mano e sorrisi. «So che voialtri guarite in fretta, ma è comunque impressionante. Avevi un aspetto tremendo l'ultima volta che ti ho visto.»

«Io ero messo peggio», intervenne una morbida voce maschile. Anche Nathaniel aveva ripreso conoscenza. I capelli castano ramato, lunghi forse fin sotto la cintura, gli cadevano come tende scintillanti ai lati del viso. Non avevo mai visto un uomo coi capelli tanto lunghi. Non feci caso al suo volto perché la mia attenzione fu completamente assorbita dagli occhi di un pallido, meraviglioso color lillà, veramente ammalianti. Mi ci volle un po' per riuscire a notare anche i suoi lineamenti. Da sveglio sembrava un po' più vecchio che da svenuto, forse diciannovenne anziché sedicenne. Era ancora provato e stanco, si vedeva che soffriva, però era molto migliorato.

«Già, eri messo peggio», confermai.

Stephen si volse all'agente Smith come se fossero vecchi amici: «Possiamo rimanere soli per qualche minuto?»

Smith guardò me. «È okay per lei?»

Annuii.

Si alzò. «Non so come la prenderà Padgett, perciò sbrigatevi se volete scambiarvi qualche messaggio in codice.»

«Grazie», dissi.

«Si figuri.» Prima di uscire, Smith si fermò davanti a Lorraine. «Grazie. Grossman ha moglie e due figlie. So che anche loro la ringrazierebbero, se potessero.»

Lorraine arrossì e annuì, mormorando: «Di nulla...»

Non appena Smith fu uscito, mi avvicinai al letto di Nathaniel. «È stato bello conoscerti mentre eri privo di conoscenza.»

Cercò di sorridere, ma lo sforzo fu evidente; poi mi offrì la mano sinistra perché aveva ancora la flebo al braccio destro. La presi. La sua stretta fu debole. Tremando per lo sforzo si portò la mia mano alla bocca senza che mi opponessi, la baciò e chiuse gli occhi, come se stesse riposando. Per un attimo sembrò svenuto, poi mi leccò brevemente con un guizzo della lingua umida.

Ritirai la mano di scatto, resistendo all'impulso di pulirmela sui jeans. «Grazie, ma sarebbe bastata una stretta di mano.»

Corrugò la fronte, fissandomi. «Ma sei la nostra *léoparde lionné*...»

«La gente non fa altro che dirmelo.»

Girò la testa per poter guardare Stephen. «Mi hai mentito!» Gli occhi chiarissimi si riempirono di lacrime tremanti. «Lei non ci nutrirà!»

Anch'io guardai Stephen. «Mi sono persa qualcosa, vero?»

«Hai mai visto Richard condividere il sangue col branco?»

Subito prima di rispondere negativamente ci ripensai. «Una volta l'ho visto farsi succhiare una ferita di coltello da Jason, che dopo sembrava quasi drogato.»

Stephen annuì. «Esatto. Anche Gabriel poteva condividere il sangue.»

Sgranai gli occhi. «Non credevo che fosse abbastanza potente per farlo.»

«Neanche noi.» Kevin mi si avvicinò con la sigaretta nella mano sinistra, sempre spenta. «È stato molto interessante ascoltare quello che Nathaniel aveva da dire sul conto di Gabriel. Nat era un eroinomane e si prostituiva per vivere quando Gabriel lo ha tolto dalla strada e gli ha offerto una nuova vita.»

«Buon per lui se ha smesso di drogarsi, ma Gabriel era il suo ruffiano e lo vendeva a una clientela di pervertiti.»

Kevin accarezzò una gamba di Nathaniel sotto il lenzuolo, con noncuranza, come se fosse stato un cane. «Ma al nostro Nat piace. Vero, ragazzo?»

Nathaniel lo guardò prima di rispondere sottovoce: «Sì».

Inorridii. «Ti prego, dimmi che farti sbudellare non ti è piaciuto...»

Chiuse gli occhi. «No, quello no. Ma prima è stato...»

«Basta così!» Mi venne in mente una cosa. «Hai detto alla polizia chi ti ha ridotto così?»

«Non lo sa», intervenne di nuovo Kevin, rimettendosi tra le labbra l'eterna sigaretta come se il sapore della carta fosse dolce.

«Cosa significa che non lo sa?»

«Zane lo ha incatenato e lo ha bendato prima di andarsene», rispose Stephen. «L'accordo era questo. Nathaniel non li ha mai visti.»

«Erano più di uno?»

Stephen annuì. «Già...»

Sospirai profondamente. «Ricordi qualcosa di diverso o di unico che possa servire a identificarli?»

«Profumo di gardenie e un puzzo disgustoso.»

Magnifico, pensai. *Davvero utile.*

All'improvviso, mentre Nathaniel mi scrutava, mi resi conto che i suoi occhi non erano spenti per la sofferenza, bensì per l'esperienza. Sembrava

che avesse visitato i cerchi più profondi dell'inferno e che fosse sopravvissuto per raccontare quello che aveva visto, anche se non senza danni.

«Ricordo il profumo. Lo riconoscerei se lo sentissi ancora», disse.

«Okay, Nathaniel.» In fondo alla spaventosa vacuità dei suoi occhi c'era il panico. Era spaventato, incredibilmente spaventato. Gli accarezzai una mano e, quando me la strinse, non mi ritrassi. «Nessuno ti torturerà mai più così, Nathaniel. Te lo prometto.»

«Ti occuperai di me?»

Mi fissò con uno sguardo pieno di un bisogno così doloroso e primitivo che avrei promesso qualsiasi cosa pur di cancellarlo. «Sì, mi occuperò di te.»

Allora la tensione defluì dal suo corpo come acqua da una tazza crepata. La sentii scorrere lungo il suo braccio e passare su di me attraverso la sua mano come una scarica di energia che mi fece sussultare. Comunque non lo lasciai.

Mi sorrise, rilassandosi sui cuscini. In qualche modo sembrava che si sentisse meglio, che avesse riacquistato un poco le forze.

Sfilai lentamente la mia mano dalla sua senza che cercasse di trattenerla. Grande. Poi mi rivolsi agli altri: «Dovete andare via di qui, tutti quanti».

«Io posso tornare a casa, adesso», dichiarò Stephen, «però Nathaniel non può ancora essere trasportato.»

«Non mi fido degli sbirri senza di me qui a proteggervi.»

«Padgett ha una gran paura di noi», osservò Teddy.

Annuii. «Lo so.»

«Nutrimi», riprese Nathaniel. «Se m'infonderai la tua forza, potrò venire con voi.»

Lo fissai corrugando la fronte, poi guardai di nuovo Stephen. «Non starà suggerendo seriamente che mi apra una vena per lui, eh?»

«Richard potrebbe farlo», ribatté Stephen.

«Richard potrebbe nutrire soltanto uno di noi, non un leopardo», obiettò Lorraine.

«Raina se lo sarebbe fottuto fino a guarirlo completamente», intervenne Kevin.

Con tale affermazione si guadagnò una lunga occhiata da parte mia. «Di che stai parlando?»

«Raina poteva suscitare energia senza condividere il sangue», spiegò Kevin, mentre la sua faccia lasciava trapelare un misto di disgusto e di lussuria, come se fosse stato costretto ad assistere a qualche spettacolo di

Raina. «Cominciava accarezzandoti e strofinandosi contro di te e finiva sempre per fotterti. Più gravemente eri ferito, più le piaceva; ma quando aveva finito eri guarito.»

Incredula, mi girai a guardare Stephen.

«Ho visto anch'io mentre lo faceva», annuì lui.

«Non starete mica dicendo che lei dovrebbe...» Lorraine lasciò inespressa quella tremenda possibilità, ma io capii.

«Non ho nessuna intenzione di aprirmi una vena e di sicuro non farò sesso con lui.»

«Non mi vuoi...» mormorò Nathaniel con la voce piena di pianto, come se avesse il cuore spezzato.

«Niente di personale», assicurai. «Semplicemente non pratico il sesso occasionale.» La conversazione stava diventando troppo strana persino per me.

«Allora Nathaniel dovrà restare qui per altre ventiquattr'ore almeno», concluse Kevin, rigirandosi la sigaretta tra le dita.

Stephen annuì. «Così ha dichiarato il medico. Glielo abbiamo chiesto quando mi ha comunicato che avrei potuto tornare a casa.»

«Non lasciarmi, Stephen!» Nathaniel allungò un braccio come se potesse arrivare a toccarlo.

«Non voglio abbandonarti, Nathaniel. Non ti lascerò senza nessuno a proteggerti.»

«Anche se Raina finiva sempre per fare sesso, non significa che debba andare per forza così», suggerì Teddy.

Lo guardammo tutti.

«Che vuoi dire?» chiese Kevin.

«Tutto doveva finire col sesso per Raina, ma quello che guariva era il contatto fisico. Credo che le mie ferite siano guarite prima di fare sesso.»

Sentirlo parlare così, con quell'enorme torace di puro muscolo, mi fece star male, come accorgersi all'improvviso che il proprio golden retriever sa parlare. Non ci si aspettava di scoprire che un involucro di quelle dimensioni contenesse anche un cervello.

Kevin si strinse nelle spalle. «Non saprei... Io so soltanto che mi ha guarito. Non ricordo in quale momento ho cominciato a sentirmi meglio. Ricordo soltanto lei.»

«C'è qualcuno qui dentro che non è andato a letto con Raina?» domandai.

L'unica persona ad alzare la mano fu Lorraine, ma anche ciò era discuti-

bile, conoscendo Raina.

«Cristo santo!»

«Credo che Anita possa guarirlo senza fare sesso», insistette Teddy. «Basta che lo tocchi senza vestiti.»

Proprio quando stavo per rifiutare, ricordai lo scambio di energia con Jean-Claude. Anche in quel caso la nudità era stata importante. Forse sarebbe stata la stessa cosa con Nathaniel. «Raina sembrava stanca dopo avervi guariti?»

Gli uomini scossero la testa. Concordarono tutti che dopo il sesso guaritore Raina era parsa rinvigorita, più che indebolita, anche se naturalmente era stata una cucciolotta piuttosto insolita persino come lupa mannara.

Non volevo lasciare Nathaniel all'ospedale, neppure sotto la protezione dei licantropi, perché non mi fidavo di Padgett. Per giunta non c'era nessuna garanzia che i fanatici, chiunque fossero, non intendessero fare un altro tentativo. L'alternativa era dunque andarcene tutti o restare tutti, ma io non potevo rimanere lì per l'intero dannato giorno perché avevo altre scene del crimine da visitare.

«Okay, proviamo pure, anche se non ho la più pallida idea di come cominciare.»

Nathaniel si abbandonò sui cuscini con un sorriso di gioiosa attesa sulla faccia, come un bimbo che stesse per avere il gelato che gli era stato promesso. Purtroppo il gelato ero io.

37

Kevin incastrò una sedia sotto la maniglia dell'uscio; era l'unica misura di sicurezza a nostra disposizione. Avevo spiegato a Smith, che stava di guardia fuori della porta, che avevo bisogno di accertare alcune cose e che non sapevo quanto tempo mi ci sarebbe voluto. Gli agenti mi trattavano come una detective, quindi ero sicura che non si sarebbero immischiati. L'unico problema era Padgett, che sicuramente sarebbe tornato non appena il suo ego si fosse ripreso dallo smacco. Quasi mi aspettavo che cercasse di fare irruzione. Ci saremmo salvati soltanto se si fosse astenuto dallo sfondare la porta per non ammettere che non poteva sentire quello che stavamo facendo.

Quando mi avvicinai al letto, Nathaniel mi guardò con una tale fiducia da innervosirmi. Girandomi, scoprii che anche tutti gli altri mi guardavano. «Okay, ragazzi. Che si fa adesso? Io non ne so niente.»

Tutti si scambiarono un'occhiata. «Non so se possiamo spiegartelo», confessò Stephen.

Annuii. «Lo so, la magia è così. Si sa o non si sa.»

«È magia o soltanto potere paranormale?» chiese Kevin.

«Non sono sicura che siano cose diverse», risposi. «A volte penso che l'unica differenza stia nel fatto che il potere paranormale è qualcosa che agisce in maniera inconscia, mentre la magia richiede un rituale per attivare il potere.»

«Queste stronzate tu le pratichi più di noi», ribatté Kevin. «Noi siamo soltanto lupi mannari, non streghe.»

«Io non sono una strega, sono una negromante.»

Si strinse nelle spalle. «Per me è la stessa cosa.» Tornò a sedere sulla sua sedia e si schiacciò la sigaretta sul palmo di una mano, come avrebbe fatto in un portacenere se fosse stata accesa, poi mi guardò con la fronte corrugata. Non lo conoscevo abbastanza bene per esserne sicura, ma mi sembrò nervoso.

Be', lo ero anch'io. Conoscevo soltanto due modi per evocare l'energia, cioè il rituale e il sesso. Il secondo sostituiva il primo quand'ero con Jean-Claude o con Richard, ma con Nathaniel non avevo nessun legame. Niente marchi, niente sentimento, nulla. In verità non ero neanche la sua *léoparde lionné.* Erano tutte balle. Non potevo riuscirci senza provare qualcosa per lui. La compassione non era abbastanza.

Teddy mi si accostò. «Cosa c'è che non va, Anita?»

Avrei preferito andare dall'altra parte della stanza e sussurrare, ma sapevo che in un ambiente così piccolo Nathaniel avrebbe sentito comunque. «Per cominciare mi serve un sentimento, un'emozione o qualcosa del genere.»

«Un sentimento?»

«Non conosco Nathaniel. Non sento niente per lui, a parte la compassione e l'obbligo di aiutarlo. Ma nessuna di queste due cose basta per cominciare.»

«Cosa ti serve?» Teddy mi guardava molto seriamente. L'intelligenza nel suo sguardo era quasi palpabile.

Tentai malamente di esprimermi a parole. «Mi occorre qualcosa che sostituisca un rituale.»

«Raina non usava nessun rituale», osservò Kevin dalla sua sedia.

«Usava il sesso, che può sostituire il rituale.»

«Quella notte, con Richard, hai evocato il potere al lupanare», ricordò

Stephen. «Ci siete riusciti anche senza fare sesso.»

«Ma io... desideravo sessualmente Richard, e il desiderio è già una sorta di energia.»

«Nathaniel è bello», suggerì Stephen.

Scossi la testa. «Non è mai stato così facile per me. Mi serve più di una bella faccia.»

Stephen scivolò giù dal letto senza che il suo camice da paziente si aprisse. Lo avvolgeva come un lenzuolo, troppo grande per lui come lo sarebbe stato per me. La misura unica non si adatta mica a tutti.

Cercò di prendermi la mano. «Lascia che ti aiuti...»

«Cosa intendi per aiuto?» Sospettosa? Io?

Sorrise quasi con condiscendenza, com'è tipico degli uomini quando le ragazze fanno qualcosa di molto carino e di molto femminile.

Bastò quel sorriso a farmi incazzare. «Qual è il tuo problema?»

«Sei tu», mormorò. «Sai che non ti farei mai male, vero?»

Lo scrutai per un lungo momento negli occhi fiordaliso prima di annuire. «Mai di proposito.»

«Allora fidati di me. Lascia che ti aiuti a evocare il potere.»

«In che modo?»

Mi prese una mano tra le sue senza che glielo impedissi, poi me la fece posare sulla fronte di Nathaniel, che era fredda. Bastava toccarlo per capire che non stava bene.

«Accarezzalo», esortò Stephen.

Lo guardai, scossi la testa e ritirai la mano. «Non credo proprio.»

Nathaniel fece per dire qualcosa, ma Stephen gli posò le dita sulle labbra. Sembrò quasi sapere ciò che l'altro stava per dire. Eppure non poteva saperlo, o almeno non esattamente, giusto? Avrei potuto crederlo, se Nathaniel fosse appartenuto al branco.

«Chiudi gli occhi», riprese Stephen.

«Ah, no», rifiutai.

«Non abbiamo tempo per tutte queste esitazioni», intervenne Kevin.

«Ha ragione», approvò Teddy. «Capisco la tua riluttanza, ma la polizia non tarderà a bussare alla porta.»

Se Nathaniel non fosse stato in grado di andarsene, qualcuno avrebbe dovuto restare a proteggerlo, e chiunque fosse stato si sarebbe trovato in pericolo. Se invece avessimo potuto andarcene tutti quanti, si sarebbe potuto evitare almeno di porre a repentaglio la vita di poliziotti innocenti, anche se molti sbirri avrebbero trasalito nel sentirsi definire così.

Sospirai profondamente. «Benissimo... Cos'hai in mente?»

«Chiudi gli occhi», ripeté Stephen.

Corrugai la fronte, fissandolo. Lasciava trasparire pazienza, persino sopportazione. Così chiusi gli occhi e lasciai che mi prendesse la mano. Soltanto quando me l'aprì gentilmente mi accorsi di avere chiuso il pugno. Non appena cominciò a massaggiarmela, protestai: «Smettila!»

«Allora rilassati. Non voglio farti male.»

«Non è del dolore che ho paura.»

Si mise alle mie spalle, tanto vicino da sfiorarmi le gambe col camice. «Eppure sei spaventata.» La sua voce si ridusse a un sussurro. «Puoi sfruttare la paura per suscitare il potere?»

Mi sentivo pulsare la gola per la paura, ma non era quella giusta. Quella che ti travolge in una situazione di emergenza può evocare il potere quasi senza sforzo. Questa invece era del tipo che t'impedisce di buttarti giù col paracadute da un aereo anche se sei decisissima a farlo. Una paura che blocca senza essere nevrotica. «No», risposi.

«Allora abbandona la paura.» Mi prese gentilmente per le braccia facendomi sedere sul bordo del letto. Nathaniel emise un gemito di protesta, come se fosse stato doloroso. Allora io aprii gli occhi.

«Chiudili!»

Fu la parola più simile a un ordine che avessi mai sentito pronunciare da Stephen, perciò ubbidii.

Mi prese le mani per farmele posare sulle guance di Nathaniel. «La pelle sopra le tempie è così morbida...» Mi guidò in una carezza lieve, come se fossi stata cieca e avessi voluto cercare di memorizzare i suoi lineamenti. Poi mi fece passare le dita tra i suoi capelli, fini come la seta e incredibilmente morbidi come il raso. Afferrai quel morbido calore e mi chinai a fiutare i capelli, che avevano un vago odore di farmaci. Ci affondai la faccia alla ricerca del suo odore, che era di vaniglia e sotto di legno, di prato, di pelliccia. Era simile a quello dei lupi, anche se non apparteneva al loro branco. Era qualcosa di familiare.

Allora nelle profondità del mio intimo scattò qualcosa, come un interruttore. Aprii gli occhi sapendo cosa fare, come farlo, decisa a farlo. Con una sorta di remota consapevolezza mi resi conto che Stephen aveva lasciato le mie mani già da parecchio tempo.

Fissai i meravigliosi occhi lillà di Nathaniel; poi mi chinai a posare le mie labbra sulle sue in un bacio casto. Bastò quella morbida carezza a suscitare un afflusso di potere caldo e formicolante che dilagò da me come

acqua, pervasivo e rilassante. Ma il potere da solo non bastava. Occorrevano orientamento e controllo, e io sapevo come fare perché lo avevo già fatto.

Nathaniel era piccolo, come Stephen e come me. Il suo petto era coperto dal camice, che a differenza di quello di Stephen era allacciato davanti, non dietro. Cercai l'apertura, infilai la mano, accarezzai la pelle nuda fino a trovare l'incisione, poi mi misi sopra di lui a cavalcioni. Il suo gemito di dolore mi piacque. Mi alzai in ginocchio in modo da toccarlo soltanto con le cosce; abbassai il lenzuolo, aprii il camice. La sottile riga scura della sutura attraversava il ventre pallido quasi da un fianco all'altro. Una ferita spaventosa, letale.

Non indossava le mutande. Negli ospedali ci spogliano sempre per lasciarci vulnerabili il più possibile. Vederlo nudo mi bloccò, quasi mi sconvolse. Non me l'ero aspettato, però era ormai troppo tardi. Il potere se ne fregava. Accarezzai leggermente la sutura.

Nathaniel gridò, ma non soltanto di dolore. Ebbe un'erezione parziale prima che mi chinassi a leccargli la ferita come avrebbe fatto un cane, con lunghe carezze lente. L'erezione era completa quando sollevai la testa a guardarlo negli occhi. In quel momento capii che potevo averlo e che lui lo voleva.

Sentivo l'energia degli altri come un ronzio, una vibrazione di sottofondo all'energia che si accumulava dentro di me. Il sesso occasionale non mi aveva mai interessata, ma l'odore e il corpo di Nathaniel erano quasi irresistibili. Non ero mai stata così tentata da uno sconosciuto; d'altronde non è obbligatorio cedere alla tentazione. Mi alzai di nuovo sulle ginocchia, gli posai le mani sui fianchi, lo accarezzai; sovrapposi le mani al centro della sutura e spinsi, non coi muscoli, bensì col potere caldo e sempre più denso, proiettandolo all'interno del suo corpo.

Ansimò e s'inarcò afferrandomi convulsamente per le braccia nude.

Fu come eliminare le imperfezioni da uno zombie, con l'unica differenza che quella carne era viva, palpitante, e che la percezione che mi guidava non era la vista e neppure il tatto, anche se palpavo il suo corpo liscio e solido, accarezzando zone dove le mani non potevano giungere, convogliando dentro di lui il calore che traboccava da me attraverso le braccia e le mani.

Si diffuse a pervadere interamente il suo corpo e il mio fino a diventare una sorta di febbre che ci fuse in un unico essere di calore e di carne, mentre il potere continuava a addensarsi sempre di più. Quando chiusi gli oc-

chi, bianchi fiori di luce esplosero nell'oscurità.

Ansimavo. Il respiro era troppo lieve, troppo accelerato. Aprii gli occhi per guardare in faccia Nathaniel, che respirava al mio stesso ritmo. Obbligai tutti e due a rallentare. Sentivo il suo cuore come se lo accarezzassi con entrambe le mani. Potevo toccare, potevo avere qualunque parte del suo corpo. Fiutavo il suo sangue e volevo assaggiarlo.

Era guarito allorché mi curvai a baciarlo sulla bocca. Gli feci girare la testa per baciargli anche il collo e sentire il sangue che pulsava. Leccare la sua pelle non fu sufficiente. Applicai le labbra in corrispondenza della pulsazione e morsi gentilmente per sentirla dentro la mia bocca. Avrei voluto morderlo tanto forte da far sgorgare il sangue. Lo desideravo. Vagamente mi resi conto che Jean-Claude si era risvegliato. Ciò che percepivo era la sua fame, il suo bisogno. Ma non era il suo bisogno, e non era neppure il mio, quello che mi aveva spinta a mettermi a cavalcioni di Nathaniel.

Ricordavo il corpo di Nathaniel senza averlo mai incontrato prima. Conoscevo il suo sapore e il suo corpo come soltanto una vecchia amante avrebbe potuto. Non erano i miei ricordi, non era la mia energia.

Mi allontanai da Nathaniel, cercai di scendere dal letto e caddi in ginocchio. Non ero in grado di reggermi in piedi, non ancora. Richard aveva detto che Raina non sarebbe mai scomparsa finché fosse esistito il branco. Soltanto in quel momento capii quello che aveva voluto dire e che prima non avevo compreso: stavo richiamando la puttana dall'inferno e mi stavo anche divertendo parecchio.

Però sapevo anche qualcos'altro, una cosa che Raina non aveva fatto e per la quale dunque non potevo biasimarla. Sapevo come guarire Nathaniel, ma anche come farlo a pezzi. Se sai aggiustare una cosa, la sai anche rompere. Quando avevo tenuto il suo cuore nella mia mano metafisica, avevo provato per un fuggevole istante il tenebroso impulso di chiudere il pugno e stritolare quel muscolo pulsante fino a far scorrere il sangue e cessare la vita. Per un attimo, un batter d'occhio, avevo provato un impulso così malvagio da terrorizzare persino me stessa. Avrei voluto dare la colpa alla puttana che avevo rispedito all'inferno da cui l'avevo appena richiamata, ma qualcosa mi diceva che quel frammento di oscurità era tutto mio.

Soltanto la mano di Stephen sulla mia bocca m'impedì di strillare.

38

Con la mano, Stephen soffocò il mio grido; poi mi tenne stretta forte a sé

come se avesse paura di quello che avrei potuto fare se mi avesse lasciata. Io stessa non lo sapevo con certezza. Scappare sembrava una buona idea. Continuare a fuggire fino a quando non mi fossi liberata di quel pensiero, di quella sensazione. Ma anch'io, come Richard, non potevo scappare da me stessa. Tale consapevolezza m'indusse a smettere di lottare e a rimanere immobile tra le braccia di Stephen.

«Stai bene?» chiese sottovoce.

Annuii.

Mi tolse la mano dalla bocca, lentamente, quasi volesse accertarsi che avessi sentito o capito.

Mi afflosciai contro di lui, rischiando di scivolare giù sul pavimento.

Mi accarezzò il viso ripetutamente, come per confortare una bimba malata, senza chiedermi che cosa mi fosse successo. Nessuno mi chiese niente.

Nathaniel s'inginocchiò accanto a noi. Non sembrava semplicemente guarito, ma completamente sano. Sorrideva, bello in un modo fanciullesco e incompleto. Sarebbe bastato tagliargli i capelli e cambiargli gli occhi per farlo sembrare un liceale che giocasse da quarterback nella squadra di football della scuola e uscisse con la reginetta del ballo.

Arrossii nel ricordare che pochi minuti prima avevo rischiato di scoparmelo e nascosi la faccia contro una spalla di Stephen. Non volevo guardare quel bel viso giovane sapendo di essermelo quasi fatto e non mi aiutava conoscere parti del suo corpo che non avevo mai toccato. Raina era morta, ma non dimenticata.

Percepii un movimento, l'energia vibrante dei licantropi che si avvicinavano. Non ebbi bisogno di guardare per sapere che si stavano raccogliendo intorno a me. L'energia si addensò come un cappio che venisse stretto, tanto che diventò difficile respirare.

Qualcuno mi accarezzò il viso. Girando la testa quel tanto che bastava per sbirciare non vidi Nathaniel, come mi ero aspettata, bensì Kevin a brevissima distanza e le grosse mani di Teddy che mi accarezzavano le braccia nude.

«Hai l'odore del branco», disse, portandosi le mani al viso.

Lorraine era sdraiata sulla schiena e mi guardava con strani occhi lupeschi. «Lo stesso odore di Raina.» Girò la testa per strofinarmi le labbra sulle ginocchia dei jeans.

Sapevo che, se lo avessi permesso, ci saremmo addormentati in un bel mucchio come una cucciolata e che toccarsi e strofinarsi era una delle cose

che rafforzavano l'unione del branco, come i primati che si spidocchiano a vicenda. Toccarsi e coccolarsi non ha necessariamente implicazioni sessuali. Il sesso era stato una scelta di Raina. Erano lupi ma anche persone, dunque due animali in uno.

Kevin mi posò la testa in grembo. Non vedevo i suoi occhi, quindi non sapevo se fossero diventati occhi di lupo, ma la sua voce suonò bassa e roca. «Adesso ho proprio bisogno di una sigaretta.»

Mi fece ridere, e una volta cominciato non riuscii più a fermarmi. Risi finché le lacrime non m'inondarono le guance, mentre i lupi mannari mi accarezzavano, mi si strofinavano addosso, mi strusciavano la faccia contro la pelle nuda, mi annusavano crogiolandosi nell'odore di Raina e mi lasciavano addosso i loro odori.

Stephen mi baciò una guancia come se fossi stata una sorella. «Stai bene adesso?»

Era difficile ricordare, però ebbi l'impressione che me lo avesse già chiesto. «Sì», risposi. La mia voce suonò così metallica e lontana che mi resi conto di essere sull'orlo dello shock. Non andava affatto bene.

Stephen scacciò i lupi, che si allontanarono con movimenti languidi, come se l'energia che avevamo suscitato fosse una sorta di droga. Forse sarebbe stata più corretta l'analogia col sesso. Non lo sapevo e non ero neppure sicura di volerlo sapere.

«Richard ha detto che Raina non scomparirà mai davvero finché esisterà il branco. È questo che intendeva?» domandai.

«Sì», confermò Stephen. «Anche se non ho mai sentito parlare di qualcuno che fosse capace di fare quello che hai appena fatto tu senza appartenere al branco. Gli spiriti dei morti dovrebbero poter entrare soltanto nei lukoi.»

«Gli spiriti dei morti? Vuoi dire che non li chiamate con qualche nome fantasioso?»

«Sono munin», rispose Stephen.

Rischiai di mettermi a ridere. «Uno dei corvi di Odino! Quello che rappresenta la memoria...»

«Sì.»

«Cos'era esattamente? Anzi cos'è? Non è uno spettro, perché conosco la sensazione provocata dagli spettri.»

«Ne hai sentito uno. Non posso darti nessuna spiegazione migliore.»

«È energia», intervenne Teddy. «L'energia non si crea e non si distrugge. Esiste. Noi abbiamo l'energia di tutti quelli che hanno fatto parte del bran-

co.»

«Vuoi dire *tutti* i lukoi?»

«No, ma dal primo membro del nostro branco a oggi li abbiamo tutti.»

«Non tutti», corresse Lorraine.

Teddy annuì. «Talvolta uno di noi muore accidentalmente e il suo corpo non può essere recuperato e condiviso. Allora tutto ciò che è stato, tutta la sua conoscenza, tutto il suo potere sono perduti per noi.»

Kevin era tornato alla sedia, seduto sul pavimento, appoggiato con le spalle al sedile. «Talvolta decidiamo di non nutrirci, e allora è una sorta di scomunica. Il branco rifiuta nella morte chi ha rifiutato in vita.»

«Perché non avete rifiutato Raina? Era una sadica puttana pervertita.»

«Richard ha voluto così», spiegò Teddy. «Ha pensato che, se avesse rifiutato il corpo di lei quell'ultima volta, avrebbe suscitato la collera di alcuni membri del branco che non erano ancora del tutto dalla sua parte. Aveva ragione, ma... adesso lei è dentro di noi.»

«Ed è potente...» Lorraine rabbrividì. «È abbastanza potente per possedere un lupo inferiore.»

«Sono tutte favole», obiettò Kevin. «È morta, e il suo potere sopravvive soltanto se viene evocato.»

«Io non l'ho affatto evocata», precisai.

«Potremmo averlo fatto noi», mormorò Stephen, prima di sdraiarsi sul pavimento e coprirsi gli occhi con le mani, come per sottrarsi a una vista orribile.

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che non abbiamo mai visto nessuno fare quello che hai appena fatto tu, tranne Raina. Io stavo pensando a lei, la ricordavo.»

«Anch'io», aggiunse Kevin.

«Sì», convenne Teddy, che si era spostato sulla parete opposta come se non si fidasse a restarmi vicino.

Lorraine gli era seduta abbastanza vicino da sfiorarlo. Una vicinanza confortante. «Anch'io pensavo a lei. Ero contenta che non fosse qui e che ci fosse invece Anita.» Si strinse nelle braccia come se avesse freddo e Teddy l'attirò a sé con un braccio muscoloso, posandole il mento sui capelli.

«Io non stavo pensando a Raina.» Nathaniel strisciò verso di me.

«Non toccarmi», lo ammonii.

Si rotolò sulla schiena come un gigantesco cucciolo di felino che volesse farsi strofinare la pancia; poi si sgranchì tutto dalle dita dei piedi a quelle

delle mani, rise, rotolò bocconi e si appoggiò sui gomiti. Rimase a fissarmi, il viso velato dai folti e lunghi capelli castani. Quando si sdraiò in una pozza di capelli e di energia, continuando a fissarmi, mi resi conto che stava giocando. Non era esattamente seduttivo, ma piuttosto giocoso. Era diverso e quasi inquietante. Riusciva a essere come un fanciullo e come un gatto pur restando adulto. Non sapevi se accarezzargli la testa, strofinargli la pancia o baciarlo. Sembrava disposto a tutt'e tre le cose. Mi confondeva troppo.

Mi appoggiai al letto per alzarmi in piedi. Poi, non appena fui sicura di poter camminare senza cadere, mi allontanai, barcollando un po'. Potevo camminare. Grande! Soprattutto perché volevo andarmene.

«Cosa vuoi che facciamo?» chiese Stephen.

«Andate a casa mia. C'è Jean-Claude e ci dovrebbe essere anche Richard.»

«E lui?» chiese Kevin.

Nathaniel sollevò la testa per guardarci tutti, senza dire niente e senza chiedere niente; eppure sentii il sapore delle sue pulsazioni e capii che era spaventato, che aveva paura di rimanere di nuovo solo. Comunque speravo che quella empatia non fosse permanente, perché avevo già abbastanza uomini che mi entravano nella testa senza bisogno di aggiungerne un altro.

«Portatelo con voi. I leopardi sono miei come lo siete voi.»

«Dovrà essere protetto e considerato come se appartenesse al branco?» insistette Kevin.

Mi massaggiai le tempie perché mi stava venendo mal di testa. «Sì, sì... Gli ho promesso la mia protezione. Tutti i leopardi che vogliono la mia protezione possono averla.»

«Dato che sei la nostra lupa, questo ci obbliga a proteggerli e persino a sacrificare la vita per loro», osservò Lorraine. «Loro faranno lo stesso per noi?»

Non mi stava venendo mal di testa. Lo avevo già.

Nathaniel balzò in piedi con un'agilità soprannaturale e una velocità quasi accecante; poi sedette ai piedi del letto di Stephen e mi guardò con occhi luminosi e ardenti. «Il mio corpo è tuo. La mia vita è tua, se la vuoi.» Lo disse in tono di constatazione, anzi quasi gioioso.

Lo fissai. «Non voglio la vita di nessuno, Nathaniel. Ma, se il branco è disposto a rischiare la propria vita per proteggerti, mi aspetto che tu faccia la stessa cosa.»

«Farò tutto quello che vuoi. Devi soltanto dirmelo.»

Non disse «chiedermelo», bensì «dirmelo». Non avevo mai sentito nessuno esprimersi così. Implicava l'assenza di qualsiasi diritto di rifiutare. «Sapete tutti che avete il diritto di discutere le mie decisioni, vero? Voglio dire, non è che se io vi ordino di saltare voi mi chiedete quanto in alto, giusto?»

«Giusto», confermò Stephen, con espressione guardinga.

«E tu?» domandai a Nathaniel.

Si mise in ginocchio sulle coperte e si protese verso di me, le mani appoggiate ai piedi del letto, soltanto per avvicinarsi, senza cercare di toccarmi. «Io cosa?»

«Capisci che hai il diritto di rifiutare, se ti dico di fare qualcosa, e che non sei obbligato a ubbidirmi ciecamente?»

«Dimmi soltanto che cosa vuoi che faccia, Anita, e io la faccio.»

«La fai e basta, così, senza domande?»

Annuì. «Qualsiasi cosa.»

«È un'usanza dei leopardi?»

«No», intervenne Stephen. «È soltanto il modo di agire di Nathaniel.»

Scossi la testa, gesticolando come per cancellare qualcosa. «Non ho tempo per queste cose, adesso. È guarito. Portatelo con voi.»

«Vuoi che ti aspetti nella tua camera?» chiese Nathaniel.

«Se hai bisogno di riposare, accomodati pure dove vuoi. Io non ci sarò.»

Sorrise allegramente, dandomi la stranissima sensazione che non aveva affatto sentito quello che avevo detto.

Volevo andarmene, lontano da tutti quei licantropi. Avrei detto a Padgett che li avrei condotti in un rifugio sicuro, e lui se la sarebbe bevuta perché non voleva più averci niente a che fare. Voleva toglierseli di torno più di quanto lo volessi io.

Il medico rimase sbalordito dalla guarigione di Nathaniel e dichiarò di volerlo sottoporre a una serie di esami, ma io mi opposi spiegando che avevamo molte cose da fare; così alla fine lo dimise.

Si ammucchiarono tutti nelle macchine di Teddy e di Kevin mentre io me ne tornavo alla mia jeep, contenta di sbarazzarmi di loro per un po' anche se dovevo esaminare un'altra scena del crimine e non sapevo come fare a stabilire se Malcolm fosse ancora vivo laggiù nell'oscurità. Nathaniel mi scrutò coi suoi occhi lillà attraverso il lunotto posteriore finché la macchina non scomparve oltre una svolta. Si era smarrito e adesso credeva di essere stato ritrovato, ma se si aspettava da me qualcosa di più dell'amicizia allora si sbagliava di grosso.

39

Mi sentivo di merda e non avevo neanche un livido, così mi concentrai sul problema successivo, mettendo da parte per il momento quello che avevo fatto e quello che avevo rischiato di fare. Non potevo farci niente prima di avere parlato con Richard e con Jean-Claude. Mi ero preoccupata del legame col vampiro senza mai davvero preoccuparmi di essere legata anche al lupo mannaro, mentre avrei dovuto sapere che la merda mi sarebbe piovuta addosso da tutt'e due le direzioni.

Nel giro di tre minuti ricevetti tre chiamate al cercapersone. Prima McKinnon, poi Dolph, poi un numero sconosciuto, che richiamò due volte. Dannazione! Mi fermai a una stazione di servizio e per prima cosa chiamai Dolph.

«Anita...»

«Come fai a sapere sempre che sono io?»

«Non lo so.»

«Che c'è?»

«Abbiamo bisogno di te su un'altra scena del crimine.»

«Stavo andando alla chiesa per McKinnon.»

«Pete è qui con me.»

«Suona di pessimo augurio...»

«Abbiamo un vamp in viaggio per l'ospedale.»

«Nella sua bara?»

«No.»

«Allora come...?»

«Era sulla scala protetto da qualche coperta. Non sembra che possa farcela. Comunque siamo in una sede della Chiesa e abbiamo una 'due morsi' secondo cui il vamp che abbiamo preso era il guardiano dei giovani vampiri che sono ancora dentro. Sembra preoccupata per quello che faranno i vamp quando si sveglieranno senza trovare il guardiano a calmarli o a nutrirli.»

«Nutrirli?»

«Dice che si fanno tutti una bevutina dal guardiano per incominciare la nottata, altrimenti la fame aumenterebbe tanto da renderli pericolosi.»

«Però! Che fonte d'informazioni!»

«È spaventata, Anita. Ha due fottuti morsi di vampiro sul collo e ha paura.»

«Merda! Sto arrivando, ma francamente non so cosa vogliate da me...»

«Sei tu l'esperta di vampiri, perciò dimmelo tu.» La replica di Dolph lasciò trapelare una certa ostilità.

«Ci penserò durante la strada e forse riuscirò a escogitare un piano prima di arrivare a destinazione», dissi, senza troppa convinzione.

«Ai tempi in cui non erano ancora legali ce la saremmo cavata da soli nel modo più semplice, cioè bruciandoli.»

«Già... I bei vecchi tempi...»

«Già...»

Non mi sembrò che avesse colto il sarcasmo, ma con Dolph è sempre difficile capire. Composi il terzo numero, al quale rispose Larry con voce tesa e piena di sofferenza. «Anita...»

«Cos'è successo?» domandai, con la gola improvvisamente contratta.

«Sto bene.»

«Non sembra.»

«Sono andato troppo in giro, coi punti e con tutto il resto. Devo prendere un sedativo, ma poi non sarò in grado di guidare.»

«Cioè ti serve un passaggio?»

Rimase in silenzio per un paio di secondi. «Sì.»

Sapevo quanto gli era costato chiamarmi. Era una delle prime volte che collaborava con la polizia senza di me, quindi doveva rodergli il culo essere costretto a chiedere il mio aiuto, quale che fosse il motivo. Io non l'avrei sopportato; anzi non avrei mai chiamato. Avrei tenuto duro, a costo di perdere conoscenza. Non era una critica a Larry, quella, bensì a me stessa, perché a volte lui era più sveglio di me e quella era proprio una di quelle volte.

«Dove sei?» chiesi. Per fortuna di tutti e due mi diede un indirizzo abbastanza vicino. «Sarò lì tra meno di cinque minuti, però non potrò accompagnarti a casa perché sto andando a esaminare un'altra scena del crimine.»

«Se non sarò costretto a guidare, sarò okay. Mi devo già concentrare al massimo soltanto per non uscire di strada. Quando guidare è così difficile, bisogna rinunciare.»

«Sei davvero più saggio di me.»

«Il che vuol dire che al posto mio avresti aspettato ancora prima di chiedere aiuto...»

«Be'... sì.»

«E quando lo avresti fatto?»

«Dopo essere uscita di strada, e soltanto per chiamare il carro attrezzi.»

Rise, poi ansimò come per un dolore improvviso. «Ti aspetto.»

«Arrivo.»

«Lo so. E grazie per non aver detto che me lo avevi detto.»

«Non ci ho neanche pensato, Larry.»

«Davvero?»

«Croce sul cuore...»

«Non dirlo!»

«Stai diventando superstizioso?»

Larry tacque per alcuni istanti. «Può darsi. O forse è soltanto che è stata una lunga giornata...»

«La notte sarà ancora più lunga.»

«Grazie! È proprio quello che volevo sentirmi dire!» Interruppe la comunicazione senza salutare.

Forse ero stata proprio io ad abituare lui e Dolph a non salutare mai. O forse ero sempre io a portare le cattive notizie e tutti volevano troncare la conversazione al più presto! No! Macché!

40

Mi aspettavo di trovare Larry seduto in macchina, invece era appoggiato fuori e si vedeva anche da lontano che cercava di muoversi il minimo indispensabile perché aveva un mal di schiena tremendo. Mi fermai accanto a lui, constatando che da vicino era anche peggio. La camicia bianca era sporca di fuliggine nera; i calzoni marroni del completo estivo non se l'erano cavata molto meglio. Una macchia nera gli correva dalla fronte al mento e girava intorno a un occhio azzurro, facendolo sembrare più scuro, come uno zaffiro nell'onice. Il suo sguardo era spento, quasi che il dolore lo avesse prosciugato.

«Cristo! Hai un aspetto di merda!» commentai.

Quasi sorrise. «Grazie. Avevo proprio bisogno di sentirmelo dire...»

«Prendi una pillola e monta sulla jeep.»

Fece per scuotere la testa e subito si trattenne. «No. Se tu puoi guidare, io posso accompagnarti sul luogo del nuovo disastro.»

«Puzzi come se ti fossero andati a fuoco i vestiti.»

«Tu invece sei perfetta», ribatté con un certo risentimento.

«Cosa c'è che non va, Larry?»

«A parte il fatto che mi sembra di avere un ferro rovente conficcato nella schiena?»

«A parte questo, certo.»

«Te lo dirò quando saremo in macchina.» Sotto la scontrosità sembrava stanco.

Senza discutere ulteriormente, m'incamminai verso la jeep; ma feci soltanto pochi passi prima di accorgermi che non mi stava seguendo. Girandomi lo vidi immobile, a occhi chiusi, le braccia lungo i fianchi e i pugni stretti. Tornai subito indietro. «Ti serve una mano?»

Aprì gli occhi e sorrise. «Una schiena, semmai. Le mie mani stanno benissimo.»

Sorridendo a mia volta lo presi gentilmente per un braccio, quasi aspettandomi che rifiutasse, cosa che non fece. Fui costretta a sostenerlo mentre camminava con sforzo, molto lentamente. Quando arrivammo alla jeep, aveva il respiro accelerato. Girai intorno alla macchina per aprirgli la portiera dalla parte del passeggero. Non sapevo come aiutarlo a entrare, perché immaginavo che sarebbe stato doloroso comunque.

«Ce la faccio da solo. Lascia soltanto che mi appoggi al tuo braccio», disse.

Feci come aveva chiesto. Sedette afferrandomi il braccio con una stretta mortale e si lasciò sfuggire un sospiro sibilante a denti stretti. «Hai detto che avrebbe fatto più male il secondo giorno... Perché hai sempre ragione?»

«Essere perfetti è dura, ma è un fardello che ho imparato a sopportare», replicai, ostentando la massima calma.

Sorrise, poi scoppiò a ridere; fu costretto a piegarsi in due per il dolore e ciò lo fece soffrire ancora di più, tanto che per qualche secondo si contorse sul sedile. Quando fu riuscito a rimettersi seduto, si aggrappò al cruscotto con tanta violenza che le sue mani impallidirono. «Cristo! Non farmi ridere!»

«Scusa.» Presi dal portabagagli le salviette umidificate all'aloe e alla lanolina, fantastiche per pulirsi dal sangue, pensando che probabilmente sarebbero andate bene anche per la fuliggine. Gliele consegnai e lo aiutai ad allacciare la cintura di sicurezza. Certo, avrebbe sofferto meno senza, ma nessuno viaggia in macchina con me senza allacciarla. Mia madre sarebbe ancora viva se avesse usato la cintura di sicurezza.

«Prendi una pillola, Larry, e dormi in macchina. Ti porto a casa non appena ho esaminato la scena del crimine.»

«No.»

La sua ostinata determinazione mi fece capire che dissuaderlo sarebbe

stato impossibile, quindi perché tentare? «Come vuoi. Ma si può sapere cos'hai fatto? Sembra che tu abbia cercato di camuffarti...»

Mi guardò spostando soltanto gli occhi e corrugando la fronte.

«Sembra che tu ti sia rotolato nella fuliggine. Non guardi mai i film della Disney? Non leggi libri per bambini?»

Fece un sorrisino. «Ultimamente no. Ho visitato tre scene del crimine, dove ho dovuto confermare la morte dei vamp. Nei primi due casi ho trovato soltanto le ceneri, nel terzo resti anneriti. Non sapevo cosa fare, Anita. Ho cercato un'eventuale pulsazione, pur sapendo che era stupido, e allora il cranio è esploso imbrattandomi di cenere.» Si sforzava con estremo autocontrollo di tenere la schiena diritta, eppure dava l'impressione di essersi rannicchiato come per proteggersi da quello che aveva visto quel giorno.

Sapevo che la mia risposta non lo avrebbe aiutato. «Il fuoco incenerisce i vamp, Larry. Se c'erano ossa allora non era un vampiro.»

Si girò a guardarmi con un movimento così brusco che gli occhi gli si riempirono di lacrime per il dolore. «Vuoi dire che era umano?»

«Probabilmente sì. Non posso esserne sicura, ma è probabile.»

«Be', grazie a me non ne avremo mai la certezza, visto che senza le zanne non si può stabilire.»

«Non è del tutto vero; si può fare l'esame del DNA. Anche se, a essere sincera, ignoro quale sia l'effetto del fuoco sui campioni di DNA. Se riusciranno a raccoglierne qualcuno, potranno almeno stabilire se era un vamp oppure un umano.»

«Se era umano, ho distrutto qualunque probabilità di ottenere un'impronta dentaria.»

«Se il cranio era tanto fragile, credo proprio che nulla avrebbe potuto salvarlo. Di sicuro non avrebbe sopportato un calco.»

«Ne sei sicura?»

Mi umettai le labbra, tentata di mentire. «Non al cento per cento.»

«Tu avresti capito subito che era umano. Non lo avresti mai toccato credendo che fosse ancora vivo, vero?»

Lasciai che il silenzio riempisse la macchina.

«Rispondimi», insistette lui.

«No, non avrei cercato la pulsazione. Avrei immaginato che si trattava di resti umani.»

«Dannazione, Anita! Faccio questo lavoro da più di un anno e continuo a commettere stupidi errori!»

«Non sono stupidi, sono soltanto errori.»

«Che differenza fa?»

Stavo pensando che era stato uno stupido errore quello che aveva avuto come conseguenza la ferita alla schiena, ma decisi di non dirlo. «Lo sai anche tu, e te ne renderai conto quando la smetterai di compatirti.»

«Non essere condiscendente, Anita.»

La rabbia nella sua voce mi ferì più delle parole perché in quel momento non ne avevo affatto bisogno. «Senti, Larry... Mi piacerebbe tanto consolare il tuo amor proprio e farti sentire meglio, ma ho finito i dolci e i pupazzetti. Neanche la mia giornata è stata esattamente un gran divertimento.»

«Cos'è andato storto?»

Scossi la testa.

«Scusa. Ti ascolto...»

Non sapevo nemmeno da dove cominciare e non ero pronta a raccontare a nessuno quello che era successo nella stanza d'ospedale, men che meno a Larry. «Non so neanche da dove cominciare.»

«Provaci.»

«Richard sta diventando crudele.»

«Problemi di cuore», commentò, quasi divertito.

Gli lanciai un'occhiata. «Non essere condiscendente, Larry.»

«Scusa.»

«C'è ben altro. Prima che saltasse fuori questa emergenza, mi avevano chiamata alla Chiesa della Vita Eterna. Malcolm è rimasto bloccato nel sotterraneo dove dormiva, e i suoi seguaci esigono che sia soccorso; invece i vigili del fuoco vogliono sapere se possono lasciarlo laggiù fino a notte, quando sarà in grado di cavarsela da solo.»

«E allora?»

«Allora non ho la più pallida idea di come scoprire se Malcolm sia vivo o morto.»

Mi fissò, stupito. «Stai scherzando!»

«Vorrei tanto.»

«Ma sei una negromante!»

«Resuscito gli zombie e qualche volta anche i vamp, ma non posso certo resuscitare un master potente come Malcolm. E poi, se anche ci riuscissi, questo proverebbe che era vivo oppure che era morto? Insomma, se lo resuscitassi potrebbe anche voler dire che era già pronto a diventare uno zombie. Diavolo! Jean-Claude è già sveglio, quindi può darsi che lo sia anche Malcolm.»

«Un vampiro zombie?»

Scrollai le spalle. «Non lo so. Che io sappia, sono l'unica persona capace di resuscitare i vamp come zombie. Non ci sono molti libri sull'argomento.»

«E Sabitini?»

«Il mago?»

«Durante il suo spettacolo resuscitava gli zombie e impartiva ordini ai vampiri. Ho letto i resoconti dei testimoni oculari.»

«Tanto per cominciare, morì nel 1880, un bel po' prima che io nascessi. In secondo luogo, quei vampiri erano d'accordo con lui; per loro era un modo per restare liberi anziché essere perseguitati e annientati. Sabitini e i suoi vampiri addomesticati, li chiamavano.»

«Nessuno ha mai dimostrato che si trattava di una frode, Anita.»

«D'accordo. Comunque sia, lui è morto e non ha lasciato nessun diario.»

«Resuscitalo e chiedigli come faceva.»

Lo fissai tanto a lungo che fui costretta a frenare bruscamente per non tamponare la macchina che avevo davanti. «Come hai detto?»

«Resuscita Sabitini e scopri se era capace di risvegliare i vampiri come fai tu. È morto da poco più di cento anni e tu hai resuscitato zombie molto più vecchi.»

«Dimentichi il caso dell'anno scorso, quando una sacerdotessa vudù resuscitò un negromante. Lo zombie sfuggì completamente a ogni controllo e cominciò ad ammazzare la gente.»

«Me l'hai raccontato, però mi hai anche detto che la sacerdotessa non sapeva chi fosse. Invece tu, sapendolo, potresti prendere le precauzioni necessarie.»

«No.»

«Perché no?»

Avrei voluto rispondere, ma non riuscii a trovare nessun argomento valido. «Non approvo la resurrezione dei morti per pura curiosità. Sai quanti soldi mi hanno offerto per resuscitare le celebrità?»

«Be', mi piacerebbe molto sapere cos'è successo veramente a Marilyn Monroe.»

«Quando i suoi parenti verranno a chiedermelo, forse lo farò», replicai. «Ma non intendo resuscitare quella poveraccia soltanto perché un giornale scandalistico ha sventolato un sacco di soldi sotto il naso del nostro capo.»

«Abbastanza soldi perché il nostro capo affidasse l'incarico a Jamison, che però ha fallito. È morta da troppo tempo. Ci voleva un sacrificio più grande.»

Scossi la testa. «Jamison è un incapace.»

«Tutti gli altri nostri colleghi dell'Animators Inc. hanno rifiutato.»

«Incluso te.»

Si strinse nelle spalle. «Forse riuscirei a resuscitarla e a chiederle com'è morta, ma non davanti alle telecamere. Non la lasciano in pace da morta come non la lasciavano in pace da viva, poveraccia. Non mi sembra giusto.»

«Sei un bravo ragazzo, Larry.»

«Non abbastanza per sapere che dei vampiri rimane soltanto la cenere e che, se ci sono ossa, la vittima era sicuramente umana.»

«Non ricominciare! Si tratta soltanto di scarsa esperienza. Avrei dovuto dirtelo subito, prima che iniziassi a collaborare a questa indagine. A dire la verità, stai diventando tanto bravo che non ho neanche pensato di dovertelo dire.»

«Pensavi che lo sapessi?» domandò.

«Già...»

«Ho notato che ultimamente le lezioni quotidiane cominciano a scarseggiare. Lavorando con te mi ero abituato a prendere più appunti di quand'ero all'università.»

«Non troppi di recente, vero?»

«No. A dire la verità non ci avevo pensato, eppure è proprio così.» All'improvviso sorrise e una luce illuminò il suo sguardo, scacciando gli orrori della giornata. Per un momento tornò a essere il ragazzo allegro e ottimista che era stato quando lo avevo incontrato per la prima volta. «Vuoi dire che finalmente sto cominciando a imparare?»

«Sì, proprio così. Anzi, se soltanto tu avessi il grilletto più facile, direi che sei già diventato molto bravo. Purtroppo è davvero difficile imparare tutto, Larry. Salta sempre fuori qualcosa a farti capire che dopotutto non sai cosa diavolo sta succedendo.»

«Succede anche a te?»

«Anche a me.»

Sospirò profondamente. «Ti ho vista sorpresa un paio di volte, Anita, e, quando i mostri diventano così strani che neppure tu sai più cosa sta succedendo, allora la situazione diventa molto brutta e molto in fretta.»

Aveva ragione, anche se avrei voluto che non fosse così perché anche in quel momento non sapevo proprio che cosa diavolo stesse succedendo. Non capivo che cosa mi fosse successo con Nathaniel. Non capivo come funzionassero i marchi con Richard. Non sapevo come scoprire se Mal-

colm fosse ancora tra i non morti o se invece avesse varcato la soglia della condizione più permanente che è la vera morte. Anzi avevo così tante domande e così poche risposte che provavo soltanto una gran voglia di tornare a casa. Forse Larry e io avremmo potuto prendere un sedativo a testa e dormire fino all'indomani. Sicuramente domani sarebbe stato un giorno migliore. Dio! Lo speravo proprio!

41

La casa fumava ancora quando arrivammo. Esili fili grigiastri di fumo s'innalzavano dalle travi annerite come spettri in miniatura. Per qualche capriccio del fuoco la cupola era rimasta intatta e s'innalzava come un faro bianco dalla rovina dei piani sottostanti, sventrati e anneriti. Sembrava che un gigante coi denti guasti avesse dato un gran morso alla chiesa.

L'autopompa occupava quasi tutta la strada stretta, in cui si era formata una specie di laghetto poco profondo dove diguazzavano i vigili del fuoco intenti ad arrotolarsi in spalla chilometri di manichetta. Un agente in uniforme ci fermò a notevole distanza dalla scena del crimine.

Abbassai il finestrino e gli mostrai la carta d'identità, una targhetta di plastica con fermaglio che sembrava ufficiale ma non era un distintivo. A volte gli agenti mi facevano passare, a volte dovevano chiedere il permesso. La legge Brewster in discussione a Washington avrebbe conferito agli sterminatori di vampiri una qualifica equivalente a quella di sceriffo federale. Non ero sicura di come la pensassi in proposito. Anche se ci vuole maledettamente più di un distintivo per fare uno sbirro, personalmente sarei stata felice di averne uno da esibire,

«Anita Blake e Larry Kirkland. Il sergente Storr ci aspetta.»

L'agente corrugò la fronte guardando la carta d'identità. «Devo controllare.»

Sospirai. «Benissimo. Aspettiamo qui.»

L'agente andò a cercare Dolph.

«Una volta ti mettevi a discutere», commentò Larry durante l'attesa.

Scrollai le spalle. «Fanno soltanto il loro lavoro.»

«E da quando questo t'impedisce di piantare grane?»

Lo guardai. Scampò a una replica molto caustica soltanto perché stava sorridendo. E poi era bello vederlo sorridere in un momento come quello. «Mi sto ammorbidendo un po'... E con questo?»

Il sorriso si allargò in quello che mio zio avrebbe definito un ghigno da

stronzo. Sembrava quasi che avesse in mente una cosa fin troppo divertente, ma avrei scommesso che a me non sarebbe sembrata tale.

«Ti stai ammorbidendo perché sei innamorata di Jean-Claude o perché fai sesso regolarmente?»

Sorrisi dolcemente. «A proposito di rapporti sessuali, come sta la detective Tammy?»

Il primo ad arrossire fu lui, con mia grande soddisfazione.

L'agente tornò verso di noi percorrendo la strada bagnata, seguito dalla detective Tammy Reynolds in persona. Oh, sì! La vita è bella!

«Be', guarda se non è proprio la tua caramellina, quella che sta arrivando.»

Larry la vide e diventò più rosso dei suoi capelli, rosso come la fiamma. Respirare gli diventò così difficile che gli occhi azzurri cominciarono a sporgere dalle orbite. Se non si fosse già pulito la faccia dalla fuliggine, sarebbe sembrato un grosso livido rossastro. «Non dirai niente, vero? A Tammy non piace essere presa in giro!»

«A chi piace?» ribattei.

«Scusa.» E si affrettò ad aggiungere, prima che la detective e l'agente si avvicinassero: «Ti chiedo perdono. Non succederà mai più. Ti prego, non mettermi in imbarazzo davanti a Tammy».

«Pensi che potrei mai farti una cosa del genere?»

«Senza esitare. Ti prego, non farlo!»

I poliziotti erano quasi arrivati, perciò sussurrai: «Tu lascia in pace me e io lascio in pace te».

«Affare fatto.»

Abbassai di nuovo il finestrino, sorridendo. «Detective Reynolds! Che piacere vederti!»

Reynolds corrugò la fronte perché capitava di rado che fossi contenta di vederla. Era una strega, la prima detective della polizia che fosse dotata di poteri soprannaturali, superiori a quelli paranormali. Però era anche giovane, intelligente, bella, e si sforzava un po' troppo di essermi amica. Era così affascinata dal fatto che resuscitavo i morti! Voleva sapere tutto in proposito. Non mi era mai capitato d'incontrare una strega che facesse sentire me un dannato mostro, di solito le streghe sono simpatiche e comprensive. Forse dipendeva dal fatto che Reynolds era una strega cristiana appartenente ai Seguaci della Via, una setta ispirata agli gnostici, che avevano accettato quasi tutti i poteri magici ed erano stati pressoché sterminati dall'Inquisizione per via del fatto che le loro credenze non consentivano di

mettere la fiaccola sotto il moggio. Però erano sopravvissuti. I fanatici trovano sempre il modo di riuscirvi.

Reynolds era alta e snella, con lisci capelli castani che cadevano sulle spalle e occhi che io avrei descritto come nocciola, mentre lei stessa li definiva verdi. Iridi grigio-verdi con un cerchio castano chiaro intorno alla pupilla. I felini hanno gli occhi verdi, la maggior parte della gente no. Aveva cercato di essermi amica; poi, quando avevo rifiutato di parlarle di come si resuscitano i morti, si era dedicata a Larry. Sulle prime lui era stato riluttante per le stesse ragioni, ma quando lei gli aveva offerto qualcosa che non aveva offerto a me, cioè il sesso, lui aveva fatto il salto precipitando tra le sue braccia.

Mi sarei lamentata delle fidanzate che Larry sceglieva se avessi potuto vantare qualche superiorità in merito alla vita sentimentale. Comunque la parte di lei che mi disturbava non era quella della strega e neanche quella dello sbirro, bensì quella della fanatica religiosa. Ma quando vai a letto coi cadaveri ambulanti non ti resta molto spazio per criticare gli altri.

Sorrisi dolcemente a Reynolds.

Lei corrugò la fronte ancora di più, perché prima non ero mai stata così contenta di vederla. «È un piacere anche per me, Anita.» Il suo saluto fu guardingo, ma apparentemente sincero. Sempre pronta a porgere l'altra guancia. Un'autentica buona cristiana.

Quanto a me, stavo cominciando a chiedermi se potessi ancora essere considerata una buona cristiana. Non dubitavo di Dio, bensì di me stessa. Fare sesso con un vampiro prima del matrimonio aveva scosso la mia fede in un sacco di cose.

Reynolds piegò il suo metro e settantasette per poter guardare dentro la macchina attraverso il finestrino. «Ciao, Larry!» Anche il suo sorriso fu genuino, come pure lo sfavillio dei suoi occhi. Percepivo le onde di lussuria, se non d'amore, che si diffondevano da lei come una calda corrente imbarazzante.

Il rossore aveva abbandonato il viso pallido come latte di Larry, tutto spruzzato di efelidi che sembravano chiazze d'inchiostro marrone. La guardò coi suoi grandi occhi azzurri in un modo che non mi piacque per niente. Non ero sicura che fosse soltanto lussuria da parte di Larry. Forse non lo era neanche da parte di Reynolds, ma dei suoi sentimenti mi preoccupavo meno che di quelli di lui.

«Detective Reynolds», salutò Larry. Fu soltanto una mia impressione o la sua voce suonò davvero un po' più profonda? Macché!

«Larry...» Un'unica parola piena di calore eccessivo.

«Dove possiamo parcheggiare?» domandai.

Prima di posare su di me gli occhi nocciola, Reynolds ammiccò come se per un attimo si fosse dimenticata della mia presenza. «Qui intorno, dove volete.»

«Grande.»

Reynolds indietreggiò per lasciarmi manovrare, ma il suo sguardo indugiò su Larry. Forse era più che lussuria. Dannazione.

Parcheggiammo. Larry si slacciò la cintura di sicurezza con molta prudenza, ma fece una smorfia.

«Vuoi che ti tenga aperta la portiera?» chiesi, visto che alla stazione di servizio l'avevo fatto.

Si girò rigidamente verso l'esterno, cercando di non muovere il busto, e si fermò con la mano sulla maniglia, respirando quasi affannosamente. «Sì, grazie.»

Gli tenni aperta la portiera e lo aiutai a uscire. Insieme, io tirando e lui spingendo con le gambe, riuscimmo a metterlo in piedi. Si piegò per il dolore, sentendo ancora più male alla schiena; poi, appoggiandosi alla jeep, riuscì a raddrizzarsi e cercò di riprendere fiato. La sofferenza lascia sfiatati.

Reynolds ci fu subito accanto. «Che succede?»

«Spiegale tu. Io devo parlare con Dolph.»

«Sicuro», replicò Larry, con voce tesa. Aveva bisogno d'imbottirsi di sedativi e di mettersi a letto. Forse non era poi tanto più sveglio di me.

Non fu difficile trovare Dolph. Con lui e gli altri sbirri c'era Pete McKinnon. Fu come accostarsi a due piccole montagne.

Il completo scuro di Dolph sembrava stirato di fresco. La camicia bianca era nuovissima, col colletto chiuso dalla cravatta impeccabilmente annodata. Era impossibile che fosse là fuori al caldo da molto tempo. Persino lui suda.

«Anita...» salutò.

«Dolph...»

«Ms. Blake! Lieto di rivederla», mi accolse Pete McKinnon.

Sorrisi. «È bello sapere che qualcuno è contento di vedermi!»

Se colse l'allusione, Dolph la ignorò. «Ti stavamo aspettando tutti.»

«Dolph è sempre stato un tipo laconico», commentò Pete.

«È bello sapere che non c'è niente di personale!» replicai.

Dolph ci guardò corrugando la fronte. «Se voi due avete finito, abbiamo

un po' di lavoro da fare.»

Pete e io ci scambiammo un sorriso nell'attraversare la strada bagnata. Ero contenta di essermi rimessa le Nike; con le scarpe giuste potevo camminare come qualsiasi uomo.

Un vigile del fuoco alto e magro, coi baffi grigi, mi guardò attraversare la strada. Indossava ancora l'elmo e la tuta nonostante il caldo di luglio, a differenza di quattro suoi colleghi, che a parte i pantaloni della tuta erano rimasti in maglietta e stavano bevendo Gatorade e acqua come se ne andasse della loro vita. Qualcuno li aveva spruzzati con l'idrante, perciò sembravano la pubblicità per un concorso di «Mister Muscolo in Maglietta Bagnata».

«È appena passato un furgone di Gatorade oppure si tratta di qualche arcano rituale postincendio?»

«Fa un caldo maledetto in mezzo alle fiamme con la tuta addosso», spiegò Pete. «Ci si disidrata. L'acqua serve per reidratare e il Gatorade per gli elettroliti. Così non si sviene per il caldo.»

«Ah...»

Quando si avvicinò un pompiere che trasportava una manichetta arrotolata, notai sotto l'elmetto un volto delicato e triangolare, i cui limpidi occhi grigi incontrarono i miei. Il mento proteso e il portamento esprimevano sfida. Riconobbi i sintomi perché anch'io avevo il mio gigantesco fardello di rancore da portare. Era una donna. Avrei voluto scusarmi per avere presunto che fosse un uomo, però non lo feci perché sarebbe stato offensivo.

Pete mi presentò all'uomo di alta statura. «Questi è il capitano Fulton, che comanda le operazioni.»

Gli offrii la mano mentre lui esitava. La sua era grande e ossuta. Strinse la mia come se avesse paura di esagerare e si staccò non appena possibile. Avrei scommesso che era contento come un matto di avere una donna in squadra.

A sua volta mi presentò la sua collega. «Il caporale Tucker.»

La donna aveva una bella stretta decisa e mi guardò negli occhi con una sincerità quasi aggressiva.

Sorrisi. «Sono contenta di non essere l'unica donna sul campo, una volta tanto!»

Tucker fece un sorrisino e annuì quasi impercettibilmente, poi indietreggiò di un passo, lasciando la parola al suo comandante.

«Quanto ne sa della scena di un incendio, Miss Blake?»

«Ms. Blake, e non ne so granché.»

Corrugò la fronte, irritato da quella correzione. Accanto a me Dolph si mosse, per niente contento del mio comportamento. La faccia non lo esprimeva, però riuscivo quasi a percepire la concentrazione con cui mi esortava mentalmente a non rompere i coglioni. Chi? Io?

Il caporale Tucker mi fissò a occhi sgranati, il volto contratto come se si stesse sforzando di non ridere.

Intanto si unì a noi un altro vigile del fuoco. La sua maglietta bagnata aderiva a un torace che aveva fin troppi addominali, ma mi godetti comunque lo spettacolo. Era alto, biondo, con le spalle larghe. Gli mancava soltanto di portare un'asse da surf e di far visita a Barbie nella sua casa di sogno a Malibu. Aveva una chiazza di fuliggine sul viso sorridente e gli occhi arrossati.

Mi offrì la mano senza aspettare di essere presentato. «Sono Wren.» Niente grado, soltanto il nome. Sicuro di se stesso.

Mi tenne la mano un po' più a lungo del necessario, ma niente di sgradevole. Puro e semplice interessamento.

Abbassai lo sguardo, non per timidezza bensì perché certi uomini scambiano il contatto visivo diretto per un invito e io avevo già a che fare con troppi fusti senza dovermi immischiare anche coi pompieri fascinosi.

Il capitano Fulton guardò Wren corrugando la fronte. «Ha qualche domanda, Ms. Blake?» Sottolineò tanto il Ms che sembrò avere tre *s* alla fine.

«Ha un sotterraneo pieno di vampiri che bisogna soccorrere senza esporli alla luce o senza che qualcuno dei suoi sia divorato, giusto?»

Mi fissò per un paio di secondi. «In sostanza, sì.»

«Perché non li lascia nel sotterraneo fino a stanotte?»

«Il pavimento potrebbe cedere in qualsiasi momento.»

«Così il sole entrerebbe nel sotterraneo uccidendo i vampiri», conclusi.

Annuì.

«Dolph mi ha detto che avete trovato un vamp protetto da qualche coperta e lo avete fatto portare all'ospedale. Per questo pensa che ce ne possano essere altri fuori delle loro bare?»

Ammiccò. «Ce n'è uno sulle scale che scendono al sotterraneo. È...» Abbassò lo sguardo, poi all'improvviso mi fissò negli occhi con rabbia. «Ho visto vittime gravemente ustionate, ma mai niente del genere.»

«È sicuro che sia un vampiro?»

«Sì, perché?»

«Perché i vampiri esposti alla luce del sole o al fuoco di solito rimangono completamente inceneriti, a parte forse pochi frammenti di ossa.»

«L'abbiamo innaffiato con l'acqua perché sulle prime avevamo creduto che fosse un umano», intervenne Wren.

«Cosa vi ha fatto cambiare idea?»

Toccò a lui distogliere lo sguardo. «Si è mosso. Sembrava che avesse ustioni di terzo grado fino alle cartilagini, ai muscoli, alle ossa, eppure ha proteso una mano verso di noi.» Impallidì, come se quel ricordo orribile lo perseguitasse. «Nessuna persona avrebbe potuto fare una cosa del genere. Abbiamo continuato a bagnarlo pensando di poterlo salvare, ma ha smesso di muoversi.»

«Dunque avete pensato che fosse morto?» chiesi.

I tre vigili del fuoco si scambiarono un'occhiata, poi il capitano Fulton replicò: «Vuol dire che potrebbe non esserlo?»

Scrollai le spalle. «Mai sottovalutare le capacità di sopravvivenza di un vamp, capitano.»

«Allora dobbiamo tornare a prenderlo e portarlo all'ospedale.» Wren si girò e fece per allontanarsi.

Fulton lo fermò prendendolo per un braccio e mi chiese: «Può stabilire se il vampiro sia vivo o morto?»

«Credo di sì.»

«Crede?»

«Non ho mai sentito parlare di un vamp che sia sopravvissuto al fuoco, perciò, sì, *credo* di poter stabilire se sia vivo. Mentirei se dicessi altrimenti, e cerco sempre di non farlo quand'è importante.»

Il capitano annuì due volte, bruscamente, come se avesse preso una decisione sul mio conto. «Il piromane ha sparso un accelerante sul pavimento che dovremo percorrere e che avremo sopra la testa quando saremo giù nel sotterraneo.»

«E allora?»

«Quel pavimento non reggerà, Ms. Blake. Non ordinerò a nessuno dei miei ragazzi di andarci. Accetterò esclusivamente volontari.»

Guardai la sua faccia seria. «Quante probabilità ci sono che il pavimento crolli e tra quanto tempo succederà?»

«Impossibile dirlo. Sinceramente mi sorprende che non abbia già ceduto.»

«Questo è un rifugio della Chiesa della Vita Eterna. Se questo sotterraneo è identico a quello che ho visto in un altro rifugio, allora il soffitto è di cemento armato.»

«Questo spiegherebbe perché ha retto.»

«Quindi siamo al sicuro, giusto?»

Fulton mi guardò e scosse la testa. «Il calore potrebbe avere indebolito il cemento o persino il carico di rottura dell'acciaio.»

«Quindi c'è sempre il rischio che crolli...»

Annuì. «Con noi dentro.»

Grande. «Andiamo.»

Mi prese per un braccio e strinse un po' troppo. Non fece una piega quando lo fissai e non mi lasciò. «Si rende conto che potremmo rimanere sepolti vivi, oppure morire schiacciati dalle macerie, o persino annegare, se c'è abbastanza acqua?»

«Mi lasci, capitano Fulton», replicai in tono pacato e fermo, senza nessuna rabbia. Un punto per me.

Lui ubbidì e indietreggiò di un passo. I suoi occhi erano un po' stralunati, cioè aveva paura. «Voglio soltanto accertarmi che capisca cosa potrebbe succedere.»

«Lo capisce», intervenne Dolph.

Mi venne un'idea. «Capitano, come si sente a mandare i suoi ragazzi in quella che potrebbe rivelarsi una trappola mortale soltanto per salvare un branco di vampiri?»

Qualcosa passò nei suoi occhi scuri. «La legge dice che sono persone, e non si abbandonano le persone ferite o in trappola.»

«Ma...»

«Ma per me i miei uomini valgono più di un branco di cadaveri», confessò. «Fino a non molto tempo fa avrei portato la salsa e le salsicce per l'arrosto.»

«Cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Ho incontrato fin troppi esseri umani più mostruosi dei mostri. Magari meno spaventosi, però altrettanto cattivi.»

«Questo lavoro guasta la concezione che si ha del prossimo», sentenziò Tammy. Ci aveva appena raggiunti insieme con Larry, che aveva impiegato tutto quel tempo ad arrivare nonostante la brevità del tragitto, dunque soffriva troppo per poter insistere a essere della partita. Bene.

«Andrò laggiù perché è il mio lavoro», dichiarò Fulton. «Non deve piacermi per forza.»

«Benissimo. Ma, se ci sarà un crollo, bisogna che ci tirino fuori prima di notte, altrimenti il sotterraneo si riempirà di nuovi vamp che forse non riusciranno a controllare perfettamente il proprio appetito senza l'assistenza del loro guardiano.»

Sgranò gli occhi, mostrando un po' troppo bianco. Avrei scommesso un bel mucchio di soldi che aveva già avuto un incontro ravvicinato del tipo zannuto; il fatto che non avesse cicatrici sul collo non dimostrava niente. Non sempre i vamp mordono al collo, nonostante quello che si vede nei film; ci sono un sacco di zone del corpo in cui il sangue è facilmente accessibile.

Gli posai una mano sul braccio, sentendo che aveva i muscoli contratti come corde troppo tese. «Chi ha perso?»

«Cosa?» Sembrò incontrare difficoltà a focalizzare la vista su di me.

«Chi le è stato portato via dai vampiri?»

Finalmente mise a fuoco gli occhi scuri su di me. Qualunque immagine orribile gli fosse apparsa era ormai dissolta. Il suo viso era quasi normale quando rispose: «Mia moglie e mia figlia».

Aspettai che aggiungesse qualcosa, ma il silenzio si addensò intorno a noi a formare una pozza profonda e immota di tutto l'orrore che quelle due parole sussurrate avevano evocato. Moglie e figlia perdute, anzi portate via.

«E adesso deve scendere laggiù al buio e mettere a repentaglio se stesso e i suoi ragazzi per salvare dei succhiasangue... Una vera ingiustizia.»

Respirò profondamente e lentamente attraverso il naso, riacquistando il controllo di se stesso e ricomponendo pezzo per pezzo le proprie difese. «Avrei voluto lasciarlo bruciare quando lo abbiamo trovato.»

«Ma non lo ha fatto. Invece ha fatto il suo lavoro.»

«Che però non è finito», mormorò.

«La vita è uno schifo», commentai.

«E poi si muore», aggiunse Larry.

Mi girai a guardarlo corrugando la fronte, ma sarebbe stato difficile discutere. Quel giorno aveva ragione.

42

La «due morsi», come Dolph l'aveva poeticamente definita, era una donna minuta sulla trentina coi capelli castani raccolti in una coda di cavallo che lasciava dolorosamente visibili il collo e i morsi di vampiro. I freak, cioè i pervertiti che provano piacere sessuale a farsi mordere dai vampiri, nascondono sempre i morsi tranne che nei loro ritrovi. Invece i membri umani della Chiesa della Vita Eterna li esibiscono quasi sempre: capelli della lunghezza giusta, maniche corte se i morsi sono al polso o

nella piegatura del gomito; insomma, vanno fieri dei loro morsi in quanto li considerano segni di salvezza religiosa.

Il primo morso era più grande, arrossato, quasi slabbrato; il vampiro che si era nutrito ci era andato giù pesante. Il secondo morso invece era discreto, quasi delicato. La due morsi si chiamava Caroline e si stringeva in se stessa come se avesse freddo. Dato che probabilmente sul marciapiede sarebbe stato possibile friggere le uova, dubitavo che avesse davvero freddo, o almeno non quel tipo di freddo.

«Voleva vedermi, Caroline?»

Annuì ripetutamente, come quei cani con la testa dondolante che si tengono sul ripiano posteriore della macchina. «Sì», rispose con voce roca. Fissò Dolph e McKinnon, poi di nuovo me. Quello sguardo bastò a farmi capire che desiderava un po' di privacy.

«È okay se porto Caroline a fare una passeggiatina?»

Dolph annuì.

«La Croce Rossa serve caffè e qualche bevanda.» McKinnon indicò il furgoncino della Croce Rossa dove i volontari offrivano ristoro e conforto agli sbirri e ai pompieri. Non si vedono sempre sulla scena del crimine, ma fanno la loro parte.

Dolph intercettò il mio sguardo e annuì molto brevemente. Si fidava a lasciarmi condurre l'interrogatorio senza di lui e contava che gli riferissi qualunque informazione pertinente al crimine. Il fatto che avesse ancora tanta fiducia in me mi rallegrò un po'. Era bello che qualcosa potesse riuscirci.

Era bello anche poter fare qualcosa di utile. Dolph mi aveva esortata ad arrivare sulla scena al più presto, e in quel momento tutte le attività erano sospese. Fulton non era tanto ansioso di rischiare la vita della sua gente per qualche cadavere, ma non si trattava di quello. Se nel sotterraneo ci fossero stati sei umani, saremmo già entrati in azione; però non erano umani e ciò, nonostante la legge, faceva la differenza. Dolph aveva ragione. Prima della «Addison contro Clark» i vigili del fuoco avrebbero avuto ordine d'isolare l'incendio senza spegnerlo. Procedura standard.

Quattro anni prima, però, il mondo era cambiato, o almeno così raccontavamo a noi stessi. Se il soffitto fosse crollato, i vampiri sarebbero stati esposti alla luce del sole, ammesso che non fossero nelle loro bare, e tutto sarebbe finito. Il varco che i pompieri avevano aperto con la scure nel muro vicino alla scala mi aveva permesso di vedere il secondo vamp, cotto a puntino ma non incenerito. Non ero in grado di spiegare perché fosse suc-

cesso. Non ero neanche sicura al cento per cento che non sarebbe guarito durante la notte nonostante la gravità delle ustioni. Ormai persino io lo consideravo una cosa. Sembrava un mazzo di bastoni carbonizzati e cuoio bruciato. I muscoli contratti del viso scoprivano la dentatura completa di zanne in una smorfia che sembrava di dolore; Wren mi aveva spiegato che a volte il calore provocava contrazioni muscolari talmente violente da spezzare le ossa. Proprio quando credi di conoscere tutte le caratteristiche più tremende della morte, scopri che non è affatto così.

Per poter guardare il vampiro, dovevo considerarlo una cosa; ma Caroline, che lo conosceva, doveva avere molte più difficoltà di me a vederlo così.

Accettò una bibita da una gentile signora della Croce Rossa. Era così maledettamente caldo che persino io rinunciai al caffè per prendere una Coca.

La portai nel cortile della casa vicina, da cui nessuno era uscito a guardare la scena dell'incendio. Le finestre erano chiuse e i parcheggi vuoti. Erano tutti al lavoro. L'unico segno di vita era un'aiuola triangolare di rose sopra la quale svolazzava una farfalla. Tutto tranquillo. Per un momento mi chiesi se quella fosse una delle farfalle addomesticate di Warrick, però non percepivo nessun potere. Era soltanto una farfalla qualsiasi che fluttuava sul cortile come un aquilone in miniatura. Quando sedetti sull'erba Caroline m'imitò, rassettandosi i calzoncini azzurri come se fosse più abituata a portare la gonna; poi bevve un sorso di bibita. Mi aveva tutta per sé, ma sembrava non sapere da dove cominciare.

Forse sarebbe stato meglio aspettare che fosse lei la prima a parlare, ma la mia pazienza si era già esaurita da un bel pezzo, senza contare che non era mai stata una delle mie principali virtù. «Che cosa voleva dirmi?»

Posò la lattina sull'erba e si lisciò l'orlo dei calzoncini con le manine dalle unghie corte, smaltate di un rosa pallido intonato alle righe rosa della sua canottiera. Meglio che l'azzurro, suppongo.

«Posso fidarmi di lei?» chiese, con voce pallida e fragile come sembrava essere lei stessa.

Non sopporto domande del genere e non ero dell'umore adatto per mentire. «Può darsi. Dipende da quello che vuole confidarmi.»

Caroline sembrò piuttosto sorpresa, come se si fosse aspettata che rispondessi semplicemente di sì. «È molto onesto da parte sua. Molta gente mente senza neanche pensarci.» Lo disse in modo tale da farmi presumere che le fosse capitato spesso di fidarsi di gente che poi le aveva mentito.

«Cercherò di essere sincera, Caroline, ma se ha qualche informazione che possa aiutarci è necessario che me la comunichi.» Bevvi un sorso di Coca cercando di sembrare indifferente, costringendo il mio corpo a rilassarsi, a non mostrare che avrei voluto semplicemente gridarle di vuotare subito il sacco. In verità non c'è niente che possa davvero costringere la gente a parlare, salvo la tortura. Caroline voleva rivelarmi i suoi segreti, quindi dovevo soltanto stare calma e lasciare che lo facesse. Se avessi esagerato nell'esortarla o se avessi cercato di costringerla, sarebbe potuta crollare dicendo tutto, ma avrebbe potuto anche chiudersi come un'ostrica e lasciarci nella merda. Non si sa mai come può andare a finire, quindi bisogna provare prima di tutto con la pazienza. Per l'intimidazione e la violenza si è sempre in tempo.

«Sono il tramite umano di questo rifugio da tre mesi, ormai», cominciò Caroline. «Giles, il guardiano che assisteva i giovani vampiri, era molto potente, ma era costretto a rimanere nella sua bara fino a notte. Poi, due giorni fa, si è svegliato per la prima volta durante il giorno. Quello sulla scala dev'essere uno dei giovani vampiri.» Mi guardò sgranando gli occhi castani, mi si accostò e abbassò la voce ancora di più. Per sentirla fui costretta io stessa ad avvicinarmi tanto a lei da sfiorarle la spalla coi capelli. «Nessuno dei giovani è morto da più di due anni. Capisce cosa significa?»

«Significa che non avrebbero dovuto svegliarsi durante il giorno e che quello sulla scala sarebbe dovuto restare incenerito.»

«Esatto!» Sembrò sollevata nell'avere trovato finalmente qualcuno che capiva.

«Questi risvegli precoci si sono verificati soltanto nel vostro rifugio?»

Scosse la testa e proseguì sussurrando. Le nostre teste quasi si toccavano come se fossimo due studentesse del primo anno che chiacchieravano in classe. Le ero così vicina che potevo vedere i capillari nei suoi occhi arrossati. Ultimamente Caroline aveva dormito molto poco. «È successo all'improvviso in tutti i rifugi e in tutte le chiese, e la fame era meno controllabile nei giovani.» Si portò una mano al morso arrossato che aveva sul collo. «Anche i guardiani avevano più difficoltà nel controllarli.»

«Nessuno ha qualche teoria che possa spiegare quello che sta succedendo?»

«Malcolm ha pensato che qualcuno stesse interferendo con loro.»

E io conoscevo qualcuno al quale attribuire la responsabilità di tale interferenza. Ma non eravamo lì perché fossi io a fornire risposte; eravamo lì per conoscere quelle di Caroline. «Ha idea di chi possa essere?»

«Sa dei nostri illustri visitatori?» chiese con voce ancora più bassa, come per paura di alludere ai consiglieri.

«Se si riferisce agli inviati del Consiglio dei Vampiri, sì, li ho incontrati.»

Si scostò bruscamente, sconvolta. «Li ha incontrati... Ma neppure Malcolm li ha incontrati...»

Scrollai le spalle. «Per prima cosa hanno... portato i loro saluti al Master della Città.»

«Malcolm ci ha detto che ci avrebbero contattati quando fossero stati pronti. Ha interpretato il loro arrivo come un segno che il resto del mondo vampirico era pronto ad abbracciare la vera fede.»

Non avevo intenzione di starmene là a spiegarle il vero motivo per cui i consiglieri erano arrivati in città. Se la Chiesa non lo sapeva, allora non era necessario che lo sapesse. «Non credo che il consiglio abbia molto interesse per la religione, Caroline.»

«Allora perché i suoi rappresentanti sono qui?»

Mi strinsi nelle spalle. «Hanno le loro ragioni.» Visto? Nessuna menzogna. Maledettamente criptica, ma non una balla.

Sembrò accontentarsi, forse perché era abituata alle stronzate enigmatiche. «Perché dovrebbero volerci fare del male?»

«Forse per loro non è così.»

«Se i pompieri scenderanno laggiù a salvarli e i giovani si sveglieranno senza un guardiano...» Raccolse le ginocchia contro il petto e si abbracciò le gambe. «Prima di essersi nutriti, saranno come revenant, come belve senza coscienza. Potrebbero uccidere qualcuno prima di acquistare il controllo di loro stessi.»

Le posai una mano sulla spalla. «Ha paura di loro, vero?» Non avevo mai conosciuto una fedele umana della Chiesa che avesse paura dei vampiri, soprattutto dopo avere donato sangue come tramite umano.

Abbassò la canottiera per mostrarmi la parte superiore del piccolo seno pallido. Sopra una mammella c'era un morso più simile a quello di un cane che a quello di un vampiro, con un livido largo e scuro, come se il vamp fosse stato allontanato con violenza non appena aveva cominciato a succhiare. «Giles ha dovuto strapparmelo di dosso e poi è stato costretto a trattenerlo. Se non ci fosse stato Giles, mi avrebbe uccisa; e non per portarmi oltre o per accogliermi, ma semplicemente perché ero cibo.» Si coprì di nuovo la ferita e si strinse in se stessa, rabbrividendo nel caldo sole di luglio.

«Da quanto tempo appartiene alla Chiesa, Caroline?»

«Due anni.»

«E questa è la prima volta che si è spaventata?»

Annuì.

«Allora sono stati molto prudenti.»

«Che cosa intende dire?»

Allungai il braccio sinistro a mostrare le cicatrici. «L'ammasso di tessuto cicatriziale nella piegatura del gomito è dove un vamp mi ha divorata, spezzandomi il braccio. Sono fortunata a poterlo usare ancora.»

«E questa?» Sfiorò la cicatrice del colpo d'artiglio alla parte inferiore del braccio.

«Una strega licantropa.»

«E l'ustione a forma di crocifisso?»

«Alcuni umani con pochi morsi, come lei, hanno pensato che sarebbe stato bello marchiarmi a fuoco col crocifisso, tanto per divertirsi in attesa del risveglio notturno del loro master.»

Sgranò gli occhi. «Ma i vampiri della Chiesa non sono così! Noi non siamo così!»

«Tutti i vamp sono così, Caroline. Alcuni si controllano meglio di altri, ma tutti devono nutrirsi degli umani. E non è possibile rispettare davvero esseri che si considerano come cibo.»

«Ma lei sta col Master della Città! Crede che sia così anche lui?»

Ci pensai per un po' prima di rispondere sinceramente: «A volte sì».

Scosse la testa. «Credevo di sapere ciò che desideravo, ciò che avrei fatto per tutta l'eternità, ma adesso non so più niente. Mi sento così... smarrita.» Le lacrime colarono dagli occhi sgranati.

Quando le cinsi le spalle con un braccio, si appoggiò a me e mi si aggrappò con le manine dalle unghie accuratamente smaltate, piangendo in silenzio, tradita soltanto dai respiri spezzati.

Continuai ad abbracciarla lasciandola piangere. Se avessi condotto i simpatici pompieri laggiù nella tenebra del sotterraneo e se i vampiri morti da poco si fossero destati come revenant, allora i vigili del fuoco ci avrebbero lasciato la pelle oppure io sarei stata costretta a eliminare i succhiasangue. In entrambi i casi, nessuno ci avrebbe guadagnato niente.

Bisognava scoprire se i vamp erano ancora vivi e trovare un modo per controllarli. Forse avrei trovato il modo di risolvere la faccenda nel caso in cui fossero stati davvero i consiglieri i responsabili di quei problemi. Di solito, quando i grossi vampiri cattivi arrivano in città per farmi fuori, non

vado da loro a chiedere aiuto; ma in quel caso stavamo cercando di salvare vite di vampiri, non di semplici umani, perciò era possibile che fossero disposti a dare una mano. Forse avrebbero rifiutato, ma chiedere non avrebbe fatto male a nessuno.

E va bene, non si poteva escludere il rischio che chiedere risultasse dannoso; anzi probabilmente lo sarebbe stato.

43

Anche al telefono capii che Jean-Claude era rimasto sconvolto dalla mia idea di chiedere aiuto ai consiglieri. Chiamatela pure congettura. Rimase letteralmente senza parole. Fu quasi la prima volta.

«Perché non dovremmo chiedere il loro aiuto?»

«Sono consiglieri, *ma petite*», rispose con voce quasi roca per l'emozione.

«Esatto. Sono i capi della tua gente e questo non comporta soltanto privilegi. Ha anche un prezzo.»

«Dillo ai vostri politici di Washington coi loro completi da tremila dollari.»

«Non ho mica detto che noi facciamo di meglio. Questo non c'entra niente. Hanno contribuito a creare questo problema e adesso, per Dio, possono anche dare una mano a risolverlo!» Ebbi un cattivo presentimento. «A meno che non lo stiano facendo apposta...»

Emise un lungo sospiro. «No, *ma petite*, non è una cosa voluta. Non mi ero reso conto che succedesse anche agli altri.»

«Perché non sta succedendo ai nostri vampiri?»

Mi sembrò che ridesse. «I nostri vampiri, *ma petite*?»

«Sai cosa voglio dire.»

«Sì, *ma petite*, so cosa vuoi dire. Sto proteggendo la nostra gente.»

«Non fraintendere, però mi sorprende che tu sia in grado d'impedire ai consiglieri d'influenzare la tua gente.»

«In verità, ne sono sorpreso anch'io.»

«E così adesso sei più potente di Malcolm?»

«A quanto pare», convenne pacatamente.

Ci pensai per un po'. «Ma perché questo risveglio precoce? Perché l'appetito esasperato? Perché i consiglieri vogliono che succeda?»

«Non lo vogliono, *ma petite.* È semplicemente un effetto collaterale della loro vicinanza.»

«Spiegati meglio.»

«La loro sola presenza conferisce ai vampiri non protetti la capacità di svegliarsi prima e forse anche altri nuovi poteri. La voracità smodata e l'assenza di autocontrollo dei vampiri giovani potrebbero significare che i consiglieri hanno deciso di non nutrirsi fintanto che rimarranno sul mio territorio. So che il Viaggiatore può assimilare energia attraverso i vampiri di rango inferiore senza possederli.»

«Dunque assimila una parte dell'energia del sangue che gli altri bevono?»

«*Oui*, *ma petite*.»

«E gli altri si nutrono?»

«Credo di no, se tutti i membri della Chiesa stanno sperimentando questa difficoltà. Penso piuttosto che il Viaggiatore abbia trovato il modo di assimilare energia per tutti, anche se non riesco a immaginare come Yvette possa trascorrere anche una sola notte senza infliggere dolore a qualcuno.»

«Può sempre prendersela con Warrick.» Nel momento in cui lo dissi, mi resi conto che non avevo avuto occasione di riferire la piccola escursione diurna di Warrick e neppure il suo avvertimento, perché Jean-Claude si era svegliato mentre ero all'ospedale coi licantropi. In seguito non avevo fatto altro che passare da un'emergenza all'altra. «Warrick è venuto a farmi visita mentre dormivi.»

«Che vuoi dire, *ma petite*?»

Gli raccontai tutto.

Rimase in silenzio. Soltanto il suo respiro mi rivelò che era ancora al telefono. Alla fine commentò: «Sapevo che i poteri di Yvette erano aumentati dal suo master, ma non avevo capito che questi al tempo stesso reprimeva quelli di Warrick». All'improvviso rise. «Forse fu proprio per questo che durante il mio primo periodo presso il consiglio non mi resi conto di essere un vampiro master! Forse anche la mia master impedì ai miei poteri di svilupparsi!»

«L'avvertimento di Warrick cambia i nostri piani?»

«Siamo obbligati a partecipare a un ricevimento solenne, *ma petite*. Se rifiutassimo di pagare il prezzo per i tuoi leopardi mannari, forniremmo a Padma e a Yvette proprio la scusa di cui hanno bisogno per sfidarci. Non mantenere la parola data è un peccato quasi imperdonabile tra noi.»

«Allora quello che ho fatto ha messo in pericolo tutti noi...»

«*Oui*. Però sei fatta così, non avresti potuto agire altrimenti. Warrick è diventato un vampiro master... Chi l'avrebbe mai pensato? Era il giocattolo

di Yvette ormai da tanto tempo...»

«Quanto tempo?»

Jean-Claude tardò qualche istante a rispondere. «Era un crociato.»

«Di quale crociata? Ce ne furono diverse.»

«È bello parlare con qualcuno che conosce la storia. Comunque lo hai incontrato tu stessa, *ma petite*... Quanti anni credi che abbia?»

Ci pensai. «Più o meno novecento.»

«Vale a dire?»

«Non mi piacciono i quiz, Jean-Claude. La prima crociata ebbe luogo sul finire dell'anno Mille.»

«*Exactement.*»

«Dunque Yvette era antica già allora...»

«Sai quanti anni ha?»

«Mille, anche se come millenaria non è granché. Ho incontrato vamp altrettanto antichi che mi hanno maledettamente terrorizzata. Lei no.»

«Sì, Yvette non è terrificante a causa della sua antichità o del suo potere. Anche se vivesse sino alla fine del mondo, non diventerebbe mai una master.»

«E questo le rode il culo.»

«Espressione rozza ma precisa.»

«Voglio chiedere aiuto al Viaggiatore.»

«Con la nostra trattativa abbiamo già ottenuto da loro tutto l'aiuto possibile. Ti prego di non indebitarti ulteriormente, *ma petite.*»

«Non mi avevi mai pregato di non fare niente.»

«Allora adesso ascoltami, *ma petite.* Non farlo.»

«Non intendo contrattare.»

Sospirò come se avesse trattenuto il fiato. «Benissimo!»

«Voglio soltanto chiedere.»

«*Ma petite, ma petite*... Cosa ti ho appena detto?»

«Senti, stiamo cercando di salvare dei vampiri, non esseri umani. In questo Paese il vampirismo è legale, e ciò non implica soltanto privilegi. Ha un prezzo, o almeno dovrebbe.»

«Vuoi appellarti al senso di giustizia dei consiglieri?» Non si curò di celare la propria incredulità, anzi l'accentuò.

Detto così sembrava sciocco, ma... «I consiglieri sono parzialmente responsabili di quello che sta succedendo. Hanno messo in pericolo la loro stessa gente. Ebbene, i capi in gamba non fanno queste cose.»

«Nessuno ha mai preteso che fossero capi in gamba. Sono capi e basta.

Li temiamo, e questo è sufficiente.»

«Stronzate. Non è abbastanza. Non ci si avvicina neanche.»

Sospirò. «Promettimi soltanto che non accetterai nessun accordo. Fai la tua richiesta, ma non offrire niente in cambio del loro aiuto. Devi giurarmelo, *ma petite.* Ti prego.»

Il «ti prego» e la paura nella sua voce mi convinsero. «Te lo prometto. Hanno il dovere di rimediare. Non si offre niente per indurre qualcuno ad assolvere ai suoi doveri.»

«Sei una portentosa combinazione di cinismo e d'ingenuità.»

«Credi che sia ingenuo aspettarsi che i consiglieri aiutino i vampiri di questa città?»

«Ti chiederanno quale sarà il loro tornaconto, *ma petite.* Cosa risponderai?»

«Spiegherò che è loro dovere farlo e, se rifiuteranno, dirò che sono bastardi senza onore.»

Scoppiò a ridere. «Pagherei per assistere a questa conversazione!»

«La tua presenza sarebbe d'aiuto?»

«No. Se sospettassero un mio coinvolgimento esigerebbero un prezzo. Soltanto tu, *ma petite*, puoi essere tanto ingenua con loro e sperare di essere creduta.»

Non mi consideravo ingenua e mi rompeva le palle che lui mi giudicasse tale, ma naturalmente era quasi tre secoli più vecchio di me e probabilmente persino Madonna gli sembrava ingenua. «Ti farò sapere com'è andata.»

«Oh, il Viaggiatore si accerterà che io sia informato del risultato della consultazione.»

«Sto per metterti nei guai?»

«Siamo già nei guai, *ma petite.* Molto peggio di così non può andare.»

«Volevi essermi di conforto?»

«*Un peu.*»

«Un po'?»

«*Oui, ma petite. Vous dispose a apprendre*»

«Smettila!»

«Come vuoi.» Abbassò la voce a un sussurro seducente, come se non avesse già una voce da sogni erotici. «Cosa stavi facendo oggi quando mi sono svegliato?»

Avevo quasi dimenticato la mia piccola avventura all'ospedale. Il ricordo improvviso mi fece arrossire. «Niente.»

«No, no, *ma petite*, non è corretto. Stavi sicuramente facendo qualcosa.»

«Stephen e Nathaniel sono già arrivati?»

«Sì.»

«Grande! Ne parleremo più tardi.»

«Rifiuti di rispondere alla mia domanda?»

«No, semplicemente non riesco a immaginare una versione abbreviata che non mi faccia sembrare una troia, ma adesso non ho tempo di raccontarti tutto nei dettagli. Non puoi proprio aspettare?»

«Posso aspettare per tutta l'eternità, se la mia dama lo esige.»

«Piantala con le stronzate, Jean-Claude.»

«Saresti più contenta se ti augurassi buona fortuna coi consiglieri, *ma petite*?»

«Sicuro.»

«È bello essere una dama, Anita. Non c'è niente di male a essere donna.»

«Provaci e poi fammi sapere.» Riagganciai. «La mia dama» suonava come «il mio cane». Possesso. Ero la sua serva umana e non potevo farci niente, salvo ammazzarlo, ma nonostante ciò non gli appartenevo. Se mai appartenevo a qualcuno, quel qualcuno ero io. Ed era proprio così che intendevo affrontare i consiglieri, vale a dire in quanto me stessa, Anita Blake, sterminatrice di vampiri e mediatrice della polizia coi mostri. Anche se non avrebbero ascoltato la serva umana di Jean-Claude, forse avrebbero ascoltato me.

44

Al telefono del Circo rispose Thomas.

«Ti fanno fare il valletto?» gli chiesi.

«Come, scusi?» rispose lui.

«Scusa tu. Sono Anita Blake.»

Esitò un momento. «Mi spiace, ma siamo aperti soltanto la sera.»

«Fernando è lì con te?»

«Sì, esatto. Dopo il tramonto.»

«Thomas, ho bisogno di parlare col Viaggiatore per conto della polizia, non come serva umana di Jean-Claude. Ci sono dei vampiri in pericolo e credo che lui possa aiutarci.»

«Sì, accettiamo prenotazioni.»

Gli lasciai il numero del telefono che aveva Dolph in macchina. «Non c'è molto tempo, Thomas. Se rifiuterà di aiutarmi, dovrò cavarmela io con la polizia e coi pompieri.»

«Spero di vederla questa sera.» Interruppe la comunicazione.

La vita sarebbe stata molto più semplice se Fernando fosse morto, senza contare che avevo promesso a Sylvie di farlo fuori. E io cerco sempre di mantenere le promesse.

Dolph era appoggiato alla portiera e voleva sapere perché ci volesse tanto, quando il telefono squillò. Lo guardai. Lui annuì e si allontanò per consentirmi di rispondere.

«Sì?»

«Ho saputo che hai bisogno di parlare con me.»

Mi chiesi quale corpo stesse usando. «Grazie per avere richiamato, Viaggiatore.» Un po' di cortesia non poteva guastare.

«Thomas si è espresso a tuo favore con eloquenza sorprendente. Che cosa desideri da me?»

Spiegai la situazione nella maniera più concisa possibile.

«E che cosa desideri che faccia per risolvere il tuo problema?» domandò.

«Sarebbe utile se smettessi di assorbire energia attraverso quei vampiri.»

«In tal caso dovrei nutrirmi di umani vivi. Ci sono sostituti che vorresti offrire a ciascuno di noi?»

«No, niente offerte e niente accordi. È una faccenda di polizia, Viaggiatore. Sto parlando a nome dell'autorità della legge umana, non di Jean-Claude.»

«E cosa può mai significare la legge umana per me o per tutti noi?»

«Se andremo laggiù e saremo aggrediti, finirò per essere costretta ad ammazzare qualche vampiro, e forse ci sarebbero vittime anche tra i poliziotti e i pompieri. Sarebbe una pessima pubblicità per la legge Brewster che dovrebbe essere approvata in autunno. Il consiglio ha proibito a tutti i vampiri del Paese di combattere tra loro in attesa di questa approvazione. Sicuramente è proibito anche massacrare i poliziotti, suppongo...»

«Lo è», rispose in tono guardingo, senza lasciare trapelare nulla. Impossibile capire se fosse arrabbiato o divertito, o se gliene fregasse qualcosa.

«Ti sto chiedendo di aiutarmi a salvare la vita dei vostri vampiri.»

«Appartengono a quella Chiesa, non a me.»

«Il consiglio ha autorità su tutti i vampiri, vero?»

«Siamo la legge suprema.»

Anche se l'espressione non mi piacque, andai avanti a testa bassa. «Tu potresti scoprire se ciascuno dei vampiri intrappolati negli edifici bruciati sia vivo o morto e potresti anche impedire ai vamp di svegliarsi precoce-

mente, nonché di aggredirci.»

«Forse sopravvaluti i miei poteri, Anita.»

«Non credo proprio.»

«Se Jean-Claude ci fornisse... cibo, sarei più che felice di smettere di prendere a prestito il nutrimento altrui.»

«No, nessuno scambio in questo caso, Viaggiatore.»

«Se tu non dai niente a me, io non do niente a te», dichiarò.

«Dannazione! Questo non è un gioco!»

«Siamo vampiri, Anita. Non capisci cosa significa? Non apparteniamo al vostro mondo. Quello che vi succede non ci riguarda.»

«Stronzate! Ci sono fanatici che stanno cercando di rifare l'Inferno, e questo vi riguarda eccome! Thomas e Gideon hanno dovuto respingere gli invasori mentre voi dormivate. Questo vi riguarda.»

«Non ha nessuna importanza. Siamo nel vostro mondo, ma non vi apparteniamo.»

«Senti, magari funzionava così qualche secolo fa, ma tutto è cambiato nel momento in cui il vampirismo è stato legalizzato e i vampiri sono diventati cittadini a tutti gli effetti. Un vampiro è stato portato in ospedale con l'ambulanza e adesso stanno facendo tutto il possibile per mantenerlo in vita, qualunque dannata cosa significhi questo per voialtri. I pompieri stanno per rischiare la vita scendendo nel sotterraneo di un edificio distrutto dall'incendio soltanto per salvare dei vampiri. Mentre i fanatici stanno cercando di sterminarvi, tutti gli altri umani stanno cercando di salvarvi.»

«Allora sono stolti.»

«Può darsi. Ma noi poveri umani manteniamo i nostri impegni e onoriamo le nostre promesse.»

«Stai forse insinuando che io non lo faccio?»

«Sto dicendo che, se adesso non ci aiuti, non sei degno di essere un consigliere e tu e i tuoi colleghi non siete capi ma soltanto parassiti che si nutrono delle paure dei loro seguaci. I veri capi non lasciano morire la loro gente, se possono salvarla.»

«Parassiti... Posso riferire agli altri consiglieri l'elevata considerazione che hai di noi?» Era arrabbiato. Percepivo il calore della sua collera attraverso il telefono.

«Sì, riferiscilo pure a tutti. Ma tieni conto di una cosa, Viaggiatore. Con la cittadinanza, i vampiri non ottengono soltanto privilegi, bensì anche responsabilità nei confronti di quella stessa legge umana che li riconosce cittadini alla stessa stregua di tutti gli altri.»

«È così?»

«Sì, è così. Il tuo misterioso 'siamo nel vostro mondo ma non vi apparteniamo' poteva anche funzionare in passato, ma adesso considerati pure benvenuto nel XX secolo perché questo è quello che la legalità comporta. Quando si è cittadini che pagano le tasse, lavorano, si sposano, ereditano e hanno figli, non ci si può semplicemente nascondere in qualche cripta a contare i decenni. Adesso fate parte del nostro mondo.»

«Rifletterò su ciò che hai detto, Anita Blake.»

«Al termine di questa conversazione scenderò nel sotterraneo coi pompieri, che cominceremo a tirare fuori i vampiri dopo averli infilati nei sacchi per i cadaveri, in modo da proteggerli dalla luce del sole in caso di eventuali crolli. Ma, se si risveglieranno come revenant durante l'operazione, ci sarà un bagno di sangue.»

«Sono consapevole delle difficoltà.»

«Sai pure che è la presenza dei consiglieri a infondere loro l'energia per svegliarsi precocemente?»

«Non posso cambiare gli effetti che la nostra vicinanza esercita sui vampiri di rango inferiore. Se questo Malcolm desidera reclamare il rango di master, allora è suo dovere proteggere la sua gente. Non posso farlo io per lui.»

«Non puoi o non vuoi?»

«Non posso.»

«Forse ho davvero sopravvalutato i tuoi poteri. In tal caso ti domando scusa.»

«Accetto le tue scuse e mi rendo conto di quanto sia raro per te scusarti di qualsiasi cosa, Anita.»

Lui posò il ricevitore e io premetti il pulsante che interrompeva la comunicazione.

Dolph tornò mentre smontavo dalla macchina. «Ebbene?»

Scrollai le spalle. «A quanto pare, dovremo cavarcela senza l'aiuto dei vampiri.»

«Non ci si può fidare di loro, Anita. Non quando si ha bisogno di aiuto.» Mi prese una mano e me la strinse. Una cosa che non aveva mai fatto. «Gli umani possono contare soltanto su loro stessi. Ai mostri non frega un cazzo di noi. Se credi che le cose stiano diversamente, allora ti stai illudendo della grossa.» Mi lasciò la mano e si allontanò prima che potessi ribattere. Tanto meglio. Dopo avere parlato col Viaggiatore non ero sicura di poterne essere capace.

45

Un'ora più tardi indossavo la tuta ignifuga e idrofuga, che come minimo era ingombrante e col caldo di St. Louis si trasformava in una sauna ambulante. Il nastro ai gomiti e ai polsi sigillava la giuntura tra maniche e guanti. Mi avevano sigillato così anche gli stivali perché mi si erano sfilati due volte. Mi sembrava di essere un'astronauta che avesse sbagliato sarto.

Per aggiungere insulto a ingiuria, avevo un autorespiratore e una bombola sulla schiena. La tuta non era molto diversa da uno scafandro, ma non erano previste immersioni, cosa di cui ero immensamente grata. Comunque ho il brevetto da sub, che ho preso al college e che ho sempre rinnovato perché se ci si dimentica di rinnovarlo bisogna rifare l'intero dannato corso; il rinnovo è meno scocciante. Indossai la maschera soltanto all'ultimissimo momento perché mi fa venire la claustrofobia da quando ho avuto un incidente subacqueo in Florida. Non è tanto grave da far sì che gli ascensori costituiscano un problema, ma dentro la tuta, con l'intera faccia coperta dalla maschera e l'elmo a proteggere tutta la testa, rischiavo di andare nel panico.

«Credete davvero che tutto questo sia necessario?» chiesi per la dodicesima volta. Se mi avessero dato un elmo e un respiratore normali, avrei potuto farcela.

«Se vieni laggiù con noi, sì», rispose il caporale Tucker. Essere più alta di sette centimetri non le serviva a molto. Tutt'e due sembravamo vestite con abiti di terza mano.

«C'è rischio di contaminazione tossica nel caso in cui ci siano cadaveri che galleggiano nel sotterraneo», aggiunse il tenente Wren.

«Ci sarà davvero tanta acqua nel sotterraneo?»

Si scambiarono un'occhiata. «Non sei mai stata dentro un edificio dopo un incendio, vero?» chiese Tucker.

«No.»

«Allora capirai quando ci saremo.»

«Suona di cattivo auspicio», replicai.

«Non era mia intenzione.» Tucker non aveva molto senso dell'umorismo.

Wren invece ne aveva in eccesso. Era stato fin troppo sollecito mentre indossavamo le tute; mi aveva assicurato i guanti e gli stivali col nastro, e stava sprecando per me un sorriso luminoso. Comunque niente di troppo

esplicito, niente di così evidente da indurmi a dirgli: «Guarda che ho un ragazzo». Per quello che ne sapevo, si comportava sempre così; perciò avrei fatto una figuraccia, se l'avessi presa sul personale.

«Metti la maschera», esortò Wren. «Poi ti aiuto a indossare il cappuccio.»

Scossi la testa. «Mi bastano l'elmo e il respiratore.»

«Cadere in acqua senza cappuccio è come non avere la tuta, Anita.»

«Correrò il rischio.»

«Hai avuto difficoltà a camminare fin qui dopo avere indossato la tuta», interloquì Tucker. «Migliorerai con la pratica, ma perfino noi fatichiamo a restare in piedi nell'acqua profonda.»

Scossi di nuovo la testa. Il cuore mi pulsava così forte che avevo difficoltà a respirare. Indossai la maschera, inspirai e iniziò quel suono orribile. Sembra il respiro di Darth Vader ma sei tu, e nell'acqua, al buio, non si sente altro. Può diventare assordante come il tuono, mentre aspetti di morire.

«Bisogna stringere le cinghie.» Wren cominciò a regolarle come se fossi una bimba di cinque anni da preparare prima di andare a giocare nella neve.

«Posso farlo io.» La mia voce fu trasmessa dal microfono della maschera.

Sempre sorridendo, Wren sollevò le mani guantate al cielo. Non era facile insultarlo, come sapevo per averci provato. Aveva una sorta di allegra benevolenza che sembrava respingere ogni assalto. Mai fidarsi di chi sorride sempre: o vuole venderti qualcosa oppure non è molto sveglio. Be', Wren non mi sembrava affatto stupido.

Non riuscii a regolare le cinghie della dannata maschera; non ho mai sopportato guanti più grossi di quelli da chirurgo. Così mi tolsi la maschera, e il mio primo respiro senza apparecchio fu troppo rumoroso e troppo lungo. Sudavo, e non soltanto per il caldo.

Avevo infilato la Browning e la Firestar nelle tasche esterne; la tuta ne aveva abbastanza per contenere una dozzina di pistole. In una specie di zainetto improvvisato portavo sulla schiena il fucile a canna mozza del mio kit per vampiro. Sì, è illegale, ma una volta Dolph e io avevamo avuto a che fare con un vampiro revenant: sono come drogati di PCP, immuni al dolore e più forti persino di un vamp normale; una potenza infernale munita di zanne. Avevo mostrato a Dolph la doppietta, e lui mi aveva dato l'okay. L'ultima volta era finita con due guardie giurate morte e uno sbirro

novellino sparpagliato per tutto il corridoio. Adesso Dolph e i suoi avevano almeno munizioni d'argento; erano riusciti a ottenerle in dotazione soltanto dopo che lui e Zerbrowski avevano rischiato di essere uccisi. Prima le avevano ricevute soltanto da me come regalo di Natale; non avrei mai sopportato di vederli trucidati perché non le avevano.

Avevo lasciato i pugnali nelle guaine assicurate agli avambracci. Tenere lame non protette nelle tasche di una tuta ignifuga e idrofuga mi sarebbe sembrato disfattista. Se avessi perso le armi da fuoco e non avessi potuto sfoderare i pugnali, allora sarebbe stata probabilmente finita per tutti quanti e non ci sarebbe più stato nessun bisogno di preoccuparsi. Portavo al collo il crocifisso d'argento; era il mio miglior deterrente contro i giovani vamp, che non avrebbero potuto resistere a un crocifisso sostenuto dalla fede. Avevo incontrato un solo vamp che fosse riuscito a ferirmi nonostante il crocifisso ardente, e ormai era morto. È buffo quanti di loro siano finiti così.

Tucker mi si avvicinò. «Ti aiuto a sistemare la maschera.»

Scossi la testa. «Aspetto all'ultimo momento. Meno la porto meglio è.»

Si umettò le labbra come se intendesse dire qualcosa, ma rinunciò. «Tutto bene?»

Normalmente avrei detto di sì, ma in quel caso i pompieri dipendevano da me, forse addirittura per la loro sopravvivenza. Quanta paura avevo? Ne avevo. «Non esattamente», confessai.

«Soffri di claustrofobia, vero?» Forse non riuscii a celare la sorpresa, perché Tucker aggiunse: «Molti vorrebbero fare i vigili del fuoco, ma, in mezzo a un incendio, con la maschera sul viso e un fumo così denso che non riesci a vedere la tua stessa mano davanti agli occhi, non puoi rimanere paralizzato da un attacco di claustrofobia».

«Posso capirlo.»

«Durante l'addestramento ti bendano in modo che tu non possa vedere niente, poi ti fanno usare l'equipaggiamento al tatto, come se il fumo oscurasse tutto. Così scopri subito chi si lascia prendere dal panico.»

«Potrei tenere soltanto la tuta senza problemi. Quello che mi mette in crisi è avere anche la maschera e sentire il mio stesso respiro. Poco dopo il college ho avuto un incidente subacqueo.»

«Puoi farcela, adesso?» Nessuna accusa, pura sincerità.

«Non vi tradirò.»

«Non è quello che ti ho chiesto.»

Ci scrutammo negli occhi a vicenda.

«Dammi soltanto qualche minuto per abituarmi alla tuta», dissi. «Poi sarò okay.»

«Sicura?»

Annuii.

Se ne andò senza dire altro, lasciandomi a recuperare la padronanza di me stessa.

Intanto Wren se n'era finalmente andato a parlare con Fulton. Lui e Tucker facevano parte della squadra perché erano anche paramedici e forse avremmo avuto bisogno delle loro competenze. A dire la verità, c'era anche il fatto che non volevo rimanere sola al buio con Fulton e un branco di vamp; il capitano era semplicemente troppo sconvolto. Non che lo biasimassi, ma non volevo neanche dipendere da lui. Certo, se in quel momento mi fossi vista dall'esterno, mentre sudavo e mi sforzavo di respirare con calma, forse non avrei voluto neanche me stessa. Dannazione! Potevo farcela. Dovevo farcela.

Camminando a fatica per via della tuta, arrivò la detective Tammy Reynolds; sarebbe stata la mia scorta armata, perché non avevano una tuta della taglia di Dolph. Un'autentica gioia. Non potevo mandare i pompieri laggiù protetti soltanto da Tammy.

Era riuscita a indossare sopra la tuta la sua fondina ascellare, del tipo che non ha bisogno di essere assicurata alla cintura. Quando avevo provato le fondine con quella caratteristica non ne avevo trovata nessuna che non si muovesse troppo, in parte perché ho le spalle strette. Avrei dovuto farne modificare una, ma non compro mai cose di seconda mano, né vestiti né fondine.

Reynolds mi sorrise. «Larry è davvero deluso di non poter venire.»

«Io invece sono contenta.»

Corrugò la fronte. «Credevo che volessi il suo aiuto...»

«Sì, ma la pistola non gli servirebbe se il pavimento cedesse.»

«Credi che succederà?»

Mi strinsi nelle spalle. Mi ero concentrata sull'indossare la tuta, sui dettagli, sul pacato corteggiamento di Wren, riuscendo a non pensare troppo al fatto che prima avremmo camminato sopra un pavimento che avrebbe potuto crollarci sotto i piedi, poi ci saremmo stati sotto, col rischio che ci crollasse addosso, procedendo a guado nell'acqua piena di bare e di vampiri. Poteva andare meglio? «Diciamo soltanto che sono prudente.»

«E non vuoi mettere in pericolo Larry.»

«Esatto. Non mi piace pensare che Larry possa finire male, quale che sia

la causa», replicai, guardandola dritto negli occhi nocciola.

Ammiccò, poi sorrise. «Non piace neanche a me, Anita.»

Annuii e lasciai perdere, visto che avevo già fatto il mio discorsetto da balia. Non mi fidavo di Tammy, anche se non sapevo bene perché. Intuito femminile, o forse semplicemente non mi fidavo più granché di nessuno. Forse.

Tucker tornò, annunciando: «È ora di mettere la maschera».

Lasciai che mi aiutasse. Chiusi gli occhi e mi concentrai sulla respirazione, dentro e fuori, dentro e fuori. Quando si fa immersione non bisogna respirare troppo in fretta, se non si vuole rischiare di farsi scoppiare i polmoni. In quel momento invece era soltanto un modo per non iperventilare.

Dopo avermi sistemato la maschera, Tucker m'infilò il cappuccio. Mi resi conto di avere gli occhi spalancati.

La voce allegra di Wren giunse attraverso la radio della maschera. «Respira normalmente, Anita.»

«Sto respirando normalmente», ribattei. Mi sembrò strano riuscire a parlare senza fatica, anche se il mio respiro suonava ansimante e sinistro alle mie stesse orecchie. Con l'erogatore tra i denti non si può parlare, anche se si può urlare, come so bene. Sott'acqua sembra una fottuta eco.

Con l'elmo sopra la maschera, la visibilità non era delle migliori. Provai a muovere la testa per misurare i punti ciechi, constatando che la mia vista periferica era quasi scomparsa.

La radio trasmise la voce di Tammy. «È difficile guardarsi intorno con tutta questa roba in testa.»

«Ti ci abituerai», assicurò Tucker.

«Spero che non dovremo tenerla abbastanza per abituarci», replicai.

«Se dico di correre, scappate come se aveste l'inferno alle calcagna», raccomandò Tucker.

«Perché vorrebbe dire che il pavimento sta per cedere, giusto?» chiesi.

Mi sembrò che annuisse, ma non era facile a dirsi con tutta quell'attrezzatura addosso. «Giusto.»

«Benissimo. Ma quando saremo alla scala dovrò andare avanti io, e allora se vi dirò di scappare come se aveste l'inferno alle calcagna vorrà dire che i vampiri ci vogliono sbranare.»

Wren e Tucker si scambiarono un'occhiata.

«Se ci dirai di scappare, ti chiederemo quanto in fretta», disse Wren.

«Proprio così», convenne Tucker.

«Grande.» A dire la verità, fu una dannata consolazione non dover di-

scutere con nessuno. Nessuna protesta. Un autentico sollievo.

Se non si fosse trattato di sudare come una scrofa, di sentire il mio respiro come un'eco orrenda tipo *Il cuore rivelatore* di Poe e di dover imparare nuovamente a camminare per via degli stivali rinforzati, lavorare coi vigili del fuoco mi sarebbe sembrato una vacanza. Invece non lo era per niente. Avrei preferito calarmi con una fune sotto il fuoco nemico insieme con le forze speciali piuttosto che camminare a passi strascicati come una mummia per non rischiare di perdere gli stivali. Era soltanto una fobia, dannazione. Non c'era niente che non andasse, niente che mi facesse male. Però il mio corpo non credeva alla ragione. Le fobie sono fatte così: la ragione non le vince.

Quando Wren lo calpestò, il pavimento fece un rumore simile al gemere di un gigante nel sonno. Per un momento Wren rimase immobile, poi picchiò i piedi con tanta violenza da farmi schizzare il cuore in gola.

«Non dovremmo essere più cauti?» domandai.

La sua voce mi giunse direttamente all'orecchio. «Camminate esattamente sui miei passi. Non deviate, non sparpagliatevi.»

«Perché?» chiesi.

«Il fatto che il pavimento sia solido dove cammino io non significa che lo sia altrove.»

Seguii Wren da vicino mentre procedeva percuotendo il pavimento coi piedi in una sorta di danza tutt'altro che confortante. Tucker seguiva me e Reynolds chiudeva la fila.

Avevo consegnato a ciascuno di loro un crocifisso da tenere in una tasca della tuta. Perché non li portavano tutti al collo come me? Per il semplice fatto che Tucker e Wren portavano ciascuno un pacco di sacchi mortuari opachi. Il piano era d'insaccare i vamp e portarli in superficie; dentro l'ambulanza e protetti dai sacchi sarebbero stati al sicuro fino al calar della notte. Se ce l'avessimo fatta e il soffitto non fosse crollato prima che facesse buio, mi sarei ubriacata. Purché non crollasse mentre eravamo lì. Di quello potevo fare a meno.

Seguii religiosamente i passi di Wren, però fui costretta a chiedere: «Anche senza tuta i miei passi sarebbero più corti dei tuoi, ma così è come se fossi storpia, dannazione! Posso fare passi più corti?»

«Finché sono in linea coi miei, sì», rispose Wren.

Sollievo. Il pavimento era tutto cosparso di macerie. I chiodi che spuntavano ovunque dalle travi annerite mi fecero capire il motivo degli stivali rinforzati. Adesso ero felice di averli, anche se ciò non mi rendeva più fa-

cile camminare.

Il tubo di una pompa aspirante scendeva attraverso un foro nel pavimento a una certa distanza. Stavano svuotando il sotterraneo; nel caso fosse stato a tenuta stagna, avrebbe potuto essere pieno d'acqua fino al soffitto. Pensiero confortante.

Fulton aveva chiamato un'autocisterna per materiali pericolosi. A quanto pareva, stava trattando il vampirismo come una malattia contagiosa. In effetti era contagioso, ma non come sembrava credere lui. D'altronde il comandante operativo era lui, e ciò sulla scena di un incendio significava essere uguale a Dio, come stavo imparando. Con Dio non si discute. Magari Lo si può far arrabbiare, ma non cambia niente.

Mi concentrai sui passi, badando a evitare le macerie e a seguire esattamente Wren, isolandomi completamente dal mondo. Sentivo il sole che batteva e il sudore che m'inondava la schiena, però era tutto lontanissimo. C'era soltanto il camminare senza nessun bisogno di pensare. Respiravo normalmente quando urtai la schiena di Wren.

Rimasi come paralizzata, timorosa di muovermi. Qualcosa non andava?

«Che c'è?» chiesi.

«La scala», rispose lui.

Cazzo! Dovevo andare avanti io, e non ero pronta. Non ero affatto sicura di poter scendere agevolmente i gradini con quella dannata tuta. Non mi ero ancora abituata a camminare in piano.

«La scala è la più pericolosa in un edificio in queste condizioni», avvertì Wren. «È la prima che crolla.»

«Stai cercando di rassicurarci?» chiese Reynolds.

«Soltanto di prepararvi», replicò lui. «Tenterò io i primi gradini. Se sembra che reggano, lascerò passare Blake.» Non flirtava più. Era un professionista al lavoro e all'improvviso era passato al cognome. «Attenta al cadavere sulla scala.» Si spostò sul primo gradino e picchiò il piede con tanta violenza da farmi trasalire.

Il cadavere era nero e carbonizzato, la bocca spalancata in un grido silenzioso. Bisognava guardare da vicino per vedere le zanne: quelle dei vamp autentici non sono tanto grosse. Sembrava che il tocco più leggero potesse spezzare i tendini contratti e incenerire il corpo. Rammentai il teschio che si era polverizzato non appena Larry lo aveva toccato. Il vampiro che avevo davanti sembrava più resistente, ma non di molto. Era mai possibile che fosse ancora vivo? Conservava ancora al proprio interno qualche scintilla di vita capace di rianimarlo al calare della notte? Lo ignoravo. A-

vrebbe dovuto essere un mucchio di cenere e alla luce del sole avrebbe dovuto continuare a bruciare anche se lo avessero inondato con gli idranti.

La voce di Wren mi fece sussultare. «Adesso puoi andare avanti, Anita.»

Guardai giù e lo vidi qualche gradino sotto di me. L'oscurità sottostante gli avvolgeva i piedi come una pozza. Era sceso abbastanza perché un vamp davvero ambizioso potesse afferrarlo per una gamba e tirarlo giù. Non mi ero concentrata. Colpa mia.

«Torna su, Wren», esortai.

Lo fece, incurante del possibile pericolo. Dannazione. «I gradini sono di cemento, quindi sono più sicuri. Dovresti essere okay.»

«Devo picchiare su ogni gradino?»

«Sarebbe più sicuro.»

«E se lo sento cedere cosa faccio? Urlo?»

«Sì.» Così dicendo mi passò davanti.

Guardai giù, nelle profondità stigie. «Con la sinistra devo reggermi al corrimano e con la destra devo tenere la pistola. Mi serve un'altra mano per la torcia.»

«Posso provare a far luce davanti a te, ma non riuscirò a illuminare dove serve.»

«Non preoccuparti di questo, se non te lo chiedo io.» Mi ci volle più di un minuto, forse due, per estrarre goffamente la Browning di tasca. Impacciata dai guanti, fui costretta a usare due mani per disinserire la sicura e per infilare l'indice tra il grilletto e il ponticello, altrimenti non sarei mai riuscita a sparare in tempo. Mi ero allenata a sparare con guanti normali, ma non mi ero mai sognata di dover sparare ai vamp indossando una tuta ignifuga e idrofuga. Che diavolo! Fino a quel giorno non avevo mai neanche saputo che cosa fosse una tuta ignifuga e idrofuga!

«Che state aspettando?» chiese Fulton. Avevo dimenticato che ascoltava la nostra conversazione. Era come essere spiati.

«Questi dannati guanti non sono esattamente adatti per sparare», dissi.

«Che significa?»

«Significa che adesso sono pronta a scendere.» Puntai la Browning in alto e un po' avanti, in modo tale che, se fossi caduta e avessi esploso accidentalmente un colpo, difficilmente avrei ferito qualcuno che mi stava dietro. Mi chiesi se Tammy avesse la pistola in pugno. Come se la sarebbe cavata in una situazione d'emergenza? Recitai una breve preghiera affinché non fossimo costretti a scoprirlo, mi aggrappai al corrimano con una stretta mortale e picchiai il piede sul primo gradino. Non crollò. Fissai davanti a

me la densa oscurità a metà della scala. Il sole cadeva obliquamente a tagliarla come un coltello.

«Partiamo, ragazzi e ragazze!» annunciai. E cominciammo a scendere.

46

L'acqua lambiva gli ultimi gradini. Il sotterraneo era trasformato in un lago: la superficie solida e nera celava tutti i suoi segreti in un silenzio profondo. La luce della torcia elettrica di Wren passò sull'acqua fosca come un faro minuscolo; una bara galleggiava a circa tre metri dalla scala, dondolando gentilmente sull'acqua nerissima.

Nonostante i sibili e i risucchi della mia respirazione, sentivo gli sciacquii e gli strofinii di legno contro legno come di barche ancorate al molo. Quando puntai la mano, la torcia di Wren seguì la direzione. Due bare si urtavano presso la parete opposta.

«Si vedono tre bare, però ce ne dovrebbero essere altre quattro. Una del guardiano, una del vamp sulla scala e altre due.»

Scesi di un passo posando il piede sopra un gradino completamente sommerso; nonostante la tuta, sentii l'acqua come un freddo lontano e un peso che mi lambiva le caviglie. Quella sensazione fu sufficiente a farmi accelerare il respiro e a farmi salire il cuore in gola.

«Stai per iperventilare», avvertì Wren. «Respira più lentamente.»

Inspirai ed espirai lentamente, contando fino a quindici nel trattenere il fiato, e poi respirando di nuovo.

«Sei okay?» chiese Wren.

«Che sta succedendo?» intervenne Fulton.

«Nulla», rispose Wren.

«Sono okay», assicurai.

«Che sta succedendo?» ripeté Fulton.

«Mancano quattro bare. Due potrebbero essere affondate, ma se fosse così ne mancherebbero sempre altre due», spiegai. «Mi stavo soltanto chiedendo dove possano essere.»

«Fate attenzione, laggiù», raccomandò Fulton.

«Come una vergine la notte di nozze», sussurrai.

Qualcuno rise. È sempre bello essere divertenti.

Ripresi la discesa affondando nell'acqua fino al ginocchio. All'improvviso scivolai e soltanto la presa sul corrimano m'impedì d'immergermi completamente. Rimasi seduta nell'acqua fino al mento, sentendomi stupida e

spaventata; una combinazione che non mi piace per niente.

Wren mi raggiunse, mi aiutò a rialzarmi e intanto fece scivolare la luce sull'acqua. L'aiuto mi servì. Sollevai la Browning bagnata e gocciolante alla luce della torcia.

«Può ancora sparare?» chiese lui.

«Continuerebbe a funzionare anche se avessi sparato sott'acqua.» Mi sorprende sempre scoprire che tanta gente pensa che un po' d'acqua possa rovinare un'arma da fuoco. È vero che dopo bisogna pulirla alla perfezione, ma, finché si spara, l'acqua non è un problema. I giorni in cui era necessario tenere asciutta la polvere sono finiti da un pezzo.

Scesi gli ultimi gradini scivolando lentamente nell'acqua fredda, e il mio respiro divenne ansimante. Vaffanculo! Avevo paura! Potevo sfilare di tasca la torcia elettrica oppure estrarre il fucile dalla sacca sulla schiena, ma prima volevo che Tammy mi raggiungesse per coprirmi con la sua pistola. Non sapevo ancora quanto fosse in gamba, ma era pur sempre meglio di niente.

L'acqua mi arrivava al petto, non proprio fino alle ascelle, ma quasi; avanzai con molta prudenza, più nuotando che camminando. Impugnavo a due mani la pistola, tanto pronta a sparare quanto lo si può essere quando si galleggia in una tuta da astronauta presa a prestito.

Non mi piaceva per niente la mancanza di due bare con dentro altrettanti vamp. Probabilmente erano soltanto affondate, ma la tensione mi stringeva lo stomaco. Mi aspettavo in ogni momento di essere afferrata per le caviglie e tirata sotto. Sfiorando con un piede qualcosa di solido, trattenni il fiato per un attimo. Toccai la cosa col piede: forse un barattolo di vernice. Probabilmente persino i vampiri tenevano un sacco di cianfrusaglie nel sotterraneo, proprio come facciamo tutti noialtri umani.

«Qui c'è un rottame», annunciai.

«Sembri un autentico vigile del fuoco», commentò Wren.

«Una bara?» chiese Tammy dalla scala, prima di scivolare finalmente in acqua.

«No, soltanto un barattolo di qualcosa.»

La bara galleggiante mi si era avvicinata. Nessuno sforzo. Allungai una mano a toccarla mentre dondolava gentilmente sulle piccole onde. «Quando Wren e Tucker saranno qui, mi farò indietro. Coprimi mentre sfodero il fucile.»

«Ci sono», replicò Tammy. Teneva le due mani sovrapposte, reggendo la pistola in una e la torcia nell'altra, in modo che il fascio luminoso si

muovesse insieme con la canna dell'arma, spazzando l'acqua alla ricerca di eventuali movimenti. Mi bastò vederla fare così perché mi si allentasse un po' la tensione ai muscoli delle spalle.

«Non aprite la bara prima che io sia pronta», dissi. Ebbi un momento per rendermi conto che la respirazione non mi preoccupava più. Il senso di soffocamento era stato soverchiato dal flusso di adrenalina pura provocato dalla situazione, cioè essere immersa nell'acqua fino al petto coi vampiri tutt'intorno. Avrei potuto abbandonarmi alle fobie più tardi, sempre che fossimo riusciti a sopravvivere.

Persino Wren e Tucker, nel mettersi alle estremità della bara, ebbero difficoltà a muoversi nell'acqua con le tute.

«Adesso prendo il fucile, Reynolds.»

«Ti copro», fece Tammy.

Indietreggiai e spostai la sacca. Ebbi un momento per decidere se rimettere la Browning nella tasca dei pantaloni della tuta oppure infilarla nella sacca al posto del fucile. Scelsi la sacca e la tenni sul petto, in modo da poterci infilare la mano per riprendere la pistola, se necessario. Imbracciato il fucile, allargai le gambe per assumere la posizione più stabile possibile. «Aprite.»

Mentre Tucker teneva ferma la bara, Wren aprì il coperchio; nel fare ciò, mi si parò dinanzi.

«Sei sulla mia linea di tiro, Wren.»

«Cosa?»

«Spostati a destra.»

Ubbidì senza fare altre domande, ma sarebbe bastato quel ritardo a farlo finire gravemente ferito o persino a farlo morire. La vampira giaceva sulla schiena, coi lunghi capelli stesi intorno al viso pallido e con una mano sul petto come una bimba addormentata.

«Possiamo spostarla?» chiese Wren.

«Potete fare quello che volete, purché non vi mettiate sulla mia linea di tiro.»

«Scusa.» Anche attraverso il microfono suonò imbarazzato.

Non avevo tempo di lenire il suo amor proprio ferito. Ero troppo impegnata a guardare intorno alla ricerca di eventuali vampiri. Concentravo l'attenzione soprattutto sulla rediviva nella bara aperta, ma la tuta mi privava completamente della vista periferica, mentre il mio udito era ridotto del cinquanta per cento o anche più. Mi sentivo del tutto inadeguata.

«Perché i nostri crocifissi non brillano?» chiese Reynolds, subito dietro

di me.

«La vicinanza dei morti non li fa brillare.»

Wren e Tucker ebbero qualche difficoltà a infilare la vampira in un sacco; alla fine, il primo se la caricò in spalla e l'altro prese a inserire le sue gambe nel sacco. La succhiasangue era del tutto inerte, i lunghi capelli che si annerivano assorbendo l'acqua in cui erano caduti. Subito prima che sparisse del tutto nel sacco, ne intravidi il viso mortalmente pallido al quale aderivano ciocche di capelli fradici: sembrava un'annegata.

Tucker chiuse la cerniera del sacco. «Non sono riuscita a evitare che entrasse un po' d'acqua.»

Wren si sistemò meglio il corpo in spalla e si avviò verso la scala. «Ci vorrà parecchio tempo, se dovremo occuparcene soltanto noi due.»

La radio diffuse la voce di Fulton. «Abbiamo altre due tute, Ms. Blake. È sicuro mandare laggiù altri uomini?»

«Direi di sì, visto che sono una delle vittime sacrificali», ribattei. «Perché dovremmo essere soltanto noi a goderci tutto il divertimento?»

Intanto Wren arrivò alla scala, si aggrappò al corrimano e cominciò a salire i gradini, ma quando cercò di percuoterli come avevamo fatto durante la discesa rischiò di ricadere in acqua. «Inizio a salire. Se la scala crolla, cercate di non lasciarmi sepolto fino all'esaurimento della scorta d'aria.»

«Faremo del nostro meglio», replicai.

«Grazie!» Il microfono trasmise alla perfezione il suo tono sarcastico.

Nel frattempo Tucker si avvicinò a un'altra bara. Reynolds la raggiunse per tenerla ferma e permetterle di aprirla. Purtroppo non era abbastanza alta per poterla aprire facilmente come aveva fatto Wren, così fu costretta a spingere con violenza facendo sbattere il coperchio contro l'altra bara. Echeggiò un tonfo profondo che mi fece formicolare le dita.

«Merda!» ansimò Reynolds.

«Tutto okay?» chiese Fulton.

«Sì», risposi. «Soltanto un po' di nervosismo.»

«Okay laggiù, Tucker?» aggiunse Fulton.

«Sono stata io», confessò Reynolds. «Scusate.»

Il secondo vamp aveva corti capelli castani e il viso pallido spruzzato di lentiggini. Era alto più di un metro e ottanta, quindi sarebbe stato ancora più difficile da insaccare.

Tucker ebbe l'idea di trainare la bara fino alla scala e sfruttare quest'ultima per far leva sul corpo. Mi sembrò una buona soluzione. Il sole non arrivava a illuminare il fondo della scala, quindi il vamp non avrebbe avuto

motivo di preoccuparsi.

Wren tornò quando Reynolds e Tucker avevano già trainato la bara alla base della scala e stese un sacco aperto sopra il vampiro. «Credo di potercelo rotolare dentro, se voi due tenete ferma la bara.»

«Mi sembra un buon piano.» Tucker s'immerse maggiormente nell'acqua.

Reynolds mi guardò.

«Sicuro», confermai.

Allora Reynolds si spostò dalla parte opposta della bara senza puntare la pistola contro nessun bersaglio, il raggio della torcia che dipingeva una dorata sfera luminosa sull'acqua fosca.

Wren si curvò a girare il vampiro su un fianco.

«Sei sulla mia linea di tiro, Wren», avvertii.

«Scusa.» Anziché spostarsi, tenne le braccia parzialmente infilate sotto il vampiro per completare il movimento.

«Fatti da parte, dannazione!»

«L'ho quasi infilato dentro.»

Il vampiro mosse spasmodicamente la testa. A volte succede quando «dormono», ma in quel momento non mi piacque per niente. «Lascialo e fatti indietro, Wren. Subito!»

Il mio crocifisso e quello di Reynolds si accesero come bianchi soli in miniatura.

Wren ubbidì troppo tardi. Il vampiro si girò verso di lui con la bocca spalancata e le zanne protese, mordendo la tuta con un sibilo di aria scaricata. Erano troppo vicini per poter usare il fucile. «Reynolds!» gridai. «È tuo!»

Wren strillò.

La pistola di Reynolds vomitò scintille nell'oscurità quasi completa. Il vampiro si staccò di scatto da Wren con un buco in fronte, però non era neanche lontanamente morto; i revenant non muoiono tanto facilmente. Sparai contro la faccia pallida facendola esplodere in una poltiglia di carne e sangue. Piccoli pezzi pesanti piovvero in acqua con una serie di morbidi tonfi. Il vampiro decapitato ricadde contro il coperchio della bara artigliandone spasmodicamente l'interno di raso bianco e scalciando. Wren cadde col culo sui gradini.

«Wren! Wren!» chiamò Tucker. «Rispondi!»

«Sono qui!» rispose lui con voce roca. «Sono qui!»

Avanzai prudentemente di un paio di passi e scaricai un altro colpo ad-

dosso al vampiro, aprendo un buco nel suo petto e nel coperchio della bara, poi azionai la pompa per incamerare una cartuccia. «Su per la scala, presto!» Mi chinai accanto a Wren e lo presi per un braccio con una mano, impugnando il fucile con l'altra.

Semiassordata dalle detonazioni udii la voce di Tucker. «Qualcosa mi ha sfiorato la gamba!»

«Via! Subito!» In tono imperioso cercai di spingerli tutti a salire la scala.

Aiutai Wren a rialzarsi e lo allontanai, ma non ebbe bisogno di altre esortazioni. Quando fu alla luce del sole si girò a guardare noialtri. Reynolds ci aveva quasi raggiunti allorché due braccia bagnate e gocciolanti spuntarono ai lati di Tucker.

Gridai: «Tucker!»

Con uno scatto delle braccia fu sollevata e tirata all'indietro. Sparì sotto la superficie; l'acqua si chiuse intorno a lei come un pugno nero. Non avevo visto niente cui sparare.

La sua voce arrivò cristallina attraverso la radio, il respiro così affannoso che faceva male sentirlo. «Wren! Aiutami!»

Mi tuffai, lasciando che l'acqua nera si chiudesse sopra di me. Il mio crocifisso brillò come un faro. Vidi un movimento, senza essere sicura che fosse lei.

Un altro movimento precedette di un istante le braccia che mi afferrarono da dietro. Le zanne affondarono nella tuta, le mani stracciarono l'elmo come se fosse carta bagnata. Lasciai che il vampiro mi sbatacchiasse nell'acqua finché non mi fu possibile incuneargli la canna del fucile sotto il mento e fare fuoco. Alla luce ardente del crocifisso vidi la testa sparire in una nube di sangue. Non stavo annegando soltanto perché avevo ancora il respiratore.

Gli strilli di Tucker erano diventati incessanti e arrivavano echeggiando dalla radio e dall'acqua, da tutte le direzioni. Mi alzai con la tuta lacerata che mi scivolava via dal corpo e persi alcuni echi delle grida di Tucker, che l'acqua trasmetteva come un amplificatore.

Reynolds e Wren erano in acqua. Pessima idea! Lui stava avanzando faticosamente verso qualcosa. Vidi la tuta di Tucker che galleggiava dalla parte opposta del sotterraneo. Lui si tuffò per raggiungerla a nuoto e Reynolds cercò di stargli accanto con la pistola in mano. Il fulgore del suo crocifisso era accecante.

«Tutti fuori!» gridai nella radio. «Fuori, dannazione! Fuori!»

Nessuno ascoltò.

Gli strilli di Tucker cessarono bruscamente e tutti gli altri urlarono ancora di più. Tutti tranne me. Io tacqui, perché gridare non serviva a niente. C'erano almeno tre vamp in acqua con noi: tre revenant che ci avrebbero uccisi, se fossimo rimasti laggiù.

Un vampiro sbucò dinanzi a me in un'esplosione d'acqua e il fucile sparò senza che me ne rendessi conto. Mi afferrò mentre il petto gli scoppiava, così ebbi soltanto il tempo d'incamerare un'altra cartuccia, non di premere il grilletto. È in momenti del genere che tutto va troppo veloce e troppo lento. Non si può impedire niente, però si vede tutto nei dettagli con lancinante nitidezza. Il vampiro mi afferrò dolorosamente per le spalle in modo da bloccarmi mentre s'inarcava per colpire. Intravidi le zanne incorniciate dalla barba nera. Il fulgore quasi frenetico del mio crocifisso gli illuminò la faccia dal basso come una torcia di Halloween. Gli sparai sotto il mento senza avere il tempo d'imbracciare il fucile, semplicemente premendo il grilletto. La testa esplose in una pioggia rossa che mi tempestò la maschera, accecandomi con sangue e sostanze più dense. Il rinculo mi catapultò via. Finii sott'acqua senza sapere se il revenant fosse stato eliminato.

Riemersi a fatica. L'acqua aveva lavato il sangue ma le sostanze più dense aderivano ancora alla maschera, quindi continuavo a non vedere niente. Mi strappai la maschera dal viso, rinunciando al contatto radio in cambio della vista.

Il vampiro galleggiava davanti a me, non bocconi e non supino, bensì senza faccia. Ottimo.

Gli spari di Reynolds suonarono strani. Allora mi resi conto di avere sparato col fucile tanto vicino a un orecchio da restare mezza assordata. Il vampiro colpito barcollò senza fermarsi. Tammy gli stava sparando al torace come insegnano al corso.

«Alla testa!» gridai.

Reynolds alzò la mira, e il grilletto scattò a vuoto. Suppongo che stesse cercando in tasca le munizioni di scorta quando il vampiro le saltò addosso sparendo sott'acqua insieme con lei.

Mi tolsi quello che restava della tuta, che si sfilò come pelle di serpente nonostante il nastro. Cambiai mano per essere pronta a sparare e mi tuffai perché era più facile nuotare. Se ci fosse stato qualche altro mostro, mi avrebbe già afferrata. Il crocifisso mi guidava luminoso come un faro, ma io andavo verso quello di Reynolds: era quello il mio faro. Se non l'avessi raggiunta in pochi secondi, non avrebbe avuto scampo.

Un movimento mi avvertì un attimo prima che l'ultima vamp mi fosse

addosso. Mi girai cercando di puntare il fucile, ma lei lo afferrò. Avrebbe afferrato qualsiasi cosa, suppongo. Comunque me lo strappò di mano e poi abbrancò me.

Era quasi bella, coi lunghi capelli pallidi e sventolanti, come una sirena sbucata da una fiaba. Il crocifisso la illuminò mentre mi prendeva. Il pugnale che le conficcai sotto il mento penetrò agevolmente senza arrivare al cervello. Non fu neanche lontanamente un colpo mortale. S'innalzò nell'acqua artigliando il pugnale, non per la sofferenza, credo, ma semplicemente perché le impediva di aprire la bocca per nutrirsi.

Le piantai la seconda lama sotto le costole, dritto fino al cuore. Fu scossa da un tremito, sgranò gli occhi in maniera impossibile, aprì la bocca abbastanza per consentirmi di vedere il pugnale, emise un grido inarticolato e mi tirò un manrovescio. Non mi fece volare via soltanto perché l'acqua assorbì parzialmente la violenza dell'impatto. Caddi all'indietro sotto la superficie. Riemergendo mi riempii la bocca d'acqua nel tentativo di respirare. Mi alzai barcollando e tossendo, subito dopo ricaddi e nuovamente mi rialzai sentendo qualcosa di caldo sulla faccia. Sanguinavo. Avevo la vista offuscata da un velo grigio cosparso di fiorellini bianchi.

La vampira avanzava portandosi dietro i miei ultimi due pugnali. Nessuno gridava più e ciò, anche se non riuscivo a vedere lontano, poteva significare soltanto una cosa: Reynolds, Wren e Tucker non ce l'avevano fatta.

Indietreggiando, inciampai in qualcosa e ricaddi sott'acqua. Questa volta mi fu più difficile rialzarmi, ci misi più tempo. Ero inciampata nella mia stessa tuta, con la sacca che conteneva la Browning. La mia vista era piena di buchi; era come guardare la vampira attraverso una luce stroboscopica. Chiusi gli occhi senza che i fiori bianchi scomparissero. Così mi lasciai affondare e con un piede trovai la sacca. Stavo trattenendo il respiro oppure avevo smesso di respirare? Non riuscivo a ricordare. Presi la Browning senza aprire gli occhi. Non avevo bisogno di vederci per usarla.

Lei mi afferrò per i capelli e mi tirò in superficie. Nel riemergere, sparai ripetutamente aprendole una cerniera di buchi nel torace, su fino alla faccia pallida. Quando afferrò la canna della pistola, la sua mano delicata esplose in schegge d'osso lasciando un moncone sanguinante. Continuai a far fuoco sino a restare assordata, trasformando quella faccia in una poltiglia sanguinolenta.

La vampira crollò all'indietro nell'acqua e io scivolai in ginocchio. Rimasi sommersa e non riuscii a riemergere. Respirai forse un'ultima volta completamente sprofondata nel grigio macchiato di bianco, senza riuscire

a vedere né il crocifisso ardente né l'acqua nera. Una tenebra perfettamente liscia m'inghiottì. Galleggiai per un momento col pensiero fugace di dover avere paura, poi più nulla.

47

Ripresi conoscenza sull'erba dove mi ero seduta con Caroline e vomitai acqua e bile. Mi sentivo di merda, però ero viva, e ciò era un bene. Quasi altrettanto bene stava la detective Tammy Reynolds, in piedi a guardare, in lacrime, con un braccio bloccato contro il fianco, mentre i paramedici mi soccorrevano. Poi più niente, come se qualcuno avesse cambiato canale. Al mio risveglio successivo lo spettacolo era del tutto diverso.

Ero in ospedale, questa volta, e avevo paura di avere visto Reynolds soltanto in sogno, mentre in realtà era morta. Larry era seduto sopra una sedia accanto al mio letto con la testa all'indietro, addormentato o stordito dai sedativi. Interpretai la sua presenza come un segno che l'immagine di Reynolds non era stata un'allucinazione. Non credevo che lo avrei trovato seduto lì se la sua innamorata fosse morta, o almeno non lo avrei trovato addormentato.

Si destò battendo le palpebre, senza riuscire a mettere a fuoco, probabilmente a causa dei farmaci. «Come stai?»

«Dimmelo tu.»

Sorrise, cercò di alzarsi e fu costretto a respirare profondamente prima di riuscirci. «Se non fossi ferito, sarei fuori ad aiutare Tammy a soccorrere i vampiri.»

L'oppressione che provavo al petto si attenuò. «Allora è viva. Non ho sognato.»

Mi fissò ammiccando. «Sì, è viva. E anche Wren.»

«Com'è possibile?»

Mi sorrise. «Pare che un vampiro conosciuto come il Viaggiatore sia in grado di occupare i corpi degli altri vamp. Dice di essere membro del loro consiglio e di essere qui per dare una mano. Dice pure che sei stata tu a chiedere il suo aiuto.» Il torpore dei sedativi abbandonò il suo sguardo mentre mi scrutava come per estorcermi la verità.

«In sostanza, sì.»

«Si è impadronito del corpo del vamp che aveva aggredito Tammy e Wren, e li ha salvati. Lei si è rotta un braccio ficcandolo in bocca al vampiro, però guarirà.»

«E Wren?»

«Okay, anche se è distrutto a causa di Tucker.»

«Lei non ce l'ha fatta...»

Scosse la testa. «Era quasi strappata in due. La teneva insieme soltanto la tuta.»

«Dunque non hai dovuto impalarla...»

«Se ne sono occupati i vampiri. Hanno riportato il corpo di Tucker, ma non quelli dei vamp che hai eliminato tu. Sono ancora laggiù.»

Lo guardai. «Lasciami indovinare... È crollato, vero?»

«Non erano passati cinque minuti da quando la salma di Tucker era stata recuperata e tu eri stata stesa sull'erba, quando l'intero edificio è crollato. Il vamp che il Viaggiatore stava usando ha preso fuoco. Non ne avevo mai visto bruciare nessuno. È stato impressionante e spaventoso. Era sotto le macerie. Per estrarlo hanno dovuto aspettare il buio, altrimenti lo avrebbero nuovamente esposto al sole. Stavano per cominciare quand'è uscito dopo essersi scavato da solo un passaggio tra le rovine.»

«Ha aggredito qualcuno?»

Larry scosse la testa. «Sembrava molto calmo.»

«C'eri anche tu?»

«Sì.»

Lasciai perdere. Inutile preoccuparsi di quello che avrebbe potuto succedere se il vamp che si era aperto la via tra le macerie fosse stato incazzato. Mi sembrò molto interessante che il Viaggiatore, a differenza di Warrick, non sopportasse la luce del sole. Sopravvivere al sole, per quanto debole, è uno dei talenti più rari tra i cadaveri ambulanti. O forse Warrick aveva ragione: forse era stata la grazia di Dio. Chi ero io per stabilirlo?

«È soltanto la mia immaginazione oppure adesso soffri meno e ti muovi meglio?» chiesi.

«Sono trascorse ventiquattr'ore. Sto cominciando a guarire.»

«Come, scusa?»

«Sei stata priva di conoscenza per più di un giorno. Adesso è il tardo pomeriggio di domenica.»

«Merda!» Mi chiesi se Jean-Claude si fosse recato all'incontro coi consiglieri senza di me e se la «cena» - o quello che era - fosse già avvenuta. «Merda!»

Corrugò la fronte. «Ho un messaggio per te da parte del Viaggiatore. Te lo riferisco, se mi dici perché all'improvviso sembri così spaventata.»

«Per favore, Larry, dimmelo e basta.»

Rimase corrucciato. «La cena è rinviata a quando sarai in grado di partecipare.»

Rilassandomi sui cuscini che mi sostenevano, non potei nascondere il sollievo manifestato dalla mia faccia e da tutto il mio corpo.

«Che diavolo sta succedendo, Anita?»

Forse fu la commozione cerebrale, o forse fu che non mi piaceva mentire a Larry guardandolo in faccia. Comunque sia, gli raccontai la verità dal principio alla fine. Sapeva già di Richard e dei marchi, così gli raccontai quello che avevo scoperto da poco. Lasciai fuori soltanto poche cose, niente di che.

Al termine del mio racconto se ne rimase seduto sulla sedia, come stordito.

«Be'? Di' qualcosa...»

Scosse la testa. «Santa Madre di Dio! Non so da dove cominciare... Ieri sera Jean-Claude e il Viaggiatore hanno tenuto una conferenza stampa per parlare della collaborazione tra vampiri e umani di fronte a un disastro così tremendo...»

«Quale corpo ha usato il Viaggiatore?»

Larry rabbrividì. «È uno dei poteri vampireschi più spaventosi che abbia mai visto. Ha usato un vamp della Chiesa della Vita Eterna. Era presente anche Malcolm. Il Viaggiatore ha usato i suoi poteri per contribuire a soccorrere gli altri vamp, incluso Malcolm.»

«Chi è stato il suo interprete durante il giorno?»

«Balthasar, il suo servo umano.»

«Balthasar pubblicamente riconosciuto come servo umano... È terribilmente inquietante.»

Larry corrugò la fronte. «Mi ha detto che gli piacciono gli uomini coi capelli rossi... Stava scherzando?»

Risi, e all'improvviso mi venne un'emicrania sempre più forte, come se fino a quel momento fosse stata inibita dai farmaci. La chimica moderna non ha rivali. «Probabilmente no. Ma non preoccuparti, non sei sul menu.»

«Chi c'è?»

«Ancora non lo so. Dolph ha scoperto chi c'era dietro gli attentati?»

«Sì.» Pronunciò quell'unico monosillabo come se fosse sufficiente.

«Dimmelo, se non vuoi che mi alzi dal letto e ti faccia male.»

«Humans First. Ieri la polizia ha fatto irruzione nelle loro sedi, arrestando quasi tutti i capi.»

«Meraviglioso...» Corrugare la fronte fu doloroso, perciò chiusi gli oc-

chi. «Come ha fatto Humans First a scoprire dov'erano tutti i mostri? Ha colpito abitazioni private e rifugi diurni segreti di cui non avrebbe dovuto essere a conoscenza.»

Sentii la porta che si apriva un attimo prima della voce di Dolph: «C'era un traditore fra i vampiri».

«Ciao, Dolph.»

«Ciao! Lieto di trovarti sveglia.»

«Lieta di essere sveglia. Quale traditore?»

«Ricordi Vicki Pierce e la sua scenetta al Burnt Offerings?»

«Sì...»

«Aveva un ragazzo che apparteneva a Humans First. Lo ha denunciato quando l'abbiamo interrogata per la seconda volta.»

«Come l'avete convinta a vuotare il sacco?»

«Sembra che sia stata pagata per la sua piccola recita. È crollata quando abbiamo minacciato di accusarla di aggressione e di tentato omicidio.»

«E cos'ha a che fare la piccola Miss Occhi Azzurri con un vampiro traditore?»

«Usciva con Harry, barista e socio proprietario del Burnt Offerings.»

Ero confusa. «Allora perché ha inscenato l'aggressione nel suo locale, procurandosi una grossa grana?»

«Il fidanzato umano si era offerto di pagarla. Lei non voleva fargli sapere che stava frequentando Harry e questi è stato al gioco perché sarebbe sembrato sospetto se il suo locale fosse stato l'unico, tra quelli di proprietà dei vampiri, a non essere assaltato dai fanatici.»

«Dunque Harry sapeva come Vicki avrebbe usato le informazioni?» Mi era difficile credere che un qualsiasi vamp potesse fare una cosa del genere, figurarsi un redivivo antico quanto Harry.

«Certo. Si è fatto pagare anche lui.»

«Perché?»

«Glielo chiederemo quando lo troveremo.»

«Lasciami indovinare... È sparito?»

Dolph annuì. «Non dirlo al tuo ragazzo, Anita.»

«A questo punto i vampiri potrebbero essere la tua unica speranza di catturare Harry.»

«Ma lo consegnerebbero a noi o lo farebbero fuori?»

Distolsi gli occhi per evitare il suo sguardo. «Saranno molto incazzati.»

«Non posso certo biasimarli. Ma io lo voglio vivo. È necessario.»

«Perché?»

«Non abbiamo arrestato tutti i membri di Humans First. Non li voglio in giro a preparare qualche altra brutta sorpresa.»

«Avete Vicki. Non ve lo dirà lei?»

«Alla fine si è decisa a chiedere un avvocato, e così adesso le è venuto un improvviso attacco di amnesia.»

«Dannazione!»

«Abbiamo bisogno di lui per sapere se dobbiamo aspettarci qualche altra grossa e sgradevole sorpresa.»

«Però non riuscite a trovarlo...»

«Esatto.»

«E non vuoi che io lo dica a Jean-Claude...»

«Lasciaci ventiquattr'ore per trovare Harry. Se non ci riusciamo, avverti pure i vampiri; ma cerca di ottenere qualche informazione da lui prima che lo facciano fuori.»

«Lo dici come se pensassi che sarò presente per assistere alla sua fine...»

Dolph si limitò a guardarmi.

Questa volta sostenni il suo sguardo. «Nonostante le voci che corrono, Dolph, io non uccido per conto di Jean-Claude.»

«Vorrei crederti, Anita. Non sai quanto vorrei crederti.»

Mi abbandonai sui cuscini. «Credi quello che ti pare. So che non posso farti cambiare idea.»

Dolph uscì senza dire altro, come se quello che pensava fosse troppo doloroso, troppo definitivo. Invece di tentare di attenuare i contrasti fra noi, li accentuava, tanto che cominciavo a temere che volesse esasperarli sino a provocare una rottura definitiva. Avremmo continuato a lavorare insieme, ma non saremmo più stati amici. L'emicrania tornò peggiore di prima, e non perché l'effetto dei farmaci si fosse esaurito.

48

Sbalorditi dalle mie capacità di guarigione, i medici mi dimisero dall'ospedale. Se soltanto avessero saputo...

Più tardi, quello stesso giorno, mi chiamò Pete McKinnon per dirmi di avere scoperto che a New Orleans e a San Francisco erano stati appiccati incendi simili a quelli del nostro incendiario. Mi ci volle un momento per ricordare l'importanza di quelle città. Poi chiesi: «E Boston?»

«No, nessun incendio a Boston. Perché?»

Probabilmente non mi credette quando risposi: «Nulla». Però, a diffe-

renza di Dolph, lasciò perdere.

Non ero pronta a puntare il dito contro il Consiglio dei Vampiri. Il fatto che gli incendi misteriosi si fossero verificati nelle città visitate dai consiglieri non significava necessariamente che fossero stati loro. Per giunta non era successo nulla a Boston. La concomitanza tra gli incendi misteriosi a St. Louis e la presenza dei consiglieri in città non dimostrava niente. Sicuro, e Babbo Natale mi regala dolci tutti gli anni!

Riferii i miei sospetti a Jean-Claude.

«Ma perché i consiglieri dovrebbero voler incendiare edifici abbandonati, *ma petite*? Se uno di loro avesse il potere di controllare il fuoco non lo sprecherebbe così, a meno di ricavare un tornaconto personale dalla distruzione dei fabbricati.»

«Ti riferisci a un profitto finanziario?»

Scrollò le spalle. «Può darsi, anche se un motivo personale si adatterebbe di più a loro.»

«Non posso ottenere altre informazioni senza denunciare i consiglieri alle autorità.»

Sembrò riflettere brevemente. «Forse potresti rimandare il nostro suicidio a domani, se sopravvivremo a questa sera.»

«Sicuro.»

Quella sera indossai un vestito di velluto nero corto, aderente, scollato, senza maniche, con la vita di pizzo che lasciava trasparire in modo molto seducente la mia pelle pallida. Le autoreggenti nere arrivavano a sfiorarmi le mutandine di raso nero perché Jean-Claude me le aveva regalate apposta di una misura più grande. Avevo già provato le autoreggenti una volta e avevo dovuto convenire che se erano più lunghe donavano maggiormente alle mie gambe corte. Inquadravano la zona giusta, per così dire. Se avessimo avuto in mente qualche attività extracurricolare, mi sarebbe piaciuto vedere la sua faccia quando gli fossi rimasta davanti vestita soltanto delle calze. Così invece era soltanto frustrante e faceva anche un po' paura.

Avevo rifiutato le scarpe di velluto a tacco alto che aveva scelto lui, scegliendo invece quelle nere scollate che avevo già, sebbene fossero meno eleganti. Forse non erano neanche più comode, ma almeno avevano il tacco abbastanza basso per consentirmi di correre o, se necessario, di trasportare leopardi mannari privi di conoscenza.

«A parte le scarpe, *ma petite*, sei perfetta.»

«Lascia perdere. Sei fortunato ad avermi convinta a mettere le calze. Pensare che il resto degli invitati possa vedermi le mutande mi fa venire i

brividi.»

«Hai parlato al Viaggiatore di prezzo e di responsabilità. Ebbene, stanotte pagheremo il prezzo per i tuoi leopardi mannari. Te ne stai pentendo?»

Gregory era ancora in trazione nella mia camera da letto, pallido e fragile. Vivian se ne stava chiusa nella stanza degli ospiti e parlava soltanto a monosillabi.

«No, non me ne pento affatto.»

«Allora andiamo a chiamare gli altri e partiamo.» Ciò detto, Jean-Claude rimase sdraiato bocconi sul divano bianco con la testa appoggiata sulle mani.

Se fosse stato chiunque altro, avrei detto che si era spaparanzato, ma lui non si spaparanzava. Si distendeva, si sdraiava pigramente, ma non si spaparanzava. Si era completamente allungato sul divano, in modo tale che penzolava di fuori soltanto la punta degli stivali neri. Avevo già visto i vestiti che indossava, ma la ripetizione non lo rendeva meno bello. Amavo la sua eleganza, amavo guardarlo mentre si vestiva e si svestiva.

«A cosa stai pensando?» chiesi.

«Vorrei che restassimo a casa, stanotte. Vorrei spogliarti lentamente e restare ad ammirarti tra un indumento e l'altro.»

Quel semplice suggerimento mi eccitò. «Anch'io.»

M'inginocchiai davanti a lui ripiegando la gonna corta in modo che non si raggrinzisse e non mi scoprisse. Non me l'aveva insegnato lui, ma Nonna Blake per le funzioni domenicali, quand'era sembrato che il mio aspetto e il mio contegno fossero più importanti persino del sermone.

Posai il mento sul divano vicino alla sua faccia, sfiorandogli anche le mani coi capelli ondulati. «La tua biancheria intima è bella come la mia?»

«Seta carezzevole», mormorò.

Ebbi un ricordo sensoriale tanto intenso da rabbrividire. La sensazione del suo turgore attraverso la seta quasi viva. Fui costretta a chiudere gli occhi per nascondergli ciò che stavo immaginando tanto vividamente da dover stringere i pugni.

Percepii il suo movimento un attimo prima che mi baciasse la fronte. «I pensieri ti tradiscono, *ma petite*», mormorò con le labbra che ancora mi sfioravano.

Sollevai il viso senza scostarmi, mentre lui restava del tutto passivo, finché le nostre bocche non s'incontrarono. Le nostre labbra si unirono e le lingue s'intrecciarono senza che ci toccassimo con le mani.

«Posso interrompervi?»

La voce familiare fu così carica di rabbia che mi staccai da Jean-Claude.

Richard ci fissava dall'estremità del divano. Io non l'avevo sentito arrivare, ma Jean-Claude? Avrei scommesso di sì. Per qualche ragione ero convinta che neppure al culmine della passione Jean-Claude si sarebbe mai lasciato cogliere alla sprovvista da chicchessia. O forse non credevo di essere una distrazione tanto forte. Scarsa autostima? Chi, io?

Sedetti sui calcagni guardando Richard. Indossava un frac nero e aveva raccolto tanto strettamente i capelli in una coda di cavallo da suscitare l'illusione di averli cortissimi. Era sempre bello, ma soltanto quando si escludevano i capelli ci si rendeva conto della perfezione dei suoi lineamenti. Zigomi alti e prominenti, bocca carnosa, fossetta. Mi fissò con espressione arrogante sul bel viso. Sapeva che effetto aveva su di me e voleva rigirare il coltello nella ferita.

Jean-Claude si alzò a sedere sul divano, la bocca imbrattata di rossetto scarlatto che spiccava tanto vividamente nel viso pallido da sembrare sangue. Si passò la lingua sulle labbra, poi si strofinò lentamente un dito sul labbro superiore, raccogliendo il rossetto; sempre molto lentamente, lo succhiò per pulirlo. Intanto guardò me, anche se lo spettacolo fu tutto per Richard.

Ne fui contenta e allo stesso tempo irritata. Intendeva ferire Richard perché sapeva che lui stava cercando di far soffrire me, ma stava spargendo il proverbiale sale sulla ferita.

Il dolore sul volto di Richard apparve così evidente che fui costretta a distogliere lo sguardo. «Basta, Jean-Claude. Basta così.»

Jean-Claude parve divertito. «Come vuoi, *ma petite*.»

Richard mi guardò, e io sostenni il suo sguardo. Forse anche il mio viso esprimeva una sofferenza troppo evidente, perché si girò di scatto e se ne andò.

«Vai a rimetterti il tuo gustoso rossetto», riprese Jean-Claude. «Dobbiamo andare.» La sua voce lasciò trapelare rammarico come talvolta lasciava trasparire gioia o sesso.

Gli presi la mano e me la portai gentilmente alla bocca. «Hai ancora paura di loro, persino dopo questa buona pubblicità? Sicuramente non sarebbero apparsi in televisione insieme con te, se avessero intenzione di ucciderci.» Gli accarezzai una gamba, sentendo la coscia sotto il tessuto. «Santo cielo! Il Viaggiatore ha stretto la mano al sindaco di St. Louis!»

Mi posò l'altra mano sulla guancia. «I consiglieri non avevano mai cercato d'intrattenere rapporti col mondo umano, *ma petite*. È la loro prima

incursione in un ambiente del tutto nuovo. Ma per migliaia di anni sono stati la materia di cui sono fatti gli incubi. Non basta una giornata di politica umana per trasformarli in qualcos'altro.»

«Ma...»

Mi posò le dita sulle labbra. «È un buon segno, *ma petite*, ne convengo. Tuttavia tu non li conosci come li conosco io, perché non li hai visti al loro peggio.»

Mi balenarono alla mente le immagini del corpo scuoiato e sanguinante di Rafael, e di Sylvie appesa alle catene che parlava con voce roca e spezzata, e di Fernando che stuprava Vivian. «Li ho visti fare cose tremende da quando sono arrivati in città. Hai stabilito tu le regole, Jean-Claude. Non possono mutilarci, né stuprarci, né ucciderci. Che cosa resta?»

Mi baciò lievemente le labbra e si alzò, offrendomi la mano. La presi e lasciai che mi traesse in piedi. Indossava la sua maschera divertita, quella che un tempo avevo creduto essere la sua faccia normale. Adesso invece ne conoscevo il significato, cioè sapevo che stava nascondendo qualcosa. Assumeva spesso quell'aspetto quand'era spaventato e voleva che gli altri non lo capissero.

«Mi stai spaventando», mormorai.

Sorrise. «No, *ma petite*, ci penseranno loro a spaventarmi, a spaventarci tutti.» Con quella battuta confortante si avviò a radunare gli altri, mentre io andavo a prendere la borsa e il mio gustoso rossetto.

Anche i consiglieri avevano stabilito alcune condizioni, tra cui niente armi. Ecco perché ero vestita così: un'occhiata sarebbe bastata per capire che non ero armata. Jean-Claude pensava che in tal modo non avrebbero avuto pretesti per palparmi. Quando avevo commentato che non era un gran vantaggio, aveva risposto soltanto: «Non ti piacerebbe offrire loro un motivo per toccarti, *ma petite*. Fidati di me».

Mi fidavo di lui. Non volevo che i consiglieri mi toccassero, mai e per nessuna ragione. Sarebbe stata una lunga notte.

49

Quello che era stato il soggiorno di Jean-Claude, e prima ancora la sala del trono di Nikolaos, era stato trasformato in una stanza per banchetti. Una tovaglia tutta scintillante di ricami dorati copriva un tavolo lungo più di tre metri, di cui si vedevano soltanto i piedi scolpiti a testa di leone. Se avessero avuto intenzione di farci mangiare, temo che li avremmo delusi;

ma non c'erano cibi, né sedie, né piatti. Soltanto tovaglioli bianchi trattenuti da anelli d'oro, bicchieri di cristallo e un uomo muscoloso, nudo fino alla cintola, appeso per i polsi a ciondolare coi piedi sopra la piastra di un forno a gas.

Si chiamava Ernie; aveva le tempie rasate e la coda di cavallo trattenuta dal bavaglio che aveva sulla bocca. Non era una tortura dei consiglieri. Si era offerto lui. Ernie era un nuovo seguace di Jean-Claude, un umano che voleva diventare vampiro e svolgeva il suo apprendistato come cameriere e come tuttofare. Apparentemente faceva anche da aperitivo o da antipasto.

Richard, Jean-Claude e io eravamo con Jamil, Damian, Jason e sorprendentemente Rafael, che aveva insistito per accompagnarci. Quanto a me, non mi ero opposta troppo. A ciascuno di noi era stato permesso di portare un compagno, più Jason, la cui presenza era stata richiesta espressamente da Yvette. Con lui eravamo in vantaggio di un lupo mannaro, ma aveva gli occhi azzurri spalancati e il respiro un po' troppo accelerato. Yvette incarnava la sua concezione dell'inferno, e si trattava di un inferno che gli aveva mandato un invito.

Ernie ci guardò scalciando e dibattendosi, sforzandosi di parlare. Mi sembrò che ci stesse chiedendo di tirarlo giù, ma non avrei potuto giurarlo.

«Che significa questo?» La voce di Jean-Claude riempì la sala, sibilando e rimbalzando finché le ombre non rimandarono le sue parole in echi aspri e sibilanti.

Padma sbucò dal corridoio opposto, abbigliato con un completo scintillante d'oro come la tovaglia. Portava persino un turbante dorato con una penna di pavone e uno zaffiro più grosso del mio pollice. Sembrava un attore che dovesse fare un'audizione per una parte da maharaja.

«Tu non ci hai offerto nessuna ospitalità, Jean-Claude. Malcolm e la sua gente ci hanno offerto un rinfresco, ma tu, il Master della Città, non ci hai offerto nulla.» Accennò a Ernie. «Costui è entrato senza il nostro permesso e ha detto di essere tuo.»

Jean-Claude si avvicinò al tavolo e guardò in faccia Ernie. «Sei tornato dalla visita alla tua famiglia con due giorni di anticipo. La prossima volta, se mai ce ne sarà una, telefona per preavvisare.»

Ernie lo guardò con occhi sgranati, emettendo una serie di mugolii attraverso il bavaglio; poi scalciò abbastanza per cominciare a dondolare.

«Lottare ti servirà soltanto a farti dolere di più le spalle», aggiunse Jean-Claude. «Resta fermo.» Ernie si rilassò lentamente fino a restare inerte, poi rimase a fissarlo con gli occhi castani del tutto vacui, in attesa. Jean-

Claude lo aveva catturato con lo sguardo, infondendogli la pace, se non il sonno. Almeno non aveva più paura.

Gideon e Thomas si affiancarono a Padma.

Thomas era in uniforme, con la giubba rossa dai bottoni d'ottone, guanti bianchi, stivali tanto lustri da sembrare specchi neri e persino una spada. Il casco bianco aveva una nappa che probabilmente era di crine di cavallo.

Gideon era nudo, a parte un tanga bianco che lo copriva a stento. I capelli dorati accuratamente spazzolati cadevano sul collo che era interamente racchiuso da un collare d'oro incrostato di piccoli diamanti e di grossi smeraldi, da cui pendeva una catena che era nelle mani di Thomas.

Quando Padma protese una mano, Thomas gli consegnò la catena. Né lui né Gideon si scambiarono la minima occhiata. Era uno spettacolo al quale avevano già assistito.

L'unica cosa che m'impedì di pronunciare qualche commento caustico fu che praticamente avevo dato la mia parola a Jean-Claude che avrei lasciato parlare lui. Pensava che potessi dire qualcosa che facesse incazzare qualcuno. Chi, io?

Jean-Claude girò intorno al tavolo. Richard e io restammo a due passi da lui, imitando Padma e le sue belve addomesticate. Il simbolismo non sfuggiva a nessuno. Tuttavia Richard e io stavamo soltanto fingendo, a differenza degli altri, credo.

«Immagino che vogliate tagliargli la gola, raccogliere il sangue sulla piastra e servirlo a tutti», dichiarò Jean-Claude.

Padma sorrise prima di annuire graziosamente.

Jean-Claude emise la sua tipica risata meravigliosamente palpabile. «Se volessi farlo davvero, Signore delle Belve, lo avresti appeso per le caviglie!»

Richard e io ci scambiammo un'occhiata. Poi guardai Ernie, che penzolava tranquillamente. Come faceva Jean-Claude a sapere che avrebbero dovuto appenderlo per le caviglie? Quando si dice una domanda sciocca...

«Vuoi dire che stiamo bluffando?» replicò Padma.

«No», assicurò Jean-Claude. «È pura e semplice ostentazione.»

Padma sorrise, non con lo sguardo, ma quasi. «Sei sempre stato molto abile a questo gioco.»

Jean-Claude s'inchinò brevemente, senza distogliere gli occhi dall'altro vampiro. «Sono onorato di sapere che hai una buona opinione di me, Signore delle Belve.»

Padma emise una risata tagliente. «Che lingua melliflua, Master della

Città!» L'allegria scomparve all'improvviso. Il suo volto divenne subito vacuo, a parte l'asprezza della collera. «Tuttavia rimane il fatto che sei stato un pessimo ospite. Ho dovuto nutrirmi attraverso i miei servi.» Con una mano scura accarezzò una spalla nuda di Gideon, senza che questi reagisse. Era come se Padma non fosse lì, o forse come se la tigre mannara non fosse lì. «Ma vi sono altri che non godono dei miei stessi vantaggi e che dunque hanno fame, Jean-Claude. Si trovano nel tuo territorio in qualità di ospiti e soffrono la fame.»

«Li nutriva il Viaggiatore», dichiarò Jean-Claude. «Credevo che nutrisse anche te.»

«Non mi servono gli avanzi della sua energia. Ha nutrito gli altri fino a quando quella non gli ha detto di smetterla», ribatté Padma, indicando me con la mano libera.

Decisa a protestare, fui sul punto di chiedere il permesso di parlare, poi pensai *Vaffanculo!* e intervenni: «Gli ho chiesto di smettere. Nessuno dice al Viaggiatore cosa deve fare». Ecco fatto! Tanto diplomatica da farmi venire il mal di denti.

Preceduto da una risata, il Viaggiatore entrò nella sala col suo nuovo corpo: giovane, maschio, bello e morto da così poco tempo che aveva ancora una bella abbronzatura. Lo affiancava Balthasar, accarezzandolo possessivamente. Un nuovo giocattolo da esplorare. Mi era stato detto che Malcolm aveva prestato al Viaggiatore un membro della Chiesa, così mi domandai se sapesse davvero che uso ne facevano Balthasar e il Viaggiatore.

Le vesti che indossavano non erano vere e proprie toghe. Il Viaggiatore aveva una veste purpurea che scendeva fin quasi alle caviglie, lasciando parzialmente scoperti i lacci dei sandali. Era trattenuta da due cordoni rossi intorno ai fianchi e fermata sulla spalla destra con una spilla d'oro e rubino. La spalla sinistra era nuda, e ciò metteva in risalto la pelle liscia e abbronzata. Balthasar indossava una veste rossa con spilla d'ametista e argento e due cordoni purpurei. Oltre a una spalla, aveva scoperto parzialmente anche il petto a dimostrare di essere muscoloso, come se ci fosse mai stato qualche dubbio in proposito.

«Sembrate i Bobbsey Twins», commentai.

Jean-Claude si schiarì la gola.

Non dissi altro, ma pensai che se tutti quanti fossero stati vestiti in modo tanto chic non sarei stata sicura di potermi astenere da ulteriori commenti. Insomma, sarebbe stato fin troppo facile.

Il Viaggiatore gettò la testa all'indietro e rise gioiosamente, con un vago sottofondo di sibilare di serpenti. Vidi lui nelle profondità degli occhi castani del suo nuovo ospite, quando si posarono su di me. L'avrei riconosciuto in qualsiasi paio d'occhi di cui si fosse servito.

Balthasar era più basso di qualche centimetro rispetto al nuovo corpo del suo master, ma gli teneva un braccio intorno alle spalle come avrebbe fatto un uomo con una donna, stringendolo protettivamente a sé.

«Oggi ho salvato i tuoi umani, Anita. Ho salvato molti vampiri. Non è abbastanza per te?»

«Jean-Claude?»

Lui emise un lungo sospiro. «È stato inutile chiederti di promettere. Sii pure te stessa, *ma petite*, ma cerca di non essere troppo offensiva.» Indietreggiò di un passo, in modo che fossimo tutti sulla stessa linea. Forse il simbolismo non era piaciuto neanche a lui.

«Sono entusiasta del fatto che hai salvato i miei amici. Mi esalta sapere che hai salvato tutti i vampiri intrappolati. Però hai guadagnato un sacco di buona pubblicità senza rischiare niente. Credevo tu fossi d'accordo che voi ragazzi avete bisogno di modernizzarvi un po' e di entrare nel XX secolo...»

«Ma io sono d'accordo, Anita, sono assolutamente d'accordo.» Il Viaggiatore sfregò una guancia contro la faccia di Balthasar, guardandomi in modo tale da farmi sentire felice di sapere che non era eterosessuale.

«Allora cos'è questa stronzata medievale?» Col pollice indicai Ernie.

Il Viaggiatore lanciò un'occhiata al prigioniero prima di scrutare nuovamente me. «Io avrei lasciato perdere, ma gli altri hanno votato, e non si può negare che Jean-Claude sia stato un ospite negligente.»

Jean-Claude mi posò una mano sul braccio. «Se vi avessi invitati, o se aveste chiesto il permesso di entrare nel mio territorio, sarei stato più che felice di concedervi i diritti di caccia; anche se, come scoprirete, un vantaggio della legalità è il numero sbalorditivo di vittime consenzienti. Ci sono umani che vi pagherebbero per poter saziare la vostra sete coi loro corpi.»

«Una nostra antica legge c'impone di non nutrirci nelle terre altrui senza permesso», replicò il Viaggiatore. «Io ho sostentato gli altri, ma poi la tua serva umana mi ha dimostrato che i miei poteri avevano gravi effetti collaterali sulla popolazione locale.» Si staccò da Balthasar per avvicinarsi a Jean-Claude tanto da poterlo toccare. «Ma nessuno dei tuoi vampiri li ha subiti. Non potevo assorbire la loro energia, né infondere in loro la mia,

perché tu lo hai impedito. Questo mi ha sorpreso più di tutte le altre cose che hai fatto, Jean-Claude. Implica un potere che non ti avrei mai attribuito, né ora né tra mille anni.» Si spostò di fronte a Richard, di cui il suo nuovo corpo era molto più alto, essendo almeno un metro e novantatré. Gli si accostò tanto da sfiorarlo e gli girò intorno, con la veste purpurea che gli accarezzava il frac come una mano di tessuto. «Padma non ha mai acquistato un tale potere dalla sua unione.» Si fermò tra Jean-Claude e Richard, poi sollevò una mano per accarezzare il viso a quest'ultimo.

Richard gli afferrò il polso. «Basta così.»

Il Viaggiatore abbassò lentamente il polso per sfiorargli la faccia con la mano, poi con un sorriso si girò verso Balthasar. «Che ne pensi?»

«Credo che Jean-Claude sia un uomo fortunato», rispose Balthasar.

Richard arrossì e strinse i pugni, trovandosi nella posizione che di solito era riservata alle donne. Se neghi di essere andata a letto con qualcuno, nessuno ti crede. Più neghi, più tutti si convincono che sei colpevole. Ma Richard era più sveglio di me. Anziché cercare di negare, si girò a guardare il Viaggiatore dritto negli occhi. «Allontanati da me.»

Tutti i cattivi risero. Nessuno di noi lo fece. Stranamente il «noi» incluse Gideon e Thomas. Che ci facevano con Padma? Quale serie di eventi li aveva intrappolati con lui? Se fossimo sopravvissuti tutti quanti, forse avrei avuto l'opportunità d'interrogarli in proposito; ma ne dubitavo perché, se avessimo ucciso Padma, probabilmente sarebbero morti anche loro. Se invece Padma avesse ucciso noi... be', è evidente...

Il Viaggiatore tornò verso di me in una nube di stoffa purpurea. «E tutto questo ci conduce a te, Anita...» Torreggiava su di me, almeno trenta centimetri più alto, ma... insomma, ci si abitua!

«Che vuoi?» ribattei, fissandolo dal basso in alto.

Rise ancora, come se fosse maledettamente contento. Allora riconobbi la gioia che perdura dopo una piacevole esperienza. Lui e Balthasar avevano appena lustrato i gioielli di famiglia.

Continuando a fissare il suo volto sorridente chiesi: «Questo tuo nuovo corpo è molto snodato oppure a Balthasar piace cambiare menu?»

L'allegria scomparve dai suoi occhi e dalla sua faccia come il sole che sparisce dietro l'orizzonte. Rimase soltanto qualcosa di freddo e di lontano.

Forse avevo parlato troppo.

Jean-Claude mi posò una mano sulla spalla e mi spinse indietro.

Quando fece per mettersi davanti a me, lo fermai. «L'ho fatto incazzare io. Non cercare di proteggermi.»

Jean-Claude rimase accanto a me, ma gli altri, come in risposta a un segnale occulto, si avvicinarono e si allargarono dietro di noi.

Dal corridoio uscì Yvette, con Warrick e Liv. «Sembrate tutti molto appetitosi!» esordì, e rise della propria battuta. Indossava un vestito da sera bianco, molto semplice, che sembrava confezionato apposta per lei, col busto aderente, con la gonna molto ampia, le maniche staccate che la fasciavano soltanto dalle ascelle ai polsi. Niente di antiquato per lei, soltanto l'ultimo grido della moda. Le spalle nude erano più bianche del tessuto. Il trucco spiccava un po' troppo cupamente sulla pelle - bianca come carta - del viso incorniciato dai ricci platinati, ma è difficile attenuare il contrasto quando si è tanto dissanguati.

Warrick indossava un bel completo bianco con uno di quei colli rotondi che si portano senza cravatta, perfettamente abbinato a quello di Yvette. Sembravano la coppia di figurine che si mette in cima alla torta nuziale. Ma, mentre Yvette era molto disinvolta, Warrick era tremendamente a disagio.

Liv ci guardò distribuendo imparzialmente la sua rabbia a tutti. Portava male un vestito da sera azzurro che evidentemente aveva dovuto essere adattato perché confezionato in origine per una donna meno muscolosa, dalle curve più morbide.

Era la prima volta che la vedevo da quando avevo saputo che aveva partecipato alla tortura di Sylvie. Mi aspettavo di provare rammarico per non averla uccisa quando ne avevo avuto l'occasione, eppure l'incertezza nel suo sguardo e il disagio nel suo portamento suggerivano che forse aveva scoperto nel frattempo qualche nuova caratteristica dei consiglieri. Aveva paura, e io ne ero contenta.

«Il tuo vestito sembra in prestito, Liv», commentai. «Hai tutta l'aria della parente povera.»

«Il Viaggiatore ti ha ceduta a Yvette come serva?» aggiunse Jean-Claude. «Si è sbarazzato di te tanto in fretta?»

«Yvette mi ha soltanto aiutata a vestirmi», ribatté lei, a testa alta, ma cercando di rassettarsi il vestito in modo che le si adattasse meglio. Be', era impossibile.

«Avevi indumenti molto più attraenti nel tuo armadio», osservò Jean-Claude.

«Ma nessun vestito da sera», intervenne Yvette. «Nelle occasioni solenni bisogna indossare abiti adeguati.» E sorrise dolcemente.

Così mi rammaricai di avere un vestito da sera. «So cos'hai fatto a Sylvie

e stavo rimpiangendo di non averti spappolato la testa anziché le ginocchia, ma... sai una cosa, Liv? Forse lo rimpiangerai anche tu, dopo avere passato qualche anno coi consiglieri.»

«Non rimpiango niente.» Nonostante quelle parole, i suoi begli occhi erano contratti per la tensione e lasciavano trasparire una sorta di fremito. Qualcosa l'aveva spaventata molto. Una parte di me voleva sapere che cosa le avevano fatto, ma percepire il suo terrore era già sufficiente.

«Sono lieta che tu ti stia divertendo, Liv», commentai.

In quel momento, Asher giunse al centro della scena. Aveva raccolto in una treccia i capelli di un colore metallico quasi identico a quello dei ricami della tovaglia, che sarebbe risultato ultraterreno anche se fosse stato umano. Nulla nascondeva le cicatrici che gli sfiguravano il volto, difficili da guardare e al tempo stesso da non guardare. Il resto del suo abbigliamento non facilitava le cose. Al pari del viso, il torso nudo offriva un contrasto portentoso tra la metà di angelica bellezza e la metà di orrore da incubo. I calzoni di pelle nera infilati negli stivali avevano spacchi laterali che lasciavano scoperta la pelle dal fianco fino a metà polpaccio. Sulla gamba destra le cicatrici scendevano fino a metà coscia, suscitando il grosso interrogativo che concerneva i suoi genitali. I suoi torturatori lo avevano castrato oppure no? Come in un incidente automobilistico, volevi sapere e non volevi.

«Jean-Claude, Anita... È bello che vi siate uniti a noi», salutò in un tono beffardo pervaso da un calore sibilante di minaccia.

«La tua presenza è gradita come sempre», replicò Jean-Claude con voce vacua, del tutto neutra. All'ascoltatore scegliere se si trattasse di un complimento o di una cattiveria umiliante.

Asher scivolò verso di noi con le labbra perfette incurvate in un sorriso. I muscoli della metà sfigurata della faccia non erano danneggiati.

Quando si fermò davanti a me, abbastanza vicino da mettermi a disagio, non indietreggiai né protestai, limitandomi a ricambiare il suo sorriso. Nessuno di noi due sorrideva anche con gli occhi.

«Ti piace il mio costume, Anita?»

«Un po' aggressivo, non credi?»

Con la punta di un dito sfiorò il pizzo del mio vestito, poi la inserì a toccare la pelle nuda, strappandomi un gemito soffocato. «Puoi toccarmi dove vuoi», mormorò.

Spostai la sua mano. «Scusa, ma non posso ricambiare l'offerta.»

«Io invece credo di sì», intervenne il Viaggiatore.

Lo guardai. «No, non posso.»

«Jean-Claude ha stabilito molto chiaramente le vostre regole», insistette il Viaggiatore. «Asher ha bisogno di nutrirsi e secondo le regole potrò nutrirsi di te, Anita. Preferirebbe affondare qualcos'altro dentro di te, ma si accontenterà delle zanne.»

Scossi la testa. «Non credo proprio.»

«*Ma petite...*» mormorò Jean-Claude.

Il suo tono non mi piacque, così mi girai a guardarlo e un'occhiata mi bastò. «Sicuramente stai scherzando...»

Si avvicinò per condurmi in disparte. «Le istruzioni che mi hai fornito non parlavano della condivisione del sangue.»

Lo fissai incredula. «Davvero vuoi che si nutra di me?»

Scosse la testa. «Non è questione di volontà, *ma petite*. Però proibendo la tortura e lo stupro abbiamo lasciato loro ben poca scelta.»

«Se tu volessi restituirci uno dei miei leopardi mannari, magari la mia dolce Vivian», suggerì Padma, «allora forse ti garantirei in cambio un salvacondotto...»

Come se avesse aspettato quell'imbeccata, Fernando entrò nella sala; era tutto coperto di lividi, ma in grado di camminare. Tanto peggio. Indossava un panciotto ingioiellato e calzoni da harem o qualcosa del genere, forse più da *Mille e una notte* che da maharaja.

«Fernando ti ha detto che l'ha stuprata?» domandai.

«So cos'ha fatto mio figlio.»

«E la vorresti lo stesso?»

Padma mi guardò. «Quello che farò con lei quando sarà mia non ti riguarda, umana.»

«Neanche per sogno.»

«Allora non hai scelta. Devi nutrire uno di noi. Se tra noi c'è qualcuno che ti piace di più, oppure qualcuno... meno ripugnante, possiamo organizzare qualcosa. Forse potrei prenderti io stesso. Tra noi, soltanto Yvette trova attraente Asher, ma i suoi gusti sono sempre stati strani e grotteschi.»

Pur restando impassibile, Asher sentì, anche perché Padma non fece nulla per impedirlo. Negli ultimi due secoli era stato trattato come un fenomeno da baraccone; non c'era da meravigliarsi che fosse fuori di testa.

«Preferirei farmi infilare da Asher piuttosto che essere toccata da te.»

Per un attimo la sorpresa apparve sul volto di Padma, subito sostituita dall'arroganza. Comunque l'insulto non gli era piaciuto. Bene. «Forse il tuo desiderio sarà soddisfatto prima che la notte sia finita, Anita.»

Per nulla confortante. Eppure Asher aveva difficoltà a guardarmi, quasi che avesse paura, ma non esattamente di me, come se si trattasse di un gioco perfido escogitato per farlo soffrire. Tradiva quella tensione che sviluppano i perseguitati quando vengono picchiati troppo spesso per troppe cose diverse.

Jean-Claude sussurrò: «Grazie, *ma petite*». Mi sembrò sollevato. Forse aveva pensato che avrei preferito morire tra le fiamme piuttosto che subire una sorte del genere. Senza quella battuta di Padma, mi sarei opposta più risolutamente. Invece ero pronta a farlo. Se avessi rifiutato, avremmo dovuto batterci e avremmo perso; quindi potevo anche donare un po' di sangue, se poteva servire a farci arrivare vivi fino all'alba.

Un ruggito mi fece accapponare la pelle delle braccia. Due leopardi entrarono nella stanza, ciascuno con un collare scintillante di gioielli. Il felino nero, che pensai fosse Elizabeth, ruggì contro di me. Erano tutti e due di dimensioni naturali, più bassi di un alano ma più lunghi. Sembrava che avessero i muscoli fasciati di velluto. La loro energia e la loro rabbia riempivano la sala, esercitando sugli altri licantropi un effetto simile a quello della droga. Si sdraiarono ai piedi di Padma.

Allora il potere di Richard si addensò e, come un'onda tranquillizzante, si diffuse per calmare i leopardi e richiamarli alla forma umana.

«No, no! Sono miei!» intervenne Padma. «Li manterrò nella forma che vorrò fino a quando vorrò.»

«Così cominceranno a perdere le loro caratteristiche umane», obiettò Richard. «Elizabeth è un'infermiera. Non potrà più lavorare, se conserverà le zanne o gli occhi di felino.»

«Non ha altro lavoro che servire me», ribatté Padma.

Quando Richard avanzò di un passo, Jean-Claude gli posò una mano sopra una spalla. «È una provocazione, *mon ami*.»

Richard si liberò della mano con una scrollata di spalle, però annuì. «Non credo che il Signore delle Belve potrebbe fermarmi, se li costringessi a ritornare in forma umana.»

«È forse una sfida?» chiese Padma.

«I leopardi mannari non ti appartengono, Richard», osservai.

«Quei due non appartengono a nessuno.»

«Potrebbero essere miei, se volessero», dichiarai.

«No, non rinuncerò più a nessuno», affermò Padma. «A voi non cederò più nessuno.» Indietreggiò di un passo, addossandosi alla parete, e si tirò dietro Gideon per la catena del collare. Thomas li seguì immediatamente.

«Asher, prendila.»

Indietreggiai nel momento in cui Asher tentava di afferrarmi per un braccio. «Frena i cavalli. Nessuno ti ha spiegato che l'attesa rende più bella l'esperienza?»

«Aspetto questo momento da più di quattrocento anni, *ma cherie*. Se l'attesa migliora l'esperienza, allora sarà davvero meraviglioso.»

Indietreggiai ancora, seguita dal suo sguardo bramoso, per accostarmi a Jean-Claude. «Qualche consiglio?»

«Cercherà di farne uno stupro, *ma petite*.» Mi fermò prima che potessi replicare. «Non sarà uno stupro vero e proprio, ma le conseguenze saranno sorprendentemente simili. Trasformalo in una seduzione, se puoi. Volgi la necessità in un piacere. Sarà l'ultima cosa che si aspetta, perciò ne rimarrà turbato.»

«Quanto?»

«Credo che dipenderà dalla tua calma e dalla tua risolutezza.»

Lanciai un'occhiata ad Asher. La brama sul suo viso era spaventosa. Mi dispiaceva che fosse stato tormentato per secoli, ma non era mica colpa mia. «Non credo di essere tanto calma e decisa.»

Richard, che aveva ascoltato, si avvicinò abbastanza per sussurrare: «Stai già donando sangue a un vampiro. Uno in più che differenza può mai fare?»

«*Ma petite* e io non abbiamo bisogno di condividere il sangue per condividere il potere», osservò Jean-Claude.

Fissandolo, Richard corrugò la fronte, poi guardò me. «Ti trattieni ancora? Non sei ancora capace di concederti completamente a nessuno?»

Il volto di Jean-Claude rimase impassibile e bello, molto neutro. Guardai quello rabbioso di Richard e scossi la testa. «Se potessi trovare qualcun altro in grado di sostituirti nel nostro triumvirato, lo farei, Richard. Ma purtroppo siamo indissolubilmente legati, quindi piantala di comportarti da stronzo.» Lo spinsi con forza sufficiente da farlo barcollare all'indietro e gli passai davanti, trattenendomi a stento dal tirargli un ceffone.

Litigare davanti ai cattivi era ben diverso che farlo in privato. Era contro le regole.

50

Mentre gli altri sedevano in cerchio sul pavimento come si fa alle scuole elementari quando si racconta o si mima qualcosa, Asher mi trascinò in un

angolo e mi attirò rudemente a sé, prendendomi per i capelli in modo da impedirmi di muovere la testa. Abbastanza violentemente da lasciarmi i lividi, mi baciò sulle labbra per costringermi ad aprire la bocca, ma io feci di meglio, cioè chiusi gli occhi e gli insinuai la lingua tra le zanne. Avevo imparato alla perfezione l'arte di baciare con la lingua i vampiri senza sanguinare e, a quanto pareva, ero brava, perché il primo a tirarsi indietro fu lui. Lo sbalordimento sulla sua faccia era assoluto. Non sarebbe stato più sorpreso neanche se gli avessi tirato un manrovescio; anzi lo sarebbe stato molto meno perché se lo sarebbe aspettato.

Jean-Claude aveva ragione. Se fossi stata più abile e più audace di lui, forse non avrebbe mai affondato le zanne dentro di me. Valeva la pena tentare. Non avevo permesso neppure a Jean-Claude di nutrirsi del mio sangue; non ero sicura che fosse il male minore, ma una ragazza deve pur imporre qualche limite.

Asher mi si accostò tanto che i nostri nasi si sfiorarono. «Guardami, ragazza, guardami. Non vuoi certo toccare questa faccia.»

Mi concentrai sugli occhi azzurrissimi, quasi bianchi e incorniciati dalle ciglia dorate, che erano molto belli. «Sciogliti i capelli.»

Mi respinse con tanta forza da farmi barcollare. Lo stavo facendo incazzare, gli stavo rubando la sua vendetta. Non si può stuprare chi è consenziente.

Lo seguii e cominciai a girargli intorno, quasi rammaricandomi di non avere messo le scarpe coi tacchi alti che Jean-Claude mi aveva regalato. La schiena di Asher non era minimamente deturpata, a parte qualche piccola cicatrice dove l'acquasanta era scivolata lungo il fianco. Gli accarezzai la pelle liscia facendolo trasalire come se lo avessi morso.

Si girò di scatto ad afferrarmi le braccia e, tenendomi a distanza, mi scrutò in viso quasi freneticamente. Quello che vide non gli piacque. Fece scivolare le mani sulle mie braccia fino a tenermi per i polsi, quindi si posò una delle mie mani sulla metà cicatrizzata del torace. «È facile chiudere gli occhi e fingere. È facile toccare ciò che non è deturpato.» Si premette la mia mano sulla ruvida superficie del petto straziato. «Questa è la realtà. Questo è quello con cui devo convivere ogni notte e con cui dovrò convivere per tutta l'eternità. Questo è quello che lui mi ha fatto.»

Mi avvicinai, toccando le cicatrici con un braccio oltre che con le mani. Il petto era scabro e increspato come acqua congelata ma non dura. Lo guardai in viso da pochi centimetri di distanza. «Non è stato Jean-Claude a farti questo. I colpevoli sono morti da molto tempo.» Mi alzai sulla punta

dei piedi per baciargli la guancia sfigurata.

Chiuse gli occhi. Una singola lacrima gli scivolò giù sulla guancia ruvida e io la raccolsi con un bacio. Quando li riaprì, vicinissimi, vidi nei suoi occhi una paura, una solitudine e un bisogno tanto soverchianti da avergli divorato il cuore come l'acquasanta gli aveva divorato la carne.

Provai il desiderio di cancellare quella sofferenza dal suo sguardo, di tenerlo tra le braccia sino a placare il dolore, e in quello stesso momento mi resi conto che non ero io, ma Jean-Claude. Voleva guarire Asher dal suo tormento ed eliminare quel vuoto terribile. Guardai Asher attraverso un velo di emozioni che non avevo mai provato per lui, una patina di nostalgia per notti bellissime di amore e di gioia, di corpi caldi nell'oscurità fredda.

Lo baciai scendendo verso il mento, attenta a ignorare la pelle intatta e a toccare soltanto quella che era devastata. Stranamente il collo era indenne. Baciai il bianco ammasso di tessuto cicatriziale sulla clavicola, sfilai le braccia dalla sua presa, che aveva allentato, e continuai a scendere un bacio alla volta.

Gli leccai il ventre al bordo dei pantaloni, facendolo rabbrividire. Continuai a baciarlo sulle cicatrici esposte dallo spacco laterale e mi fermai a metà coscia, dove terminavano. Poi mi alzai, e lui mi guardò quasi spaventato da quello che stavo per fare.

Fui costretta ad alzarmi in punta di piedi per sciogliergli i capelli; sarebbe stato più facile da dietro, ma lui l'avrebbe considerato un rifiuto. Non potevo sottrarmi alle sue cicatrici neppure per fare qualcos'altro. Fui costretta ad appoggiarmi a lui per passargli le dita tra i capelli dorati, dopo averli sciolti completamente. C'è qualcosa di molto personale nel toccare i capelli di una persona in certe situazioni. Mi abbandonai senza fretta alla sensazione dei suoi capelli folti tra le dita, ammirandone il colore straordinario. Finalmente li lasciai in una massa ondulata sulle spalle e mi abbassai di nuovo, i polpacci doloranti per essere rimasta troppo a lungo in punta di piedi.

Lo guardai in modo da fargli capire che lo vedevo bello.

Asher mi baciò lievemente sulla fronte, mi strinse a sé per un momento e indietreggiò. «Non posso catturarti con lo sguardo. Senza questo e senza la passione sarebbe doloroso per te. Posso nutrirmi di chiunque, ma nessun altro avrebbe mai potuto darmi quello che ho visto sul tuo viso.» Si volse verso Jean-Claude. Si scrutarono negli occhi per un lungo momento, poi Asher uscì dal cerchio e io sedetti di nuovo accanto a Jean-Claude, rimboccando la gonna e piegando le ginocchia.

Lui mi abbracciò e mi baciò sulla fronte come aveva fatto Asher. Mi chiesi se avesse cercato di sentire sulla mia pelle il sapore della bocca del suo antico amico, ma l'idea non mi turbò, anche se forse avrebbe dovuto. Comunque non gli chiesi nulla, perché non ero sicura di volerlo sapere.

Il Viaggiatore si alzò come per magia, scattando in piedi all'improvviso. «Credo che non saremmo rimasti più sbalorditi se Anita avesse evocato un drago dal nulla. Ha placato il nostro Asher senza pagare tributo di sangue.» Scivolò nello spazio aperto al centro del cerchio. «Ma Yvette non potrà essere saziata altrettanto facilmente.» Le sorrise mentre lei si alzava. «Vero, mia cara?»

Quando Yvette nel passargli accanto gli scompigliò i capelli con una mano, Jason trasalì come se lo avesse ferito, divertendola maledettamente. Sempre ridendo, la vampira si girò in un turbine di stoffa bianca e allargò le braccia. «Vieni, Jason!»

Lui si rannicchiò tutto, raccogliendo le ginocchia contro il petto e abbracciandosi le gambe, poi scosse la testa.

«Ho scelto te, sei il mio preferito», aggiunse Yvette. «Non sei abbastanza forte per respingermi.»

Allora mi venne un pensiero terribile. Non avrei esitato a scommettere che Jean-Claude non aveva incluso la putrescenza fra i divieti, e forse Jason avrebbe perso definitivamente la ragione se fosse stato costretto a subire un altro amplesso con un cadavere in decomposizione. Mi accostai a Jean-Claude per chiedere: «Le regole vietano la tortura sotto qualsiasi forma, non soltanto fisica, vero?»

«Naturalmente», rispose lui.

Mi alzai. «Puoi nutrirti del suo sangue, ma non puoi decomporti addosso a lui.»

Yvette si girò a guardarmi con occhi gelidi. «Non spetta a te deciderlo.»

«Jean-Claude ha concordato che la tortura non può essere praticata e, se tu ti decomponessi mentre ti nutri del sangue di Jason, sarebbe una tortura. Lo sai benissimo, anzi è proprio per questo che lo vuoi.»

«Voglio la mia razione di sangue di lupo mannaro e la voglio esattamente nel modo che preferisco.»

«Puoi nutrirti del mio», intervenne Richard.

«Non sai quello che stai facendo, Richard», ammonii.

«So che è mio dovere proteggere Jason e che lui non potrebbe sopportare ciò che lei vuole fargli.» Richard si alzò, splendido nel suo frac nuovo di zecca.

«Jason ti ha raccontato quello che gli è successo a Branson?» chiesi, sapendo che Jason era stato costretto ad avere rapporti con due vamp che si erano trasformate in cadaveri putrescenti mentre lui era nudo tra loro. Era il suo incubo peggiore, era diventata quasi una fobia. Io ne ero stata testimone - anzi le mani decomposte mi avevano toccata quand'ero intervenuta a soccorrerlo -, quindi non potevo certo biasimarlo per l'orrore che provava.

«Sì, me lo ha raccontato», rispose Richard.

«Non è come avere vissuto l'esperienza», replicai.

Intanto Jason aveva nascosto la faccia contro le ginocchia e stava mormorando qualcosa. Fui costretta a chinarmi per sentire. «Mi dispiace... mi dispiace... mi dispiace...» ripeteva. Quando gli toccai un braccio, strillò; sgranò gli occhi e spalancò la bocca, sbalordito.

«È tutto okay, Jason, è tutto okay.» Richard aveva ragione. Jason non avrebbe potuto sopportare di nuovo un supplizio del genere, così annuii. «Hai ragione, Richard.»

«No», intervenne Padma. «No, il re dei lupi è mio. Non intendo condividerlo.»

«Io non mi accontenterò di niente di meno di un licantropo», insistette Yvette.

Allora Jamil si alzò.

«No», protestò Richard. «Proteggere Jason non spetta a te, Jamil. È compito mio.»

«Il mio compito è quello di proteggere te, Ulfric.»

Richard scosse la testa; poi si sciolse la nera cravatta a farfalla, si slacciò alcuni bottoni della camicia plissettata e scoprì la linea perfetta del collo robusto.

«No!» Con le mani sui fianchi, Yvette picchiò un piede sul pavimento. «Lui non ha paura! Io voglio qualcuno che sia spaventato!»

In quel momento pensai che Jamil si sarebbe spaventato, e molto. Notate bene che non mi ero per niente offerta di sostituire Jason. Avevo avuto occasione di assistere a quello spettacolo e non avevo nessuna intenzione di prendervi parte.

«E io ho i miei progetti per l'Ulfric», aggiunse Padma.

Il Viaggiatore li rimproverò come se fossero bimbi cattivi. «È un'offerta equa, Yvette. L'Ulfric anziché un lupo inferiore.»

«Non è la potenza del sangue che voglio. È il terrore.»

«È un'offerta troppo generosa per chi non è consigliere», obiettò Padma.

«Litigano sempre così?» domandai.

«*Oui*», rispose Jean-Claude.

Vita pressoché eterna, un potere spaventoso, eppure erano meschini. Che delusione! Tipico, d'altronde.

Toccai il viso di Jason, lo indussi a girarsi a guardarmi; poi gli sfiorai le mani, che erano fredde. Il suo respiro era quasi affannoso. «Se lei non ti marcisse addosso, Jason, potresti nutrirla?»

Deglutì due volte prima di riuscire a parlare. «Non lo so.» Una risposta sincera. Era terrorizzato.

«Vengo con te», dissi.

Allora mi guardò. E vide me, non l'orrore che aveva dentro. «Non le piacerà...»

«Che si fotta. O così o niente.»

La mia risposta suscitò sul suo volto lo spettro di un sorriso. Mi strinse le mani e annuì.

Guardai Jean-Claude, ancora seduto accanto a noi. «Non sei di grande aiuto», lo rimproverai.

«Anch'io ho assistito allo spettacolo, *ma petite.*» Fece eco ai miei pensieri con tale esattezza che mi domandai a chi appartenessero. Comunque la sua risposta fu spaventosa. Non si sarebbe offerto a Yvette, o almeno non soltanto per salvare Jason.

Mi alzai, tirando in piedi Jason, e lui si aggrappò alla mia mano come un bimbo che il primo giorno dell'asilo ha paura che la mamma lo abbandoni in mezzo ai bulli. «Se ci dai la tua parola d'onore che non marcirai addosso a Jason, puoi nutrirti del suo sangue.»

«No», rifiutò Yvette. «No, questo rovina tutto.»

«La scelta spetta a te. Se Padma te lo permette, puoi avere Richard, che però non ha paura, e puoi anche marcirgli addosso. Ma non godrai dell'orrore che Jason prova per te.» Mi spostai in modo che lei potesse vederlo chiaramente.

Jason trasalì ma tenne duro, anche se non volle o non poté guardarla negli occhi. Fissò me, invece. Ebbi l'impressione che mi guardasse nella scollatura, ma per una volta non gli ordinai di smettere. La distrazione era proprio quello di cui aveva bisogno. Conoscendolo, non mi sorpresi della sua preferenza per una sbirciatina.

Yvette si leccò le labbra e finalmente annuì.

Anche Jason era vestito per sollecitare le sbirciatine. Pantaloni di pelle di un azzurro un poco più scuro dei suoi occhi, così aderenti da sembrare

dipinti e infilati in un paio di stivali dello stesso colore. Niente camicia. Soltanto un panciotto della medesima tinta, chiuso con tre lacci di cuoio.

Incespicò mentre lo conducevo da Yvette, che scivolò incontro a noi. Allora lui si fermò. Soltanto la mia presa gli impedì di scappare. «Tranquillo, Jason. Rilassati.»

Scosse ripetutamente la testa, tirandosi indietro come per sfuggire alla mia presa. Non si stava esattamente ribellando, ma non stava neppure collaborando.

«È troppo», riprese Richard. «È il mio lupo, e non intendo tollerare che sia tormentato così.»

Guardai Richard, fiero e arrogante. «È anche il mio lupo.» Lasciai lentamente il polso di Jason, poi gli presi il viso tra le mani. «Se tutto questo è troppo, dillo e faremo in un altro modo.»

Mi afferrò i polsi. Mentre lo guardavo recuperò il controllo di se stesso, seppure con estrema difficoltà. Lo vidi nel suo sguardo e nella sua faccia. «Non lasciarmi.»

«Sono qui con te.»

«No», si oppose Yvette. «Non puoi tenerlo per mano mentre mi nutro.»

Mi girai verso di lei, stando così vicina a Jason che i nostri corpi si toccavano senza bisogno delle mani. «Allora niente da fare. Non lo sfiorerai nemmeno.»

«Prima plachi Asher e adesso cerchi di sottomettere me. Ma tu non hai nulla di ciò che voglio, Anita.»

«Ho Jason.»

Sibilò contro di me, e in quel momento tutta la sua bellezza accuratamente costruita si sgretolò a rivelare il mostro che aveva dentro. Mi girò intorno per afferrarlo, artigliandolo come una gatta, mentre lui si ritraeva e io continuavo a mettermi tra loro. Così ci spostammo al centro del cerchio, finché non sentii Jason addossarsi al muro.

Allora afferrai Yvette per un braccio. «Senti il suo terrore, Yvette. Io riesco a sentire il suo cuore che batte contro la mia schiena. Avrà paura anche se gli terrò la mano. Ha paura che tu lo tocchi e io non posso fare niente per cancellare il suo terrore.»

Jason nascose la faccia contro la mia schiena e mi abbracciò la vita. Gli battei un braccio per confortarlo. Tutto il suo corpo pulsava al ritmo del cuore. Il suo sangue scorreva tanto impetuosamente nelle sue vene che ne percepivo il flusso. Il suo terrore era come una calda bruma invisibile nell'aria.

«Va bene.» Yvette tornò al centro del cerchio e protese una mano pallida. «Vieni, Anita. Porta qui il nostro dono.»

Sciolsi il suo abbraccio e lo presi per mano. Aveva il palmo sudato. Lo condussi da Yvette e lo feci voltare in modo che le mostrasse la schiena. Con le sue mani tremanti Jason afferrò le mie e mi fissò in viso come se fossi l'unica altra persona rimasta al mondo.

Yvette gli toccò la schiena e lui gemette.

Lo attirai a me finché le nostre braccia non si toccarono e i nostri visi si trovarono a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro. Non avevo parole di conforto. Potevo offrirgli soltanto una mano cui aggrapparsi e qualcos'altro cui pensare.

Yvette gli accarezzò le spalle; scese al panciotto e, nello slacciarlo, mi sfiorò. Feci per indietreggiare di un passo ma, sentendo la tensione di Jason attraverso le sue mani, rimasi dove mi trovavo, sebbene col cuore in gola. Anch'io avevo paura di lei e di quello che era.

Yvette gli cinse la vita con un braccio per sciogliere l'ultimo laccio, premendo il petto contro la schiena di lui, e gli leccò un orecchio con un rapido guizzo della pallida lingua rosa.

Lui chiuse gli occhi e chinò la testa fino a toccare la mia fronte con la propria.

«Puoi farcela», assicurai.

Annuì, sempre con gli occhi chiusi e sempre toccandomi la fronte.

Yvette gli infilò le mani sotto il panciotto per accarezzargli la schiena e poi il petto, graffiandolo leggermente con le unghie e strappandogli un sospiro soffocato. In quel momento mi resi conto che non era soltanto paura. Jason era andato a letto con lei prima di scoprire cos'era, perciò lei sapeva quello che soltanto un'amante poteva sapere, cioè come eccitarlo, e ne stava approfittando.

Jason scostò la testa dalla mia e mi guardò, come smarrito. Quando Yvette gli abbassò il panciotto intorno alle spalle per leccargli la schiena, lui distolse il viso per impedirmi di guardarlo negli occhi.

«Non c'è niente di male se c'è qualcosa di piacevole, Jason.»

Allorché si volse di nuovo a guardarmi, vidi nei suoi occhi qualcosa di più della paura. Io mi sarei sentita più a mio agio con la paura, ma era lui che soffriva per le attenzioni della vampira.

In ginocchio, Yvette gli fece qualcosa con la bocca alla base della schiena. D'improvviso le gambe di lui cedettero. Caddi sulla schiena con Jason addosso. La mia gamba libera era un impedimento oltre che un aiuto, per-

ché lo avevo esattamente sopra e potevo sentire che il suo corpo era contento di esserci. Non ero sicura che lo fosse anche il resto. Mugolava.

Mi spostai scivolando, sia per non avere più il suo inguine contro il mio, sia per vedere cosa gli avesse fatto Yvette. Aveva un morso alla base della schiena, vicino alla spina dorsale. Il sangue imperlava la pelle azzurra come un ricamo.

Mi cinse la vita con le braccia. «Non lasciarmi, ti prego!» Mi premette una guancia contro il fianco, e la tensione del suo corpo mi diede il batticuore.

«Non ti lascerò, Jason.»

Fissai Yvette dietro di lui. Era in ginocchio, con la gonna bianca allargata tutt'intorno come se fosse in attesa del fotografo. Sorrideva anche con gli occhi, pieni di una luce cupa e gioiosa. Se la stava godendo maledettamente.

«Ti sei nutrita. Adesso basta.»

«Non mi sono nutrita, e tu lo sai. L'ho soltanto assaggiato.»

Era valsa la pena tentare, però aveva ragione. Sapevo che non si era nutrita. «Allora fallo, Yvette.»

«Se mi avessi permesso di decompormi, sarebbe stato tutto più rapido. Così invece ci vuole più tempo, perché voglio il suo terrore e il suo piacere.»

Jason emise un gemito, simile a un bambino che pianga nel buio. Guardai Richard, che era ancora in piedi ma non era più arrabbiato con me. La sofferenza autentica nei suoi occhi dimostrava che avrebbe preferito essere al posto di Jason. Avrebbe sopportato il dolore da vero re.

Mi si chiuse la gola fiutando l'odore denso e verde della foresta, del terriccio umido e fresco. Sempre fissando Richard, compresi ciò che mi stava suggerendo. Ci eravamo scontrati a proposito dei munin. Lui aveva creduto davvero che fossi al sicuro da loro perché non ero una licantropa, senza sapere che i marchi che avevamo in comune mettevano a repentaglio anche me. Adesso però quella condizione offriva qualche possibilità: non evocare di nuovo Raina, cosa che non volevo fare mai più, bensì il potere del branco, il suo calore e il suo contatto. Tutto ciò poteva essere d'aiuto.

Chiusi gli occhi e sentii che il marchio si apriva come un sipario nel mio corpo. Jason sollevò la testa a fissarmi e dilatò le narici a fiutarmi perché percepiva il potere.

Yvette gli strappò il panciotto come se fosse stato di carta.

Jason ansimò.

All'improvviso, dopo averlo leccato, Yvette gli azzannò un fianco e contrasse i muscoli delle mascelle. Jason fu scosso da uno spasmo e crollò contro di me, agitando le mani sul pavimento come se annaspasse, completamente smarrito.

Yvette si staccò dai fori sanguinanti del morso, si leccò le labbra e mi sorrise.

«Fa male?» chiesi a Jason.

«Sì e no», rispose lui.

Quando feci per aiutarlo a rialzarsi, Yvette gli mise una mano sulla schiena. «No, lo voglio disteso sotto di me.»

Fiutai l'odore muschiato della pelliccia. Yvette mi spinse in grembo la testa di Jason, impedendogli di guardarmi, poi gli si appoggiò sopra, scrutandomi in faccia. «Che stai facendo?»

«Sono la sua lupa. Chiamo il branco in suo aiuto.»

«I lupi non possono aiutarlo.»

«Sì che possono.» Mentre strisciavo sotto il corpo di Jason, la gonna mi si arrotolò fino alla vita offrendo a tutti quanti una vista magnifica delle autoreggenti e delle mutandine, che per fortuna erano in tinta. Così potei nuovamente guardare Jason in faccia. Non importava se sentivo altre parti del suo corpo un po' più di quanto volessi. Volevo il suo viso, i suoi occhi. Volevo che mi guardasse.

Non avevo mai praticato la posizione del missionario con un uomo alto esattamente quanto me. Il contatto visivo fu incredibilmente intimo.

Lui rise nervosamente. «Ho fantasticato qualcosa del genere!»

«Che buffo! Io no.»

Inarcò la schiena schiacciandosi contro di me quando Yvette lo assaggiò di nuovo. Il panico riempì nuovamente i suoi occhi.

«Sono qui. Siamo tutti qui», dissi.

Chiuse gli occhi e respirò profondamente il profumo delle foglie, della pelliccia, di luoghi oscuri affollati di corpi che avevano l'odore del branco. Allora Yvette morse ancora, facendolo gridare.

Mi sollevai abbastanza per vedere che sanguinava da una striscia di pelle strappata che penzolava.

Jean-Claude si avvicinò. «Questo è torturare, non nutrirsi. Basta così.»

«No», ribatté Yvette. «Voglio nutrirmi.»

«Allora fallo, ma sbrigati, prima che la nostra pazienza si esaurisca», ammonì Jean-Claude.

Yvette strisciò addosso a Jason con tutto il suo peso, schiacciandomi sul

pavimento. Le cuciture di cuoio all'inguine dei pantaloni erano così dure che mi fecero male. Jason ansimava sempre più affannosamente, rischiando d'iperventilare.

«Guardami», ordinai.

Yvette lo afferrò per i capelli tirandogli indietro la testa. «No, guarda me, perché ti farò soffrire. Verrò a ossessionare i tuoi sogni.»

«No!» Il potere si dilatò dentro di me. Lo sputai sul viso pallido di lei, rigandole la guancia con un lungo graffio sanguinante.

Tutti rimasero come paralizzati.

Yvette si portò una mano alla guancia ferita. «Come hai fatto?»

«Mi crederesti se ti dicessi che non ne sono del tutto sicura?»

«No.»

«Allora credi questo, puttana! Falla finita subito, se non vuoi che ti faccia a pezzi.» La mia voce risuonava di convinzione assoluta, ma non ero sicura di poter ripetere l'esibizione. Soltanto i vampiri master potevano ferire a distanza. Non lo avevo mai visto fare neanche da Jean-Claude.

Yvette mi credette. «Come vuoi, *putain*.» Si curvò a sanguinare sui capelli biondi di Jason. «Ma sappi una cosa: non lo soggiogherò.» Girò la testa a mostrarmi il taglio. «Per questo, lo farò soffrire.»

«Non è sempre così?»

Corrugò la fronte continuando a fissarmi; forse non si era aspettata quella risposta.

Presi il viso di Jason tra le mani, obbligandolo a guardarmi negli occhi. Sotto la perplessità c'era la paura, perché sapeva che non avevo mai fatto nulla di simile a quello che era appena successo a Yvette. Ma davanti ai cattivi non potevamo certo esclamare per la sorpresa e chiederci come diavolo ci fossi riuscita.

Yvette si distese completamente sopra Jason, che a sua volta si spostò contro di me. Soltanto i pantaloni di pelle e un po' di raso separavano il suo corpo dal mio, che reagì. Toccò a me chiudere gli occhi perché lui non se ne accorgesse. Forse fu una reazione puramente fisica, però all'improvviso annegai nel profumo di pelliccia, nel calore, nella conoscenza intima del suo corpo. In un caldo afflusso apparve il munin.

Sollevai la faccia a baciare Jason. Nel momento in cui le nostre labbra si toccarono, il potere cominciò a scorrere tra noi. Fu un legame diverso, migliore di quello con Nathaniel, e io sapevo perché. Nathaniel non apparteneva al branco.

Dapprima Jason non rispose al bacio, poi affondò nella mia bocca e nel

potere caldo, che si accumulò fino a suscitare una brezza ardente che attraversò il mio corpo e il suo, infine investì Yvette, strappandole un grido. Lei affondò le zanne nel collo di Jason, che strillò nella mia bocca irrigidendo tutto il corpo. Tuttavia il caldo potere che si accumulava sempre di più dissolse il dolore.

Sentivo Yvette che succhiava il potere come un sifone. Lo spinsi dentro di lei finché non si staccò da noi e indietreggiò barcollando, ebbra non soltanto di sangue.

Non più oppresso dal peso della vampira, Jason si strusciò contro di me, baciandomi come se si fosse arrampicato dentro di me e mi stesse rigirando intorno a sé. Avevo accolto il munin di Raina e non sapevo come espellerlo, perciò ricambiai il bacio.

Il suo corpo reagì. Jason venne, e ciò bastò a permettermi di recuperare il controllo. Un momento davvero imbarazzante.

Jason mi crollò addosso ansimando, ma non di paura. Girai la testa per non guardare nessuno. Yvette stava rannicchiata su un fianco accanto a noi, col sangue che le colava sul mento. Lo leccò quasi svogliatamente, come se persino quel minimo sforzo fosse eccessivo.

«*Je reve de toi*», mi disse in francese. Qualcosa di simile me lo aveva già detto Jean-Claude. Significava che avrebbe sognato di me.

Udii me stessa replicare: «Perché i francesi sanno sempre esattamente cosa dire in momenti come questi?»

Jean-Claude s'inginocchiò accanto a noi. «È genetico, *ma petite*.»

«Ah...» Avevo difficoltà a incontrare il suo sguardo mentre Jason mi stava ancora sdraiato addosso. «Jason...» Gli picchiettai una spalla nuda.

Senza dire niente lui si rotolò sul pavimento, più vicino a Yvette di quanto avrei mai pensato che fosse disposto a fare.

D'improvviso mi resi conto di avere ancora la gonna arrotolata intorno alla vita. Mentre me la sistemavo, Jean-Claude mi aiutò a rimettermi seduta.

Richard s'inginocchiò accanto a noi. Invece della battuta sarcastica che mi aspettavo, e per la quale gli avevo fornito uno spunto più che sufficiente, mi sorprese commentando: «Raina è morta, ma non è dimenticata».

«Non fare battute.»

«Scusa, Anita. Quando me lo hai detto, non mi sono reso conto che era una fusione quasi completa. Adesso capisco perché ne hai paura. Però si può fare in modo che non succeda più. Ero troppo arrabbiato con te per credere che fosse tanto grave.» Sulla sua faccia comparve un'espressione

di sofferenza e di perplessità. «Mi dispiace.»

«Accetto le scuse, se puoi impedire che accada di nuovo.»

D'improvviso Padma torreggiò su di noi. «La prossima danza sarà per te e per me, Ulfric. Dopo lo spettacolo che ci ha offerto la tua lupa, sono più desideroso che mai di assaggiarti.»

Richard guardò me, poi Jason e Yvette, che erano ancora stesi al suolo come se non avessero energie sufficienti per compiere il minimo movimento. «Non credo di essere altrettanto bravo.»

«Forse ti sottovaluti, lupo», replicò Padma, offrendo una mano a Richard, che però si alzò da solo. Erano quasi della stessa altezza. Mentre si scrutavano sentii che ciascuno dilatava il proprio potere per sondare quello dell'altro.

Appoggiata al petto di Jean-Claude, chiusi gli occhi. «Allontaniamoci prima che cominci. È troppo presto perché possa restare così vicino a tanto potere.»

Mi aiutò ad alzarmi; si accorse che le gambe non mi reggevano e mi prese in braccio senza sforzo. Poi rimase immobile, come in attesa di una mia protesta.

Gli misi le braccia intorno al collo. «Fai pure.»

Sorrise e fu meraviglioso. «Desideravo farlo da molto tempo.»

Era romantico essere finalmente portata in braccio? Sì. Ma, quando Jason riuscì a rialzarsi barcollando, si vide che i suoi calzoni di pelle azzurra erano macchiati. E quello non fu affatto romantico.

51

Padma e Richard si fronteggiarono, ciascuno protendendo il proprio potere come un'esca all'estremità di una lenza per scoprire chi l'avrebbe ingoiata per primo. Il potere di Richard era come sempre calore elettrico, e quello di Padma era molto simile. In mancanza di aggettivi più pertinenti si potrebbe dire che era caldo e vivo, più di quello di qualunque altro vampiro che avessi mai incontrato; non aveva lo scintillio elettrico di quello di Richard, però aveva calore.

Il loro potere riempì la sala quasi a saturare l'aria stessa. Era ovunque e in nessun luogo. Quello di Richard mi sfiorò come una carezza pungente, strappandomi un sospiro strozzato al quale fece eco quello di Jean-Claude. Quello di Padma era più simile a una fiamma. Insieme erano quasi dolorosi.

Rafael si affiancò a noi. Jean-Claude mi teneva ancora in braccio, la qual cosa fa capire che mi sentivo ancora di merda. Il re dei ratti indossava un normalissimo completo blu con camicia bianca, cravatta a righe, mocassini neri lucidissimi; vestito così sarebbe potuto andare ovunque, da un incontro d'affari a un funerale. Sì, aveva proprio l'aspetto di uno di quei vestiti che si mettono soltanto per i funerali e i matrimoni.

«Sembrano eguali, ma non è così», mormorò, come se parlasse soltanto a noi, benché Richard fosse abbastanza vicino per sentire. «Ha fatto la stessa cosa con me, poi mi ha schiacciato.»

«Non ti ha schiacciato», obiettai. «Hai vinto tu.»

«Soltanto perché tu mi hai liberato.»

«No, non gli hai consegnato i ratti mannari, perciò hai vinto.» Toccai una spalla di Jean-Claude, che subito mi depose sul pavimento. Riuscivo a reggermi in piedi! Evviva!

«Molto impressionante, Ulfric», dichiarò Padma. «Adesso però vediamo cosa sai fare davvero... E grazie per avermi rovinato la sorpresa, Rafael. Uno di questi giorni ti ricambierò il favore.» Poi, come si dice, si tolse i guanti, e il suo potere tuonò per tutta la sala.

Barcollai, tanto che solo il sostegno di Jean-Claude m'impedì di crollare in ginocchio.

Con un grido Richard cadde in ginocchio, colpito in pieno dal potere di Padma, a differenza di noi che fummo investiti soltanto indirettamente. Mi aspettavo che facesse a Richard quello che aveva fatto a me, ma non fu così. Aveva altri progetti.

«Trasformati per me, Richard. Mi piace il cibo con pelliccia.»

Richard scosse la testa e rispose con voce strozzata, come per effetto di uno sforzo enorme. «Mai.»

«'Mai' può essere moltissimo tempo», ammonì Padma.

Il suo potere mi procurò una sensazione paragonabile a quella di un esercito di formiche che mi marciasse sulla pelle mordendo con mandibole roventi. Era quello che aveva fatto a Elizabeth per punirla.

Tuttavia Richard non si dimenò convulsamente sul pavimento come aveva fatto lei. Si alzò e, barcollando, avanzò di un passo verso il vampiro.

La serie di morsi roventi si trasformò in un incendio che mi fece gemere. Richard invece rimase in piedi, sebbene vacillando, e avanzò di un altro passo.

L'onda di potere si ritirò tanto bruscamente che la scomparsa del dolore gettò Richard in ginocchio quasi ai piedi di Padma. Nel silenzio improvvi-

so si udì il suo respiro affannoso.

«Il dolore non serve», dichiarò Padma. «Vogliamo finirla coi giochi, Ulfric? Posso nutrirmi, adesso?»

«Sì», rispose Richard. «E falla finita.»

Padma sorrise in un modo che non mi piacque per niente, cioè come se avesse tutto sotto controllo, come se tutto stesse andando secondo i suoi piani.

Girò intorno a Richard e s'inginocchiò armoniosamente dietro di lui. Gli accarezzò il collo e gli fece reclinare la testa per affondare comodamente le zanne; poi gliela bloccò e, passandogli l'altro braccio intorno al torace, lo strinse a sé. Infine si curvò a sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Richard fu squassato da uno spasmo in tutto il corpo e cercò di liberarsi, ma Padma con una rapidità sorprendente gli passò le braccia sotto le ascelle e gli allacciò le dita dietro la nuca: una classica doppia èlson. Dibattendosi, Richard finì sul pavimento sotto il vampiro. Se fosse stato un incontro di lotta, Richard sarebbe rimasto immobilizzato; ma non c'era nessun arbitro a decretare la sconfitta.

«Cosa sta succedendo?» domandai.

«Avevo avvertito Richard, ma lui è sempre stato così ostinato», mugugnò Rafael.

«Cosa?»

«Sta chiamando la bestia di Richard, *ma petite*», spiegò Jean-Claude. «È una cosa che gli ho già visto fare.»

Richard fu scosso da spasmi così violenti che sbatté la testa sul pavimento con uno schianto e rotolò su un fianco, col vampiro sempre addosso a sussurrare e sussurrare.

«In quel modo è riuscito a chiamare la tua bestia?» chiesi a Rafael.

«Sì.»

Mi voltai a guardare il re dei ratti.

Rafael continuò a osservare lo spettacolo evitando i miei occhi. «Ha chiamato la mia bestia, poi l'ha scacciata, come un'onda che mi coprisse e si ritirasse; e poi di nuovo, più volte, finché non sono svenuto. Quando ho ripreso conoscenza ero come mi avete trovato, cioè scuoiato.» Parlò con voce neutra, come raccontando una disavventura altrui.

«Aiutalo», dissi a Jean-Claude.

«Se entrassi nel cerchio, fornirei a Padma il pretesto per sfidarmi. E, se lo affrontassi in duello, perderei.»

«Allora lo sta facendo per provocarti», conclusi.

«E si sta anche divertendo molto. Stroncare i forti è la gioia più grande della sua esistenza.»

Richard si lasciò sfuggire un grido che si trasformò in un ululato.

«Lo aiuto io.»

«E come, *ma petite*?»

«Padma non può sfidarmi a duello e neppure chiamare la mia bestia. Il contatto rafforza i marchi, vero?»

«*Oui*.»

Sorrisi e m'incamminai verso Richard, senza che Jean-Claude tentasse di fermarmi. Nessuno lo fece.

Richard era riuscito ad alzarsi in ginocchio, col vampiro sempre addosso. I suoi occhi ambrati di lupo erano prossimi al panico, tanto prossimi che sentivo la sua bestia come una sagoma enorme appena sotto la superficie di un lago oscuro. Quando fosse emersa, lo avrebbe travolto. Rafael sembrava avere accettato la sconfitta, ma Richard non lo avrebbe mai fatto e, alla fine, si sarebbe autodistrutto col senso di colpa.

«Che stai facendo, umana?» domandò Padma, fissandomi.

«Sono la sua lupa e appartengo al suo triumvirato. Sto facendo ciò che mi compete.» Mi bastò prendere tra le mani la faccia di Richard: il contatto fisico fu sufficiente a rafforzare il suo autocontrollo. La pulsazione del suo cuore e di tutto il suo essere rallentò. Si aggrappò al mio marchio come chi stesse annegando e afferrasse una fune per poi arrotolarsela addosso.

«No», protestò Padma. «Lui è mio.»

Gli sorrisi. «No, è mio. Che ci piaccia o no, è mio.»

«Grazie», mormorò Richard, mentre i suoi occhi tornavano normali, castani.

Padma scattò in piedi con una celerità quasi magica e mi afferrò per un polso con una violenza tale da lasciarmi un livido.

«Non puoi sfidarmi, perché non sono una vampira», dichiarai. «E non puoi nutrirti del mio sangue, perché l'ho già donato ad Asher. Per questa notte posso essere vittima soltanto una volta.»

Semisdraiato sul pavimento, Richard si sosteneva a malapena su un braccio. In un lampo mi apparve la sua debolezza estrema.

«Conosci bene le nostre regole, Anita...» Padma mi attirò a sé finché i nostri corpi non si sfiorarono. «Non sei una vampira e non sei cibo, però sei la sua lupa.»

«Vuoi provare a chiamare la mia bestia? Be', non puoi chiamare quello che non c'è.»

«Ho sentito il tuo potere col giovane lupo mannaro.» Sollevò la mia mano per annusarla come se profumasse di qualche essenza esotica. «Hai l'odore del branco, Anita. Dentro di te c'è qualcosa che posso chiamare. E, qualunque cosa sia, l'avrò.»

«Questo non fa parte dell'accordo», intervenne Jean-Claude.

«Ha interferito, quindi è partecipe di questo baccanale», ribatté Padma. «Ma non preoccuparti... non le farò male. Non troppo, almeno.» Si curvò su di me e cominciò a mormorare in francese, una lingua che non conoscevo abbastanza per poter capire cosa stava dicendo. Riconobbi soltanto le parole che equivalevano a «lupo», «potere», «luna», e sentii sorgere l'energia dentro di me.

Era troppo presto, dopo quello che era successo con Jason; il potere era troppo vicino alla superficie. Padma lo chiamò, e io non seppi come bloccarlo. Mi esplose sulla pelle come un'onda calda. Quando mi cedettero le ginocchia e il vampiro mi afferrò, gli crollai addosso.

Richard mi toccò una gamba, ma era troppo tardi; il suo tentativo di rafforzare il mio autocontrollo, come avevo fatto con lui, fallì perché non mi restava più nessun autocontrollo. Il munin rispose al richiamo di Padma. Per la seconda volta in un'ora evocai Raina.

Piena di potere mi alzai a premere il corpo contro Padma, fissandolo da pochi centimetri di distanza. L'energia voleva toccare qualcuno, non importava chi. A me però importava e questa volta avevo abbastanza controllo per rifiutare. «No.» Lo respinsi e caddi sul pavimento.

Padma mi seguì e cominciò ad accarezzarmi i capelli e il viso, mentre cercavo di allontanarmi strisciando. «Il potere è di natura sessuale, forse un bisogno di accoppiamento. Molto interessante...»

«Lasciala, Signore delle Belve», intervenne Jean-Claude.

Padma rise. «Cosa credi che succederebbe se continuassi a chiamare la sua bestia? Credi che cederebbe? Credi che si farebbe fottere da me?»

«Non lo scopriremo», dichiarò Jean-Claude.

«Se interferissi col mio divertimento, sarebbe una sfida. E allora dovremmo affrontarci in duello.»

«È quello che hai sempre voluto.»

«Sì, credo che dovresti essere ucciso per la morte di Colui Che Scuote la Terra. Ma non posso ucciderti soltanto per questo, perché il consiglio ha votato contro.»

«Ma nessuno ti biasimerebbe se mi uccidessi in duello, vero?»

«Esatto.»

Raggomitolata sul pavimento cercai di scacciare il potere, che rifiutava di andarsene. Intanto Richard si avvicinò strisciando fino a toccarmi il braccio nudo. Allora mi ritrassi come se mi avesse ustionata, perché lo desideravo in un modo tanto rozzo e primitivo da risultare fisicamente doloroso.

«Non toccarmi, ti prego.»

«Come te ne sei sbarazzata, l'ultima volta?»

«Sesso o violenza. Il munin se ne va dopo il sesso o dopo la violenza.» *O la guarigione*, pensai, sebbene anche in quel caso fosse stato coinvolto il sesso, almeno sotto certi aspetti.

Il potere di Padma ci schiacciò come un carro armato. Gridammo tutti e due insieme con Jean-Claude, la cui bocca traboccò di sangue. Allora capii che aveva fatto a lui quello che Padma aveva cercato di fare a me, cioè aveva spinto il proprio potere dentro di lui e lo aveva fatto esplodere, dilaniandolo interiormente.

Jean-Claude crollò in ginocchio vomitando sangue sulla camicia bianca. Senza riflettere mi alzai e mi misi tra Padma e Jean-Claude, la pelle ardente di potere che il mio furore nutriva come se fosse davvero una bestia.

«Vattene, umana, se non vuoi che uccida te prima del tuo master!»

Stare tanto vicino a Padma in quel momento fu come trovarsi all'interno di un muro invisibile di fuoco e di sofferenza. Aveva indebolito Richard e me facendo qualcosa ai nostri marchi. Senza di noi, Jean-Claude non avrebbe potuto vincere.

Smisi di reprimere l'energia che si addensava dentro di me; anzi l'accolsi, la nutrii e la riversai attraverso la bocca in una risata che mi fece accapponare la pelle delle braccia perché non era la mia risata. Non avrei mai pensato di poter udire una risata del genere, se non all'inferno.

Padma mi afferrò per le braccia sollevandomi di peso. «Sono libero di ucciderti, se interferisci in un duello.»

Lo sfiorai con un bacio.

Per un attimo rimase come paralizzato prima di ricambiarmi, bloccandomi le braccia dietro la schiena, sempre trattenendomi a mezz'aria coi piedi ciondolanti. Si staccò soltanto per dire: «Non lo salveresti nemmeno se ti facessi fottere qui e adesso».

Mentre un'altra risata mi traboccava dalle labbra, un'oscurità mi riempì gli occhi. Lo spazio freddo e bianco dentro di me in cui non c'era altro che immobilità e silenzio - lo spazio in cui uccidevo - si aprì nella mia testa e fu riempito da Raina. Rammentavo la sensazione che avevo provato te-

nendo tra le mani il cuore di Nathaniel nel momento in cui mi ero resa conto che avrei potuto ucciderlo, anzi che volevo ucciderlo più di quanto volessi guarirlo, perché uccidere era molto più facile.

Allacciai le mani dietro la nuca di Padma e lo baciai sulla bocca spingendo il potere dentro di lui come una spada. Il suo corpo s'irrigidì; allargò le braccia, ma lo tenevo. Il suo cuore era viscido e pesante, palpitava contro il potere come un pesce nella rete. Cominciai a stritolarlo e lui crollò in ginocchio urlando nella mia bocca. Il suo sangue sgorgò a riempirmela in un fiotto caldo e salato.

Qualcuno cercò di staccarmi da Padma, ma io gli rimasi aggrappata con le braccia intorno al collo e le gambe intorno alla vita. «Indietro o gli spappolo il cuore! Via! Subito!»

Thomas crollò in ginocchio accanto a noi, il mento gocciolante di sangue. «Ucciderai anche me e Gideon...» farfugliò.

Non volevo ucciderli. Il potere si ritirò e sprofondò con rammarico. «No», dissi. Alimentai il potere con la collera e lo sdegno, e il munin mi riempì. Gentilmente e lentamente schiacciai il cuore di Padma. Accostando la mia guancia alla sua sussurrai: «Perché non ti difendi, Signore delle Belve? Dov'è il tuo grande potere ardente?»

Non ebbi altra risposta che un respiro affannoso, così strinsi un po' di più.

Ansimò, prima di rispondere con voce intrisa di sangue: «Potremmo morire insieme...»

Sfregai la mia guancia contro la sua, imbrattandomi del suo sangue. Avevo sempre saputo che il sangue eccita i licantropi, ma non avevo mai davvero capito come e quanto. Era soprattutto l'odore, caldo e dolce, decisamente metallico, con un sottofondo di paura. Padma era molto spaventato. Lo fiutavo, lo percepivo.

Mi alzai abbastanza per poter guardare la sua faccia, che era una maschera di sangue. In parte provai orrore, ma in parte desiderai pulirlo con la lingua, come avrebbe fatto una gatta con una ciotola di panna. Invece gli diedi un'altra strizzatina al cuore, guardando il sangue sgorgare un po' più in fretta dalla sua bocca.

Il suo potere si accumulò in una calda ondata. «Prima di morire ti ucciderò, lupa!»

Continuai a stringere, sentendo che il suo potere continuava a addensarsi, indebolito, ma sufficiente per annientarmi. «Sei ancora un bravo indù?»

Il suo sguardo lasciò trapelare la perplessità.

«Quanto cattivo karma hai accumulato in questo giro di ruota?» Gli diedi una rapida leccatina alla bocca; poi fui costretta a premere la mia fronte contro la sua e a chiudere gli occhi per non fare quello che voleva il munin, cioè quello che avrebbe fatto Raina se fosse stata al mio posto. «Nella tua prossima reincarnazione, Padma, quale punizione sarebbe adeguata alle tue malefatte? Quante vite ci vorrebbero per espiare tutto ciò che hai fatto in questa?» Mi scostai di nuovo abbastanza per guardarlo in faccia. Avevo riacquistato sufficiente autocontrollo per non leccargli via tutto il sangue dalla faccia. Scrutandolo negli occhi, capii di avere ragione. Aveva paura della morte e di quello che veniva dopo. «Cosa faresti per salvarti, Padma? A cosa rinunceresti?» Sussurrando ripetei: «A cosa rinunceresti?»

«A qualsiasi cosa», sussurrò a sua volta.

«A chiunque?»

Mi guardò in silenzio.

Jean-Claude si era alzato a sedere, sostenuto da Richard. «Il duello cesserà soltanto con la morte di uno di noi. È nel nostro diritto insistere per porre fine a tutto questo.»

«Sei dunque tanto ansioso di morire?» intervenne il Viaggiatore. «La morte di uno è la morte di tutti.» Era in piedi e si era avvicinato, ma si teneva un po' in disparte, come se non volesse essere troppo coinvolto. Troppo sanguinario, troppo primitivo, troppo letale.

«A questo deve rispondere Padma, non io», replicò Jean-Claude.

«Qual è il tuo prezzo?» chiese Padma.

«Nessuna punizione per la morte di Oliver, che semplicemente è stato sconfitto in duello.» Jean-Claude tossì, sputando altro sangue.

«D'accordo», accettò Padma.

«D'accordo», approvò il Viaggiatore.

«Io non ho mai voluto che fossero annientati per la morte di Colui Che Scuote la Terra», dichiarò Yvette. «D'accordo.»

«Colui Che Scuote la Terra ha meritato di morire», affermò Asher. «D'accordo.»

Jean-Claude protese una mano verso di me. «Vieni, *ma petite*. Siamo salvi.»

Scossi la testa, quindi baciai gentilmente e castamente la fronte di Padma. «Ho promesso a Sylvie che tutti quelli che l'hanno stuprata moriranno.»

Padma finalmente reagì con un sussulto. «Puoi avere la donna, ma non mio figlio.»

«Sei d'accordo, Viaggiatore?» domandai. «Adesso Liv ti considera il suo master. Rinunci a lei tanto facilmente?»

«Lo uccideresti, se io rifiutassi?» replicò il Viaggiatore.

«Ho dato la mia parola a Sylvie.» Sapevo che ciò significava qualcosa per loro.

«Allora Liv è tua e puoi fare di lei ciò che ritieni opportuno.»

«Master...» implorò Liv.

«Silenzio!» ordinò il Viaggiatore.

«Visto, Liv? Sono soltanto mostri.» Scrutando il volto insanguinato di Padma, vidi i suoi occhi riempirsi di paura come un bicchiere d'acqua, mentre lui a sua volta vedeva il vuoto sul mio viso. Per la prima volta volevo uccidere, non per vendetta o per difesa, e neppure per mantenere la parola data, ma semplicemente perché potevo farlo. Per una parte oscura del mio essere sarebbe stato un piacere stritolargli il cuore e veder sgorgare il suo sangue fosco. Mi sarebbe piaciuto attribuire tale desiderio al munin di Raina, ma non ero sicura che fosse così. Forse ero soltanto io. Forse era sempre stato così. Al diavolo! Forse era uno dei ragazzi. Non lo sapevo e non aveva importanza. Lasciai che quella consapevolezza mi riempisse il viso e gli occhi, affinché Padma la vedesse e la comprensione aumentasse la paura nel suo sguardo e nella sua faccia.

«Voglio Fernando», mormorai.

«È mio figlio.»

«Qualcuno deve morire per i suoi crimini, Padma. Personalmente preferirei che fosse lui ma, se rifiuti di consegnarmelo, allora al posto suo prendo te.»

«No», protestò Yvette. «Siamo già stati più che generosi. Vi abbiamo permesso di non essere puniti per avere ucciso un consigliere. Vi abbiamo restituito la vostra traditrice e il nostro nuovo giocattolo. Non vi dobbiamo nient'altro.»

Guardando Padma, parlai al Viaggiatore. «Se vi foste limitati a insultare i vampiri di questa città, allora sarebbe finita e non ci dovreste più niente. Ma noi siamo lukoi, non vampiri. Avete chiamato la nostra Geri e lei ha risposto. Avete cercato di stroncarla e, quando lei ha rifiutato di sottomettersi, l'avete torturata perché avete capito che non vi avrebbe mai consegnato i lukoi. L'avete disonorata senza nessun motivo, se non perché potevate farlo. Lo avete fatto perché non vi aspettavate nessuna ritorsione. Il Signore delle Belve credeva che il nostro branco non valesse nulla, che fosse composto soltanto di pedine in un gioco più grande.»

Lasciai il suo cuore perché altrimenti il munin lo avrebbe ucciso, però affondai ancora di più il potere dentro di lui, con rapidità e violenza, sino a farlo gridare. Gideon e Thomas fecero eco a quel grido.

Padma crollò all'indietro sul pavimento.

Gli posai le mani sul petto, restandogli a cavalcioni. «Siamo i Thronos Rokke, il popolo del Trono di Roccia. Non siamo le pedine di nessuno.»

Fernando s'inginocchiò all'esterno del cerchio. «Padre...»

«La sua vita o la tua, Padma. La sua vita o la tua.»

Padma chiuse gli occhi e sussurrò: «La sua...»

«Padre! Non puoi consegnarmi a lei! A loro!»

«La tua parola d'onore che è nostro e che possiamo punirlo come ci sembra giusto, inclusa la morte», esortai.

Padma annuì. «La mia parola.»

Damian, Jason e Rafael comparvero improvvisamente intorno a Fernando, che allungò le mani verso il padre. «Sono tuo figlio!»

Padma non lo guardò. Quando lo lasciai si girò su un fianco, mostrando le spalle a Fernando, e si rannicchiò.

Mi tersi il sangue dal mento col dorso della mano e continuai a sentirne il sapore mentre mi scendeva nello stomaco e il munin se ne andava poco a poco; infine rotolai su un fianco e vomitai. Il sangue non migliora la seconda volta.

Jean-Claude mi si avvicinò e io gli andai incontro. Nel momento in cui fui toccata dalla sua mano fredda mi sentii subito meglio. Non molto, ma un po'. Richard mi accarezzò gentilmente il viso. Lasciai che mi abbracciasse. Il semplice contatto fisico con me parve infondere forza a Jean-Claude, che raddrizzò la schiena, sempre seduto sul pavimento.

Girandomi a guardare, scoprii che Gideon e Thomas stavano facendo più o meno la stessa cosa con Padma. Tutti e tre vomitavano sangue, ma soltanto gli occhi di Padma erano ancora pieni di paura. L'avevo spinto fin sull'orlo dell'abisso, al quale mi ero affacciata con lui. Cresciuta nella fede cattolica, non ero sicura che si potessero recitare abbastanza preghiere per espiare quello che mi stava succedendo ultimamente.

52

Fernando cercò di scappare, ma fu subito circondato, legato con catene d'argento e imbavagliato affinché la smettesse d'implorare. Non riusciva a credere che suo padre lo avesse tradito.

Invece Liv accettò la propria sorte quasi con rassegnazione, senza neppure tentare di difendersi. Sembrava sorpresa soprattutto dal fatto che non li avessi eliminati all'istante tutti e due. Be', avevo altri progetti. Avevano insultato il branco, quindi sarebbero stati puniti dalla giustizia del branco. Era una faccenda di gruppo, e magari avremmo invitato anche i ratti mannari per una riunione congiunta.

Quando furono condotti via, un silenzio così vasto e profondo da risultare assordante riempì la sala.

Bella e sorridente dopo essersi nutrita del sangue di Jason e della commistione dei nostri poteri, Yvette ruppe quel silenzio. «Jean-Claude deve ancora rispondere dell'accusa di tradimento.»

«Che vai blaterando?» ribatté il Viaggiatore.

«Il mio master, Morte d'Amour, lo ha accusato di avere tentato di fondare un altro consiglio in questo Paese, allo scopo di rubarci il potere e di trasformarci in ridicole marionette.»

Il Viaggiatore gesticolò con fare noncurante. «Jean-Claude ha molte colpe, ma non questa.»

Il sorriso di Yvette bastò ad annunciare che stava per dire qualcosa di brutto. «Tu cosa ne pensi, Padma? Se è un traditore, allora possiamo giustiziarlo affinché sia di esempio a chiunque altro s'illuda di poter usurpare il potere del consiglio.»

Padma continuava a restare semisdraiato tra le braccia dei suoi due servi e non si sentiva troppo bene. Fissò noi, che eravamo ancora raggruppati sul pavimento, proprio come loro. Quella notte noi sei non saremmo andati a nessun ballo. Il suo sguardo disse tutto. Lo avevo umiliato, lo avevo maledettamente spaventato e lo avevo costretto a consegnare il suo unico figlio a una morte sicura. Il suo sorriso non fu affatto bello. «Se sono traditori, allora devono essere puniti.»

«Padma, sai che questo è falso», obiettò il Viaggiatore.

«Non ho detto che sono traditori. Ho detto che *se* lo fossero dovrebbero essere puniti. Tu stesso devi convenirne.»

«Ma non sono traditori», insistette il Viaggiatore.

«Come rappresentante della mia master, chiedo che si voti», dichiarò Yvette. «E credo di sapere come voteranno tre di noi.»

Asher si avvicinò a Jean-Claude e a noi. «Non sono traditori, Yvette. Affermarlo significa mentire.»

«Le menzogne sono cose molto interessanti. Non credi... Harry?» Yvette protese una mano, come per fare un segnale, e fu raggiunta da Harry, il ba-

rista.

A quel punto mi ero ormai convinta che per quella notte nulla avrebbe più potuto stupirmi, ma evidentemente sbagliavo.

«Vedo che vi conoscete», commentò Yvette.

«La polizia ti sta cercando, Harry», dissi, fissandolo negli occhi.

«Lo so.» Almeno Harry ebbe difficoltà a ricambiare lo sguardo, la qual cosa mi fece sentire un po' meglio, anche se non granché.

«Sapevo che Harry appartiene alla tua stessa discendenza, ma ora capisco che è stato generato da te», osservò Jean-Claude.

«*Oui.*»

«Che significa tutto questo, Yvette?» chiese il Viaggiatore.

«Harry ha fornito a quei fanatici le informazioni necessarie per uccidere i mostri.»

«Perché?» domandò il Viaggiatore.

«Esattamente quello che mi sto chiedendo anch'io», aggiunsi.

«Al pari di molti antichi, il mio master teme il cambiamento. La legalizzazione del vampirismo è il cambiamento più profondo che ci abbia mai minacciati. Lui ne ha paura e vuole porvi fine.»

«Come Oliver», commentai.

«*Exactement.*»

«Ma lo sterminio dei vampiri non è servito a questo scopo», dichiarai. «Anzi, semmai ha rafforzato il movimento a favore dei vamp.»

«Adesso però avremo la nostra vendetta. E sarà una vendetta così sanguinosa e terribile che tutti saranno contro di noi.»

«Non puoi farlo», protestò il Viaggiatore.

«Padma mi ha offerto l'opportunità. In questo momento il Master della Città è debole e il suo legame coi suoi servi lo è ancora di più, perciò se qualcuno lo sfidasse potrebbe ucciderlo facilmente.»

«Tu potresti sfidare Jean-Claude, ma non potresti mai diventare Master della Città, Yvette», ammise il Viaggiatore. «Non avrai mai abbastanza potere autonomo per essere una master. Soltanto il potere del tuo master ti ha permesso di elevarti al di sopra del tuo rango.»

«È vero che non sarò mai una master, però qui c'è un master che odia Jean-Claude e la sua serva.» Come se lo avesse progettato fin dall'inizio, Yvette aggiunse: «Asher».

Lui la guardò apparentemente sorpreso, come se non sapesse nulla dei piani di Yvette; poi abbassò lo sguardo a Jean-Claude. «Vuoi che lo uccida mentre è troppo debole per difendersi?»

«Sì.»

«No», rifiutò Asher. «Non voglio il posto di Jean-Claude, non così. Sarebbe ben diverso che sconfiggerlo in duello leale. Sarebbe... tradimento.»

«Credevo che lo odiassi», replicò Yvette.

«Infatti. Ma l'onore significa ancora qualcosa per me.»

«E questo implica che non significa niente per me, suppongo...» Yvette si strinse nelle spalle. «Hai ragione. Non esiterei a ucciderlo, se potessi diventare master di questa città, ma purtroppo non diventerò mai una master, nemmeno se vivessi per altri mille anni. In ogni caso non è l'onore che te lo impedisce, bensì lei...» Indicò me. «Dev'esserci qualcosa in te, Anita, che io non riesco a vedere, perché riesci a stregare tutti i vampiri e tutti i licantropi che incontri.»

«Non sembri troppo affascinata neanche dopo avere avuto un bell'assaggio», replicai.

«I miei gusti riguardano cose più esotiche persino di te, risvegliante.»

«Se Asher rifiuta di diventare il master», intervenne il Viaggiatore, «allora tu non sei in grado di dominare i vampiri della città, Yvette, e neppure d'indurli a compiere qualche terribile impresa a danno degli umani.»

«Non confidavo di certo nell'odio di Asher per realizzare il nostro piano. Dominare i vampiri della città sarebbe utile, ma non è necessario», spiegò Yvette. «Il massacro è già cominciato.»

Restammo tutti in silenzio a fissarla, pensando la stessa cosa. Fui io a dirla: «È già cominciato? Che vuoi dire?»

«Spiega, Warrick», ordinò Yvette.

Lui scosse la testa.

Lei sospirò. «Benissimo... lo farò io. Warrick era un guerriero consacrato prima che lo incontrassi. Poteva evocare il fuoco divino con le mani. Non è forse così?»

Warrick rifiutò di guardarci. Rimase là, grande, grosso e splendente nell'abito bianco, a testa china come un ragazzino che fosse stato sorpreso a marinare la scuola.

«Hai appiccato gli incendi a New Orleans, a San Francisco e anche qui», dedussi. «Perché non a Boston?»

«Come ti ho detto, la mia forza aumentava sempre più via via che si protraeva la mia lontananza dal nostro comune master. A Boston ero ancora debole. Soltanto a New Orleans ho sentito di avere ricevuto nuovamente la grazia di Dio per la prima volta dopo quasi mille anni. All'inizio me ne sono inebriato, poi mi sono vergognato profondamente di avere bruciato un

edificio. Non volevo farlo, eppure è stato così meraviglioso, così puro...»

«L'ho sorpreso mentre lo faceva», aggiunse Yvette. «Gli ho ordinato di rifarlo ovunque ci siamo recati. Gli ho comandato anche di uccidere, ma neppure con la tortura sono riuscita a costringerlo a ubbidire.»

Allora Warrick alzò lo sguardo. «Ho fatto in modo che nessuno restasse ferito.»

«Sei pirocinetico», conclusi.

Corrugò la fronte. «Ho ricevuto un dono da Dio. È stato il primo segno di favore che ho ricevuto di nuovo da Lui. Prima credevo di temere il Fuoco Sacro, avevo paura che mi distruggesse. Ma ora non temo più l'annientamento. Yvette vuole che usi i doni di Dio a scopi malvagi. Mi ha ordinato di bruciare lo stadio con tutta la gente dentro, stanotte.»

«Warrick... Cos'hai fatto?» chiesi.

«Nulla», sussurrò.

Yvette lo udì e fu subito accanto a noi, con la gonna bianca che ondeggiava. Lo afferrò per il mento e lo costrinse a guardarla negli occhi. «Bruciare gli altri edifici aveva soltanto lo scopo di lasciare una serie di tracce che conducesse al sacrificio di questa notte. Un piccolo olocausto per il nostro master. Sicuramente hai bruciato lo stadio come avevamo progettato!»

Warrick scosse la testa, sgranando gli occhi azzurri ma senza paura.

Lei lo picchiò con tale violenza da lasciargli l'impronta rossa della propria mano sulla guancia. «Bigotto bastardo! Anche tu dovrai risponderne al nostro master! Ma adesso ti punirò facendoti marcire fino alle ossa!»

Warrick raddrizzò la schiena. Era evidente che si stava preparando a sopportare il supplizio imminente. Era bianco e luminoso come un guerriero divino. Il suo viso esprimeva una serenità meravigliosa a vedersi.

Quando il potere di Yvette si dilatò, fui colpita soltanto da un vago riflesso. Warrick rimase del tutto indenne e puro. Nulla accadde.

Yvette si volse a noi. «Chi lo sta aiutando? Chi lo sta proteggendo da me?»

Allora mi resi conto di quello che stava succedendo. «Nessuno lo sta aiutando, Yvette. È diventato un master, e tu non puoi più fargli nulla.»

«Che stai dicendo? Mi appartiene! Posso fare di lui ciò che voglio! È sempre stato mio!»

«Ora non più», affermai.

Warrick sorrise beato. «Dio mi ha liberato di te, Yvette. Mi ha finalmente perdonato per avere perduto la grazia. Il desiderio che provavo per il tuo

corpo pallido mi ha condotto all'inferno, ma ora me ne sono liberato. Mi sono liberato di te.»

«No! No!»

«A quanto pare, il nostro fratello consigliere limitava i poteri di Warrick», dichiarò il Viaggiatore. «Per infondere il potere a te, Yvette, lo toglieva a lui.»

«Non è possibile. Raderemo al suolo questa città col fuoco e ce ne proclameremo responsabili. Dimostreremo agli umani che siamo mostri», ribatté lei.

«No, Yvette», intervenne Warrick. «Non lo faremo.»

«Non ho bisogno di te per riuscirci. Posso essere abbastanza mostro per conto mio. Troverò un giornalista da sedurre e gli marcirò addosso davanti alle telecamere. Non deluderò il nostro master. Dimostrerò che siamo mostri come lui desidera e come veramente siamo.» Yvette porse una mano a Harry. «Vieni... andiamo a procurarci qualche vittima in un luogo pubblico...»

«Non possiamo permetterlo», affermò il Viaggiatore.

«No.» Padma si alzò con l'aiuto di Gideon e di Thomas. «Non possiamo permetterlo.»

«Non possiamo permetterle di sedurre qualcun altro», fece eco Warrick. «Basta così.»

«Non basta e non basterà mai!» gridò Yvette. «Troverò qualcuno che ti sostituisca e che rimanga al mio fianco. Mi procurerò un altro servo che mi sia fedele sino alla fine dei tempi.»

Warrick scosse lentamente la testa. «Non posso permetterti di rubare l'anima a qualcun altro. Non permetterò che la mia liberazione consegni un altro uomo all'inferno del tuo abbraccio.»

«Sapevo che avevi paura dell'inferno. Per secoli hai temuto di essere punito per i tuoi crimini arrostendo per l'eternità.» Yvette fece il broncio, scimmiottandolo. «Per secoli ho sopportato le tue lamentele su come avevi perso la grazia e la purezza e su come saresti stato punito.»

«Non temo più la mia punizione, Yvette.»

«Perché credi di essere stato perdonato.»

Scosse la testa. «Soltanto Iddio sa se sono stato davvero perdonato; ma, se sarò punito, lo avrò meritato, al pari di noi tutti. Non posso permetterti di asservire qualcun altro al posto mio.»

Yvette gli si avvicinò e cominciò ad accarezzarlo, nascosta alla mia vista dalla corporatura imponente di lui. Quando gli girò intorno, aveva già in-

cominciato a imputridire. Nell'accarezzarlo con le mani decomposte gli imbrattava il vestito bianco di grumi neri e verdi, nonché di tracce vischiose come scie di lumache oscene. Rideva, il viso tutto coperto di piaghe.

«Che le sta succedendo?» sussurrò Richard.

«È la sua esibizione preferita.»

«Tornerai in Francia con me e continuerai a servirmi anche se adesso sei un master. Se esiste qualcuno capace di compiere questo sacrificio, quello sei tu, Warrick.»

«No, no... Se fossi davvero forte e degno della grazia di Dio, allora forse ritornerei con te; ma non sono tanto forte.»

Lei gli cinse i fianchi con le braccia putrescenti e gli sorrise, sciogliendosi tutta in foschi liquami sopra il proprio abito bianco, mentre i suoi folti capelli biondi rinsecchivano come paglia frusciante davanti ai nostri occhi. «Allora baciami un'ultima volta, Warrick. Devo sostituirti prima dell'alba.»

Lui l'abbracciò, tutto vestito di bianco, e la strinse a sé. «No, Yvette, no.» Chinando la testa, la fissò dall'alto con una sorta di tenerezza. «Perdonami.» E protese le mani, dalle quali scaturirono fiamme di un azzurro strano, ancora più pallido di quello della fiamma di gas.

Yvette girò la testa marcescente a guardarle. «Non oserai...»

Warrick l'abbracciò di nuovo, incendiandole il vestito.

«Non fare l'idiota, Warrick! Lasciami!» gridò lei.

Tuttavia lui la trattenne e, non appena le fiamme la toccarono, la carne di Yvette avvampò come se fosse intrisa di kerosene. Arse di luce azzurra, strillando e dibattendosi senza riuscire a liberarsi dalla presa di lui. Non riuscì neppure a spegnere le fiamme percuotendosi con le mani.

Sebbene avvolto in un'azzurra nube di fuoco Warrick non bruciò. Rimase là, giallo e bianco, circonfuso di fuoco azzurro, simile a un santo, fulgido, divino, prodigioso e terribile a vedersi, mentre le braccia di Yvette cominciavano ad annerirsi di ustioni. «Dio non mi ha abbandonato», ci sorrise. «Soltanto la mia paura mi ha reso schiavo di lei per tutti questi anni.»

Mentre Yvette si torceva tra le sue braccia nel vano tentativo di fuggire, Warrick cadde in ginocchio e chinò la testa. Mentre la carne annerita le si staccava dalle ossa, lei continuò a urlare. Il fetore di capelli e carni bruciati riempì la sala, ma il calore aumentò senza quasi produrre fumo. Indietreggiammo tutti. Alla fine, misericordiosamente, Yvette smise di dibattersi e di urlare.

Nel frattempo Warrick pregò, credo. Le fiamme azzurre salirono rug-

gendo fin quasi al soffitto e cambiarono colore, diventando giallo-arancioni come le fiamme normali.

Allora ricordai ciò che McKinnon mi aveva raccontato dell'incendiario, che aveva cominciato a bruciare quando il fuoco aveva cambiato colore. «Warrick! Lasciala, altrimenti brucerai con lei!»

Per l'ultima volta Warrick parlò. «Non temo l'abbraccio di Dio. Egli esige un sacrificio, però è misericordioso.»

Non urlò mentre il fuoco lo divorava, non emise neppure un gemito. In quel silenzio udimmo una voce diversa, uno strillo acuto, inarticolato, disumano, disperato. Yvette era ancora viva.

Finalmente qualcuno domandò se vi fosse un estintore.

«No, non c'è», rispose Jason.

Mi girai a guardarlo e lui mi fissò negli occhi. Mentre ci scrutavamo a vicenda capii che sapeva esattamente dove si trovava l'estintore, proprio come lo sapeva Jean-Claude, che mi stava tenendo per mano. Diavolo! Anch'io sapevo dov'era! Ma nessuno di noi corse a prenderlo. La lasciammo bruciare, anzi li lasciammo bruciare tutti e due.

Avrei salvato Warrick, se avessi potuto, ma Yvette... Brucia, baby, brucia.

53

I consiglieri tornarono a casa. Avevamo la parola di due di loro che non avremmo più avuto noie. Non ero sicura di potermi fidare, però non avremmo potuto avere di meglio.

Adesso Richard e io c'incontriamo regolarmente con Jean-Claude per imparare a controllare i marchi. Io non riesco ancora a dominare il munin, però ci sto lavorando e Richard mi aiuta. Stiamo cercando di essere meno spietati l'uno con l'altra. Per prendere il master in biologia soprannaturale lui ha lasciato il Missouri per il resto dell'estate. Difficile lavorare ai marchi quando si è tanto lontani.

Ha preso contatto col branco della regione in cui si trova per individuare eventuali candidate al rango di lupa. Non so cosa provo in proposito. Non sono neanche sicura che sarebbe Richard a mancarmi, ma piuttosto il branco, i lukoi. Un altro fidanzato si può sempre trovare, ma una nuova famiglia, soprattutto se è così strana, è un dono raro. Tutti i leopardi mannari sono saltati a bordo del mio carro, inclusa Elizabeth. Sorpresa, sorpresa!

I leopardi mi chiamano Nimir-Ra, regina leopardo. Tarzan e io, eh?

Ho consegnato Fernando e Liv a Sylvie. A parte qualche pezzo che Sylvie ha tenuto come ricordino, sono scomparsi tutti e due.

Nathaniel voleva trasferirsi da me, così adesso pago l'affitto del suo appartamento; sembra perso senza qualcuno che gli organizzi la vita. Zane, che è guarito dalle ferite di arma da fuoco, dice che Nathaniel ha bisogno di un padrone o di una padrona, perché è quello che i sadomaso chiamano giocattolo, cioè qualcuno che è un gradino al di sotto dello schiavo ed è completamente privo di autonomia. Non avevo mai sentito dire nulla del genere, ma a quanto pare è vero, almeno per Nathaniel. No, non so come mi comporterò con lui.

Stephen e Vivian escono insieme. A dire la verità, avevo già cominciato a presumere che Stephen fosse attratto dagli uomini, il che dimostra quanto sono perspicace.

Asher è rimasto a St. Louis, dove, stranamente, si sente tra amici. Lui e Jean-Claude ricordano cose che io ho soltanto letto nei libri o visto nei film. Quando gli ho suggerito la chirurgia plastica, Asher ha spiegato che le ustioni non possono essere guarite perché sono state provocate dall'acquasanta. Ho replicato che informarsi non nuoce. Una volta accettata l'idea sconvolgente che la tecnica moderna possa fare quello che per il suo corpo meraviglioso è impossibile, si è informato e i medici gli hanno risposto che c'è speranza.

Jean-Claude e io abbiamo inaugurato la vasca da bagno della mia nuova casa. Immaginate candele bianche accese ovunque, le fiamme che illuminano il suo petto nudo, i petali rossi di due dozzine di rose che galleggiano sulla superficie dell'acqua. Ecco quello che ho trovato un giorno rincasando verso le tre del mattino. Abbiamo giocato fino all'alba, poi l'ho messo a letto, gli ho rimboccato le coperte e sono rimasta con lui finché il calore non ha lasciato il suo corpo e i miei nervi hanno ceduto.

Richard ha ragione. Non posso concedermi completamente a Jean-Claude. Non posso permettergli di bere il mio sangue e non posso condividere davvero il suo letto. Per quanto sia bello, è pur sempre un cadavere ambulante e io continuo a sfuggire tutto ciò che me lo rammenta troppo, come appunto bere sangue e le basse temperature corporee. Sicuramente Jean-Claude possiede le chiavi della mia libido, ma quanto al mio cuore...

È mai possibile che un cadavere ambulante possa avere le chiavi del mio cuore? No... Sì... Forse... Come diavolo faccio a saperlo?

RINGRAZIAMENTI

A mio cognato, l'agente Shawn Holsapple, che avrebbe dovuto essere ricordato in queste pagine molto tempo fa.

Grazie per le informazioni sui vigili del fuoco a Paty Cockrum, che, tra le altre cose, è anche volontario presso i vigili del fuoco. A Bonnee Pierson, che lo è a sua volta. A Florence Bradley, del Birmingham Fire and Rescue Service Department, che combatte il fuoco per vivere.

Grazie anche a Dave Cockrum, che ha suggerito il colore degli occhi di Asher.

Come sempre, al mio gruppo di scrittura, Alternate Historians: Tom Drennan, N.L. Drew, Deborah Millitello, Rett MacPherson, Marella Sands, Sharon Shinn e Mark Sumner. Senza di voi sarei persa, ragazzi.

Ecco l'indirizzo per scrivermi e per contattare il mio Fan Club ufficiale: Laurell K. Hamilton Fan Club, P.O. Box 190306, St. Louis, MO 63119.

Leggo personalmente ogni lettera, quindi ecco spiegato perché tardo tanto a rispondere. Tra non molto riceverò un po' di aiuto, perciò la situazione dovrebbe migliorare.

Per chi frequenta le superstrade informatiche, ecco il mio indirizzo di posta elettronica: Laurell_Hamilton@bigfoot.com

Non leggo i messaggi al computer: qualcun altro sbriga la parte tecnica.

FINE